COLLEZIONE
D' OPUSCOLI SCIENTIFICI
E LETTERARJ
ED
ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI

Viresque acquirit eundo.
VIRG.

Vol. XVII.

FIRENZE 1813.

NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI
PER FRANCESCO DADDI.

COLLEZIONE

D'OPUSCOLI SCIENTIFICI E LETTERARJ ED ESTRATTI D'OPERE INTERESSANTI.

L'eccellente libro del Ch. Sig. Canonico Domenico Moreni pubblicato in questa Città nel 1811. col titolo, *Annali della Tipografia Fiorentina di Lorenzo Torrentino* ha dato motivo al celebre Sig. Barone Giuseppe Vernazza di Freney Bibliotecario Imperiale di Torino d'inviare al sopra lodato Sig. Moreni il seguente Opuscolo sopra la stamperia de' Torrentini in Mondovì. Abbiamo stimato far cosa grata agli amatori della Bibliografia rendendolo pubblico colle stampe.

Notizia dei Torrentini in Mondovì del Sig. Barone Giuseppe Vernazza *di Freney Bibliotecario Imperiale di Torino.*

Quel medesimo stampatore, che venne nel 1547 a Fiorenza con ordine di Cosimo de' Medici che dovesse *typographam officinam struere atque ornare*, quel medesimo Lorenzo TORRENTINO venne in Piemonte nel 1562 per servire ad una somigliante idea di Emanuel Filiberto. Veduto lo stato delle cose, e dati i suoi progetti, egli ritornò in Toscana: ed a

Gioanni ARGENTERO, il qual forse gli aveva proposta l' impresa, lasciò valida facoltà di stipular, come si fece, in suo nome le convenzioni. Ma Lorenzo in breve morì. I suoi eredi assunsero le obbligazioni prese dal padre: e continuando a stampare in Firenze, aprirono frattanto sotto nome di Leonardo TORRENTINO la stamperia in MONDOVI'. Ciò avvenne, cred' io, circa il maggio del 1564. Nè parmi, che ivi rimanessero oltre alla metà dell' anno 1567, cioè non oltre ai tre anni, che si erano pattoviti nell' instrumento sociale. Trovasi un rarissimo libro intitolato *Lamento della magnifica et honorata città del Monteregale per il perduto studio nuovamente composto per Biagino Ghigliocio cittadino del medemo luogho. Nel Monteregale* 1567. Ivi a pagine 75, si legge il seguente sonetto.

La città alli honorati patroni della stampa di Monteregale

Poscia che piacque a quel, che fece il tutto,
Ch' io sia rimasta (ahi lassa) non so come,
Priva del coro bel, dell' auree chiome
D' Apollo, e sia Aganippe mio destrutto,
E che di mirto o lauro sperar frutto
Non lice che sia estinto il suo bel nome
(Il che m' aumenta al cor gravose some)
Che in peggior stato fu giammai condutto.
Poi ch' anche voi farete quinci volo,
Magnifici patroni e signorili
A ciò ch' affatto i sia priva di bene.
Per quel che rege l' uno e l' altro polo,
Priegovi in questi versi abietti e vili,
Che sempre vi sovvenga di mie pene.

Quando l' ARLENIO chiese che fosse pagata la provvisione promessa al TORRENTINO, benchè la chiedesse molti anni appresso, pure non la chiamò che per tre anni. Che se trovansi libri stampati nel 1568 come per esempio alcune allegazioni di Gioanni Thea, con l' epigrafe *ex officina* TORRENTINIANA, ciò può essersi fatto benchè i TORRENTINI più non fossero in Mondovì: ed è certo che ivi durò ancora la COMPAGNIA DELLA STAMPA, sotto il governo di altri direttori.

Non mi consta che i TORRENTINI usassero alcuna divisa lor propria. I molti libri stampati in quella officina hanno per ornamento o l' arma del Sovrano, o l' arma della Città di Mondovì. In alcuni si trova l' elefante, col motto

PRINCIPIS AMOR CIVIVM FELICITAS.

E questo allude ad Emanuel Filiberto. Imperciocchè Camillo Camilli nelle *imprese illustri* scrisse così. *Non è forse alcuno animale che dia più campo di fabricare imprese che l' elefante. Et però non è maraviglia se tanti gran personaggi hanno commodamente potuto chi sopra una proprietà chi sopra un' altra, poichè di lui tante e tante ne sono scritte*, fabricare *bellissime imprese, come Emanuello Filiberto Duca di Savoia, Astorre Baglione, et altri personaggi illustri.*

Il Luckio reca il disegno d' una moneta castrense fatta coniare da Emanuel Filiberto nel 1553, nel rovescio della quale è l' elefante col motto INFESTVS . INFESTIS.

Or senz' altro discorso, io recherò a disteso

alcuni monumenti finora inediti, i quali gioveranno ad illustrar le notizie dei TORRENTINI.

Ordine del Gran Cancelliere al Sindaco di Mondovì.

Al molto magnifico Signor come fratello il Sindico di Monteregale. Molto magnifico Signore come fratello. VS. sarà contenta far pagare al TORRENTINO stampatore scudi venticinque a buon conto del suo salario, et in sussidio di sua opera: perchè tale è la mente di S. A. Et li farò dedurre nei suoi conti. State sano. Di casa nel Monteregale il dì xxix di maggio 1562. Di VS. come buon fratello Gioanni Tomaso Langusco de Stroppiana.

Quitanza del TORRENTINO

Io Lorenzo di Leonardo TORRENTINI Stampator ducale confesso per questa di mia mano haver ricevuto da messer Antonio Liprando sindaco moderno scudi venticinque d'oro in oro, i quali sono per tanti che il Signor conte di Stroppiana ci ha fatto contare da parte di sua Altezza: E in fede di ciò ho scritto *questo di mia propria mano il dì 29. di maggio 1562. In Mondevi*. Io Lorenzo TORRENTINI scrissi.

Instrumento sociale.

L'anno del Signor nostro Jesu Christo corrente mille cinquecento e sessantadui, la quinta indizione, et il dì ultimo di giugno

Fatto nela città del Monteregale ala piazza

maggiore, cioè nela sala maggiore del palagio deli signori Pense, habitatione del franomato illustre signor governatore.

Presenti, lo illustre signor Amedeo de i Signori marchesi di Ceua, Signor di Viola, il Signor Francesco Manfredi de li Signori de la torre Valle di Luserna; messer Gioanni Francesco Mora notario, et Francesco Re barbiere et bidello de li artisti di questa università, ambi cittadini del Monteregale, testimonii tutti a ciò richiesti, idonei et sufficienti.

Con ciò sia che il serenissimo signor nostro, il Signor Emanuel Filiberto per grazia d'Iddio duca di Savoia principe di Piemonte etc. oltra l'hauer instituita ed eretta in questa città una academia o sia università di tutte dottrine sì in Leggi che medicina filosofia etc. et di più uarie sorti d'arti et uirtù l'habbia dotata, et desideri sommamente di ridurre a perfezzione suo buon desiderio che ha, con aggiungerui la degna arte et lodevole de la stampa molto necessaria presso a tal università: et già vi si fusse trattato di messer Lorenzo TORRENTINO, fiamengo, impressor ducale in Firenze, huomo in tal essercizio ispertissimo: quale, doppo esser stato qua i di passati da sua altezza a la quale fece fede di più uarie sorti di lettere sì in caratteri antichi che nuovi, corsivi, grechi, e di altre diversità molto garbate a tal essercizio necessarie, fu da essa sua altezza, con honesta condutta promessali a parte, accettato a tale essercizio.

Dipoi, atteso che non solo a tale impresa vi sono necessari torcoli, lettere con le madri loro, et altri stromenti et artificii, quali a non picciol

somma rilievano, ma di più sì per mantener compositori, correttori, maestrucci, torcolari et altri serventi, comprar carte, inchiostri, et altre supelletili, vi ci sia necessaria buona copia di danari, a li quali detto TORRENTINO non può supplire senza aiuto: e di già per tal effetto fussesi trattato di far una COMPAGNIA quale havesse da isporvi i danari necessari et detto TORRENTINO l'opera et industria sua, con sudetti suoi instromenti, caratteri, lettere, et artificii necessarii et ispedienti per tal impresa, ne la quale (per dar maggior animo a li altri di seguirla) si fusse esposta detta sua Altezza con porvi il terzo del dinaro necessario; e per li dui altri terzi l'illustre Signor Carlo, dei Signori et conti di LVSERNA et de la valle, cambellano et consiglier di stato di sua Altezza et per quella governatore meritissimo di questa città di Monteregale et suo mandamento; il molto magnifico signor Georgio CASTRVCCI dottor di leggi, ambi de riformatori di questa università; il molto magnifico signor Giovanni ARGENTIERO medico lettor ordinario teorico ne la prima catedra de la sera, il signor Alcramo DEL PONTE, messer Gioanni Georgio de la VIVALDA, messer David STOPERO, messer Gioanni Francesco DE MAESTRI, messer Lazaro DONZELLO messer Sebastiano ROSSOTTO, et messer Francesco ZVCCO, cittadini di questa città ad uguali parti.

Ecco che iui constituiti gli sudetti illustre signor Carlo Gouernatore di questa città, a nome e uece di detto serenissimo signor Duca et Principe nostro, a nome suo istesso, et col signor Giouanni ARGENTERO dottor medico, come

procuratori di detto messer Lorenzo TORRENTINO impressor assente, a nome di esso messer Lorenzo, facendo fede di tal loro possanza et procura per un publico instrumento riceuuto per il sudetto messer Lazaro DONZELLO notaro qui presente et attestante il ... di maggio passato, per i quali rispettiuamente si fanno forti promettendo cioè esso illustre signor Carlo Gouernatore, che tanto sua Altezza, come esso, et co il signor ARGENTERO detto TORRENTINO, che haueranno per rato, e grato questo contratto, et lo ratificaranno ad ogni richiesta di chi n' hauerà interesse, sotto obbligazione de loro beni; et esso signor ARGENTIERO a nome suo proprio parimente, il signor Georgio CASTRVCCI, il signor Aleramo DAL PONTE, messer Georgio de la VIVALDA, messer David STOPERO, messer Gioanni Francesco de MAESTRI, messer Lazaro DONZELLO, messer Sebastiano ROSSOTTO, et messer Francesco ZVCCO, di loro certa scienza, spontanea uoluntà, d'animo deliberato, et moto loro proprio per se medemi et eredi loro, conuengono, contrattano et s'accompagnano con patti conuenzioni et riseruazioni in tutto et per tutto come qua sotto particolarmente et distintamente si contiene.

Primo: Che in tal compagnia detto TORRENTINO ci habbia da mettere detti suoi stromenti, massarizii, caratteri, lettere, stampe, le madri, torculi, artificii et altre cose spettanti et partenenti a tal impressione e stampa. Più tali caratteri, lettere, stampe, artificii; et stromenti mantenere bellissimi di continuo a sue spese, con farne gettare, et far d'altri nuovi quando

ci sia necessario, senza carrigo nè costo alcuno de la compagnia. Più sia tenuto esso TORRENTINO mettervi sua propria persona, o di un suo figliuolo più isperto et sufficiente a tal negozio; quale di continuo habbia da far residenza nel luogo et attendere et curare a quanto vi sarà necessario circa quella.

Più. Esso TORRENTINO sarà tenuto di provedere a detta stampa et impressione di ogni altra persona necessaria a lavorarvi, come saranno compositori, torcolari, correttori, et altri simili, et altri di qual sorte ui sia a quella necessari, ben intelligenti nel' arte de la stamperia, talchè si operi bene et ispeditamente secondo si suole ne le altre stamperie de libbri come in Lione et Venezia. Quali persone lavoranti non sarà tenuto detto TORRENTINO a mantenere nè pagare de le fatiche loro del suo: ma le si pagheranno de danari de la Compagnia, come qua sotto si dirà eccetto la persona sua di se TORRENTINO et di sua famiglia; qual non si intende inchiusa in questo capitolo, per hauerui da metter sua persona come sopra, senza premio alcuno.

Più. Sarà tenuto esso TORRENTINO di far condurre qua in questa città fra et per tutto il mese d'ottobre prossimo dui torcoli, et iui drizzarli ben forniti d' ogni cosa necessaria sì di lettere gettate et altre stampe che di compositori, torcolari, et altre persone et cose necessarie al lauoro continuo di essi dui torcoli:

Più. Convengono, che volendo essi signori de la compagnia si lavori a tre torcoli, o a più, esso TORRENTINO sia tenuto di prouederli sì di essi torcoli, lettere, stampe, et altri stromenti

et artificii che di persone parimente necessarie, che commodamente e tuttauia si possa dar opera ad essi torcoli, a li quali vorranno essi signori de la compagnia si lavori. A quali persone però la compagnia sarà tenuta come sopra far suoi pagamenti, eccetto a la famiglia del detto TORRENTINO, come sopra.

Et a lo incontro, detto illustre signor Carlo gouernatore, a nome di detto serenissimo signor nostro Duca, promette che sua Altezza metterà il terzo d'ogni dinaro che sarà necessario per tal impresa per far lauorare continuamente gli sudetti dui torcoli et altri torcoli di più se uolessero gli de la compagnia si mettessero come sopra.

Et esso signor gouernatore, con li altri tutti sudetti promettono parimente di metterui gli altri dui terzi del sudetto dinaro necessario ad essa opera; cioè ogniuno per loro rata et ugual parte. Hauendo fatto un calcolo che la spesa principale che si habbia da fare circa essi torcoli, pagata ogni cosa necessaria (eccettuata la spesa di dette lettere, madri, caratteri, torcoli, et altri masserizii, a quali è tenuto il TORRENTINO) rileui a la somma di scudi settecento cinquanta, o circa, per ogni torcolo che di continuo lauori, et per ogni anno.

Talchè se alcuno di loro, poi che sarà richiesto di metterui la parte sua et non uorrà metterla o diferirà di sborsciarla al eletto de la compagnia, et il luogo suo ceda a gli altri che ui restaranno.

Quali sudetti danari che si metteranno ne la compagnia saranno maneggiati da quello quale essi signori uerranno a deputare, che terrà i

conti loro, sì del riceuuto, che del pagato et tirato: et di quelli ne pagarà detti compositori, lauoranti, torcolari, correttori, la carta, inchiostro et altre opere necessarie, eccetto le opere di detto TORRENTINO, come sopra. Qual eletto o che elegeranno et deputeranno, ritirerà presso di se le opere et carte stampate: et quando si uenderanno, ne ritirerà i danari, et di nuouo gl' implicarà ne i negocii sudetti facendone i debiti conti del tutto come sopra.

E sarà tenuto esso maneggiatore et fattore di rendere i debiti conti a detti signori, o a chi deputeranno, ogni tre mesi se richiesto sarà, come di ciò conuengono et stabiliscono essi signori.

Di più detto illustre signor gouernatore, a nome di detta sua Altezza promette, che procurarà da essa sua Altezza ottenere, et che quella le concederà, un publico et patente priuileggio et edito, che niuna persona, oltre detto TORRENTINO, di qual nazione si sia in suo paese, sì di qua, che di là da monti non stampi alcuna sorte di libbri che stampi esso TORRENTINO: et che in essi suoi stati non si permetteranno uendere altri libbri stampati altroue simili ad essi che qua per esso stamparansi, o sia de la medema composizione, sotto graui pene: et che detto priuileggio inviolabilmente si habbia da osseruare mentre ui saranno libbri di detta stampa da smaltirsi.

Di più. Conuengono detti signori de la compagnia per dar miglior animo al detto TORRENTINO, et per metter in ordine et dar principio a detta fabrica, d' imprestar ad esso

TORRENTINO per una uolta tanto, cioè scudi trecento nel seguente modo; cioè cento, subbito che lui hauerà mandato parte de detti suoi instromenti et masserizii o sia artifici che vagliano la somma di cento et cinquanta scudi, et di lì a dui mesi appresso, altri cento scudi, hauendo mandato altretanta robba di tal ualore, et gli altri ultimi cento quando egli hauerà finito di dirizzar detti dui torcoli.

Quali robbe dicchiarano essi signori de la compagnia et convengono per sicurezza loro che si riponghino appo del deputato et eletto di essa compagnia, sino che siano dirizzati detti dui torcoli.

Quali scudi trecento, doppo che gli saranno come sopra imprestati, detto TORRENTINO sarà tenuto di restituire a detti de la compagnia fra tre anni che seguiranno doppo la cominciata fabbrica; cioè a la fine di ciascuno anno, cento, sino a l'ultima paga di quelli in pace, senza litigio, strepito et forma di giudicio.

Qual compagnia o contratto uogliono detti signori contraenti, et così convengono che duri per il spacio di tre anni prossimi auuenire; quali cominciaranno il primo di novembre prossimo: nel quale almeno s'ha da esser cominciata detta fabrica: nel qual giorno, passati li tre anni, essa compagnia parimente hauerà da finire.

Più. Convengono essi signori che durante detto termine di tre anni, niuno ui sia di detta compagnia che muova sua parte del capitale che in quella ui haverà messo, nè anco il guadagno che si ritrouarà: ma che tanto esso prin-

cipale o sia capitale, come il guadagno, habbiasi di nuouo metter in altro guadagno et opera durando esso tempo di tre anni.

Promettendo però a detto TORRENTINO che avendo di bisogno, et volendosi aitare de la mettà de la parte che gli pertoccarà di detto guadagno come qua sotto se gli dicchiarerà, che per tal seruizio suo possa pigliare, o sia farsi dare essa sua mettà di tal guadagno, et non più, cioè a la fine d'ogni anno che durarà detta compagnia, e che l'altra mettà stia in compagnia et guadagno, come sopra, sino a la fine di quella. Qual finita, tanto il principale come il guadagno che si trouarà essersi fatto, si haverà da partire fra essi signori come qua sotto.

Cioè. Che prima, il detto TORRENTINO habbia, et deggia pigliare suoi stromenti, caratteri, torcoli, madri, et altri massaritii et artificii che ui hauerà messo; et successiuamente detta sua Altezza con i sudetti signori de la compagnia piglino il loro principale, che ui haueranno parimente messo.

Et dipoi del restante guadagno che vi si truovarà, se ne facciano tre uguali parti, l'una de le quali, o sia uno di essi terzi spetti et peruenga al sudetto TORRENTINO, et de li dui restanti terzi, di nuouo se ne facciano altre tre uguali parti, de le quali l'una spetti et si dia a sua Altezza, e le altre due ugualmenti si spartisca fra gli altri sudetti signori de la compagnia in pace quietamente senza strepito et forma di giudicio.

Di più. Essi signori de la compagnia hanno conuenuto che finiti detti tre anni, volendo al-

cuno di loro ritirarsi col suo capitale et guadagno, et più non volendo seguir in quella, che liberamente lo possa fare, talchè il luogo suo accresca et ceda a coloro de la compagnia restante quali uorranno restar et perseuerare.

Et in tal caso che uoglino tutti perseuerare essi restanti, sia obbligato detto TORRENTINO parimente con essi loro perseuerare, et metterui come sopra l'opera sua, suoi stromenti, masserizie, et artifici: nè esso TORRENTINO possi far compagnia con altri: nè manco la compagnia possi elegger altro stampatore che lui, facendo egli sempr'il debito suo come sopra.

Quali tutte sudette cose come sopra conuenute promesse con le infrascritte parimente, et conuenute nel presente instromento detti illustre signor Carlo gouernatore, signor Georgio CASTRVCCI, signor Giouanni ARGENTERO, signor Aleramo DEL PONTE, messer Gioanni Georgio VIVALDO, messer Dauid STOPERO, messer Gioanni Francesco DE MAESTRI, messer Lazaro DONZELLO, messer Sebastano ROSSOTTO, et messer Francesco ZVCCO, tutti de la compagnia, quali sì a nome loro proprio che de' sudetti assenti rispettivamente et come sopra per se, et eredi loro, et col giuramento che ciascuno di loro ha pigliato su le scritture dateli et presentateli per me notario frascritto, hanno detto esser uere, et promesso di haverle rate, et grate, di non contrafarli nè contrauenirli sì di ragione che ne di fatto, anco che potessero: anzi promettono di hauerle sempre per ferme, et di attenderle et osseruarle a pieno sotto obbligazione di loro

beni, et di chi come sopra rispettiuamente promettono, sì mobili come immobili et nomi dei creditori sì presenti che d'auuenire, con la rifezzione et restituzione de danni spese et interesse, che l'una parte da l'altra et per causa di quella, o uno o più di loro per causa de gli altri patischino et siano per patire sì in giudicio come fuori. Rinunciando però sotto il medemo giuramento a le eccezioni deli mali, uis, metus, fraudis causa, in factum actioni, condictioni indebiti, sine causa, ob turpem causam, uel ex iniusta causa, reique non sic uel aliter geste quum scripte et e contra, iurisque et facti ignorantie. Et al fine rinunciando ad ogni altra ragione et aiuto di leggi sì canoniche che ciuili, con le quali alcuno di loro potessero aitare contra le sudette cose o qualcheduna di quelle.

Et di quanto sopra si è scritto et stipulato fra dette parti rispettiuamente, essi medesimi signori hanno richiesto me notario publico sottosignato, di riceuerne un publico instromento, et di quello farne tanti quanti sarò richiesto da chi ne haverà interesse, però d'un medemo tenore

Detto instrumento per me di propria mano scritto ho riceuuto io Gioanni Enrico Ferrero, notario ducale Astigiano, scolar di leggi ne la uniuersità del Monteregale, et secretario del illustre signor Conte di Luserna in quello nominato. Ne la cui fede mi sono qua segnato col mio solito segno.

Ordine di Emanuel Filiberto

Il Duca di Sauoia. Molto magnifico consigliero di nostr stato et tesoriero nostro generale messer Negron di Negro. Intrate et accettate per pagate agli huomini et communità del Mondouì sopra qualsiuoglia danaro che essi mi deuono dare in tesoreria, la somma di settantacinque lire nostre, che sono per altretante che essi huomini et comunità d'ordine nostro hanno sborsciato in deduzzione del stipendio di Lorenzo di Leonardo TORRENTINO stampatore in detta città, come appare per le alligate scritture. Che ritenendo contenta da li agenti di detta huomini, et comunità del Mondouì con la presente, vogliamo le dette settanta cinque lire nostre, così entrate et accettate per pagate, esser passate ne i nostri conti da li molto magnifico presidente et auditori di nostra camera senza alcuna difficoltà. Dat in Fossano a li 12 di agosto 1562. Em. Filibert. Vista Stroppiana. Fabri et del picciolo sigillo sigillato.

Lettera di Cosimo de' Medici ad Emanuele Filiberto.

Illustrissimo et eccellentissimo Signore. Io mi contento molto uolentieri, che l'Eccellenza Vostra si uoglia in quel modo che più le piace dell' opera del TORRENTINO, mio impressore. Per che se bene io ne ho di bisogno in Fiorenza, e tanto non dimeno l'obligo el desiderio che io tengo di seruirla et compiacerla in ogni cosa, che io son sempre per anteporre una minima sadisfacione di lei a qualsiuoglia commodo mio.

L'Eccellenza Vostra adunque se ne serua a suo piacere, et a me le piaccia comandare alla libera in tutte le occorrenze; che lo riceuerò sempre a fauore. Con che le bacio la mano; et prego Dio l'esalti con ogni maggiore prosperità.

Da Cafaggiuolo li XVIII di agosto M.D L.XII. Di Vostra Eccellenza Affezionato Seruitor. El Duca di Fiorenza.

Ordine di Emanuel Filiberto al Sindaco di Mondovì.

Il Duca di Savoia. Molto diletto fedel nostro desiderando che segua la impresa de la stampa in cotesta città, come più giorni fa haueuamo proposto, vi habbiamo voluto auuertire con questa, che non manchiate di sborsciar prontamente doue occorrerà la parte che sapete spettar a noi per la spesa di detta stampa, che tutto ui sarà entrato et accettato nei nostri conti. Et non essendo questa per altro, nostro signor ui guardi.

Di Fossano a li 17. d' ottobre 1562. Em. Filibert. Dalfini per il Sig. Fabri. Al molto diletto fedel nostro il sindico de la città nostra del Mondouì.

Particella di conto del tesoriere generale.

Più. Per liure settecento cinquanta, pagate per le mani della comunità et huomini del mondeuile a messer Lazaro DONZELLO, thesoriero et sopra stante della compagnia della stampa che si fa in detta città. Che sono a conto et in dedutione de un mandato di sua

Altezza di scuti cinquecento da lire tre, per causa della terza parte e portione che detta sua Altezza ha risaluato per conto suo nella compagnia di detta stampa: la coppia del qual mandato si rende qua autentica, dato in Torino li XIIII de maggio 1564., et inscieme la coppia del assignatione del contabile di detti scuti cinquecento diretta alla detta comunità: con le quali coppie si rende anche la quittanza di detto DONZELLO di dette lire settecento cinquanta, scritta et firmata sotto l'ultimo di genaro 1565.

Supplicatione presentata a sua Altezza per li heredi di messer Lorenzo TORRENTINO.

Serenissimo Duca. Acciocchè con più facilità si conducesse et esercitasse la stamperia de libri al Mondevì per honore et comodità dello studio et beneficio di quella città, Vostr' Altezza si degnò d'entrare a compagnia per la terza parte con alcuni di quei cittadini, che per l' altre due terze parti convennero mettere certa quantità di denari per fare stampare, et messer Lorenzo TORRENTINO di bona memoria, maestro di tale essercitio, per haver egli con grande spesa et trauaglio fatto condur di Toscana i torcoli et altre massaritie, et porre in ordine tutto il maneggio, si degnò Vostr' Altezza beneficare con provvisione di vinti scudi il mese per tre anni.

Ma essendo occorsa la sua morte, non mancarono gli heredi suoi sotto il governo di Arnoldo di Arlenio di mandar ad effetto le conventioni fatte dal padre con detta compagnia.

Dalla quale a loro essendo stato mancato in molte cose, è avvenuto che l'impresa è stata dannosa per tutti, et che però detti heredi sono restati debitori della compagnia di assai grossa somma de dinari: per la quale quelli de Mondeuì si rattengono tutte le massaritie di detta stampa.

Et perchè tali heredi sono molto bisognosi anzi più tosto mendichi, non hanno altro modo di riscattare tali masseritie da stampare, salvo che non havendo mai havuto cosa alcuna per conto di detta provisione, la quale ascende alla somma per li detti tre anni di scudi settecento vinti: et essendo tra crediti et libri stampati nelle mani di detti del Mondeuì scudi cinquecento vinti. Et però supplica humilmente Vostra Altezza Arnoldo ARLENIO procuratore et agente delli heredi di detto TORRENTINO che si degni commettere a quelli della compagnia della stampa nel Mondevì che liberamente gli diano i sopradetti crediti et libri stampati di valuta de circa scudi cinquecento vinti attenenti all' Altezza Vostra, a conto et per detti scudi settecento venti della provvisione di tre anni promessa da lei al TORRENTINO come è stata sempre mente di Vostr' Altezza; havendone ella altre volte concesse lettere per scudi trecento; le quali lettere rimasero nelle mani di messer Gioanni Georgio VIVALDA senza hauer il pieno lor effetto.

Et certamente Vostr' Altezza farà gran bene et gran charità; perchè tra gli altri molti figliuoli rimasti del TORRENTINO vi sono due figliuole d' età di più di venticinque anni, alle quali non è modo di provedere senza questo

suo gran beneficio, per lo quale saranno sempre tenute a pregar nostro signor Iddio che prosperi e feliciti l' Altezza Vostra.

Emanuel Filiberto, alla compagnia della stampa del Mondevì, salute. Havendoci per l'alligata supplica richiesto gl' heredi del fu messer Lorenzo TORRENTINO maestro della stamperia del detto luogo, che a conto di scudi sette cento vinti dovutigli per la provisione di tre anni da noi stabilita ad esso TORRENTINO a ragione di venti scudi il mese, ci piace farli dare, et rimettere li crediti et libri stampati che sono nelle mani vostre di valuta circa scudi cinquecento vinti a noi appartenenti per esser intrato in detta compagnia.

Del che essendoci noi contentati tanto a contemplatione di Madama nostra Consorte amantissima, come per le cause et considerationi sudette, vi mandiamo et ordiniamo per le presenti, che senza niuna difficoltà et contestatione habbiate da dar et liberar alli detti heredi del fu TORRENTINO li sopra detti crediti e libri stampati di valuta circa scudi cinquecento vinti a noi pertinenti, come di sopra: et ciò a conto delli detti scudi settecento vinti per la provvisione di tre anni del detto TORRENTINO: Che ritenendo con la presente, contenta da gli heredi suoi, sarete debitamente descaricati dalli sopradetti crediti e libri stampati siccome ve ne discarichiamo per le presenti firmate perciò di nostra mano e sigillate del nostro grande sigillo: Dat. in Torino alli vintiduoi de marzo M. D. settanta uno. Emanuel Filibert.

Vista Stroppiana. Vista Negron sottoscritto Capra.

IL CEDRARANCIO

VEGLIA DI CARLO ROBERTO DATI

Accademico della Crusca.

Al Chiarissimo Sig. Cavaliere

AB. JACOPO MORELLI

Prefetto della Marciana di Venezia.

Nel leggere, Ornatissimo Sig. Cavaliere, l'elogio scritto dal Sig. Ab. Fontani di Carlo Roberto Dati nell' Accademia della Crusca cognominato lo Smarrito, mi venne brama d'impiegare qualche momento di ozio, che dalle necessarie occupazioni mi avanzasse, intorno alle pregevolissime opere di questo dott' uomo, che inedite ivi si annunziano. M' indirizzai perciò al Sig D. Lorenzo Baroni, affinchè per i suoi buoni ufficj ottenere potessi dal nobilissimo Sig Giovanni Baldovinetti, del quale egli, come Bibliotecario, coopera a sodisfare il genio per le scienze e le lettere, di esser favorito in questo mio desiderio, essendo egli il possessore diligentissimo dei MSS. medesimi. E non sì tosto fu esposta la mia domanda, che gentilmente mi fu concesso ciò che chiedeva. Feci pertanto mio primo oggetto i pochi avanzi, che ancor ci restano, di quei vaghi e curiosi ragionamenti, tesoro di profon-

da erudizione e dottrina, fatti sul modello delle Notti Attiche di A. Gellio, ai quali diede il titolo di Veglie Fiorentine.

Il citato Sig. Fontani nel ridirci gli argomenti delle medesime, i quali dati ci aveva anche il Canonico Salvino Salvini (1), non ostante la premura, ch' egli più volte asserisce avere usata, nel riunire tutto ciò, che a Letterato sì illustre appartiene, parla di tali ragionamenti soltanto per far comprendere la gravezza della perdita di molti di essi (2). E difatti, che per essa gran danno si sia arrecato alle buone lettere, lo assicurano quelle Veglie già date alla luce dal Targioni (3) Sopra la Geometria, e Sopra l' invenzione degli Occhiali; siccome le altre In difesa di Dante dalle accuse dategli da Mons. della Casa nel suo Galateo; Sopra una Medaglia di Augusto del Museo Mediceo; Intorno all' uso ed antichità del costume di bandire le cose perdute affine di ritrovarle; e Sopra l' antichità dell' uso del portarsi gli orecchini presso i diversi popoli; le quali Veglie dall' istesso Sig. Fontani furono pubblicate a maggiore interesse delle annotazioni, con cui corredò l' elogio, ch' egli ne scrisse. E perchè di tutte le altre dandoci egli un breve ragguaglio, alcune le dice *quasi perfette*, e *pienamente compite*; io pensai a quelle almeno raccolte con l' edite far vedere immediata-

(1) Fasti Consolari pag. 556.
(2) Elogio del Dati. Firenze 1791. pag. 175.
(3) Notizie degli Aggrandimenti delle Scienze fisiche accaduti in Toscana Fir. 1780. T. 2. Parte prima pag. 49. e 314.

mente la luce. Presi dunque dai MSS. a me favoriti ciò che tali ragionamenti risguardava; e a dirle ancora, Sig. Cavaliere, ciò che vero si è, già mi credeva dietro le annunziate espressioni trovar piana la via, e giugner presto colà dove il mio pensiero intendeva di andare. Ma l' effetto fu assai lungi dal mio avviso; e i miei riscontri non hanno avuto per ora altro resultamento, che il conoscere una perdita anche maggiore. Ho trovato mancare gli sbozzi, ch' egli dice aver veduti, della Veglia sulla natura del freddo (1); e gli avanzi e i testi di Autori Classici sopra quella, che avea per iscopo il dimostrare, che *i Principi debbono fomentare la cultura delle buone lettere e delle scienze, che sole recano grandezza vera alla Sovranità ed alle Nazioni* (2); non essendomi avvenuto incontrare su questo argomento che un titolo: *La protezione de' Grandi fomenta le Lettere, e le Lettere fanno i Principi illustri*. E a questo è unito pure un racconto, in cui, presa occasione dall' essere stato l' Einsio a visitare la Libreria Laurenziana, si parla della protezione accordata alle Lettere dalla Famiglia de' Medici, e serve questo come d' introduzione o proemio al ringraziamento pubblico indirizzato dal Dati al Sereniss. Gran Duca, in occasione di essergli stata conferita la Cattedra di belle lettere nell' Accademia Fiorentina. Della *in gran parte compita* Veglia sulla pena del Remo (3) non ho veduto che delle preparazioni, le quali ci

(1) l. c. p. 213.
(2) l. c. p. 189.
(3) l. c. p. 204.

danno l'idea del modo, con cui prefisso si era condurla, ma tali, che assai difficil cosa mi sembra il poterle insieme convenevolmente riunire. Manca del tutto quella *quasi compita e perfetta* sulla Vendemmia (1); e l'altra *quasi pienamente compita* sulla scienza de' numeri (2). Ho trovato solo oltre moltissime interessanti variazioni completa la Veglia sopra la Geometria, supplita di quella lacuna, che le si nota nell'edita del Targioni a pagine 320.

Vedendo queste mancanze nei MSS. appartenenti al Sig. Baldovinetti, presso il quale questi ragionamenti si annunziano (3), e sapendo altresì quanto dal medesimo sieno stati, e siano gelosamente custoditi; venni in dubbio, che il Ch. Fontani avesse commessa una inavvertenza, e che esistessero invece nella Magliabechiana, dove sono alcuni scritti del Dati. Ne feci perciò tosto ricerca; e quivi pure nulla più mi avvenne trovare, che nell'altro riscontro.

Nella impossibilità dunque di subito sodisfare all'accennato mio pensiero, non sapendo a quali altri fonti ricorrermi, ho creduto far cosa, che grata sia, pubblicando intanto la Veglia sul Cedrarancio, la quale sebbene per *seconda bozza* contrassegnata sia dall'Autore, e mancante in qualche luogo di alcuna parola, e della distribuzione degl'Interlocutori, pure tale mi è sembrata, che meriti di prodursi; non essendo simili imperfezioni capaci, a mio

(1) ivi pag. 198.
(2) ivi pag. 212.
(3) ivi pag. 252.

senno, di toglierle il merito di una gratissima accoglienza, sommamente pregevole nonostante rimanendo sì per la lingua e sì ancora per la materia. L'ho voluta poi far comparire fregiata del di Lei nome, stimatissimo Sig. Cavaliere, in riconoscenza di quelle tante insinuazioni, ch' Ella più volte si è degnata di farmi a coltivare l'amena Letteratura. E potess' io, per meglio mostrarlene la gratitudine, presentarle un qualche parto del mio ingegno, ed assicurarla, che sempre sono con l'animo a far quello, di che Ella degnasi confortarmi con le sue lettere. Ma poichè, a cagione dello scarso sapere e corto mio intendimento, non posso per me stesso giovare a' buoni studi, son pago di mostrare, che gli amo, producendo in istampa qualche pregevole fatica de' nostri maggiori.

La prego ad accettare questo contrassegno del buon animo mio verso VS.; e prendo questa occasione per rassegnarle la mia reverentissima servitù, per domandarle la continuazione del suo affetto, e per protestarmi con la più profonda stima.

Firenze 9. Luglio 1813.

Suo Devotiss. e Obbligatiss. Servo
Francesco Grazzini.

VEGLIA

INTERLOCUTORI

Il Priore Rucellai, *e il Sig.* Ottavio Falconieri, *e il Canonico* Lorenzo Panciatichi.

Nel piano che si stende sotto Firenze fuori della porta al Prato risiede la villa de' Panciatichi detta la Torre degli Agli. Quivi dalla cortesia del Canonico Lorenzo Panciatichi Gentiluomo dotato dalla natura di grande spirito, e arricchito dallo studio d' erudizione non ordinaria fu condotta a spasso da mattina una virtuosa conversazione, e trattata con lautezza deliziosa, ma senza lusso, come a letterati era richiesto. Terminata la mensa chi di loro si pose a leggere, chi a giocare a picchetto, e chi consigliato dalla stagione, e dalla lunghezza de' giorni andossene a riposare. Passato che fu il calor più fervente, tutti si trasferirono nel giardino, e si fermarono in luogo ben difeso da' cocenti raggi del sole, dove posti a sedere disse il . . . . Non è questo il luogo, dove fu fatto il primo nesto di quell' agrume bizzarro, mescolato di cedrato e d' arancia? Certo, disse il Panciatichi, e grande occasione ha egli dato di fantasticare a' Giardinieri, e di speculare a' Filosofi, e il nostro Imperfetto ci ha fatto sopra di belle considerazioni. Io lo sapeva, sog-

giunse . . . . e sono stato sempre desideroso di sentirle, nè mi son mai ardito di pregarlo a prendersi briga solamente per mia cagione. Ma ora che il tempo e il luogo stesso pare che lo richieggano, e io mi figuro che ognun di voi lo desideri, a nome di tutti porgo la supplica. La supplica è bell' e segnata, rispose l' Imperfetto, ma forse vi pentirete d'avere ottenuto la grazia perch' io non posso portar discorsi ben digeriti, ma semplici fantasmi che mi son passati per la testa. I vostri disegni e le vostre bozze si stimano più che le pitture ben condotte degli altri, disse il Panciatichi, ma vorrei ben che in farcele vedere si tenesse quest' ordine, acciocchè voi non foste confusamente interrotto; cioè, che un solo v' interrogasse, o movesse le difficoltà, e questo fosse il . . . . . . che se ne mostra tanto curioso, e noi altri fussimo ascoltatori, e se ci nasce alcun dubbio lo riserbassimo all' ultimo. Piacque il pensiero, e dopo breve silenzio, stando tutti verso lui rivolti ed attenti, l' Imperfetto incominciò.

Imp. „ Il Cedrarancio, altrimenti il pomo ermafrodito, che da' giardinieri con appellazione assai generica e poco significante si chiama la bizzarria, non so se veramente sia un capriccio dell' arte, o della natura, o per dir meglio, della fortuna. Certo è che il suo principio fu in questo giardino, e comunemente si crede che la mano di un Giardiniere ci avesse la maggior parte. Ma però resta incertissimo, se egli fece il nesto di cedrato e d' arancio, sapendo che ne avesse a nascere un bastardume mescolato e distinto, come si vede, e che in quella pianta si avessero a conservare separati i semi e gli

spiriti generanti del Cedrato e dell' Arancia, in maniera che potessero produrre sopra lo stesso ramuscello un' arancia, e poco appresso un cedrato, e quando piacesse alla natura unirsi a formare un Cedrarancio variato di strisce e spartimenti comincianti nella scorza, e penetranti sino dentro al sugo, con diversità di colore, di odore, e sapore, e che per annestar nuove piante non avesse a far di mestieri il porre in opera l' arte medesima, o abbattersi nello stesso caso, o in simil capriccio della natura, conciosiachè colle marze e cogli occhi d' una di queste piante in avvenire si avessero a poter fare quanti Cedraranci altri volesse.

. . . . „ Quì è dove io m' ingannava, avendo sempre stimato non ostante che la multiplicazione di quelle piante per maggior facilità procedesse per via di nesti, esserci chi avesse la maestria e la pratica per formar di nuovo questo galante prodigio, e chimera degli orti, e non che il Cedrarancio fosse diventata una specie la quale si propagasse, e si mantenesse nel modo che si fa di tutti gli agrumi.

Imp. „ Molti ci sono stati i quali hanno detto d' avere la prima invenzione, anzi alcuni si son vantati di saper fare un nesto, il quale producesse pomi composti, e mischiati di tre pomi, cioè, d' arancia, di limone, e di cedrato; ma nel venire alla prova non hanno potuto mantener la promessa: perchè a ridurla a oro, come si dice, tutte le piante di Cedrarancio hanno origine da quella di questa villa, la quale da' più si crede venuta a caso, giacchè chi fece il nesto, non disse mai d' aver fatto, o di saper fare sì bella curiosità, perchè facilmente non sapeva d' averla fatta.

. . . . „ Intendo l' incertezza del modo, nel quale venne al mondo questo nuovo agrume, che certamente mi sarebbe stato grato il saperlo, ma la mia curiosità maggiore è circa la cagione di questa mischianza sì ben distinta, e di questa distinzione sì ben confusa, la quale può ben essere che la prima sia venuta a caso, ma continuando in tutti i nesti così ordinatamente non può seguire senza ragione.

Imp. „ Voi dite bene, ma senza sapere, se veramente il nesto primo fu fatto dall' arte con precedente sicurezza che il modo tenuto avesse a partorire questo effetto, v. g. coll' unione de' semi o de' rami o delle bucce o delle marze di cedrato e d' arancia, talmentechè di due diventassero una, e ritenendo la natura e la virtù dell' uno e dell' altra senza che si cangiassero in una cosa terza, che non fusse nè cedrato nè arancia, bisognerebbe incamminarsi per una strada assai diversa da quella, che farebbe di mestieri pigliare, quando il Cedrarancio fosse mero parto del caso. Imperciocchè il nostro discorso sempre imperfetto, allora diviene imperfettissimo, ch' egli non ha per principio certo qualche verità, o sia di ragione o di fatto, sopra la quale possa fondarsi. Egli è ben vero che mancando al nostro intelletto cotale aiuto non per questo s' abbandona e discorre nella seguente maniera: la tal cosa in questo mondo è così, nè sappiamo il modo che tenne la natura in farla, e che tuttavia tiene in mantenerla; ma vegghiamo se supposti alcuni principj, avverrebbe appunto la stessa cosa, e vedendo che sì, con gran verisimiglianza si può credere che quello sia il mo-

do che tenne e che tiene la natura, ma l'affermarlo sarebbe temerità, perchè facilmente la natura può fare in più modi la medesima cosa. E anche sarà difficile, e forse impossibile, che al nostro modo supposto non manchi qualche circostanza senza la quale sia mal sicuro. Dico adunque in tanta oscurità e scarsità di notizie: Io veggo nascere una sorta d'agrume che prima non c'era, la quale ha in se il cedrato e l'arancia, e non è una di quelle cose, che segue una volta sola, e poi non ha sussistenza, perchè tutti i nesti mantengono la medesima forma: adunque in natura c'è un modo d'unire in una sola pianta due sorte di pomi diversi, senza che si confondano. E questo potrebbe essere se due semi si fossero congiunti a germinare un solo rampollo, o che si fosse talmente collegato il midollo, il legno, e la scorza di due rami divisi, che se ne fosse venuto a farne un ramo solo, il quale poi germogliasse in guisa che da tutti due venisse il sugo a produrre e nutrire i ramuscelli, le frondi, i fiori e i pomi, o vero che le due bucce, o occhi solamente facessero il simile, perchè certo è che il nutrimento dell'altro bisogna che cammini nelle fibre e ne' filamenti delle piante in grandissima vicinanza, ma per canali separati, perchè se così non fusse, non si condurrebbe così distinto quello del cedrato alla parte del pomo, la quale è cedrato, e quello dell'arancia alla parte ch'è arancia; nè si potrebbe dare il caso, che si dà spessissimo, che si generassero sopra la medesima pianta, anzi sopra il medesimo ramo, cedrati e arance stiette senza mescolanza veruna. Pare che il Pontano nel 2. lib. degli Orti Esperidi avesse

pensato ai due primi modi de' semi, e de' rami, quando egli disse:

„ Atque equidem memini, tantum se industria
prompsit,
„ Qui diversa quidem parva sed semina in urna
„ Condat, et educens collo breviore stolones
„ Subducatque, arctetque, manu, ac sub vincula
cogat
„ Crescentes: hi tandem uno se stipite miscent,
„ Atque uno obducunt se cortice: neve flagella
„ Dilabi sinito: neu summa cacumina ventus
„ Divellat, cera linito, aut diducat adulta,
„ Unguine dum proprio corpus iunguntur in
unum,
„ Atque operit lentum sub eodem codice gluten.
„ Postquam alta steterit radice infossa, et opimum
„ Raptarit stirpes succum, mirabere poma
„ Plenaque, grataque non uno tamen una sapore.
„ Sunt qui diversos ramos, sed cortice raso
„ Coniungant, stringantque simul, quo glutine
misto
„ Increscant aeque, ac fixo mox stipite iunctos
„ Infigant pariter. Tum vulnus rite coronent,
„ Et fallax opus admota tueantur ab arte,
„ Quo ramo ex uno, atque uno de palmite fructus
„ Non uni veniant, sit honosque et gloria ruri,
„ Gaudeat insolito natura adiuta favore.

Ne' quali versi elegantissimi rassembra descritto il modo di annestare il Cedrarancio. Io non so se al tempo del Pontano si praticassero da' Giardinieri questi annestamenti, solamente che non venne lor fatto il Cedrarancio. Nè tralascerò di avvertire che molti ingegni acuti e bizzarri

si sono talora imaginati e dati per fatti alcuni artifici e segreti, molti de' quali essi non avevan provati, e provati da altri non son poi riusciti, alcuni che furono da loro solamente scritti e pensati, da altri poi furon ridotti alla prova. Per tutti serva d'esempio l'ingegnosissimo Porta nella sua magia, dove asserisce tante belle cose per vere, le quali esperimentate non tornano; eppure gli venne detto qualche cosa in . . . . . dell' occhiale che si adatta benissimo all'ammirabile invenzione incontrata per caso dall' Occhialaio Olandese, e per fondata speculazione dal Galileo. So che quelle lunghiere, che in fine sì poco stringono, non possono piacere a chi è avvezzo a sentenze e decisioni risolute pronunciate co' brevissimi termini delle squole; ma chi non porta altro che verisimili, e quegli molto incerti, è costretto a servirsi di queste tediose circuizioni in principio per disporre altrui alla credenza, in fine per preparare se stesso alla difesa.

O. F. „ Io non voglio rispondere a sì graziosa puntura, ma stando sulla materia, non dico che il caso da voi figurato non possa darsi; mi par bene strano che in così stretta vicinanza si mantenga costantemente sì esatta distinzione d'umori facilissimi a mescolarsi, e penetrare l'uno nell'altro. E se questo caso poteva darsi, perchè non si è dato prima che al tempo nostro, e non altrove che nel nostro paese?

Imp. „ Circa il mantenersi distinti e senza mai confondersi gli umori nutritivi avrei molto che dire, e facilmente si darà occasione più opportuna avanti di terminare il nostro colloquio. Rispondo per ora a quel che voi dite, parer-

vi strano che questo caso non si sia dato prima, nè altrove; e dico che se il Cedrarancio aveva a darsi in natura, doveva nascere in Firenze e in questo secolo; perchè i cedrati non provano altrove, o almeno non così bene come a Firenze, nè sono agrume che fosse a notizia de' nostri vecchi. Poteva ben darsi qualche altra mischianza simile, ma non questa; come per esempio il ciliegio susino, uno de' quali io ebbi agli anni passati nel mio orto; e fra' fiori la rosa rigata di carnicino e di rosso, che si chiama pernacchina, non è ella . . . . inventata per via di nesto? Nè bisogna far gran caso che una cosa che pareva che dovesse nascere o inventarsi molto prima, non sia nata, e non sia inventata se non dopo molti secoli; essendo infiniti gli esempli di cose naturali, ed artifiziali. La stampa avendo gli antichi i bolzoni da imprimere le lettere nelle medaglie, e i sigilli, e veggendo tuttodì le carte scritte de' libri fortemente calcate lasciare segnata la parte opposta; dovea molto prima sovvenire all'inventiva industriosa degli uomini; eppure non sono più che due secoli che noi godiamo questo gran beneficio dell'arte. La calamita è stata sempre notissima e maneggiata da tutti con maraviglia; nè si sono scoperte le maraviglie maggiori, e quelle applicate ad usi di tanto rilievo, se non . . . . Il dondolo è stato sempre da poi che fu la natura, e sempre ha fatto delle vibrazioni eguali ec. e pure fu il primo a osservarlo, e applicarlo ec. il sublime ingegno del Galileo Galilei.

. . . . „ Non vorrei interrompere il corso del vostro ragionamento; ma se avanzerà tempo bramo sentire qual cosa anche del Cedrato, e

massimamente quando, e come avesse principio sì nobil pianta, e se veramente il produrli sia prerogativa del nostro paese.

Imp. „ Lasciatemi terminare quel poco ho che dire del Cedrarancio, che forse soggiugnerò qualche cosuccia alla mia usanza anche del Cedrato. Ha la Filosofia moderna oltre al modo sopradetto di speculare per supposizione e per ipotesi praticato dagli Astronomi, un altro per risoluzione usato per lo più da' Geometri, i quali volendo ritrovare il fondamento d'un problema, imitano quegli artefici che per arrivare alla maestria di un qualche lavorìo non bene inteso da loro, lo cominciano diligentemente a disfare osservandone l'artificio e la struttura, e poi tornano a ritesserlo, o ricommetterlo, verificando quel trito proverbio: guastando s'impara. Così fa la notomia, e più sottilmente la chimica, le quali col taglio e colla risoluzione e separazione delle parti componenti contemplano molto da presso i maravigliosi arcani della natura. E confesso che con questa seconda maniera di speculare s'arriva a vedere di belle cose. Ma però restano grandissime difficoltà e incertezze, e al più si giugne a dire, volendo esser sincero: potrebb' esser così. E tanto m'arrisicherò a dir io nel nostro proposito. Per qualche taglio fatto nell'albero, e ne' pomi del Cedrarancio, e per qualche esamina accurata di sapori, e d'odori, mi pare di vedere chiaramente che nel fusto e ne' rami, nelle foglie e ne' fiori sieno le distinzioni e le differenze sensibili di quelle parti per le quali camminano sughi di sustanza diversa, e che necessariamente conviene che comincino sino dall'innesta-

mento ad avere canali separati e diversi fra loro; ma che però vadano talora talmente uniti, e serrati insieme, benchè non mischiati a nutrire i fiori, e poi i frutti, in modo che i medesimi Cedraranci dal cedrato e dall' arancio sieno formati e nutriti, e talmente possano separatamente ognun da se formare e nutrire cedrati e arance schiette. E se io veggo nascere tanti altri pomi, i quali contengono in se medesimi tante parti, non solamente diverse, ma totalmente contrarie, e non ostante che io non conosca, e non vegga in questi i condotti nutritivi, e non senta, e non assapori le sostanze diverse che per essi vanno a diversamente nutrirli, i quali, bisogna secondo la mia poca capacità che vi sieno; perchè non debbo io indurmi facilmente a credere, che così proceda la natura in formare e nutrire il Cedrarancio? Non è egli maggior differenza dal nocciolo d'una susina alla polpa, di quella che sia da un cedrato a un' arancia? E pure per lo stesso picciuolo corre il sugo che nutrisce il nocciolo, e quello che nutrisce la polpa, nè fra di loro mai si confondono. Ma forse quello che sempre la natura fece in un modo non ci pare strano; e quello ch' ella fa nuovamente ci sembra maraviglioso; benchè di tutti nella stessa maniera sappiamo poco o niente. Or vedete come scarsamente attecchisce nostro intelletto speculando anche per queste vie reputate le migliori, perchè d' alcun' altre io non parlo per non mi rendere odioso a certuni che presumono di saper tutte le cose. E perciò quel gran Filosofo gloria dell' Inghilterra e del secolo, al quale tanto è tenuta la storia sperimen-

tale, dopo aver mostrate in uno de' suoi dottissimi libri le dubbiezze, che sono in tutte le diverse filosofie, e propostane una con fondamenti e principj nuovi tratti dalla chimica conchiude, che questa pure è più dubbiosa dell'altre. Onde bisogna fermar per vero che noi siamo venuti in questo mondo non per sapere, ma per dubitare; che tanto intese quel savio Re che tutto seppe quel che potevan sapere gli uomini, quando egli scrisse, che Dio diede il mondo a' nostri contrasti, e non disse, alla nostra intelligenza.

O. F. „ Queste vostre considerazioni a me rassembrano molto belle, e anche talmente vere, ch'io non saprei affermare in contrario; ma mi par bene stranissimo che voi siate così peritoso in pronunciarle per vere. E a dirvela alla libera voi tenete un certo modo di filosofare tanto dubitoso, che in cambio d'insegnare, in capo alla sera fa diventare più ignorante di prima.

Imp. „ Io credo che voi dichiate benissimo, perchè nè anch' io pretendo di cavare dalla Filosofia altro che imparare a conoscere il falso, e a guardarmi di non l'ammetter per vero, perchè del resto quanto a intendere, e a capire il vero con sicurezza infallibile, per questa volta son preparato a patirmene la voglia. Però chi da me aspettasse massime e verità filosofiche profferite magistralmente, può picchiare un altr'uscio. E se a voi questa mia maniera non piace, quì farò punto tralasciando qualche altra cosuccia che mi restava da dire sopra il Cedrarancio, e sopra il cedrato.

. . . . „ O questo no . . . .

Imp. ,, Io mi do a credere che non vi sia alcuno il quale ragionevolmente possa dubitare se il cedrato, che fra tutti gli agrumi è Re, è pomo nuovo; perchè ne' tempi andati non è mai stato fatto memoria; e tengo per certo che alla voce *cedrato* si sottittenda *limone*, cioè, limone che partecipi del cedro; nella quale mescolanza l'uno talmente coll'altro s' incorporò, che venne a prodursi un pomo che ha in se la delicatezza del limone e la nobiltà del cedrato; ma quel ch'è notabile, in lui solo si trovano unite molto migliori e più nobili di quello che sono in ambedue separate. Come, dove, e quando seguisse questa perfetta unione mescolata, io non lo so, ma nè meno so se altri lo sappia. Nè me ne maraviglio; perchè molte cose segnalate, inventate si può dire modernamente dall'arte, delle quali era più facile agli uomini contemporanei farne esatta memória, restano nella medesima oscurità. Circa alla bombarda, alla stampa, al telescopio, tutto dì si combatte tra gli scrittori dell'autore, del tempo, e del luogo; e di poche altre invenzioni si ha la certezza. Prima che sieno divulgate si perdono le notizie, e se non furono subito notate, più non vi è chi le sappia, o si rendono incerte, perchè molti sopra vi muovono pretensione. E' ben vero che non è solo il cedrato tra' pomi, nel quale si vegga una simigliante mischianza, o più tosto miglioramento. La ciliegia visciolona, vogliono alcuni che non sia in natura, ma che coll'innesto replicato la visciola ordinaria si venga a far più grossa e più dolce; e il nostro Davanzati dice, che la visciolona s' acquista coll' annestare il

ciliegio visciolo sul susino . . . . . Certo è che delle visciolone grosse dolcissime, morate, del gambo corto, non se ne veggono più, e vanno ripigliando la forma, il sapore, e il colore della visciola, mi cred' io, perchè gli agricoltori infingardi non fanno più, o non sanno fare l'antiche diligenze. Noi vegghiamo molti fiori nuovi cresciuti per lo contrario, e fatti più belli, più odorosi e doppi coll'industria, i quali erano salvatichi scempi, e senza odore. Ci sono razze di uccelli, e d'altri animali, che forse così perappunto non generò la natura senza qualche aiuto deil' arte. Ma ritornando a' Cedrati e' mi nasce qualche dubbio che questi per avventura sien venuti da' cedrini di Pietrasanta addommesticati riannestati e soggiornati, i quali sono minori e più austeri nell' odore e nel sapore, e paiono giusto cedrati salvatichi. Ma tutte sono conghietture, perchè si discorre al buio, non si potendo ricever lume veruno intorno all' origine, o circa l'invenzione, da' giardinieri vecchi tutti mancati, nè da' giovani, benchè bravissimi nel mestier loro, parendo a tutti fatica il fare una quantità di prove con spesa e studio grandissimo senza alcun' utile, solamente per chiarirsi, come da principio fosser prodotti i cedrati, mentre adesso vengono in breve tempo bellissimi per via de' modi soliti di annestare gli agrumi. A me son venuti troppo tardi questi capricci, quand' io son vecchio, e mi resta poco tempo da farne l'esperienze, le quali io non so, e non posso manipulare da me stesso com' io vorrei e come sarebbe necessario, stante che sì fatte curiosità vogliono esser tentate e ritentate per mero amore, che non senta stan-

chezza, e da ingegno e da mano non mercenaria, talmente che poca speranza mi resta di chiarirmi del vero.

O. F. „ Conosco che io imparo assai da' vostri discorsi, benchè tanto riservati e dubbiosi; e se dianzi io dissi di diventar più ignorante, lo dissi scherzando. Egli è ben vero, che quanto più voi v' ingegnate di farmi capace, come possa stare il bizzarro mescolamento del Cedrarancio, tanto più resto pieno di maraviglia, perchè in verità egli è una cosa, che mi fa trasecolare, siccome veramente mi fanno uscir di me tutti i nesti.

Imp. „ E che trovate voi nel nesto che vi faccia stupire piu dell' altre opere della natura tutte maravigliose, come fatte da Dio?

O. F. „ Io me lo so, che tutte sono stupende, e che un uomo il più savio del mondo non saprebbe nè anche far nascere un fil d' erba, non che produrre un cedrato simile a quello che noi abbiamo d'avanti carico di pomi tanto grati alla vista, alle narici, al palato.

Imp. „ Adunque, perchè i cedrati son sì belli e sì buoni, voi credete, che sieno prodotti con più ingegno, con maggiore applicazione, con più fatica, e con più grande spesa della natura?

O. F. „ Non m' imbrogliate con questi termini di fatica, e di spesa, sì perchè io non gli ho posti in campo, sì anche perchè facilmente non tornano. Ma almeno concedetemi, che nel generare i cipressi, gli agrumi, e l'erbe più nobili la natura trovi meno facilità, giacchè sì pochi di questi con grandissima cura si producono, e si conservano; e i quercioli, i pru-

ni, i rosolacci, e l'ortica empiono le campagne, e se ne trovano i boschi, e quando si vuole, con gran fatica si estirpano.

Imp. „ Perdonatemi, questo conceder non vi poss' io, perchè m'accorgo quanto noi c' inganniamo in aver per singulari cose, che veramente non sono, stante che ognuno le stima secondo il proprio gusto, e secondo il suo commodo. Se toccasse a coltivare a' porci, e ai colombi, e non agli uomini; quegli non pianterebbono ulivi o viti, ma querce, e questi seminerebbono vecci, e non grano. E però non si può dire assolutamente: quella cosa è più bella e meglio d'un'altra; perchè sendo tutte buone a qualch'uso, hanno tutte il lor pregio, e si trovano palati che più l'appetiscono, e occhi a cui più dilettano. Nè sempre le cose più rare sono le migliori. Guai a quei paesi da noi celebrati e invidiati come avventurosi, perchè producono gli aromati, se non vi germogliasse spiga di grano o di biade, quanto più vili tanto più necessarie. A che servono i diamanti e le perle se non per adulare la vanità femminile, e per gonfiare l'ambizione de' grandi? E pure vi si spendono tanti tesori. Ma per venire alle piante, quando noi vegghiamo in qualche orto di semplici d'Europa una pianta stentata e infruttuosa di pepe o di cannella, la mostriamo a tutti per maraviglia, e pur sappiamo, che le castagne e i marroni frutta sì vile, si vendono in Settentrione da quei che vendon le droghe. Gli agrumi, che in fine si custodiscono con tanta cura e spesa contro l'ingiurie del verno, stanno esposti nelle deliziose boscaglie di Gaeta e di Genova, do-

ve son cose vulgari. I cedrati, che non allignano ne' climi sopraddetti amicissimi degli agrumi, provano a maraviglia e sono in gran copia in Toscana, e massimamente in Firenze. Non bisogna adunque misurar la forza della natura colle prerogative d'una sola contrada, ma con quelle di tutta la terra; e concludere ch' ell' opera sempre senza fatica, e sempre con maraviglia. Senza fatica, perchè di continuo l' assiste il braccio dell' Onnipotenza. Con maraviglia, perchè ogn' opera naturale è prodigio, posta in paragone di quel che possa far l' uomo. Onde gran follia sarebbe il credere, che, perch' ella abbia prodotte più mosche che elefanti, e più scope che abeti, ella trovi più facilità in far questi che quelle; ma perchè così tornò bene a chi creò l' universo con un semplicissimo *Fiat*, cioè a dire, con somma facilità; e colla medesima ne potea creare infiniti. In natura non ci è altro che una legge, e questa è, che il minore sempre ceda al maggiore. Ella è sì tremenda a tutte le creature, che non mai da poi che il mondo è mondo è stata trasgredita; nè meno c' è chi abbia tentato nè pensato di trasgredirla, trattone l' impossibile, ma sempre indarno. Perchè se mai si desse il caso, che non può darsi, che il minore superasse il maggiore, di presente il minore sarebbe già diventato il maggiore. E però la natura non fa mai cosa alcuna nè con difficultà nè con ripugnanza nè contro a sua voglia. I gravi vanno all' ingiù, e per questo son gravi; viene un impulso maggiore di quello della gravità, e gli spinge in su; torna ad esser maggiore il momento della gravità, ed essi tornano a venire in giù. Il vuoto non

si può dare, perchè è contro a natura. Chi lo dice? Se si troverà forza maggiore di quella che fanno le parti ambienti dell'aria per andare a riempiere, il vuoto si darà senza ammettere impossibili, non c'essendo altro impossibile, che quest'uno: che il minore superi il maggiore. Anzi per ciò si danno i miracoli, che secondo l'ordine della natura non potrebber seguire; cioè, perchè l'Onnipotenza Divina supera la potenza della natura, e perchè Dio si prevale di questa preminenza riserbata a se medesimo nel privilegiare la natura. Ma in che ginepraì son'io entrato, che non hanno che fare, nè col Cedrarancio, nè col nesto, traportato dalla veemenza di confondere certi filosofucci, i quali misurano l'immensità della natura e di Dio con troppo corto compasso. Torniamo a bomba, come vulgarmente si dice. Che differenza fate voi da un nesto a un piantone o magliuolo posto in terra, se non che il nesto vien più rigoglioso, e più presto fruttifero? Del restante quella marza che si pone in seno alla pianta e con quella s'unisce, dalla pianta riceve il latte; e quel ramo che si pone in grembo alla terra, barbica in essa, e dalla terra è nutrito. E siccome il sapore e il nutrimento dell'arancio salvatico, o di quel che si sia la pianta annestata in arrivando alla marza diventa cedrato, e si addomestica, così appunto il sale e l'umore scorrendo per la terra mosso dal sole disposto a generare e nutrire qualunque cosa, incontrando barbe, rami, e semi in essi penetra, e nella sustanza loro si trasforma. Or non vi par egli e maggior maraviglia di quella che voi scorgete nel nesto, che il medesimo sale e sugo nutritivo disseminato e

sparso in un campo di mano in mano ch' egli tocca semi, barbe, erbe, e alberi diversi, quasi Proteo novello della natura, pigli in un subito forme e sapori tanto differenti, e si adatti a impinguare, e nutricare formento, miglio, fave, piselli, zucche, poponi, lattuga, cavolo, uva, olive, fichi, ciliege, castagne, noci, mandorle, e pine, e mille e mill' altre semenze, erbe, e frutte diversissime di sapore, di colore e di forma?

O. F. „ Sig. Priore, tutti questi son discorsi, che mi strapiacciono, e sempre più mi auzzano più tosto che saziar l'appetito „ E dopo il pasto ho più fame che pria „ E benchè molte sieno le cose da noi cominciate, di niuna ne veggo io il principio e la fine in guisa che si possa dire: adesso sono interamente sodisfatto, avendo ascoltato tutto quello che sopra ciò si può dire.

Imp. „ Bisogna che questo difetto, che voi scorgete venga dalla mia insufficenza. Io non pretendo di dire tutto quello che si può dire, ma tutto quello che posso dir' io. Pure dichiaratemi meglio, che se ci è modo, e che stia in me, voglio servirvi.

. . . .

Per spiegarvi questo mio pensiero adoprerò una similitudine, la quale se bene vi possa sembrar poco nobile, nondimeno ella fa molto a proposito al mio intento. E' mi pare che noi facciamo, come quelle femmine che dipanando si abbattono in qualche matassa scompigliata, le quali dopo aver fatte tutte le lor diligenze per ravviarla e rinvenire il bandolo, si provano a vedere, se trovano un capo che vadia; e non trovandolo, alla fine cominciano a cavarne diverse

gugliate or più lunghe or più corte, che mal possono adoperarsi senza far molti nodi. Così appunto e io aveva voglia di dire il medesimo, ma non ho riscontrato così bella comparazione per esprimere il mio concetto. Una grandissima matassa e molto avviluppata è la filosofia naturale, perchè noi non abbiamo rinvenuto il bandolo, cioè, i veri principj, che se noi gli trovassimo e con essi camminassimo, non si farebbe nè pure un nodo. Ma noi la strappiamo chi in un luogo e chi in un altro, facendo molti capi, onde chi ne raccoglie qualche parte più ordinatamente che può, a mio parere meglio fa di coloro, che pretendendo di ravviarla tutta, tutta la intrigano, e poi per troppo tirare tutta la strappano. Io mi ricordo d' avere udito dire che il P. Campanella ingegno grande, anzi maraviglioso avendo veduto alcune opere del Galileo, s' invaghì talmente di quel nuovo modo di speculare, come quegli che conosceva benissimo le difficultà e gli errori della comune filosofia, che abbattendosi in Roma a discorrere con esso lui, l' esortò efficacemente, e lo supplicò a nome degli studiosi, a voler pigliar sopra di se l' impresa di riformare, e di riordinare co' suoi principj e con metodo diverso la fisica, giacchè egli solo poteva farlo. A questo rispose modestamente il Galileo, che difficilissimo, e forse impossibile ad ogni ingegno, non che al suo, reputava sì grande affare; e che se aveva avuto la ventura di trattare qualche materia con evidenza e con chiarezza, non isperava di poterlo fare di tutte col medesimo fondamento e con la stessa facilità, in maniera che se per quelle poche aveva guadagnato applauso, da

tutte non ritraesse vergogna. Sicchè fa di mestieri contentarsi del poco, non potendo ottenersi il molto, e lasciar tanta gloria a quei Filosofi, che nell'opera loro comprendono tutto lo scibile, e colle loro scienze universali sodisfanno a tutto quello, di che altri può dubitare. Beati loro.

O. F. ,, Ma non ridete, se volete che io creda che voi parliate sul sodo: e non per ischerzo, ma per la verità vi posso dire che resto molto appagato del vostro discorso, benchè non affatto inteso da me. E quantunque io ci senta grandissime repugnanze cagionate forse, per quanto io stimo, dall'aver sempre creduto altrimenti, parmi tuttavia di vedere un certo barlume di verità, il quale io non so scorgere nel buio di molti filosofi, che non hanno preso la moda. E se io seguito a praticare e discorrere con sì virtuosa conversazione, credo, avanti ch'io mi parta di Firenze, che molti mi terranno a sospetto, e benchè io non mi presuma d'esser filosófo, mi reputeranno loro avversario.

. . . . ,, Non diranno però che voi siate diventato qualche mal uomo per desiderio di cercare la verità.

O. F. ,, Che ne so io quanto a me? Io ho ascoltato anche quì in Firenze dove nacque il nuovo e vero modo di filosofare, discorsi tanto strani a disfavore di quello, che io ne resto strabilito; e non so s'e' sieno dettati dalla malignità, o dall'ignoranza, o da amendue insieme, condannando questa quello ch'ella non intende, l'altra quello che le dà qualche impedimento nell'arrivare a'suoi fini. Onde tentano alcuni a dirittura e palesemente di scre-

ditare quei che sanno quello ch' essi non sanno. Indi, per vie indirette e coperte s' ingegnano di fare apparire empi coloro, i quali non possono far dichiarare ignoranti. E quel ch' è peggio, per esser tenuti zelanti, mescolano e interessano le cose naturali nelle soprannaturali e divine, delle quali è temerità il render ragione, sentenziando co' nostri imperfetti e malsicuri principj sopra i misteri della Sapienza Increata, e quasi sottoponendo all' umile Filosofia i miracoli dell' Onnipotenza.

. . . . ,, Giacchè avete detto tanto, dite pure anche il resto. Ed essi ,, che in nulla credono, nè hanno altro Dio, che la loro sodisfazione, ed il proprio interesse (1) ,, sfacciataggine insoffribile, chiamano ateisti coloro, per fare quella bella rima, che colmi di stupore e pieni di umiltà adorano non solamente colla fede Dio infinito eterno incomprensibile in se medesimo, ma eziandio colla speculazione, nella grandezza delle cose da lui create . . . . . Ma di grazia stiamo cheti; e non saltiamo più, come si dice, di palo in frasca.

. . . . ,, Tutto è discorrere.

. . . . ,, A chi sen' ha egli a render conto? quì non si compilano trattati per insegnare ad alcuno, ma per sodisfare a noi stessi. Tuttavia ripigliate il vostro ragionamento.

O. F. ,, Quanto in me si scema lo stupore conceputo del nesto, tanto mi s' accresce quello di tutte l' operazioni della natura, e mi si colma la mente, in guisa che trabocca per

(1) Si nota in margine al MS. che ciò, ch' è contrassegnato, dovrebbe mutarsi.

ogni verso della grandezza di Dio. Ma fatemi grazia che io senta il vostro parere sopra un dubbio, che così per traverso m'entra nel capo, senza dilungarci dalla materia del nostro ragionamento per rientrar poi facilmente nella strada battuta.

Imp. „ Se io sarò da tanto, son pronto a servirvi.

O. F. „ Voi dite, e io lo credo, che per la terra è disseminato, e sul veicolo dell' umido e col moto del calore scorre un certo spirito nutritivo atto a pigliar la forma e la sustanza di tutte le cose, che in essa nascono; e che abbattendosi nella vite diventa uva, e nel fico diventa fico. Ma come va questa cosa quando in un medesimo frutto son parti tanto diverse? come per esemplo. Nella pina è il pinocchio pastoso saporito, e coperto da un sottilissimo velo trasparente che par di seta, color di bronzo, incassato in custodia durissima aspersa di polvere tanè scura, e per ultimo è difeso da un'armadura a scaglie fortissime, ottimamente commessa che par fatta di noce. La castagna è coperta, anzi armata da sopravesta di pelle spinosa, vestita di cuoio lustro tenace di quel colore simile al capellato che dalla castagna medesima prende il nome, e questo è foderato di raso argentino morbidissimo, e per ultimo è fasciata di una sottil camicia rossigna che se le attacca alle carni. Tutte queste vesti sono insipide e senza umore. Ella è bianca che par d'avorio lavorato a rabeschi gentilmente diretta, ha un sapore rustico sì, ma sustanzioso e non ingrato. La pesca, la quale colle sue evidenti contrarietà mi fece il dubbio, e la coto-

gna in particolare, ha sopra la terra buccia di color d'oro peluria e lanugine più che di raso e meno che di velluto, e sotto ad essa polpa delicata umorosa dolcissima, appoggiata all'ossa di un nocciolo scabroso, la cui durezza non arriva a quella del marmo, ma supera quella d'ogni legname. Dentro vi si racchiude mandorla oltre modo amara di pasta bianca cinta da pellicina . . . . Dico io: si parte dalla terra la sustanza nutritiva indifferente, e s'abbatte in queste piante, entra in esse, e scorre e sale per i filamenti e per i fori del midollo, del legno, della scorza, nutrisce e germina frondi, fiori, e frutte differenti fra loro stesse, e anche nelle loro parti. Come va questo fatto, che per un sottilissimo picciuolo passi tutto quello che dee diventar peluria, buccia, polpa, nocciolo, e mandorla, e porti e dispensi il nutrimento a tutti proprio e confacevole senza errar mai le strade? Chi lo trasforma, chi lo guida, chi gli dà la virtù, la sostanza, e la norma? Come una cosa medesima in sì stretto luogo, in sì brev'ora si cangia in cose non solamente diverse, ma contrarie, aride, umide, dure, molli, dolci, amare?

Imp. ,, La cagione che vi fa dubitare maravigliando è molto efficace, e massimamente quando altri non è altamente impressionato dell'industria e del sapere della natura; ma come questo s'apprende, e degnamente s'ammira, cessa la maraviglia, e si dilegua ogni dubbio. Voi mi chiedete, come la natura operi sì strane, sì repugnanti cose e sì belle, perchè dubitate s'ella le possa fare: non è così? Ma io, che tengo per fermo ch'ella possa e sappia far queste ed altre maggiori e più ammirande, rispon-

do senza pensarvi. Nella stessa maniera che nel corpo terrestre il medesimo sugo ed umore nutrisce tanti semi e piante diverse, così nel corpo della pianta lo stesso umore sustanzioso che vien dalla terra nelle barbe, e dalle barbe nel fusto, e dal fusto ne' rami, e ultimamente nel pomo, nutrisce con diversità le parti che vi si trovano, nè v'è d'uopo di chi prepari o dispensi il cibo secondo le complessioni, nè di chi apra i canali, o mostri le strade per condurre il nutrimento dove bisogna. Imperocchè le medesime parti dotate e instruite dalla natura sin dal primo lor seme, senza ch'altri per così dire le imbocchi, se lo divorano, e di quello s'imbevono, e a lor modo e secondo il genio e bisogno di ciascheduna se lo trangugiano, e gli danno la forma, il colore, il sale, l'odore e la consistenza, che piace loro. Nè differentemente s'opera dentro di noi, dove il medesimo alimento diventa carne, sangue, viscere, ossa, cartilagini, nervi, denti, unghie, capelli, e che so io, per forza e talento della virtù seminale infusa e collocata in tutto il corpo insieme, e distintamente in tutte le membra. Nè merita d'esser passato senza riflessione il vedere che la natura non fa camminare tutto quanto l'alimento (siami lecito usar questi termini) per le strade battute e maestre, ma ne somministra altresì per certi tragetti e scorcitoie, ristorando esteriormente le piante coll'aria vaporosa, colle guazze, e con certe scosserelle, che non arrivano a bagnare il terreno per quello scapito ch'elle fanno nel disseccamento del sole, nel rasciugamento de' venti, e per quella parte che dalle foglie, da' fiori, e da' pomi si stilla, e tra-

suda in umidezza, e traspira, e svapora in odore: e questo è certo ch' elle lo beono, e lo succiano da per se stesse, e lo convertono nel sugo loro, secondo che più e meno n' hanno bisogno. E questo mi si rende molto più credibile, vedendo che in un paese più che in un altro fanno le frutte, e i vini migliori, e alcune in una tal contrada solamente, perchè in questa terra, per quanto io stimo, sono più di quei sali, e di quei minimi spiritosi fatti per nutrire quella tal cosa, e non altra, e ciò tornerebbe anche molto in acconcio per quegli atomi di Democrito tanto accreditati in questo secolo.

„ . . . Io mi sento far forza, non dalla certezza, o dalla evidenza, ma bensì da una certa verisimiglianza, che rapisce l' intelletto. Ma tant' è, io non posso staccarmi dalla mia antica credenza, che la natura sia quella, laquale manipuli il nutrimento, e lo riduca secondo è necessario a chi dee riceverlo, e poi lo porti e lo trasfonda, dove fa di bisogno. E a me parrebbe concetto più maestoso, e più onorevole alla natura, che ella, come madre e come reina delle cose, col suo sapere e possanza tutto ordini provvegga e dispensi; e non che ogni creatura, anzi ogni minima particella faccia il saccente, e si governi a capriccio senza saperne grado alla sua sovrana signora, la quale non riconosce altro superiore che Dio.

Imp. Questi concetti ideali son più graziosi che veri, e si adattano meglio alle fantasie de' poeti, che alle speculazioni de' Filosofi. Tuttavia seguitando la metafora proporzionata ad esprimere i misteri più reconditi della filosofia naturale, dirò, che a me pare assai più

conforme al costume, e al dovere, che la natura soprintenda a tutto il suo regno, e che non si faccia in quello cosa minima senza sua saputa. Ch' ella tenga sotto sua chiave e somministri i tesori, soscriva di suo pugno tutti gli ordini e tutti i mandati, intervenga a tutte le consulte, oda tutti, ella sola risolva e comandi, dando le cariche, l' instruzioni e l' autorità alle creature obbedientissime e puntualissime, ad esse lasciando l' esecuzioni. Perchè infine parlando secondo l' umano intendimentò, una testa sola può ben pensare molte cose, e una lingua sola ordinare, ma per farle ci vogliono molte mani. Laonde è più verisimile, che la natura riserbi l' autorità superna alla sua persona reale, ma ne conferisca sull' occorrenze secondo l' abilità qualche parte a' suoi sudditi, come v. gr. a' semi, e alle piante circa l' opera della generazione, della vegetazione, e del nutrimento. La qual massima, lasciando gli scherzi da banda, io tengo per sicurissima. M' accorgo però che, per bene intenderla, bisogna prima capire, o almeno supporre, e gettare un fondamento, che appresso di me non ha bisogno di prova, benchè forse molti non sieno per ammetterlo. Dirò quanto a me è venuto fatto di osservare per mia capacità, o sodisfazione, nè pretendo che altri lo creda per farmi piacere, sapendo, che questo non è di quei principj, e verità universali, che non posson negarsi senza taccia di ostinazione o di stolidezza, ma una semplicissima congruenza. Chi vuol dottrine dimostrate ricorra alla Geometria, perch' ella sola vende di cotal merce. Quanto alla Filosofia, la quale tutto ci promet-

te, non mi pare che per ordinario mai ci sforzi coll' evidenza, ma al più al più ci lusinghi col verisimile, e tale stimo che sia questo. Io mi figuro che ne' semi di tutte le cose sieno ancorchè invisibili o contraffatte tutte le parti di quel tutto che da essi ha da nascere; e che v. gr. nel pinocchio (e questo è in lui molto chiaro) sia un piccolissimo pino con barbe, busto, rami, e frondi, e che quando il pinocchio si semina, non si generi di nuovo, ma cresca e si perfezioni il pino abbracciando colle barbe la terra, e dilatandosi in aria co' rami, e in tal modo si palesi dove prima egli era nascosto. Perchè, se ciò non fussi, io non resto capace come un piccolissimo seme non dovesse restare affogato e sopraffatto dall' umore e dal nutrimento, che in lui sopravviene in tanta copia dal terreno circostante, non lo lasciando crescere secondo la sua natura, e germogliare a suo senno. Ma il seme, tutto che menomissimo, che già contiene in se bell' e formata la pianta, ne' primi istanti impregnato di quell' umore, ch' egli è capace di ricevere, gonfia, cresce, e germoglia a poco a poco in tutte le sue particelle, nè può seguire sconcerto, o disordine, o scambiamento, perchè dalle barbe all' estremità superiori son oramai fabbricati e disposti i canali, e le salite, che conducono gli umori e gli spiriti fecondi e sustanziosi al midollo, alla scorza, al legno, alle frondi, e parimente quelli che fra molt' anni gli porteranno alle bocce, ai fiori, a' frutti, e già v' è la virtù che darà loro il colore, la morbidezza, la fragranza, la dolcezza proporzionata, nè vi sarà pericolo, che quello, che dee diventare scorza, si faccia mi-

dollo o fronda, e quel che dee mutarsi in polpa diventi legno, perchè già è adulto quell' albero, che alla nostra vista par bambino di latte. Onde fatto maggiore e più vigoroso sarà molto più atto a ricevere nuovo umore e nuova sustanza ne' secondi instanti, e più ne' terzi, e ne' quarti, e così andiamo discorrendo per tutti i progressi susseguenti; e potrà senza pregiudicio della sua natura e complessione nutrirsi in maniera ch' egli non solamente quella mantenga e soggiorni, ma la renda valevole a generare in se nuovi semi, il che è l' intento e il fine principalissimo della natura.

Quì se l' ora non fusse tarda, pregherei lo Smarrito che volesse communicare alcune esperienze ed osservazioni fatte sopra i semi, e massimamente sopra quelli del Cedrarancio, dalle quali vien confermato a maraviglia questo mio ghiribizzo.

Lo Smarrito sentendosi nominare confessò esser vero, ch' egli le aveva fatte, ma non perfezionate, e restargli molto da vedere per poi distenderle in una Veglia fatta sopra quei versi di Dante nel C. 28. del Purgatorio:

„ Non sarebbe di là poi maraviglia
„ Veduto questo quando alcuna pianta
„ Senza seme palese vi s'appiglia (1)

(1) Questa terzina ha qualche diversità in alcune delle più pregevoli edizioni; e in due Codici ancora dell' ornatissimo Sig. Giuseppe Pucci si legge in tal guisa

Non parrebbe di là poi maraviglia
Udito questo quando alcuna pianta
Sanza seme palese vi s' appiglia.

Dove pare che quel divino poeta e filosofo tenesse la bella e sì ben fondata opinione sostenuta nell' erudito e dotto libro del nostro Accademico Francesco Redi *Della generazione degl' Insetti*, cioè, che in natura non si genera cosa veruna senza seme, o palese, od occulto. Sicchè per allora e per la scarsezza del tempo, e più per la imperfezione della materia non poteva obbedire alle istanze.

E l' Imperfetto riprese: dunque accennerò così alla sfuggita, che i semi hanno virtù da difendersi, perchè l' umore non gli faccia diventare una cosa diversa da quel ch' e' sono, ma non già da un certo peggioramento, e insipidezza derivante dall' essere quasi annacquati, e che talora quando l' umidità prevale per colpa del terreno paludoso, o dell' annuale piovoso, perisce gran parte de' semi e dell' erbe e delle pianterelle ancor tenere e impotenti a ricevere, e ricevuto trasmutare in propria sustanza l' umore che sta loro intorno. E' parimente da osservare, che il nesto fatto sopra pianta salvatica, vigorosa, e pregna d' umore, la quale abbia assai dell' aspro e del ruvido ritiene tanto, o quanto d' asprezza, perchè la marza o l' occhio non è bastante ad ammorbidare e aggentilire tutta la rozzezza e ignobilità di quell' umore copioso, che viene dalla pianta salvatica, che non si può sfogare, e trasfondere altrove. Il che non avviene, se i nesti son fatti e rifatti sopra piante domestiche, i quali fanno le frutte più madornali e più dolci. Perchè finalmente per addomesticato che sia dal nesto l' umore prima salvatico nell' entrare nella marza domestica, ve ne trapela qualche stilla coll' antica sua ru-

videzza. E come appunto un uomo del contado nel venire ad abitar la città, notabilmente s' incivilisce, ma non però si spoglia affatto delle sue maniere villane; così la pianta salvatica, tutto che appiacevolita dall' arte, ritiene alquanto della sua zotichezza. Tanto è vero fin tra le piante, che sempre si peggiora, e s' apprende villania dall' aver commercio e praticare con gente scortese. Il che si vede chiarissimo nel Cedrarancio, nel quale per lo vicino toccamento dell' arancia, trapassa nelle strisce che son cedrato qualche amarore arancino, che non penetra nel puro cedrato.

Ciò detto, rizzossi in piede l' Imperfetto per voler montare in carrozza; ma gli fu detto esser passata l' ora di potere entrare in Firenze, sendo già serrate le porte; e che il . . . . aveva ingannato tutta la conversazione, dicendo, non esser tardi, per tenerli quivi la sera. Il perchè tornati a sedere, e godere il fresco pregarono lo Smarrito a recitare una Selva, nella quale si descrive poeticamente la Metamorfosi del Cedrarancio; ed egli compiacque incontinente le loro istanze, mentre appunto si faceva l' ora di cena.

IL CEDRARANCIO

SELVA

Sotto l' alma città, cui diede il nome
Il suol fiorito che le fa corona,
Verso l' alto Morello i passi stende
Senza alzar punto il piè verde pianura,
Non so dir se più bella, o più feconda,

O se in essa più sono i fiori, o i frutti.
Ivi fra molti, che la fanno adorna
Vaghi e ricchi palagi al ciel si estolle
Torre sublime, che dell' Aglio è detta.
Alla cultura del recinto ameno
Assistea coll' ingegno e colla mano
Custode antico; alle fatiche industri
Compagna avea la bella figlia Arancia
Che in quegli orti parea Pomona e Flora.
Cara pupilla del geloso padre
Era la vaga Ninfa, ella d' ogn' alma
Era l' alma e l' amore, ell' era in fine
Di tutti gli occhi amanti unico oggetto.
Ma di tanta durezza il molle seno
Contro i colpi d' amor portava armato
La ritrosa donzella, e fuggitiva,
Che ognun di lor senza speranza ardea.
Morì piangendo il disperato Aglauro
Per la danza non resa, e si trafisse
Al serrar del balcone irato Ermindo:
Nè soffrir volle il dispettoso oltraggio
Lesbin quand' ella trasse il bel monile
Da lui donato nel Bisenzio, allora
Ch' ei nel fiume saltò, nè più fu visto.
Sol ferì l' empio cor furtivo sguardo
Di Cedro, il bel garzone amante occulto,
Cedro onor di Castello egregia villa.
Ei solo intepidì sì freddo gioco,
E pianger vide la fanciulla altera,
Ch' ebbe pria di tutt' altri il pianto a scherno
La superbetta divenuta umile,
Pianse pregando, e la pietate ottenne,
Ch' altrui negò; perocchè vampa eguale
L' alma gentil del giovinetto accese.
Felice coppia, se non fea contrasto

A' bei disegni il genitor severo
D' Arancia, tanto la sua figlia amando,
Che divenuto era l' amor crudele.
Chiunque d' essa era amante odiava a morte,
Implacabil nemico, e mal soffriva
Che lei mirasse il ciel, l' aere, la luce,
E dagli occhi del sol chiamossi offeso.
Onde i paterni affetti e i cari vezzi
Eran tutti per lei minacce e pene.
Cedro, in cui sempre s' accrescea la fiamma
Quanto stava più lungi al suo bel foco,
Più sentendo l' altrui, che 'l proprio affetto,
Pensò talor con violento assalto
A rapir la pulzella al vecchio iniquo.
Sente che dolce freno a tanto ardire
Pone il pianto d' Arancia, allor che dice
Quanta infamia sovrasti, e qual gastigo
In lei possa cader per tal rapina.
Ma il suo fervido amor sì strette leggi
Mal potendo soffrir, forte scongiuro
Dettogli: Ahi, disse l' amator facondo:
Dunque fia nostro amor sempre infelice?
Nè reciproco ardor sarà beato?
Ognor saremo avvinti in cari lacci,
Ognor disgiunti per crudel divieto,
Tu prigioniera, io sempre esule eterno?
Arancia ascolta, e fien le voci estreme.
O tu mi segui, o me venir consenti
Dentro a cotesto albergo, o ch' io m' uccido.
Dure instanze! piangendo ella rispose.
Una non voglio, altra non debbo, e l' altra,
Direi, non posso; ma pur voglio: vieni,
Vieni, se puoi venir senza periglio,
Ch' aver da me non puoi facile il varco:
E in ciò dire esalò caldo sospiro.

Rise a quel sospirar l'amante accorto;
E la notte aspettando impaziente
Spesso dell'ombre il lento piè riprese.
Al suo venir divoto e genuflesso
Lei riverì, com'altri il sole adora,
E propizio invocolla al gran cimento.
Mentre erge il volto a contemplar l'altura,
E va spiando il passo, infausto canto
D'angel notturno lo sgomenta, e quasi
Lo dissuade e svolge; amor l'accuora,
Talchè l'augurio egli deride, e chiama
Vile amator chi tali ubbìe paventa.
S'accosta ardito dove querce antica
Eminente soprasta all'alte mura,
Snello a' rami s'aggrappa, e sulla cima
Non sal, ma vola: amore il piè gl'impenna.
Sgretola in questo un ramo, e si scoscende
Rotto per lo gran peso: ancor sostienlo.
Quindi pendente alla parete appoggia
Mal sicure le piante: amor gli assiste:
Che ricca di cedrati e più di fiori
Folta spalliera offre odorata scala,
Perch'egli scenda, ove l'attende Arancia.
In accoglierla in un lieta e tremante
Ridente apre la bocca, e le nascenti
Voci il timore entro le fauci affoga.
Ei la conforta, e dice: io quì non venni
Ladro insidioso, onde temer tu debba
Macchia deforme al virginal candore;
Tranquilla il seno, e rasserena il guardo.
Ingrato ogn'altro amor sarebbe e vile,
Se non fosse di sposa, ed or sol chieggio
Dalla candida man pegno di fede
Per le future nozze; il tuo costante
Affetto basta a far ch'io sia beato,

Sin che per noi giri benigno il cielo.
A così degni accenti ella respira
Disgombrando dal seno ogni spavento,
E di gioia brillando, e più d'amore
Porge la destra al fortunato sposo.
Tua son, poi disse, nè potrà disciorre
Il forte nodo, che fra noi si stringe,
Odan tutti gli Dii, nè men la morte.
Già più non resta a' generosi amanti
Che bramar di felice e di giocondo.
Quando improvisa inaspettata scende
De' promessi Imenei, de' lieti amori
A turbare il seren fiera tempesta.
Il sospettoso padre ecco da lungi
Altamente chiamare: Arancia, Arancia:
Arancia, dove se'? dove t'ascondi?
Chi ti cela al mio sdegno? Arancia, Arancia.
Non morì la donzella, e pur l'uccise
L'orrenda voce, e ravvivolla il duolo.
Piangerebbe, se avesse o fiato o pianto.
Vorria fuggir, ma non ha moto; e Cedro
Palpitante svenuta a se la stringe.
Il primo Dio, che in tanto atroce angoscia
S'offre pietoso all'agitata mente,
E' Vertunno degli orti e delle ville
Zotico Nume, a cui suppliche e voti
Invia dolente e fervorosa, ad esso
Pria l'onestà commenda e poi la vita;
E, purchè al Padre quell'amor si celi,
Della vita non cura. Il cielo intese
Il suo caldo pregar, troppo clemente,
Forse direi, per gran pietade ingiusto.
Ma chi del ciel gli alti decreti intende?
Fu quel che parve in lei pronto soccorso
Tarda vendetta agli oltraggiati amanti.

Terribil a veder! gli eburnei piedi
De' giovani infelici insieme accolti
Irrigidirsi abbarbicati al suolo;
Per le membra di rose un fosco verde
Trascorre; quel che fu morbida pelle
Fatto è ruvida scorza; e già le braccia
E le mani cangiate in rami e frondi
Fa tremolare il vento; il biondo crine
Tosto intrecciato colla chioma d'oro
Ciocche germoglia di odorosi fiori,
E nuovi frutti, in cui chiaro si scorge
Da chi scaltro è in amor l'occulto nodo,
Che per sempre legò Cedro ed Arancia.
Quindi nacque negli orti il vago mostro
Il Cedrarancio, e fu l'altrui sventura
Madre di sì bel pomo; i due, che furo
Di memorando ardor nobile esemplo,
Pregio e stupor son de' giardini Etruschi.

Continuazione della Versione delle Poesie di Catullo *del Sig. Abate* Luc' Antonio Pagnini *Professore di letteratura latina nella Imperiale Accademia di Pisa. Ved. Vol. XIV. pag.* 105.

Scherzosamente invita Fabullo a cena.

Tu sì cenerai ben, piacendo al Cielo,
Tra pochi giorni, o mio Fabullo, meco,
Se però porti teco,
E buona e lauta cena.
Se questa porterai,
Tel dissi, ben cenar meco potrai,
Perchè sol ha di ragnatele piena
La borsa il tuo Catullo.
Ma tu in ricambio un grato affetto avrai,
E s'altro ti può far pago e contento.
Ti darò pure un sì soave unguento,
Che in odorarlo pregherai gli Dei
Ti faccian naso tutto quanto sei.

Faceto risentimento contro Calvo Licinio.

Se non t'amassi io più degli occhi miei,
Per questo tuo bel don, Calvo dolcissimo,
Con odio Vatiniano a odiarti avrei.
E che mai feci o dissi, onde con tanti
Poeti tu m'avesti in croce a mettere?
Piovan gli Iddii mille disastri e pianti
Sul tuo cliente, che ti fu cortese
Di tante iniquità. Che se il grammatico
Sulla un regal nuovo e squisito intese

Farti, com' io vo sospicando, ho tutto
L' agio di rallegrarmi, che le nobili
Tue fatiche non van prive di frutto.
O magni Dei! che orribile esecrando
Libro quest' è, che volut' hai trasmettere
Nel giorno più solenne e venerando,
Che corra nelle feste Saturnali,
Al tuo Catullo, e ciò perch' ei nel baratro
Dovesse traboccar di tutti i mali.
No, scaltro, tu impunito non ne andrai,
Poichè dell' alba allo spuntar vo' correre
A rifrustar gli scrigni de' librai.
Cesj, Aquini, Suffren, maligna immensa
Turba andrò ragunando, e tai venefici
Morbi a te manderò per ricompensa.
Addio frattanto, e là d' onde traeste
L' indegno piè, fate ritorno, o pessimi
Poeti, o voi del mondo infamia e peste.

Richiesta faceta a una Colonia.

Colonia che aver brami e ludi e giostre
Sovra il tuo ponte lungo, e già disposta
Eri a saltarvi su, ma ti rattiene
Paura che il mal fermo ponticello
Su guaste gambe irreparabilmente
Supino giù non caggia, e s' accovacci
In grembo alla palude. A te rifatto
Sia ponte tal che al tuo desir risponda,
E possano su farvi anche di Marte
I sacerdoti loro salti a prova.
Deh tu, Colonia, appresta a me una scena
Di sommo riso. Vo' che dal tuo ponte
Getti un cotal del municipio mio
Con la testa e co' piedi a precipizio

Per entro al loto colà dove il lago
E la sozza palude si distende
In più sporca voragine e profonda.
Egli è stolido affatto, e non ha senno
Quanto un bambin di due anni, che in braccio
Al tremolante padre s'addormenta.
Esso ha sposata nel più verde fiore
Una fanciulla, ch' è più dilicata
D' un tenerello caprettino, e merta
D' esser ben custodita, e con più cura
Che l' uve in sommo grado nereggianti.
Ei la lascia trescar quanto le piace,
E non la cura un pelo, e dal suo canto
Nulla si move, ma sen giace inerte
Come ontan nella fossa di Ligurio
Tronco da scure, che altrettanto ha senso
Quanto se fosse un nulla. In cotal guisa
Questo balordo nulla vede o ascolta,
E non sa chi si sia, nè sa pur anche
S' ei sia vivo o non vivo. Or io vorrei
Che dal tuo ponte lo cacciassi abbasso
Per veder se in un tratto egli potesse
Squassare il suo letargo, e dentro al fango
Lasciar la sua stupidità, siccome
E' solita una mula entro tenace
Voragine lasciar sua ferrea scarpa.

(*Saranno continuate.*)

Illustrazione di un Papiro Greco, che si conserva presso il Ch. Signor Luigi Lambruschini, *letta alla Società Colombaria la Sera del dì* 24. *Marzo* 1812.

Chi sa quanti, Virtuosissimi Socj, solo in sentendo, che di un avanzo di vecchia carta io mi propongo questa sera di ragionarvi, carta così lacerata e consunta, che al primo aspetto par che muova a pietà, per così dire, chiunque la rimira, sendo ella per tal modo manchevole e guasta, che a ragione appropriare se le potrebbe, ciò che dell' infelice *Deifobo* disse *Virgilio*,

„ . . . . *lacerum crudeliter ora*,
„ *Ora, manusque ambas*,

chi sa quanti, io dicea, di leggiera, e forse anche di stolta mente mi chiamerebbero, se dato fosse a' profani di por piede dentro a queste soglie, a' gravi Studj della dotta, e veneranda antichità consacrate. Ma lungi dal temere io questa taccia, bene avventuroso piuttosto e felice chiamar mi posso, poichè circondato mi veggio per ogni parte da Voi, coltivatori ardentissimi d' ogni liberal disciplina, ed investigatori instancabili di quel bello, e di quel vero, che il volgo non apprezza, e non estima, perchè non ne considera l' importanza, e il pregio grandissimo non ne ravvisa. A Voi dunque, dotti interpreti dell' Antichità, a voi coraggioso mi volgo, istantemente pregandovi,

che coll' usata benignità vostra vi degniate ascoltarmi; imperocchè tutto quello che or sono per dire sopra il monumento, che all' esame vostro appresento, non sarà giammai per aver peso alcuno, se avvalorato non venga dall' avveduto vostro discernimento, e dall' autorevolissimo suffragio vostro approvato. Tenue invero, convien pur dirlo, sarà forse per essere dinanzi a voi il suggetto di cui imprendo a trattarvi, ma è vero altresì, che anche piccola cosa ben di sovente molta fatica, e sudore molto richiede, nè mai scarso vantaggio ricavasi, quando la mente nostra d' alcuna utile, e bella cognizione si adorni. Or chi v' ha che non sappia, per quanto anche sia mediocremente istruito, quale tesoro di moltiplice erudizione ritratto siasi, dopo che fra noi risorsero le buone lettere, e quanto tuttora ritrar se ne possa, per viepiù intendere la storia de' Popoli celebri che già furono, e dagli avanzi di un qualche antico edifizio, e da un frammento di vecchia statua, di lapida, di vaso, e d' altre simili, informi, ma preziose reliquie de' Secoli trapassati? Quale profitto, e quale aggrandimento non ebbe, dall' esame appunto delle antiche Carte, il laborioso, ma giovevolissimo studio della Diplomatica, e della Paleografía? Da esse, Voi ben lo sapete, somministrati ci furono migliori lumi per conoscer la storia tanto incerta, ed oscura de' tempi di mezzo; da esse in gran parte si appresero le origini delle più famose lingue viventi, le vicende, e i successivi cangiamenti loro si riconobbero, e i riti ed i costumi delle Nazioni, le ragioni pubbliche, e le private, come pure la cognizione de' tempi, de' luoghi, e

delle famiglie, per mezzo di questi documenti a nostra notizia pervennero. A giusta ragione pertanto lo studio delle diplomatiche, e letterarie antiche Carte, che a prima vista tutto sterile e dispiacevole a' più sembra, fu in ogni tempo da uomini di singolare ingegno in sommo pregio tenuto, e come vasto e fecondissimo campo di scelta, e copiosa erudizione attentissimamente coltivato. Permettetemi adunque, che io pure, l'esempio seguendo da Voi sovente a me dato, ed allo scopo tendendo, che fin dalla prima sua istituzione questa Società nostra a se in particolar modo prefisse, di un Monumento nel suo genere importantissimo e raro alcune parole io vi faccia, alla considerazion vostra esponendo, nel miglior modo che a me sarà possibile, tutto quello, che intorno al medesimo mi è accaduto di osservare.

Il Monumento adunque di cui sono per ragionarvi, consiste in un prezioso, e, per quanto io sappia, tuttora inedito Frammento di quella Egiziana antica Carta che vien chiamata comunemente Papiro, unico avanzo di un Codice Greco, siccome dalla distribuzione non solo, e dall' ordine della scrittura, che in due colonne è spartita, agevolmente rilevasi, ma molto più ancora dall' essere questa Carta *opistografa*, che è quanto dire, scritta da ambedue le sue facce.

Sentendo quì rammentare un Papiro, crederà forse taluno, che di questa celebre pianta la naturale e letteraria storia, prima di ogni altra cosa io mi proponga di raccontare; ma dopo tutto quello, che ne lasciarono scritto *Dioscoride*, *Teofrasto*, e *Plinio*, fra gli antichi, e fra i moderni, oltre al *Guilandino*, a G. *Scaligero*, al *Kir-*

chmeiero, all' *Alpino*, il dottissimo March. *Maffei*, i chiarissimi *Monaci Maurini*, l' *Arduino*, il Co. di *Caylus*, e il Co. *Ginanni*, e tanti altri insigni naturalisti, ed Antiquarj, tutti ormai sanno quali ne fossero i pregi, e quali gli usi moltiplici cui questa pianta serviva, fra quali il più comune, e più vantaggioso nel tempo istesso fu quello, di far carta delle sue *filire* o tuniche, nel modo appunto che da Plinio sopra citato ci viene esattamente descritto. Perlochè lasciando da parte qualunque vana pompa di superflua, ed inutile erudizione, per non ripetere ciò che tanti altri anno detto, e venendo al prezioso Frammento che intraprendo ad illustrare, prima di ogni altra cosa, somme e debite lodi sono da rendersi al di lui possessore, il Ch. Sig. Luigi *Lambruschini*, il quale alla gentilezza dell' animo, ed agli aurei antichi costumi, che in singolar modo l' adornano, unisce ancora il più sincero, e fervido amore pe' belli studj, e per tutto quello che da essi anima prende, e vaghezza riceve. Ad esso la Rep. delle Lettere, e l' antiquaria diplomatica in special modo, dee la conservazione di questo insigne Monumento, poichè avendolo con altri rarissimi e preziosissimi scritti ultimamente acquistato in Napoli da' PP. *Teatini de' SS. Apostoli*, potè con tal mezzo liberarlo dal pericolo di perdersi in avvenire, lo che forse intravvenuto sarebbe, se per mala ventura in mano di qualche indotto, o inerudito fosse caduto.

Ciò premesso, e senz' altro passando ad esaminare i pregi esteriori di questa Carta (che così ogni Papiro deesi chiamare, perciocchè i Greci ed i Latini ogni qual volta dissero

χάρτης e *Charta*, di niun' altra certamente, che della *papiracea* (1) intesero di parlare) è da osservarsi sopra tutto la bella ed elegante forma del greco corsivo carattere, che ad onta del tempo e della umana negligenza distintissimo e intatto vi si è conservato, particolarmente nella prima facciata, s' eccettuar si voglia qualche lettera quà e là danneggiata non men dalle tarme, che dalla poca cura di antichi possessori, come si vede essere più frequentemente accaduto nel principio, e nel fine di alcuni versi, attesa la spessa attrizione sofferta dai margini laterali, i quali son sempre più esposti alle percosse ed alle ingiurie di quelli, che con mano poco dotta, e meno gentile, usati sono di

(1) Ed invero questa voce, se ben si consideri, non è di origine nè greca nè latina; e con pace dell' *Eustazio*, dell' autore dell' *Etimologico Magno*, e dello *Scaligero*, citati dal *Vossio* (*Etymologic. ling. lat.*) i quali si sforzano di darle greca derivazione, o da χαράσσω, o da χωρῶ, o da χαίρειν, potrebbesi più plausibilmente, da chi ama rintracciare l'etimologìe, trovarle una discendenza dalle antiche lingue d'Oriente. *Caràt* per es. nel Dialetto Ebreo e Caldeo vale *tagliare*, *succidere*, *dividere una cosa in più parti*, il qual significato ci rammenta tosto la maniera, con cui appunto si fabbricava la carta papiracea, che si facea, come si ha da *Teofrasto* (*Hist. Plantar. lib. IV. cap. 9.*), e da *Plinio* (*Lib.* XIII. *c.* 11.) *tunicis papyri acu scalpelloque diductis separatisque*. Così nell' Etiopico, *carta* si dice *Kyrytasy*, e nell' Arabo *Cartìs*, e *Cartàs*, e nel Siriaco *Chiràt aiadno* (*Charta manuum*) significa ciò che dicesi con greco vocabolo *chirographum*, voci tutte, che fanno ravvisare la derivazione della greca χάρτης, o χαρτίον, donde la latina *Charta*, e che anno una comune cognazione coll' Ebraico *caràt*. Ma ciò sia detto per semplice congettura.

leggere non già, ma di fare strazio di Libri. Molto maggiore però si è il danno, che nell'altra facciata ha sofferto, nella quale, ad eccezzione di pochi versi, il carattere è talmente consunto e svanito, che appena le vestigie di esso vi si ritrovano. Ciò non ostante, mosso da quella curiosità, che suole in noi eccitare l'amore d'ogni lodevole studio, ho tentato di svolgere, e interpretare tutto quanto il contenuto di questa Carta, opera in vero di grandissimo tedio, e di somma fatica, se considerare si vogliano le molte difficoltà, che quasi ad ogni passo in cose di simil natura s'incontrano, a cagione principalmente della scrittura, ch'esser per lo più suole ove appena visibile, ove affatto perduta. Pur tuttavia con indicibile pazienza in molte guise provando e riprovando, ora con sottoporre lo scritto alla più viva luce del giorno, ora alla più scarsa, e moderandone a grado a grado la forza, fintantochè il carattere, o le tracce di esso non appariano in qualche modo distinte, e sicure, e dove lo scritto è svanito o del tutto perduto, dagli avanzi delle lettere, da' loro apici, e dagli accenti, la vera o la più plausibile lezione congetturando, e desumendola ancora dal misurare perfino lo spazio, che occupar potea piuttosto una lettera che un'altra, con tutte queste diligenze io spero d'esser venuto a capo di questo avviluppatissimo laberinto, e di avere spianato per modo il contesto di questo scritto, che nulla o poco vi sia da dubitare sopra il contenuto del medesimo, come avrem luogo in seguito di osservare.

Con tutti questi difetti peraltro negar non potrassi, che questa Carta papiracea, se parago-

nisi con le altre non molte, che di Greca scrittura si conoscono tuttora esistenti, non sia da tenersi come una delle meglio conservate e delle più ragguardevoli. Vi rimangono ancora quasi intieri del tutto i larghi suoi margini, superiore, ed inferiore, e le filire o liste, che formano tutto quanto il tessuto di questa Carta, non sono punto rimosse dal suo primo posto, come in molte di questo genere è frequentemente accaduto. Oltre a ciò merita ancora d' esser moltissimo valutata in monumenti di simil natura la loro materiale grandezza; perlochè non è piccol pregio di questo Papiro esser egli nella maggior sua lunghezza circa 11. soldi di braccio fiorentino, e circa 9. nella sua larghezza maggiore, che è quanto dire circa *centimetri* 22. e *millimetri* 44. di lunghezza e *centimetri* 18. e *millimetri* 36. di larghezza, secondo la moderna misura francese; talchè supera di gran lunga non solo il Greco Frammento papiraceo, che si conserva nel celebre Archivio Diplomatico Fiorentino, ma parecchi altri ancora, che formano raro ornamento di alcuni de' più insigni Musei, e delle Biblioteche più rinomate. L' arte calligrafica inoltre ha quì spiegate le sue maggiori bellezze; imperocchè una ben proporzionata distanza separa le colonne sì della prima che della seconda facciata, ed ognuna di queste colonne comprende egualmente 19. versi, eccetto l' ultima che 20. ne contiene, tutti però scritti con elegante, e ben formato carattere e disposti con eguali e larghissimi intervalli, come può vedersi dal Saggio che vien riportato; dal che è facile congetturare, quanto splendido e magni-

fico esser dovesse l'intero Codice, di cui questa sola carta, chi sa per qual lunga serie di strane vicende, potè fino a noi conservarsi.

Venendo ora a parlare del tempo, cui può credersi che questo Frammento appartenga, indubitato a me sembra, che riferir si possa alla fine del IX. o all'incominciare del X. Secolo, poichè alla maniera appunto di scrivere in quelli più usata si confanno, e la forma delle lettere, e la figura de' loro apici, degli spiriti e degli accenti, come ancora l' uso raro dei nessi e delle abbreviature. Dall' esame dei Codici Greci scritti intorno a questi tempi, i saggi dei quali riportansi, e nella Paleografia di *Montfaucon*, e nei Cataloghi dei MSS. delle più insigni Biblioteche d'Europa, può ciascuno trar prova ed argomento di tale asserzione, benchè a prima vista, chiunque esperto sia in tali materie, colla sola guida degli occhi proprj, ciò possa benissimo ravvisare. E per vero dire si scorgono in questo Frammento oltre ai contrassegni surriferiti, le figure ancora di alcune lettere, che furono proprie del secolo VII. e VIII. mescolate con quelle, che cominciarono ad essere in uso nel IX. X. e XI. come per esempio il *Beta* aperto a guisa di un *ypsilon* minuscolo, e il *Beta* chiuso secondo la maniera più comune di scriverlo; così parimente vi s' incontrano il *Theta* a guisa d'ellissi divisa quasi per metà da una linea, e il *Theta* aperto e ricurvo a sinistra, il *Delta*, generato da un *Omicron* prolungato e piegato a destra dalla parte superiore, e il *Delta* triangolare minuscolo, l'*Epsilon* dentato, e il chiuso nella parte inferiore, ed inoltre il *Sigma* finale sempre simile al-

l'iniziale, il *Ny* non acuto ma alquanto rotondo nella sua base, e colla prima asta un poco allungata al disotto, con più molti altri segni e fogge particolari, che giusta le regole più esatte della greca Paleografia, fanno chiaramente distinguere, che il Codice Papiraceo, cui appartenea questa pagina, fu scritto certamente allora quando l'antico Greco carattere cominciò a prendere novelle forme, lo che accadde tra il IX, e X. secolo dell'Era nostra. Ma quì forse alcuno potrebbe oppormi, non essere il Papiro di cui si tratta, scritto nel tempo da me supposto, ma doversi più antico alquanto stimare, e ciò in conseguenza dell'opinione del March. *Maffei* (*Stor. Dipl p.* 76.) il quale sull'autorità d'*Eustazio* commentatore d'*Omero* è di parere, che l'uso di far carta papiracea, e di scrivere in essa, cessasse molto prima del mille (1). Ma con tutto il rispetto che ognun debbe a sì gran Letterato, mi sia permesso osservare, che il passo addotto di questo Scrittore, non sembra pôtersi allegare come certa e indubitata prova di questa opinione. Dice egli (2), parlando dello scrivere in carta di papiro, che l'arte di fabbricarle *ἄρτι ἀπήλειπται era stata poco fa abbandonata*; le quali parole se a rigor di senso si spieghino, non possono certamente indicare *molto prima del mille*. Imperocchè se *Eustazio*, il quale fiorì nel tempo di *Emanuele*, di *Ales-*

(1) Errò certamente il *Papebrochio*, quando affermò, che l'uso della carta papiracea cessò fino dalla nascita di G. C., e che fin d'allora s'introdusse quello delle pergamene. Ved. *Propyl. ad Tomum II. April. num.* 128. presso i *Bollandisti*.

(2) *Odyss. XXI.*

si, e di *Andronico Comneno*, vale a dire nel XII. secolo, avesse voluto parlar di cosa accaduta nel principio del X., che è quanto dire molto prima del mille, egli non avrebbe adoprata la voce *ἄρτι*, la quale denota sempre un tempo assai vicino all' età di chi scrive, o di chi parla. A convalidare sempre più questo argomento, potrebbero citarsi ancora molte Bolle Apostoliche scritte in Papiro, ed illustrate dal ch. MS. *Marini*, nella sua immortale Opera dei *Papiri Diplomatici*, le quali sole bastano a dimostrare, quanto adoperata siasi la carta papiracea fino alla metà del sec. XI. e se a questa testimonianza, e al passo allegato d' *Eustazio* facciam riflessione, troverassi che l' arte di fabbricar carta di Papiro cessò probabilmente tra il finire del Sec. XI. e l' incominciare del susseguente, che è quanto dire qualche secolo dopo l' invenzione della Carta bambagina (1), la quale pure dall' Oriente ci venne intorno a quel tempo (2), e fece per la migliore sua qua-

(1) Sebbene non si possa fissare giustamente l' epoca dell' invenzione della carta bambagina, egli è però certo, che essa era già in uso tre secoli prima del Concilio Fiorentino, che fu tenuto l' anno 1439. Una bella testimonianza di ciò rilevasi dalla lettera scritta dal Card. *Bessarione* ad *Alessio Lascari*, riferita dall' *Arcudio* (*Opusc. aur. Theolog.*) in cui egli parlando di certi libri di S. *Basilio*, che avea ritrovati a Costantinopoli nel Monastero dedicato a *Cristo Sotere pantepopto*, dice, che uno di quelli era *μέμβρανον scritto in pergamena*, e l' altro *βαμβάκηνον πρὸ χρόνων γεγραμμένον τριακοσίων*, scritto in *carta bambagina* da tre secoli, secondo quello che vi era notato in fine, *ἐνεγέγραπτο γὰρ ἐν τῷ τέλει χρόνος*.

(2) „ Questo ritrovato tanto utile, e tanto tardi

lità, abbandonar l'uso di quella di papiro, di cui però, per una certa tal qual simiglianza che fra questa, e quella ravvisasi, le fu attribuito bene spesso il nome, e ciò dal novecento fino al tempo di Dante, siccome rilevasi da questi versi, ne' quali certamente non del Papiro propriamente detto, ma della Carta bambagina egli parla quando dice

Come procede innanzi dello ardore
Per lo Papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco more. (1)
Inf. 25.

„ conosciuto, o adottato dai nostri Europei, è an-
„ tichissimo presso gli Arabi. *Abù alì Mohamméd*
„ *al-Gazél* presso il *Casiri* dice, che un certo *Giu-*
„ *seppe Amru* sia stato il primo inventore della Car-
„ ta nella Città della Mecca l'anno dell' Egira 88.
„ (di G. C. 707.) Lo stesso ch. *Casiri* ci assicura,
„ che nella Biblioteca dell' Escuriale si ritrovano
„ Codici Arabici Cartacei scritti avanti il Secolo
„ XIII. Ciò prova, quanto vada lontano *Giovanni*
„ *Ray*, quando nel *Lib. XXII. dell' Istoria delle*
„ *Piante* Cap. 2. asserisce, che circa l'anno 1470.
„ l'arte cartaria ebbe principio. Assemanni *Catalogo dei MSS. Naniani pag.* 92. S'ingannano perciò tutti quelli, che assegnano ai Codici membranacei una età più antica dei cartacei: io penso al contrario, che molti di quelli che abbiamo scritti in carta bambagina, o levantina, siano più antichi di molti scritti in pergamena.

(1) Al qual proposito è da osservarsi, che i Francesi ritengono tuttora questo nome di Papiro per indicare la carta di lino, che oggi universalmente si adopera, chiamandola *papier*. Pare indubitato che la voce *papier*, e *papiro* sia venuta in Francia ed in Italia fino dal tempo delle Crociate.

Ma quand' anche dall' esame stesso della scrittura altre prove trar si volessero per fissar l' epoca della nostra Carta, noi saremo sempre più persuasi, che al tempo sopra indicato appartenga; come, per cagion d' esempio dal non trovarsi in tutto quanto il contesto di essa alcun *Iota soscritto*, nè segno alcuno indicante la parola divisa in fine del verso, nè lettere maiuscole dopo il punto fermo, o basso, ma solo allorchè la scrittura incomincia da capo, quando cioè dall' Autore ad altra parte di ragionamento si fa passaggio. Non mancano tuttavia i segni di pausa, allora adoperati nella Greca ortografia, vale a dire la virgola (*κόμμα*) il punto alto (*κῶλον*) e il punto basso (*στιγμὴ τελεία*); ma non vi è usata peraltro la nota caratteristica dell' interrogativo (;) perchè dai Calligrafi non fu introdotta se non qualche secolo dopo.

Per quello poi che riguarda l' ortografia di questo Papiro, essa per verità vi è con molta esattezza osservata, e se ponghiam mente allo stato dei tempi in cui fu scritto, ed alla difficoltà di aversi Scrittori di Codici, accurati ed intelligenti, può certamente considerarsi emendatissimo. Erano i *Librari*, che così chiamavansi quelli, che l' arte esercitavano di trascrivere le Opere degli autori (1), erano, dissi, di sì supina e deplorabile ignoranza (2), che molti

(1) E' da vedersi su tal proposito la lettera di S. *Basilio* al suo Calligrafo, ch' è la penultima della Collezione del *Cujacio*, nella quale gli dà tutte le regole necessarie per ben condursi nel copiare.

(2) Basti il dire, che *Ermolao Barbaro* nelle sue

dottissimi uomini, dolenti di questa quasi universal corruttela, fecero da se stessi l' ufizio di Copista, del che in prova, per tacere di molti illustri Letterati Greci del secolo XIV. e XV., basterà rammentare fra i nostri *Giovanni Boccaccio*, il quale copiò di sua mano le Commedie di *Terenzio*, e *Francesco Petrarca*, il quale pur di sua mano trascrisse un Codice rarissimo, ch' ebbe in dono da *Lapo* di *Castiglionchio*, contenente alcune Orazioni di *Cicerone*, e particolarmente la *Miloniana* e le *Filippiche*, e in Liegi altre due se ne copiò, come pure in Verona l' *Epistole familiari* e quelle ad *Attico*, nella quale occasione si piagò in una gamba, per essergli caduto sopra quel pesantissimo manoscritto. Maraviglia non è pertanto, se i Codici, per lo più scritti da poco esperti copisti, furono ingombri d' errori, siccome nel presente Papiro ancora talvolta è accaduto. E per vero dire, trovasi in esso, per cagion d' esempio, usato alcune volte l' *ω* per l' *ο*, come nelle voci ἐχρήσατω l. 17. F. 1. εὔρωμεν l. 7. F. 2. τέκνων l. 14. F. 1.; i quali scambiamenti, come altri simili di *ε* in *η*, di *η* in *ι*, di *ι* e di *υ* in *η*, e viceversa, derivati dalla simiglianza della pronunzia di queste vocali, frequentissimi sono nei MSS., come vien dimostrato ad evidenza dal Cantèro nel suo Trattato *della maniera di correggere i Greci autori*: così l' aver adoperato talvolta l' accento circonflesso in luogo dell' acuto, come nella voce συμπαθῆς l. 18. F. 1. l' aver posto inutilmente l' apostrofo alla negativa

Castigazioni Pliniane afferma, d' avere egli solo nel solo *Plinio* corretti cinquemila errori fatti dai Copisti.

οὐκ l. 15. F. I. l'avere scritto *νήφονι* per *νήφοντι* l. 4. F. II seppure nei tempi men felici della Greca Lingua non si disse ancora *νήφων-ονος*, come *σώφρων-ονος*, ed altri di simile inflessione; imperocchè, dal non trovarsi una qualche voce registrata negli antichi o nei moderni Lessici, non può con certezza affermarsi, che quella in uso non fosse, troppo difficile essendo, in una lingua oltremodo ricchissima, qual fu la Greca, e in tanta copia di Scrittori, molti dei quali a noi non giunsero, il giudicarlo. La scrittura peraltro del nostro Papiro essendo assai men difettosa di quella, che non di rado nei Codici scritti intorno a quel tempo s' incontra, perciò inclino a credere, che sia lavoro di qualche Monaco, e ne traggo argomento eziandìo dal contenuto di questo scritto medesimo, il quale, siccome in appresso vedremo, a cosa affatto monastica, e religiosa appartiene.. Si sa d'altronde, per la testimonianza lasciataci nel *Gerontico* del Monaco *Nicone*, riportata da *Montfaucon*, (1) che l'uso di scriver Codici in carta di Papiro era frequentissimo presso i Greci Cenobiti; perocchè fra le altre cose vi si prescrive, che i Calligrafi nell' Eremo procurino di copiare le Vite ed i Sermoni de' Padri, non *in membrane*, *ma in Papiri*, perchè questi si aveano sempre a men caro prezzo, e più facilmente, per la grandissima copia che ne somministrava l' Egitto, ove per vero dire il commercio della Carta di Papiro fu in alcuni tem-

(1) *Palaeogr. pag.* 13. Μὴ γράφωσιν οἱ ἐν τῇ ἐρήμῳ ὄντες καλλιγράφοι τοὺς βίους καὶ τοὺς λόγους τῶν πατέρων ἐν μεμβράναις, ἀλλ' ἐν χαρτίοις.

pi sì fiorente, e lucroso, che un certo *Firmo*, mercante ricchissimo, per testimonianza di *Flavio Vopisco* (1), potè col solo guadagno prodotto da una Fabbrica di Papiri, mettere in piedi un esercito e invadere l'Egitto; dimodochè l'Imperatore *Aureliano*, vinta *Zenobia*, di cui quegli avea seguite le parti, dovette alquanto trattenersi in Oriente per debellarlo.

Ma venendo ad esaminare più attentamente il contenuto di questo Papiro, manifesto apparisce, non altro esso comprendere se non se una parte degli Atti, e della Vita di un qualche Santo, scritta da un suo compagno, o discepolo, il quale, come dal contesto rilevasi, sembra essere stato testimone oculare de' principali fatti della sua Vita. Vi si rammenta, fra le altre cose, un viaggio fatto per mare, vi si parla dell'umile contegno tenuto dal Santo in questo tragitto, d'una visione ch' egli ebbe in quella circostanza, della visita fatta ad alcuni più insigni Monasteri, e finalmente del suo ritorno a Costantinopoli, e della vita ritirata ed oscura, che ivi conducea acciò non fosse riconosciuto per Santo, tollerando ogni ingiuria e villania, e pregando Iddio, che usasse misericordia verso coloro che l'oltraggiavano. Questo in sostanza è tutto quello, che si contiene nel presente

(1) Firmus quidam extitit, qui sibi Aegyptum sine insignibus imperii, quasi ut esset civitas libera, vindicavit. In *Aureliano*. De huius divitiis multa dicuntur; nam et vitreis quadraturis bitumine, aliisque medicamentis insertis, domum induxisse perhibetur; et tantum habuisse de chartis, ut publice saepe diceret, exercitum se alere posse papyro et glutino. *Idem in Firmo.*

Frammento, come potrà meglio comprendersi dall'intero Testo del medesimo, che quì in fine sarà riportato. Chi sia però il suggetto di cui in esso si tratta, chi sia quell'uomo *Giusto* (*δίκαιος*) o Santo, rammentato così spesso nel nostro monumento, ciò è appunto un nodo tale, che non sarà facile a potersi disciogliere, poichè, per fatale destino, fra le tante pagine, di cui questo Codice papiraceo doveva esser composto, una di quelle soltanto fino a noi giunse, in cui non si trova mai espresso il nome di colui, che forma l'argomento principale di quanto in essa si narra. Se dee prestarsi fede a ciò che dice il *Goar* nel suo Eucologio Greco (pag. 402 e 719.) il titolo di *δίκαιος*, cioè *Giusto*, davasi soltanto ai Santi confessori secolari, e quello di *ὅσιος* ossia *Venerando*, era del tutto proprio dei Santi monaci: ma il nostro Papiro sembra che di ciò faccia contraria testimonianza, poichè la voce *κέλλη* (*cella*) che in esso per ben due volte s'incontra (1), certamente di non altra cella, se non se della monastica par che debbasi intendere, lo che vorrebbe dire, che quì non di un Santo secolare, ma di un qualche Monaco piuttosto si tratta. Molte ricerche per vero dire ho pur fatte, e in *Simone Metafraste*, e nella *Storia Lausiaca* del *Palladio*, e nelle *Vite de' Padri*, moltissime relazioni, ed atti di Santi, o grecamente scritti, o latinamente tradotti, riferiti dai *Bollandisti*, dal *Cotelerio*, dal *Lipomanno* e dal *Surio*, ho attentamente percorsi, ma dopo lunghissima, e tediosa fatica non mi è avve-

(1) Lin. 14. Col. 1. Facc. I. e Lin. 10. Col. 1. Facc. II.

nuto di ritrovare a quale in vero propriamente questo Frammento appartenga. Lascio adunque di buon grado illibata, ed intatta questa piccola gloria ad altro di me più paziente, se pur mai vi sarà, chi mosso si senta da sì fervida brama di conseguirla; e svolga pure con costanza, e coraggio tutti gl'immensi *Sinaxarj* de' Greci, tutti i grandi *Menéi*, *Menologj*, *Agiologj*, *Tipici*, e quante altre compilazioni edite e inedite si hanno di Greci Scrittori Ecclesiastici, che ammirerò moltissimo la sua pazienza, poichè non ho l'animo fatto per imitarlo. Sperava per vero dire, tostochè intesi dal prelodato Signor *Lambruschini*, aver egli acquistata questa Carta dai Padri Teatini de' Santi Apostoli di Napoli, ch'esser potesse quel medesimo celebre Frammento di Codice Papiraceo, rammentato come esistente appresso quei Religiosi dal dottissimo March. *Maffei* (1), e di cui Mons. *Bianchini* copia ne trasse nel 1702., contenente un pezzo d'una Omilia di S. *Basilio*; ma letti appena i primi versi, mi avvidi ben tosto, che tuttaltra cosa eran questi che opera di quel gran Padre, sì per la qualità dello stile, sempre basso e pedestre, sì per la natura di ciò che in questa Carta si narra, che è alieno affatto e dalle forme, e dalla materia, che proprie esser sogliono di una sacra allocuzione. Anche senza riscontrare gli scritti che di quel S. Padre ci rimangono, lo che pure, per non mancare di diligenza ho attentamente eseguito, egli è facil cosa il ravvisare dalla maniera stessa con cui quì lo Scrittore si esprime, che

(1) *Storia Diplomat. pag.* 140.

non solo ad esso, nè ad altro de' primi Padri Greci può convenir quello scritto, e la ragione si è questa, perchè nè S. *Basilio*, nè S. *Giovan Crisostomo*, nè alcun altro antico S. Padre, per quanto ho potuto osservare, usò mai citando qualche Apostolo d'appellarlo col nome di *ἅγιος*, *Santo*, ma tutti costantemente col solo semplice nome gli allegarono, dicendo *κατὰ Παῦλον*, *κατὰ Μάρκον*, e così degli altri. Nel contesto però del nostro Papiro, questo aggiunto vi si ritrova manifestamente espresso, come per esempio alla lin. 11. Col. 1. Facc. 1. ove abbiamo *κατὰ τὸν ἅγιον παῦλον*, indizio certo, che l'Autore di questo scritto dee appartenere ad un tempo assai posteriore: esso però, chiunque egli siasi, dimostra avere e molto studiato, e meditato particolarmente sulle Opere del *Crisostomo*, poichè in questo solo Frammento per ben due volte si scorgono imitate le maniere di dire di questo eloquentissimo Padre. Ma lasciando in libertà gli Eruditi di pensare a loro piacere sull'età e sul nome dello Scrittore di questa Vita, e del Santo Monaco di cui quì si tratta, per ciò che riguarda la derivazione della nostra Carta, quando io penso al luogo ove fu ritrovata, ed alla storia che in essa si contiene, io son di parere, che sia un avanzo di quel medesimo Codice, a cui pure appartener dovea quel Frammento, di cui parla il March. *Maffei*, e che fu copiato da Monsig. *Bianchini*, contenente, come sopra si è detto, un pezzo di una Omilia di S. *Basilio* (1). Mi conferma in

(1) Il March. *Maffei*, *Stor. Diplom. pag.* 140. promise di dare un saggio di questo Papiro nell' *Arte*

questa opinione il riflettere, che solevano i Monaci scrivere nei Menologj, o altre simili Collezioni, non solo le Vite dei Santi, de' quali la Chiesa Greca facea onorata menzione in ciaschedun giorno dell'anno, ma ancora alcuni Sermoni, ed Omilie di SS. Padri (1), quelle spe-

Critica, ma ciò non fu in alcun modo eseguito, perchè quell' opera fu lasciata dall' Autore imperfetta, e ciò che ne pubblicarono *Seguier* e *Donati*, non contiene menzione alcuna di un tal monumento. Vi è però molto da dubitare, se realmente questo Frammento veduto dal *Bianchini* contenesse un pezzo d'Omilia di S. Basilio, o non piuttosto fosse la medesima Carta, che ora si pubblica. Certa cosa è, che lo stesso dottissimo Ab. *Andres*, conforme a quanto coll' usata sua gentilezza si compiacque di scrivermi, vide anch' esso nell' Archivio dei PP. Teatini il Papiro greco acquistato poi dal ch. Sig. *Lambruschini*, ma non ebbe tempo nè comodo d'esaminarlo. Quei PP. dicevano ch'era di S. *Basilio*, ma lo dicevano soltanto per tradizione. Esso però vien citato come tale da Monsig. *Marini*, che si riporta al *Winckelmann*, il quale semplicemente l'asserisce, ed al March. *Maffei*, che ne parla più lungamente, ma anch' egli sta alla testimonianza del *Bianchini*, del quale poi dice, che non potè di nuovo consultare l' altro Papiro Diplomatico copiato pure in Napoli nel 1702. Forse anche questo non sarà stato dal *Bianchini* bene esaminato. Nè so se potrà dirsi, come alcuno ha voluto, che il Papiro di S. *Basilio* fosse stato trasportato a Vienna, poichè oltre al non vedersi nella nota dei Codici, che da Napoli furono mandati in dono a Carlo VI. riportata dal *Kollar*, il Maffei l' avrebbe senza dubbio accennato, come ha fatto del Papiro Diplomatico.

(1) Una prova di ciò egualmente certa ricavasi dal citato passo del Monaco *Nicone*.

cialmente, che da essi erano state a bella posta composte per essere recitate nelle principali solennità, come può rilevarsi da un bellissimo Agiologio Greco MS. Membr. del X. Secolo, che fu già della Biblioteca della Badia Fiorentina, e che ora si conserva nella Laurenziana, nel quale con gli atti di alcuni Santi vi si trovano ancora di quando in quando frammesse alcune Omelie di SS. Padri, come di S. *Giov. Crisostomo*, di S. *Basilio*, di S. *Gregorio* e di altri.

Questo Frammento pertanto, per le sopra esposte ragioni, e prerogative sue particolari, è da tenersi in grandissimo pregio, e meritar dee la stima e l'amore di tutti gli Eruditi: nè solo è da aversi in gran cura, perchè vi è tutta ragion di temere, che perduto non siasi quello rammentato dal March. *Maffei*, ma perchè rari oltremodo sono oggimai simili monumenti, sì scarso essendo il numero di quelli, che superar poterono tanti secoli, e tante vicende (1). Reca infatto maraviglia, come mai di sì gran copia di volumi, e di codici per lo spazio di tanti secoli scritti in papiro, il di cui uso fu certamente e più antico e più esteso, di quello delle Pergamene, nè cessò, come ho di sopra osservato, se non verso il Secolo XII., reca, dissi, maraviglia non poca, che non n'esistano al presente più che tre soli a *Caratteri Egiziani*, e sono, il primo quello che il *Peirescio* scrivendo all' *Olstenio* disse esserli venuto dall' O-

(1) Non parlo dei Papiri Ercolanesi, perchè questi, come benissimo avverte Monsig. *Marini*, furono per singolar beneficio del Vesuvio celati al tempo, che *devorat omnia bella*.

riente (1), l'altro piccolissimo del Museo Borgiano, e il terzo, quello che si conserva a Strasburgo presso il Sig. *Cadet*, che è un lunghissimo e bellissimo rotolo, la di cui descrizione può vedersi nel Viaggio del Sig. *Camus* (2). E che diremo dello scarso numero de' Papiri Diplomatici, i quali per la importanza di ciò che era ad essi affidato, doveano essere con tanto amore tenuti, e custoditi? Eppure soli 147. e mutilati la più gran parte, sottrarsi poterono all' universale esterminio dei Secoli barbari, e questi son quelli appunto, che per beneficio del dottissimo Monsig. *Marini* furono ultimamente dati alla luce tutti in un Volume raccolti, ed illustrati.

Ma se così piccolo è a' dì nostri il numero dei Papiri *Diplomatici*, ben assai minore si è quello de' *Letterati*, e non evvi neppur fra questi alcun Codice, che dir si possa sano, ed intero; poichè, se de' Latini si parli, soli quattordici ne giunsero fino a noi; de' Greci poi soli nove se ne conoscono, e vi è molta ragion di temere, che questo scarsissimo numero sia di più ancora diminuito, imperciocchè non è cosa facile a dimostrarsi, se tutti quelli de' quali si ebbe in qualche modo notizia, esistano tuttora, come potrà ciascuno comprendere dalla enumerazione, che per far cosa grata agli amatori di simili antichità, andrò di essi quì appresso facendo.

(1) Ciò ricavasi da una sua Lettera, la quale si conserva presso il Ch. Monsig. *Marini*: ma non si ha più notizia ove questo Codice presentemente si ritrovi.

(2) *Voyage fait dans des Departemens nouvellement reunis. Paris* 1803. *T. I. p.* 16.

I Frammenti pertanto dei Codici Papiracei *letterati* Latini, che ancora esistono, o che un tempo esisterono, per indubitata testimonianza di uomini autorevoli e dotti, che ce ne lasciaron memoria, sono i seguenti, secondo la recensione che ne fa il Ch. Monsig. *Marini* nella Pref. all'Opera sopra citata.

1. Il S. Ilario nella Cesarea Vindobonense, contenente l'opera *De Trinitate*, con un frammento dell'altra *contra Arianos*.
2. Le *Omilie di Alcimo Avito* nella Biblioteca Imp. di Parigi.
3. Le *Lettere di S. Agostino*, che furon già nella Biblioteca dei Maurini.
4. Un Frammento con alcuni Sermoni del medesimo Santo, nella Biblioteca di Ginevra.
5. La Versione Latina delle *Antichità Giudaiche di Flav. Giuseppe*, che fu già nell'Ambrosiana.
6. Il *Trattato de Contemptu Mundi* di S. *Isidoro*, che fu già nella Biblioteca di S. Gallo.
7. Il così detto *Codice Bavaro*, nella Biblioteca di Monaco, pubblicato ed illustrato dal Ch. Sig. Conte Fantuzzi di Ravenna.
8. Un *Onomastico Gr. Lat.* in quella di Elmstaed.
9. Un *Commentario sopra i Salmi*, posseduto dalla Chiesa di Lione.
10. Un antichissimo Libro del Monastero di S. Germano de' Prati, rammentato dai dotti Monaci Maurini (1), ma il di cui contenuto tuttora s'ignora, per non esserne stato dato un esatto ragguaglio.

(1) *Tomo I. Diplom. p.* 572.

11. Le *Novelle Giustinianee dell' Antecessore Giuliano*, possedute un tempo da Stefano *Carpino*.
12. Il Papiro ch'ebbe già *Olao Wormio*, come afferma il *Panciroli*.
13. Quello del *Pignorio*, citato dal *Doni*, e finalmente altri tre o quattro Frammenti,
14) de' quali ignorasi il contenuto, veduti dal
15) *Montfaucon* in Venezia in Casa Giustinia-
16) ni (1), compiscono tutta quanta la serie dei Papiri *letterati* Latini.

Venendo ora ad annoverare i Frammenti di Papiri grecamente scritti sì Diplomatici che Letterati, quanti finquì si poterono ritrovare, essi sono i seguenti.

1. Un piccolissimo, ed assai lacero avanzo di autore ignoto, ma, per quanto sembra, ecclesiastico, nel Monastero di San Martino di Tours, rammentato dal *Montfaucon* (2).
2.)
3.) Tre frammenti, parimente anonimi, nella Biblioteca Cesarea Vindobonense.
4.)
5. Il Volume degli *Atti del Concilio Costantinopolitano* III. che fu il VI. Ecumenico, nella medesima Biblioteca (3).
6. Una Lettera di un Imperatore Costantinopolitano, citata parimente dai Monaci Maurini (4).
7. Un Frammento di Codice con un pezzo di Omilia di S. *Basilio*, come già esistente nell' Ar-

(1) Vedi *Tom. III. Suppl. aux Antiq. Expl. p.* 209.
(2) *Palaeogr. Gr. p.* 15. 214. 215.
(3) Vedi *Lambecio Lib. VIII. p.* 410. e *Denis.*
(4) *Diplomat. Tom. I. p.* 496.

chivio de' PP. Teatini de' SS. Apostoli in Napoli, vien citato dal March. *Maffei* nella sua *Introduz. all' Arte Critica*, ed è quello stesso che di sopra si è rammentato.

8. Il Papiro del Museo Borgiano, contenente il Catalogo degli Uomini impiegati nel Lavoro degli Argini del Nilo. Fu esso dottamente illustrato dal Ch. Sig. *Schow*.

9. E finalmente il Frammento, che ora si conserva nel celebre Archivio Diplomatico di Firenze, conteneute, per quanto pare, un pezzo di Omilia di qualche Santo Padre, siccome rilevasi dalla erudita illustrazione, che ne fece il Ch. Sig. Abate G. B. *Zannoni*, e che trovasi inserita nella prima Parte del *Cod. Dipl. Toscano*, dato in luce dal Ch. Sig. *Filippo Brunetti*, ambedue nostri benemeriti Socj.

10. Viene adesso a far di se mostra nel mondo erudito il decimo Papiro Greco, quello cioè che in questa sera alle vostre osservazioni, virtuosissimi miei Colleghi, ho avuto la sorte, e l' onore insieme di presentare, meritevole certamente per qualsivoglia riflesso d' essere annoverato fra i più singolari e pregevoli che ci rimangono, e degno di conseguire ogni celebrità e rinomanza per parte dei Dotti, e di chiunque comprenda, quanto necessaria cosa ed importante ella sia, il conservare simili monumenti, avendone fatti tanti perire, più che le ingiurie e la violenza del tempo, i saccheggi, le ruberìe, e i disastri orribili, che ne' Secoli barbari devastarono particolarmente la nostra Italia. L' amore sommo, che a queste reliquie della dotta e veneranda Antichità maisempre portaste, e la stima par-

ticolare in cui vi pregiate tenere ogni onorato, e lodevole studio, mi porge nell'animo assai ben salda, e certa speranza di ritrovare in Voi benigno compatimento, se a troppo dura prova ho ardito sottoporre la sofferenza vostra: lo che se mi verrà concesso, io stimerò di aver da voi ricevuto il maggior beneficio, ed insieme il guiderdone più gradito di questa mia, qualunque siasi, per me non del tutto inamena e non discara fatica.

TESTO

Colonna prima

μΕΤΑ' ὀπτασίας τ̃ χ̃υ

1 ΨΑΛμΩδία· ὁσάκις δὲ οἱ ναῦται
2 παρέθηκαν αὐτοῖς τράπεζαν πρὸς
3 ἐκαλοῦντο καὶ ἡμᾶς σὺν ἐσθίειν αὐτοῖς·
4 ὁ δὲ δίκαιος μὴ θέλων φα
5 νερῶσαι ἑαυτῷ ἀπήρ χετο με
6 τ' αὐτῶν ἐσθίων καὶ πίνων ὅσα
7 αὐτῷ παρετίθεσαν βρώματα.
8 τοῦτο γὰρ ἔθος εἶχε τοῦ πᾶν τὸ
9 παρατιθέμενον αὐτῷ ἐσθί
10 ΕΙΝ καὶ μηδὲν διακρίνεσθαι κατὰ
11 Ἅγιον παῦλον. ταύ
12 ΤΗΝ γὰρ τὴν τάξϊν ἁπανταχοῦ
13 . . . . αίτει· ὅτε δὲ μόνος ηὐλίζετο
14 ΤΗ'ν κέλλαν αὐτοῦ, ἄλλη·διαί
15 ΤΗ ἘΧΡΗΣατω. Τῆ ἑσπέρα δὲ
16 . . . . τῶν ναυτῶν ὑπνωσάντων
17 ἘΠΗΡΩτησα αὐτὸν Ἔτϊ τί βλέ
18 ΠΕΙΣ ἘΝ τῆ θαλάσσΗ ὑΠ' Ἐυδίας
19 . . . . . εὐφραινόμενος· καὶ μά

DEL PAPIRO

della prima facciata

. . . . cum visione Christi

psalmodia. Quoties vero nautae
apponebant sibi mensam ad-
vocabant et nos, ut ederemus cum illis.
Sed Iustus nolens ma-
nifestum se facere, cum
ipsis manducavit et bibit quos-
cumque ei apposuere cibos.
Hunc enim morem habebat, omne quod
ei apponeretur mandu-
care, sine ullo discrimine, iuxta
Sanctum Paulum; hunc
enim ordinem ubique
. . . . . quando vero, solus morabatur
in cella sua, alio vivendi in-
stituto utebatur. Vespere autem
. . . . . . nautis dormientibus
eum rursus interrogavi; Quid oculos intentos
habes in mari, eius tranquillitate
delectatus, nunc prae-

Colonna seconda

1 λιςα τῶν ναυτικῶν τρα
2 γωδούντων. ὁ δὲ δίκαιος
3 ἀποκριθεὶς λέγει μοὶ εἰπέ
4 μοι τέκνον. οὐκ ἤθελες
5 ἵνα χαίρωμαι, καὶ εὐφραί
6 νομαι· ὅτϊ ἀφ᾽ ἧς ἐσέβημεν
7 εἰς τὸ πλοῖον τοῦτο, ὁ κ̃ς ἡ-
8 μῶν ῗς χ̃ς οὐδ᾽ ὅλως ἀπέ
9 ςη ἀφ᾽ ἡμῶν, ἀλλ᾽ ἔβλεπον
10 αὐτὸν ἐν τῇ θαλάσσῃ βοη-
11 θοῦντα ἡμᾶς· κἀΚΕΙνος
12 δὲ ὁρῶν μὲ ηὐφραίνετο
13 εὐσπλάγχνως· καγὼ πρὸς
14 αὐτόν· ΘΑ'ΡΡΕΙ ὦ τέκνων
15 καὶ χαῖρε ὅτϊ ὁ χ̃ς οὐκ᾽ ἀ
16 πέςη ἀφ᾽ ἡμῶν· ἀλλ᾽ ἀεὶ
17 πάρεςι σὺν ἡμῖν· ὡς
18 συμπαθὴς καὶ δίκαιος: —
19 Μετὰ ταῦτα δὲ καταλαΒΟΝτες

sertim cum nautica turba cantus
adtollit? Tum Iustus
respondens ait mihi: Dic
mihi fili; nolebas
me gaudere, et delecta-
ri, quandoquidem ex quo conscendimus
hanc navem, Dominus no-
ster Jesus Christus nec minimum ab-
fuit a nobis, sed vidi
eum in mari auxilium
nobis inferentem, isque simul
me adspiciens benigne lae-
tificabat? Atque ego ad
eum (dixi), Confide, fili,
et, laetare, quia Christus non re-
cessit a nobis, sed continuo
adest nobiscum, utpote
misericors et iustus.
Post haec autem qūum pervenissemus

Colonna prima

1 τὸν νΑΟΝ ΤΟΥ ʽΑΓΙΟΥ, . . . καὶ
2 τὴν προσευχὴν ἡμῶν πληρώ
3 σαντες διέβημεν εἰς κοι
4 νόβια πλεῖϛα· ἀπολαύσαν
5 τες τοὺς σεβασμίους οἴκους,
6 καὶ τὰς ἁγίας εὐχὰς τῶν ὁ
7 σίων πρ῀ων τῶν ἐν ἑκάϛῃ μο-
8 νῆ εὐαρεστούντων τὸν Θεόν· καὶ
9 οὕτω ἐπανεζεύξαμεν πρὸς
10 ΤΗΝ ΒΑΣΙλεύουσαν εἰς τὴν κέλ
11 ΛΑΝ ʽΗμῶν. Οὐδεὶς δὲ ἐν τῇ
12 πόλει ἐκείνῃ προσεῖχεν αὐτῷ
13 ὡς ἐπὶ ἁΓΙΩ· οὕτως γὰρ ἦν ϗ
14 ʽΗ ΔΕΗΣΙΣ αὐτοῦ ἵνα ἔχωσιν αὐ
15 τὸν οἱ ἄνθρωποι ὡς οὐθὲν. ΔΙΑ ΤΟΥ
16 το καὶ ὁ θεὸς εἰσήκουσεν αὐτοῦ·
17 ἀλλὰ καὶ τίνες τῶν ἀνθρώπων ἐ
18 λοιδόρουν αὐτῷ ἄσεμνοι ὄντες·
19 αὐτὸς δὲ εἰ ἐλάλησέ τις πε

ad templum Sancti . . . . et
precem nostram absolvis-
semus, iter duximus ad Coe-
nobia plurima, ut perfrue-
remur venerandis iis domibus, (f. hymnis)
et sanctis precibus san-
ctorum patrum qui in singulis mo-
nasteriis bene placent Deo: atque
ita reversi sumus Constan-
tinopolim in cel-
lam nostram. Nemo autem in
ea urbe habuit eum
pro Sancto; sic enim cu-
piebat et ipse, ut haberent
eum homines tamquam nullius
pretii: propterea-
que Deus etiam exaudivit eum.
Attamen nonnulli homines con-
viciabantur ei, nullo honore digni.
Sed ipse, si quis dixisset de

Colonna seconda

1 ρὶ αὐτοῦ, ποτὲ, ὡς ΈΤί
2 λέγουσι καὶ τὰ σοῦ ἈΙΝΑ π̄ρ,
3 ἀπεκρίνετο καὶ ἔλεγεν· ἀλΗ
4 θῶς οὐδεὶς ἀνθρώπων νήφονι ἴσχυ-
5 σε δεινὸν ἘΝ ΤΗ . . . . . .
6 εἰ μὴ μόνος ὁ διάβολος, ἀλ
7 λὰ αὐτὸς καιγὼ ἔυρωμεν
8 ἀλλήλους ἐν ὅσω ἔσμεν
9 ἐν τῷ κόσμῳ τούτῳ·
10 ταῦτα λέγων, ϛενάΖΩΝ
11 ἔλεγε Κε̃ δὸς ἔλΕΟΣ
12 τοῖς ἁπλῶς λοιδοροῦ
13 Σιν ἡμᾶς ἢ βλασφημΟΥ
14 Σιν ἢ τι ἕτερον ποι
15 ΟΥΣΙΝ . . .΄. . ̀ς γίνοΥ
16 ὅτΙ κΑῚ ἘΚΕΙνους ἀΥτὸΣ Ὁ
17 διάβολος εἰς τόδΕ ΚΑ
18 κὸΝ ἀκόλαστον ἐκπΕΙΡΑ
19 ὥσπερ καμὲ καθεΥΔΕΙΝ
20 ποιεῖ καὶ πάρΕΙΣι κ . . . . . .

eo, aliquando, ut etiam nunc
ferunt, tua quoque gravia fuere, pater,
respondebat et dicebat; reve-
ra nullus homo adversus vigilantem potu-
it malum facere in . . . . . .
nisi solus Diabolus, sed
ille et ego invenimus
nos vicissim, quatenus sumus
in hoc mundo.

Haec aiens, et ingemiscens,
Domine, dicebat, da misericordiam
illis, qui temere nos conviciis insectantur,
aut maledictis laces-
sunt, aut aliud quid fa-
ciunt . . . s esto;
quoniam eos etiam idem
Diabolus in hoc sce-
lus audax tentando impellit,
quemadmodum me quoque dormire
facit, et adest, et . . . . .

OSSERVAZIONI SUL TESTO DEL PAPIRO

Prima di tutto è da osservarsi che dalla parte della I. Colonna, un poco in alto, incontrasi un verso isolato, che a prima vista sembra un qualche titolo: vi si legge soltanto μ .... ὀπτασίας τῦ χῦ Forse dee supplirsi μετ᾽ ὀπτασίας κ.τ.λ. Le lettere majuscole indicano i supplimenti, che per sola congettura ho fatti quì ed altrove, senza però aver la stolta, e vana pretensione dell' infallibilità. Del rimanente, queste parole egualmente che la prima della prima linea sono probabilmente il termine del periodo della pagina antecedente. Nè faccia maraviglia se lo Scrittore le ha poste così alquanto più addentro della linea degli altri versi, poichè tale irregolarità incontrasi bene spesso nei MSS. di questo tempo. Si osservi di più, che questa medesima maniera ricorre ancora al verso 11. ove certamente non avvi lacuna; dal che ben si vede, che lo Scrittore di questa Carta ebbe familiarissimo quest' uso, forse non senza ingegno, volendo con ciò far distinguere ai lettori al primo volger d' occhio quelle cose che pareano ad esso più degne di attenzione, come sarebbero citazioni di qualche sacro testo, Sentenze, o fatti più ragguardevoli contenuti nel suo Scritto.

Colonna I. Facc. I. lin. I. ψαλμωδία Questa voce oltre all' esser tronca, è tagliata anco per mezzo, stante una vecchia rottura nel Papiro. Vi si scorge però qualche avanzo del λ, e le vestigie dell' ω appariscono ben distinte tra il μ e il δ. Laonde si può congetturare, che scritto vi fosse ψαλμωδία, parola appartenente anch' essa al precedente periodo.

v. 10. Da questo verso fino al termine della Colonna il margine destro è tutto perito, dal che n' è derivata ancora da questa parte la mancanza totale di alcune lettere nel principio dei versi. Se però si ha riflesso al senso, che in tali casi esser dee la scorta più sicura da seguitarsi, e se si esaminano gli avanzi delle lettere, e delle parole che so-

no rimaste, il supplimento che ho tentato troverassi non del tutto privo di fondamento.

v. 5. ἀπήρ χεω. Così sta scritto nel Papiro. Trovansi nei MSS. di questo tempo molti esempj di parole divise anche in mezzo del contesto, quelle particolarmente che sono composte di due voci, siccome è questa. Vedasi l' *Agiologio Greco*, che fu della Badia Fiorentina, e che ora si conserva nella Biblioteca Laurenziana (n. 2120.)

v. 11. Non vi è alcuna lacuna, ma comincia il verso più indentro per la ragione sopra esposta.

v. 15. ἐχρήσαντω. Così supplisco, benchè sembri opporsi a questa lezione l' ω, non tollerato dalla ragion grammaticale della voce ἐχρήσαντο. Se però si osservino i MSS., molti esempi si troveranno di ο mutato in ω, per la molta simiglianza del suono di queste due vocali. Vedasi su tal proposito quanto avverte il *Cantèro*, nel suo Trattatello dell' *emendare i Greci Scrittori*, posto in fondo all' edizione d' Aristide, fatta in Oxford 1722. Anche nel citato Papiro Greco Fiorentino, che si conserva nell' Archivio Diplomatico, trovasi questo scambio nella parola ΑΥΤΩΝ v. 22.

v. 16. .... τῶν ναυτῶν. Forse la voce che si è perduta era γενομένη.

v. 17. ἔτι. L' *Epsilon* non è ben distinta, ma argomento doversi così leggere, dallo spirito e dall' accento che vi sono rimasti. Il supplimento τί βλέπεις ἐν τῇ θαλάσσῃ pare certissimo, venendoci somministrato da ciò che sta scritto nei versi 9. e 10. della seconda Facciata.

v. 18. ὑπ' 'ευδίας. Così leggo, benchè nel Papiro non si veda che il principio dell' υ, ed una parte dell' antecedente π, avendo le tarme consunto il rimanente della scrittura. Neppur vedesi tutta distinta la parola ἐυδίας, poichè l' ε è in gran parte perita; sembra però che da principio per errore del Copista fosse scritto ἰΐδίας, poichè nel posto dell' υ vi si vede una correzione fatta da mano diversa, ma quasi contemporanea.

v. 19. Questa piccola lacuna potrebbe supplirsi con la voce αὐτῷ.

Colonna II. Facc. I. v. 5. εὐφραίνομαι. Quì pure è stato posto l' ο per l' ω, giacchè non vuolsi credere che quì l' ἵνα regga l' indicativo, avendo retto antecedentemente il subiuntivo; sebbene non manchino esempi, che questa congiunzione si unisca talvolta anche all' indicativo, come presso Omero *Il. I. v.* 364. ἵνα εἴδομεν ἄμφω, e Luciano nel *Dialogo di Aless. Annib. Minos. e Scip.* καὶ ἵνα σοι μὴ τὰ ἐν Τύρῳ μηδὲ τὰ ἐν Ἀρβήλοις διηγήσομαι.

v. 10. θαλάσση. Porzione dell' η è perita per la corrosione delle tarme.

v. 11. καὶ ἐκεῖνος, oppure κἀκεῖνος δέ. Pare che altrimenti supplir non si debba, poichè lo spazio, che passa tra il κα e l' ος, dovea precisamente contenere queste lettere supplite.

v. 14. θάῤῥει. Benchè le tarme abbiano assai danneggiata questa parola come anche il χαῖρε del verso seguente, pur nondimeno, dalle vestigie che di esse rimangono, chiara rilevasi questa lezione.

Colonna I. della seconda facciata linea I. τὸν ναὸν τοῦ ἁγίου. Appena sono visibili le tracce di queste parole: invisibile però è affatto il nome del Santo, cui esser dovea dedicato il Tempio di cui quì si parla.

v. 4. ἀπολαύσαντες. Così sta scritto, ma leggerei piuttosto ἀπολαύσοντες, siccome la naturale giacitura del periodo, ed il senso stesso lo porta.

v. 10. τὴν βασιλεύουσαν. Quì s' intende di Costantinopoli, così chiamata da molti altri Scrittori, come per esempio da *Eustazio* nella Vita di S. *Eutichio* appresso i Bollandisti sotto il dì 5. Aprile, ove leggesi ὀφειλόντων πατέρων καταλαβεῖν αὐτὸν τὴν βασιλεύουσαν πόλιν pag. XXIV. Ed *Evodio* nella Vita dei 42. Martiri, ivi 6. Marzo, ἐν ὑμῖν ἐγκαλλωπίζεται πόλις ἡ βασιλεύουσα. Dicevasi ancora per eccellenza ἡ πρώτη καὶ βασιλὶς τῶν πόλεων πόλις, e νέα Ῥώμη.

v. 14. ἡ δέησις, Questa lezione è avvalorata dal vedersi distintamente lo spirito dell' Articolo sulle vestigie dell' η, e il principio, benchè alquanto svanito, della parola δέησις.

v. 15. οὐθέν Così sta scritto invece di οὐδέν, per la

frequente mutazione del δ in ϑ, la quale incontrasi talvolta anche negli antichi MSS., nata probabilmente dalla pronunzia di queste due consonanti, la quale posa principalmente sullo stesso organo dei denti.

ibid. διὰ τῦτο. M' induce a così supplire il δ visibilissimo ancora, e l' accento grave ` sul posto dell' α come pure il circonflesso che scorgesi nella parola seguente, precisamente nel posto ove dovea cadere il τῦ, e finalmente il το nel principio del verso, che segue; lo che dà chiarissimo indizio che v' era realmente scritto διὰ τῦτο.

v. 16. e 19. Le parole punteggiate in questi due versi sono difficilissime a leggersi, ma se si osservano con particolare attenzione nella Carta originale, non dubiterassi gran fatto dell' attuale loro lezione.

Colonna II. della sec. facciata v. 1. ἔτι. Così congetturo doversi leggere, e dal senso, e dagli accenti, e dall' ι rimasto tuttora intatto.

v. 2. αἰνὰ πάτερ. Appena vi restano le tracce di queste parole; più visibile però apparisce all' occhio la solita abbreviatura π̅ρ̅ cioè πάτερ. Non pare altresì che dubitar si possa della lezione αἰνὰ, poichè se ben si osserva sul Papiro, vedrassi ancora un' ombra di questa parola: sono poi visibili tuttavia il suo spirito, e l' accento grave, che l' accompagnavano.

v. 5. . . . . . . Questa lacuna potrebbe supplirsi ἐν τῇ σωφροσύνῃ. Qualche indizio di tal voce quà e là rimasto, e che a grande stento si scuopre, mi suggerisce questa congettura.

v. 6. νήφονι Così nel Papiro, forse per νήφοντι. Dico forse, perchè chi sa che i Greci, nei tempi meno felici per la loro lingua, non dicessero ancora νήφων-ονος, come σώφρων-ονος τέκτων-ονος ec. Vedasi ciò che ho di sopra osservato alla pag. 78. Del rimanente, l' Autore di questa vita, sembra avere avuto in mente, quando ciò scrisse, queste parole di S. *Giovan Crisostomo*, ὅπως ἐὰν νήφωμεν καὶ ἡμεῖς, οὐδὲ ὁ διάβολος ἡμᾶς βλάψαι δύναται. *In dictum Pauli* oportet

haereses esse *Tom. III. Ed. Paris. pag.* 242. e poco dopo εἰ μὴ ὁ διάβολος ἦν, οὐκ ἂν ἀπολώμεθα . . . . . τὸν γὰρ νήφοντα οὐδὲν βλάπτει ποτὲ, ὥσπερ οὖν τὸν καθεύδοντα καὶ ῥαθυμοῦντα, καὶ τὴν ἑαυτοῦ προδιδόντα σωτηρίαν οὐδὲν ὠφελεῖ.

v. 15. . . . . Non vi è alcun mezzo per potersi plausibilmente supplire a questa mancanza, poichè ad eccezione di alcuni accenti, non vi è rimasta traccia di lettere, essendo quì stata la carta divorata affatto dalle tarme. Sembra però che il senso porti un ἤπιος, o un ἐλεήμων, o altra simile voce.

v. 16. καθεύδειν. Vedasi il secondo passo di *S. Giovan Crisostomo* di sopra allegato.

Osservazioni intorno ad alcune Antiche Monete del Piemonte di Gianfrancesco Galeani Napione. *Lette all' Accademia Imperiale delle Scienze, Letteratura, e Belle-Arti, li* 20 *di Maggio* 1812. *Torino*. 1813. 4° *fig.*

Ecco un nuovo lavoro del Chiarissimo Sig. Gianfrancesco Galeani Napione, il quale, benchè sia il primo, per quanto ci è noto, intorno alla Numismatica uscito dalla penna di questo egregio Scrittore, contiene tanta dottrina, esattezza, e maestria quanta se ne può desiderare in qualsivoglia altro di antico ed esperto Professore di quella incomparabile Scienza. Il merito dell' Opera e la somma stima che professiamo all' insigne Letterato che la compose ci ha indotti a tessere il presente compendio, che caro deve riuscire a chi si occupa nello studio delle monete, e farà conoscere quanto è ammirabile l' ingegno dell' Autore in tutte le materie delle quali imprende a trattare.

Un' Introduzione e dieci Capi formano il li-

bro. Si legge nella prima che il Sig. Napione fu incaricato nel 1787 per ordine Sovrano di scrivere la storia delle monete battute nelle zecche de' Reali Principi di Savoja fino dai più remoti tempi, ma che varie altre incumbenze, e varie pubbliche e private vicende non gli permisero di compire questa fatica. In tale occasione dovette egli raccogliere non poche memorie, ricavate in parte dai fogli e dai disegni delle antiche monete di Savoja che gli furono consegnati (1); e queste memorie, dopo averle riordinate e rivedute, sono appunto quelle che si è determinato di dare alla luce per rendersi grato agli amatori delle cose patrie e dei monumenti dei bassi tempi, quantunque sieno da lui considerate come frammenti di un vasto non finito lavoro. Due cose in questa Introduzione meritano particolare attenzione, la moneta cioè osservata dall' Autore in Roma nel museo del fu Cardinale Zelada, nella quale, benchè assai corrosa, gli parve di poter leggere da una parte nel campo PET . . . I ed all' intorno SAB., e la Nota in cui si parla del fu illustre Cavaliere Clemente Damiano di Priocca (2). La prima è una bella scoperta

(1) Non dice il Sig. Napione quale sia presentemente il destino di questi fogli e di questi disegni: narra bensì che per decreto del Governo Provvisorio del dì 2 Ventoso Anno 7 Repubblicano, cioè 20 Febbrajo 1799, dovette consegnarli alla ora Biblioteca Imperiale di Torino. Oh quanto sarebbe desiderabile che si fossero essi conservati per instruzione di chi amasse, o fosse incaricato di scrivere la storia delle zecche e delle monete del Piemonte!

(2) Questo virtuoso e culto Signore, che mi ono-

Numismatica, giacchè fino al presente non si conoscono monete legittime del Conte Pietro di Savoja, a cui la suddetta sembra appartenere. Serve la seconda per dilucidare alcuni punti della vita di un distinto Personaggio, e per correggere uno sbaglio preso intorno al medesimo dallo Scrittore di uno dei più accreditati Giornali, cioè del *Mercurio Britannico*.

Il Primo Capo è sulle monete di Monferrato. Dopo aver parlato di quelle pubblicate dal Muratori nelle *Antichità Italiane*, e delle altre che sono nell'*Indice delle Monete d' Italia raccolte ed illustrate dal fu Monsignor Gianagostino Gradenigo Vescovo di Ceneda*, inserito dal celebre Guido Antonio Zanetti nella sua *Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d' Italia*, passa l' Autore a descriverne alcune inedite da lui vedute nell' anzidetto museo del Cardinale Zelada verso la fine del secolo ultimamente trascorso. Si legge nel diritto di una di esse IHO. MARCH. e nel rovescio MONTISFERATI. Porta l' altra l' inscrizione TEOD. MARCH. MONTISFER (1). Non determina precisa-

rava della sua amicizia e della sua corrispondenza, morì in Torino il dì 4 di Febbrajo 1813. Leggasi il *Quadro della Vita Privata del Sig. Cavaliere Clemente Damiano di Priocca*, scritto dal mio dotto e rispettabile Amico il Sig. Abate Sebastiano Ciampi Professore di Letteratura Greca nell' Imperiale Accademia di Pisa, ed inserito nel *Giornale Enciclopedico di Firenze num.* 51.

(1) Si noti che monete di Monferrato col nome di Teodoro furono pubblicate dal Bellini nella sua seconda, terza, e quarta Dissertazione *De Monetis Italiae Medii Aevi hactenus non evulgatis* e nelle Tavole del Sig. D' Auberger.

mente a quali dei diversi Giovanni e Teodori che s'incontrano nella serie dei Marchesi di Monferrato possano esse appartenere; ma dal tipo e dalla forma dei caratteri congettura che si debbano riferire al secolo XIV. L'origine della zecca dei suddetti Marchesi è stata, ed è tuttora, un articolo di viva discussione fra i Monetografi e molti altri Scrittori. Corrado Vecerio ossia Vercerio asserì che il privilegio di batter moneta fu concesso ai Marchesi di Monferrato e ad Obizzo ossia Opicino Spinola dall' Imperatore Enrico VII nel 1312; ed a questa opinione pare che aderisca il Dottore Giovanni Targioni Tozzetti nella sua Dissertazione *Del Fiorino di Sigillo della Repubblica Fiorentina*. Il Carli lo trasportò per congettura al secolo XI, fondandosi ancora sul celebre Diploma di Ottone I del 967 riferito nella Cronica di Benvenuto Sangiorgio: ma nè l' uno, nè l'altro dissero il vero. Il nostro Autore riflette saviamente che il Vercerio fu Scrittore poco esatto e troppo lontano dai tempi di Enrico VII; e per conseguenza è facile che abbia confuso il Diploma del suddetto Imperatore, che dava facoltà allo Spinola ed ai Marchesi di Monferrato di poter battere nelle loro terre i Fiorini d'oro simili a quelli di Firenze, con una concessione primordiale. Non si sa poi con qual fondamento abbia supposto il Carli che l'origine di tal privilegio sia del secolo XI, giacchè fino al presente non si conoscono monete di Monferrato di quel tempo, e nulla si può dedurre dal Diploma di Ottone I in favore del Marchese Aleramo, il quale altronde per molte ragioni non doveva avere l'autorità di batter

moneta. Crede dunque il Sig. Napione che l' origine della zecca dei Marchesi di Monferrato debba essere fissata nel secolo XII. Il nostro parere è stato sempre uniforme, quantunque giudicar non si possa se per arbitrario potere, o per concessione Imperiale abbia quell' illustre Famiglia cominciato ad esercitare il diritto della zecca.

Il Secondo Capo, che si divide in varj articoli, ha per oggetto le monete di Susa. Colla scorta della bella Dissertazione *Della Moneta Secusina* dell' eruditissimo Sig. Giuseppe Vernazza di Freney, pubblicata nel 1793 (1), si fa l' Autore a parlare dell' origine della zecca di Susa. Approva che si debba essa ripetere da Amedeo II nel secolo XI, e continua colla storia del corso, dell' estensione, e del credito della moneta di quella città. Ebbe questa corso legale per quasi due secoli intieri, e terminò verso il fine del secolo XIII, in cui fu chiusa la zecca. E' da notarsi che nelle monete di Susa non si trova nome d' Imperatore, il che prova l' indipendenza del Governo: come è da notarsi che dalle palle ossia globetti che si vedono in tali monete nacque la parola *Pila* con cui si costumò di chiamare il rovescio delle monete anche dopo l' uso di segnarle coi detti globetti. In fatti in un ordine di battitura di Denari Viennesi di Amedeo VI del 1349 si legge: „ *A*

(1) Questa Dissertazione, di cui non furono stampate che sole 59 copie, è sommamente pregevole. Il dottissimo Autore me ne favorì un esemplare, che io riguardo come prezioso dono e cara memoria di un insigne Letterato e rispettabile Amico.

parte Pile , infra circulum medium continebunt ec. „; ed i Fanciulli Piemontesi pare che alluder vogliano alla moneta Secusina di Amedeo II nel gioco di gettare all' avventura in aria piccole monete, gridando *Croce o Pile*, nel modo che i Fanciulli Romani nel medesimo gioco alludevano a Saturno ed alla Nave effigiati nel diritto e nel rovescio delle antiche monete Italiche, dicendo *Capita aut Navia* (1). Ma ciò che merita particolare attenzione, e forma l' elogio degli studj e del sapere del Sig. Napione si è il ragionamento intorno all' origine della Casa di Savoja, che abbraccia il secondo, terzo, e quarto articolo di questo Capo. Ognuno, per poco che sia versato nella Storia Genealogica delle Famiglie Sovrane d' Italia, sa che molto sudarono per trovare quest' origine i più accreditati Scrittori, nè deve ignorare quanto fu detto sopra di essa, e quanto contrarj fra loro sono i giudizj dei Letterati. L' Autore dopo di essersi unito a quelli che pensano che i Progenitori degli antichi Sovrani del Piemonte fossero di stirpe Regale, passa ad esporne il proprio sentimento. Con sicuri documenti da lui attentamente osservati, e con quel giusto criterio che chiama tutto ad esame, e non abbraccia ciecamente l' altrui parere, prova che la famiglia di Savoja è di origine Italiana ma proveniente dalla Borgogna, cioè dal ceppo dei

(1) I Fanciulli Genovesi in un gioco simile dicono *Croce o Grifo*, come fu osservato dall' erudito Abate Gasparo Luigi Oderico, il quale con sommo dispiacere degli studiosi degli antichi monumenti passò ad altra vita il dì 10 di Dicembre 1803. V. Zanetti *O. C. Tom. III pag.* 313.

Marchesi d'Ivrea, che furono Re d'Italia, e che dopo le diverse vicende della loro Famiglia si ritirarono appunto in Borgogna. Con ciò resta distrutta l'opinione del Guichenon e di tutti gli altri che pretendono di far derivare i Principi della Casa di Savoja dalla Sassonia, opinione che fino al presente fu la più comune, e che, al dire dell' Autore, nacque circa il 1443 in occasione del matrimonio della Principessa Carlotta di Savoja col Principe Federico di Sassonia, e fu per fini politici coltivata e sostenuta costantemente in appresso.

Il Terzo Capo è sopra una moneta di Amedeo V. Mostra essa nel diritto un' Aquila con due teste ed all' intorno le parole AMEDS. COMS. SABDIE: nel rovescio si vede una Croce, le cui traccie giungono al lembo della moneta, con quattro lettere negli angoli A. M. E. D., e nel giro le parole PEDMONTENSIS. Questa notissima moneta è una di quelle che si chiamavano Grossi o Aquilini di Savoja oppure di Piemonte, perchè nel rovescio avevano il motto SABAVDIESIS, se erano uscite dalla zecca di Chiamberì, e quello di PEDMONTENSIS, se coniate nelle altre di Susa o di Avigliana. L'epoca della loro battitura è l'anno 1297, come si legge nell' encomiata Dissertazione sulla moneta Secusina; e il tipo sì della prima che della seconda fu pubblicato malamente dal Guichenon e poi con maggiore esattezza riprodotte dal Muratori (1). Tale moneta viene ram-

(1) Passa qualche differenza tra la moneta pubblicata dal Muratori sotto il numero II e la presente, leggendosi nel diritto della prima COMES.

mentata dall' Autore a solo oggetto d'indagare la causa per cui dai Principi di Savoja siasi usata l' Aquila con due teste, e perchè in seguito, lasciata quella, si pigliasse l'altra di una testa sola unita alla Croce, che esiste nelle monete di Susa, e che si è conservata nelle posteriori di Savoja (1). Dopo di aver fatto conoscere lo sbaglio del Sig. Giacomo Lari di Sarzana, il quale in una Dissertazione data di fresco alla luce ed inserita nel Volume XV della *Collezione d' Opuscoli Scientifici e Letterarj* attribuì infelicemente questa moneta ad Ame-

SAB. in vece di COMS. SABDIE, e nel rovescio PEDEMONTENSIS coll' unione delle due lettere DE in vece di PEDMONTENSIS.

(1) Con tutto il rispetto ben dovuto ad un tanto Scrittore quale è il Sig. Napione, mi sia permesso di far osservare che si potrebbe mettere in dubbio se la Croce che si vede nelle monete di Susa rappresenti assolutamente l' arme della Famiglia di Savoja. Si trovano non poche monete di quei tempi di varj Principi e di varie città nelle quali esiste parimente una Croce di eguale fattura, senza che si possa dire che essa sia la loro arme. Si noti poi che il Sig. Napione alla fine di questo Capo osserva che nelle monete del Re Vittorio Amedeo II battute in Sicilia nel 1713 l' Aquila di Savoja riempie tutta l' area, e, portando per la prima volta la Croce in petto, fa la principale figura. E' da avvertirsi che nelle antiche monete di Sicilia si vede frequentemente un' Aquila, insegna di quel Regno, e che questa si continuò a scolpire anche nelle moderne con l' aggiunta dell' arme del regnante Sovrano nel petto. E' incerto adunque se l' Aquila delle suddette monete del 1713 sia la Siciliana oppure quella di Savoja.

deo IV (1), prova che l' Aquila di Savoja è molto più antica di quello che scrive il Sig. De-Vaines Autore del Dizionario Diplomatico, ed abbatte l'asserzione del Cronista Antonio Astesano che ne fissa l'origine nella pace fatta dal Conte Tommaso II cogli Astigiani dopo il 1255. Da un antico sigillo di Savoja, che presenta la suddetta Croce liscia in campo sparso di stelle, prende motivo di rammentare la rara moneta d'argento, da lui creduta di Amedeo VI, e già pubblicata, benchè incesattamente dal Guichenon e dal Muratori, nel diritto della quale si vede la Croce di Savoja chiusa in uno scudo col cimiero e la testa del Leone Veneto al di sopra colle parole AMEDEVS . DI . GR. COMES; e nel rovescio una Croce con quattro stelle negli angoli, di sei raggi ciascheduna, e non con quattro rose, come presso il Guichenon, e colla leggenda all'intorno SABAVD . IN . ITALIA . MARCHIO (2). Fa osservare che la figura del Leone alato è allusiva alla pace conclusa nel 1381 tra la Repubblica Ve-

(1) Riflette il Sig. Napione che se al Sig. Lari fosse stata nota la mentovata Dissertazione sulla moneta Secusina non sarebbe egli caduto in così manifesto errore. Ma quest' Opera, come si è detto nella *Nota a pag.* 106, è molto rara, e non è per conseguenza da stupire se non giunse sotto l'occhio di questo giovine Autore, il quale fu da noi conosciuto in Sarzana, ed a cui professiamo una stima particolare.

(2) Nella Tavola annessa all'Opera si riporta il tipo di questa moneta sotto il *num. II*, la quale nel diritto è diversa da quella del Muratori *Tav. LXVIII num. XIX* per l'inscrizione e l'impronta. V. Argelati *De Monetis Italiae Tom. I pag.* 82.

neta ed i Collegati contro di essa a mediazione del suddetto Amedeo VI; e nota come cosa degna di considerazione che le antiche monete di Susa battute da Umberto II hanno nel rovescio una stella di sei raggi; che questa impronta della Croce e della stella, conservata lungamente nelle monete di Savoja, si trova pure in quelle di Filippo Principe di Acaja, che morì nel 1334, ed in una detta *Forte Negro* del Conte Aimone, che cessò di vivere nel 1343; e finalmente che il sigillo del suddetto Filippo presenta una stella grande di più raggi, nel cuore della quale è collocata l'arme propria dei Principi di Acaja, cioè la Croce di Savoja caricata di bastone azzurro (1). Passa quindi il Sig. Napione a favellare dell'Aquila con due teste, l'origine della quale diede luogo a tanti scritti ed a tante diverse opinioni. Gli Imperatori Greci furono i primi ad usarla, per quanto viene comunemente supposto. Gli Imperatori d'Occidente lasciarono l'Aquila di una testa sola, e presero quella di due nel secolo XIV, secondo la scoperta del Consigliere Ludewig, il quale trovò l'Aquila bicipite nel controsigillo di un Diploma di Venceslao nel 1397. Da ciò si deduce che Amedeo V, che la fece scolpire nelle sue monete, l'usò un secolo prima degli Imperatori Germanici. Crede l'Autore che questo fosse in seguito a qualche alleanza cogli Imperatori di Costantinopoli, oppure alle sue imprese in Oriente, delle quali parlano le antiche Croniche di Savoja. L'Aquila di una

(1) Il disegno di tale sigillo si trova nella Tavola sotto il *num. III*.

testa sola si trova effigiata per la prima volta in una moneta di Carlo II, detto comunemente Carlo III, pubblicata già dal Guichenon e poi dal Muratori con poca esattezza nella leggenda, e si continuò a farne uso fino a questi ultimi tempi. Si vedono in essa da un lato cinque scudi disposti a guisa di Croce colla leggenda all'intorno KROLVS . SEC. DUX. SABAVDIE: nel rovescio altra Croce formata da quattro gigli colle parole KBLASI. ET. AVG. S. ROM. IMP. PE (1). Asserì il Muratori che uno dei nominati cinque scudi coll'Aquila antica di Germania prima di Venceslao si dovesse attribuire al titolo di Vicario e Principe dell'Impero che portava il suddetto Carlo II; ed il nostro Autore si uniforma al di lui sentimento. In questo Capo reca poi singolare soddisfazione quanto si dice intorno alla rarissima moneta della città di Torino, che fu pubblicata dal Muratori, e coniata, per quanto egli crede, poco dopo il 1255 nel tempo del tumulto di cui fa menzione la Storia (2). Questa moneta, la quale da una parte porta scolpita l'Aquila di una testa colle parole all'intorno CIVITAS. IMPERIALIS., e dall'altra uno scudo con tre stelle e l'inscrizione nel giro MONETA. TAVRINENSIS., porge motivo al Sig.

(1) Il Muratori pubblicò tale moneta con notabile diversità nelle leggende. V. Argelati *O. C. Tom. I pag.* 84 *Tav. LXX num. XLII*.

(2) Questa moneta, che fu comunicata al Muratori da Giuseppe Maria Cattaneo Cittadino Modenese, non si sa presentemente ove esista. Il Sig. Napione, essendo in Modena, ne fece inutilmente ricerca.

Napione di ragionare sull' arme antica e moderna di quella città; di far osservare che i Principi di Savoja non presero mai partito nelle fazioni di quei tempi, usando sempre l' Aquila bicipite e non quella di una testa sola, insegna dei Ghibellini; e di correggere due Storici Piemontesi, cioè Lodovico e Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa. Il primo di essi prestò fede a coloro che dissero che un Amedeo nel 1307 o 1310 cambiasse l' Aquila colla Croce bianca. Il secondo chiamò arme della Famiglia di Savoja, in vece d' impresa, l' Aquila di due teste, e soggiunse che l' Aquila di un solo capo fu mutata in Croce bianca dal Conte Amedeo III. L' errore sì dell' uno che dell' altro risulta chiaramense dal sapere che la Croce è molto più antica nelle monete di Savoja che non l' Aquila con due teste; dal non essersi mai viste monete effettive coll' Aquila di una testa sola prima del secolo XVI; e dall' osservare finalmente che Amedeo VI seguitava ad usare l' Aquila di due teste, e che questa e la Croce si trovano nelle sue monete contemporaneamente. La moneta coll' Aquila di una testa, descritta dal Guichenon ed attribuita ad Amedeo IV, non si oppone all' epoca fissata, quando si consideri che nessuno la vide mai effettiva, e che fu malamente osservata e peggio spiegata per uno dei frequenti sbagli del mentovato Scrittore.

Si parla nel Capo Quarto di una moneta in argento di Savona che fu regalata all' Autore come appartenente ad uno degli antichi Conti di Savoja. Presenta essa da una parte una Croce colle parole all' intorno di carattere detto

Gotico MONETA . SAONE; e dall' altra un' Aquila coronata colla leggenda COMVNIS . SAONE (1). Il Sig. Napione dopo di avere esattamente ricordato tutto ciò che già fu detto sulle monete di Savona, e dopo di aver osservato che tale moneta è molto più antica di quella che si conservava da Monsignor Gradenigo pubblicata dallo Zanetti, sospetta che possa essere la medesima che il Guichenon attribuì ad Amedeo IV, come si è detto nel Capo antecedente, leggendo SABAVD. in vece di SAONE, e COMES ovvero COMITIS in vece di COMVNIS (2). La forma delle lettere, la corrosione prodotta dal tempo, l'imperizia del Guichenon nel leggere i caratteri antichi, di cui esistono molte prove, l' incertezza se egli abbia avuto sotto l' occhio la descritta moneta oppure gliene sia stato solamente comunicato il disegno, e finalmente lo sbaglio preso anche a' dì nostri intorno alla suddetta moneta di Savona da Persona non senza lettere ed amante delle antiche memorie Piemontesi sono il fondamento dell' opinione dell' Autore. Comunque siasi, i Mo-

(1) La figura di questa moneta è nella Tavola sotto il *num. IV*.

(2) La moneta che dal Guichenon si attribuisce ad Amedeo IV fu pubblicata ancora sulla di lui fede dal Muratori. Vedi Argelati *O. C. Tom. I pag.* 81 *Tav. LXVII num. X*. Si vede nel diritto di essa l' Aquila di una testa coll' inscrizione all' intorno AMD : COMES : SABAVD; e nel rovescio una Croce colle parole IN : ITALIA MARCCHO. Si concede volentieri che l' inscrizione del diritto si possa leggere nel modo che dice il Sig. Napione. Ma quella del rovescio come si può rivoltare in MONETA . SAONE?

netografi gli sapranno sempre grado di aver fatto conoscere una rarissima moneta di Savona, la quale è la seconda di quella città pubblicata sino al presente, e che per la forma dei caratteri si può considerare come lavoro del secolo XIV.

Una moneta d'argento di Filippo di Savoja Principe di Acaja somministra all'Autore materia di discorso pel Capo Quinto. Si vede nel diritto di essa una Croce liscia alquanto dilatata nelle quattro punte con un globetto in uno degli angoli e colle parole all'intorno PHILIP. PRINCES: nel rovescio una stella di sei raggi con due globetti posti diagonalmente e l'inscrizione TORINVS.CIVIS. Tale moneta, che prima dal Guichenon e poi dal Muratori fu pubblicata poco esattamente (1), somiglia a quelle di Susa del Conte Umberto II. Il titolo di Principe che vi si legge dimostra che fu coniata dopo il 1301 in cui il suddetto Filippo venne investito del Principato di Acaja; e l'inscrizione TORINVS.CIVIS., che fece dire molte stravaganze al Guichenon, significa che uscì dalla zecca di Torino, e che fu battuta a simiglianza dei Denari Grossi Tornesi di S. Luigi e di Filippo Re di Francia, nei quali si legge da una parte LODOVICVS. REX., oppure PHILIPVS. REX., e dall'altra TVRONVS. CIVIS. in vece di TVRONVS. CIVI-

(1) Nella moneta pubblicata dal Muratori si legge nel diritto PRINCEPS: nel rovescio poi la stella è composta di cinque raggi con cinque globetti all'intorno, benchè nella spiegazione si dica che sono quattro. V. Argelati *O. C. Tom. I pag.* 82 *Tav. LXVIII num. XV.*

TAS. E' chiaro dunque che Filippo di Savoja, stipite dei Principi di Acaja, il quale ottenne il dominio di Torino e di varj luoghi in Piemonte per convenzione seguita tra esso ed il Conte Amedeo V suo Zio nel 1294, fece coniare monete ad imitazione di quelle di Francia, e che queste si batterono in Torino ove fu aperta da lui la nuova zecca, come appare dal bel documento della concessione di appalto del 1297, che si conservava negli archivj della Regia Camera, e che per la prima volta, per quanto è a nostra cognizione, viene adesso rammentato dall' Autore. Era moda in quei tempi d'imitare le monete estere, e singolarmente quelle che per la loro bontà avevano fama e corso maggiore. Si trovano in fatti monete di Rascia, di Mantova, e di Monferrato simili alle più ricercate e stimate di Venezia; ed i celebri Fiorini di Firenze furono imitati ed anche contraffatti da moltissimi Principi Italiani e forestieri. E' noto che i Principi di Savoja imitarono il conio dei suddetti Fiorini, ma non erano noti due pregevoli documenti a ciò relativi del 1348 e 1369, che si conservavano pure negli Archivj della Regia Camera in Torino, e che l' Autore rende palesi. Risulta da questi che il Conte Amedeo VI ordinò la battitura dei Fiorini simili nella bontà, nel valore, e nel peso a quelli di Firenze, e che essi avevano da una parte la figura di S. Giambatista collo scudetto dell' arme di Savoja, e dall' altra un giglio col nome del Principe all' intorno (1). Non deve poi recar meraviglia, co-

(1) Il tipo dei Fiorini di Amedeo VI fu pubbli-

me riflette l' Autore, il vedere che il Principe di Acaja fece battere in città di suo dominio la moneta Tornese. Oltre le relazioni che passavano tra i Principi di Savoja ed i Monarchi di Francia, ed oltre il credito a cui era salita quella moneta dopo il Re S. Luigi e l'uso d'imitare le monete più note e famose, prova il Sig. Napione per mezzo di un conto del Castellano di Pinerolo del 1329, esistente negli archivj della Regia Camera, che regnando il suddetto Principe si costumava ne' suoi Stati di conteggiare a moneta Tornese. Merita finalmente considerazione quanto vien detto nel fine di questo Capo, cioè che la moneta Tornese sussisteva, e si continuava a battere nelle zecche dei Conti di Savoja dopo la metà del secolo XIV, giacchè nel documento sopra citato del 1369 non solo si vede ordinata da Amedeo VI la battitura dei Fiorini, ma quella ancora dei Grossi e Mezzi Grossi Tornesi d'argento.

Le monete di Savoja colla parola FERT formano il soggetto del Capo Sesto. Molto fu scritto intorno all' origine ed alla spiegazione di questo motto. Il nostro Autore crede che egli sia

cato dal Muratori dopo quello di Filippo di Acaja. V. Argelati *O. C. Tom. I pag.* 82 *Tav LXVIII num. XVIII*. Si vede pure nell' Opera *Monnoies en Or, qui composent une des differentes Parties du Cabinet de S. M. l'Empereur ec. pag.* 250, ma con leggenda diversa nel diritto. Merita di esser notato che l'inscrizione del tipo del Fiorino di Amedeo VI riportato dal Muratori non corrisponde a quella della spiegazione del medesimo, essendo la prima AM. COMES. SABAVDIE, e la seconda AMED. COMES.

contemporaneo all'Ordine Supremo del Collare, detto in appresso della SS. Annunziata, instituito dal Conte Amedeo VI nel 1362, ed asserisce che nella serie dei tipi delle monete di Savoja che furono a lui consegnati la più antica con tale divisa era un Quarto di Grosso del suddetto Sovrano, il quale morì nel 1383. La tomba supposta di Tommaso I di Savoja, passato ad altra vita più d'un secolo prima, di cui pubblicò il disegno il Guichenon, ed ove nel collare di un Leone, o piuttosto di un Cane Dogo, si legge la parola FERT, come pure le due monete col motto medesimo attribuite dal detto Guichenon a Pietro Conte di Savoja ed al nominato Tommaso I non distruggono questa opinione (1). Dopo di aver osservato il Sig. Napione che il carattere con cui è scritto il FERT nella tomba non è quale si usava nel 1200; che tutto il lavoro mostra un'epoca posteriore; che non vi si vede scolpito il nome di alcun Principe; e finalmente che la statua giacente tiene ai piedi una Luna Falcata, pensa che tale sepolcro possa appartenere ad Umberto di Savoja, fratello naturale del Duca Amedeo VIII, il quale portava nelle sue armi la Mezza Luna, e fu creato Cavaliere dell'Ordine del Collare dal mentovato Duca suo fratello nel 1434. Le monete poi anteriori a quelle di Amedeo VI riferite dal Guichenon non solo non furono mai viste effettive (2) e so-

(1) Anche il Muratori pubblicò queste monete. V. Argelati *O. C. Tom. I pag.* 81. 82 *Tav. LXVII. LXVIII num. IX. XIII*.

(2) Il Muratori dice che la moneta appartenen-

no sconosciute ai Monetografi, ma sono state per uno dei soliti errori del suddetto poco esperto Scrittore infelicemente. interpetrate. Il tipo in fatti di quella che si asserisce del Conte Tommaso è chiaramente lavoro più moderno, cioè del secolo XV, o al più del fine del XIV; e la moneta che si attribuisce al Conte Pietro è consimile ad una posseduta dall' Autore in cui si legge distintamente AMEDEVS. DVX. SAB., e per conseguenza non può essere più antica di Amedeo VIII (1). Consimili ancora alla suddetta moneta erano i Quarti di Grosso che avevano nel diritto la parola FERT e nel rovescio una Croce. Diversa ne era però la leggenda, la quale diceva AMEDEVS. COMES. SABAVD. DVX. CHABLASII. ET AVGVSTE; il che fa vedere che furono coniati prima che la Savoja venisse eretta in Ducato, cioè prima del 1416. Trovata l' origine della divisa FERT si rivolge l' Autore a cercarne il significato. Il dotto Du-Cange nel suo Glossario Latino-Barbaro citando il Trattato *De Phisionomia* di Michele Scoto, celebre Scrittore di Astrologia nel secolo XIII, dice che si credeva che la parola FERT denotasse augurio; e ciò fu approvato dal Muratori. Nella relazione poi di una funzione seguita in Ginevra nel 1521, in cui il Duca di Savoja inalzò al grado di Conte Lorenzo di Correvard, si vede fra

te al Conte Pietro col motto FERT gli fu mostrata dal Sig. Alessandro Bertacchini di Modena, nel di cui museo si custodiva. V. Argelati *O. C. Tom. I pag.* 82.

(1) La figura di questa moneta è nella Tavola sotto il *num. V*.

le altre cose che quattro furono gli Araldi assistenti in quel cerimoniale, chiamati con nome di officio distinto *Savoja*, *Bonnes-Nouvelles*, *Chiablese*, e *Ginevra*, e che *Bonnes-Nouvelles*, Autore della relazione, era l' Araldo dell' Ordine del Collare. Combinando dunque quanto dice il Du-Cange con ciò che si legge nella suddetta relazione del 1521, ed aggiungendo in ultimo che nei tempi più vicini all' instituzione dell' Ordine del Collare l' Araldo che in seguito fu detto in lingua francese *Bonnes-Nouvelles* si chiamava in latino-barbaro *Fertendo*, come si raccoglie da un conto del Tesoriere Generale di Savoja del 1402, esistente negli archivj della Regia Camera, si prova vittoriosamente dall' Autore che la parola FERT significa *Buono Augurio*, parola opportuna tanto nella guerra che nella caccia, e convenientemente adattata ad un Ordine che ebbe appunto origine dalla caccia, come nacque dalla galanteria quello del Toson d' oro in Borgogna, e l'altro della Giarrettiera in Inghilterra. Finisce questo Capo con l' osservazione che le antiche monete dette *Fertoni* nulla hanno che fare con quelle di Savoja nelle quali si vede la parola FERT. Si nota quanto fu avvertito dal Manni, cioè che le scritture ove si parla dei *Fertoni* sono più antiche delle suddette monete col FERT; e dopo aver detto che la voce Sassonica *Ferthing*, consimile alla quale sono *Ferto*, *Fertum*, *Fortho*, *Firto*, significava secondo il Du-Cange il Quarto del marco, si approva l' opinione di coloro che asseriscono che i *Fertoni* formavano appunto il Quarto del marco, nè si crede falsa quella del Liruti il qua-

le pensa che con tali nomi s'intendesse peso e moneta. Si fa osservare finalmente che le monete di Savoja dette *Forti* erano Quarti di varie specie di monete battute dagli antichi Sovrani del Piemonte.

Il Capo Settimo è sopra una moneta del Duca Emanuele Filiberto. Avendo risoluto il Governo Romano nel 1793 di servirsi del tesoro raccolto e chiuso dal Pontefice Sisto V nel Castel S. Angelo, il Cavaliere Clemente Damiano di Priocca, Ministro allora del Re di Sardegna in Roma, acquistò e spedì in Torino per ordine della sua Corte diverse antiche monete di Savoja che ivi esistevano. Si trovò fra queste la suddetta in oro, di cui ecco l'impronta. Nel diritto scudo coll' arme di Savoja e la leggenda all' intorno EM. PHILIB. D. G. DVX. SAB P. PED: nel rovescio Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro colle quattro lettere negli angoli che formano il motto FERT e le parole nel giro M. MAG. ORD. SS. MAVR. ET LAZ. 1573. T., cioè *Magnus Magister Ordinum Sanctorum Mauricii et Lazari* (1). E' probabile

(1) L'Autore non riporta nella Tavola questa moneta perchè dopo averla veduta nel 1793 non sa ove presentemente esista. Ma chi bramasse di osservarla la troverà in una tariffa stampata in Anversa nel 1587 col titolo *Ordonnance et Placcart du Roy nostre Sire, sur le faict de la Monnoye ec. pag.* 42, come pure in altra simile del 1627 intitolata *Carte ou Liste contenant le Prix de chacun Marcq, Once, Estrelin et As, poids de Troyes, de toutes les especes d'Or et d'Argent ec. pag.* 70, e finalmente, benchè con poca esattezza, in un editto monetario di Francia stampato nel 1644 col titolo

che la lettera T denoti la città di Torino ove fu battuta, come si può credere che in altra moneta d'oro del 1564, spedita ugualmente da Roma, la lettera N denoti la città di Nizza (1). Osserva l'Autore che è rimarcabile il millesimo 1573 per essere questo l'epoca della prima battitura della moneta di tale specie (2), essen-

Edict du Roy portant nouvelle fabrication d'especes d'Argent ec. pag. 68. Si noti però che in tutti questi tipi si legge FILIB. e non PHILIB., e che nell'ultimo dei suddetti Opuscoli la moneta è attribuita per errore a LA MARK. Nella mia collezione si trova una di queste monete del 1576.

(1) Questa moneta dovrebbe esser quella che esiste presso di me, e di cui si trova il tipo nelle citate tariffe di Anversa del 1587 e 1627 *pag.* 42. 70, e nell'Argelati *O. C. Tom. V pag.* 84. Porta essa da una parte lo scudo dell'arme di Savoja colle parole all'intorno EM. FILIB. D. G. DUX. SAB. C. NICIE, e dall'altra una Croce gigliata con le quattro lettere negli angoli che formano la parola FERT e l'inscrizione nel giro IN . TE . DOMINE . CONFIDO . 1564. N. Nel Catalogo mentovato delle monete d'oro del museo Imperiale di Vienna *pag.* 231 si vede altra moneta del Duca Emanuele Filiberto diversa dalla suddetta, ma ugualmente colla lettera N dopo il millesimo 1579; ed il Bellini nella sua quarta Dissertazione *De Monetis Italiae Medii Aevi ec. pag.* 82 *Tav. XII num. VII* pubblicò una moneta, quasi simile a quella delle suddette tariffe e dell'Argelati, in cui dopo l'anno 1565 si vede la lettera V, che potrebbe indicare la città di Vercelli, ove esisteva senza dubbio la zecca.

(2) Nel più volte citato Catalogo delle monete d'oro del museo Imperiale *pag.* 231 esiste una moneta perfettamente simile col millesimo 1570. Bisogna dunque dire che si cominciasse a battere mo-

do appunto in detto anno che il Pontefice Gregorio XIII con Breve del dì 15 Gennajo riunì i due Ordini di S. Maurizio e di S. Lazzaro. E' rimarcabile pure il rovescio in cui si vedono le Croci dei due Ordini riunite in modo che la Croce verde, propria dell'Ordine di S. Lazzaro, fa la figura principale, e quella di accessoria la Croce bianca di S. Maurizio (1); e si può credere che tale fosse la forma della Croce destinata dall'anzidetto Pontefice ai Cavalieri ad istanza del Duca Emanuele Filiberto, come si legge nel Breve. Questo Sovrano con l'unione dell'Ordine di S. Lazzaro a quello antico di Savoja di S. Maurizio, e con farsene dichiarare Gran Maestro pensava di poter disporre delle ricche commende di S. Lazzaro, e di stabilire con l'entrate di esse una potente Religione militare in Nizza. Ma le opposizioni dei Principi e degli Stati, nei dominj dei quali si trovavano i beni del mentovato Ordine di S. Lazzaro, furono così forti che convenne abbandonarne il progetto. Fece probabilmente allusione a questo il Successore di Emanuele Filiberto, cioè Carlo Emanuele I quando fece battere la moneta colla semplice Croce di S. Maurizio e le parole all'intorno TIBI SOLI ADHERERE 1610. Dopo il regno di Emanuele Filiberto, che morì nel 1580, non si trovano più monete colla Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro

nete con tale impronta prima del tempo fissato dall' Autore, oppure che vi sia errore nel disegno della suddetta.

(1) La figura di questa Croce, ricavata da antiche pitture, viene pubblicata nella Tavola sotto il *num. VI*.

simile a quella di sopra descritta, tranne una monetuccia erosa della quale s' ignora l'anno, forse per essere guasta e corrosa, ed in cui si legge nel giro CAROLVS EMANVEL.

L' oggetto principale del Capo Ottavo è una moneta Ossidionale di bassa lega di Vercelli, che fu posseduta e poi donata dall' Autore al Re Vittorio Amedeo III nel 1792. Ravvisò nel diritto di essa il Sig. Napione le traccie di una testa, e nel rovescio un cartello quadrato adorno di cartocciami colle parole VERCELLIS. IN. OBSIDIONE. 1617. Appartiene dunque al Duca Carlo Emanuele I, e fu battuta nel tempo del famoso assedio posto a Vercelli da D. Pietro di Toledo Governatore di Milano, di cui si fa memoria da tanti Scrittori. Il Guichenon ricorda brevemente queste monete Ossidionali, e senza pubblicarne il tipo, o farne la descrizione dice che il Duca durante il mentovato assedio fece coniare monete d' argento con l' iscrizione di sopra riferita. Avverte però l' Autore che quste monete d' argento non si sono vedute fino al presente (1), e riflette che il Duca non trovavasi allora in Vercelli, ma bensì alla testa dell' esercito in campagna, e che il Governatore della città era il Marchese Augusto Manfredo Scaglia. Pare dunque che tale moneta dagli assediati e non dal Duca debba essere stata battuta. Moneta simile vide l' Autore nella Galleria di Firenze, ma per essere essa pure consunta nel dirit-

(1) Potrebbe essere che il Guichenon chiamasse monete d' argento anche quelle di bassa lega, come si costuma ordinariamente dai Monetografi.

to non vi potè leggere che le parole DVX. SAB (1). Nè questa è la sola moneta Ossidionale di Vercelli. Altra se ne riporta del 1638, ricavata dai disegni più volte accennati delle monete di Savoja, la quale nel diritto ha l'impronta di Madama Reale Cristina e del piccolo Duca Francesco Giacinto colla leggenda all'intorno FRAN. IACINT. D. G. DVX. SAB. REX. CYPRI; e nel rovescio le parole VERCELLÆ. ITERVM. AB. HISPANIS. OBSESSÆ (2). Si chiude il presente Capo con dire che varie sono le monete Ossidionali della Casa di Savoja, ma che tra le altre è celebre quella coniata in Nizza nel tempo dell'assedio

(1) Questa moneta, esistente tuttora nella Galleria di Firenze, e da me vista ed esaminata più volte, è di rame. Nella leggenda intorno alla testa, la quale è ben conservata, manca il nome del Principe, non so se per difetto di battitura o per consunzione. Vi si legge però chiaramente D. G DUX. SAB. P. P; e nell'esergo si vede la lettera V, che deve indicare la città di Vercelli. Il rovescio è simile a quello della moneta che possedeva l'Autore.

(1) Nella mia collezione esistono due rarissime monete di Vercelli dell'epoca medesima, ma diverse da quella descritta dal Sig. Napione. Nella prima, che è d'oro, si vede da una parte la Croce di Savoja in uno scudo coronato col millesimo lateralmente 1638 ed all'intorno l'inscrizione FRAN. IACINT. D. G. DUX. SAB. REX. CYPRI: dall'altra nel campo la leggenda VERCELLÆ. ITERUM. AB. HISP. OBSESSÆ e nel giro CHRISTIANA. FRAN. MATRE. REGENTE. La seconda è di rame simile alla suddetta colla sola aggiunta di due rosette sopra il millesimo nel diritto. Quella d'oro pesa denari 5 e grani 12, e l'altra di rame denari 4 e grani 18, peso antico Fiorentino.

posto dai Francesi collegati coi Turchi alla detta città nel 1543, il di cui tipo si pubblicò dal Vettori nella bell' Opera *Il Fiorino d' Oro Antico Illustrato*. Si legge in essa da una parte nel campo KROLVS. I. I. D. SABAVDI; e dall' altra NIC. A. TVRC. ET GAL. OBS. 1543., cioè *Nicaea a Turcis et Gallis obsessa*. Una di queste monete, la quale è d' argento, ed altra in oro battuta nella stessa occasione ma di fattura diversa esistevano nella celebre raccolta del fu Sig Giovanni di Poggio Baldovinetti in Firenze, e furono illustrate dal Manni ne' suoi *Discorsi sopra le Monete* (1). Attesa però la loro somma rarità non furono esse mai viste dal Sig. Napione.

Si ragiona nel Capo Nono sulle monete dei Marchesi di Saluzzo, i quali tennero distinto luogo tra i Principi che dominarono in Pie-

(1) Agli amatori della Storia Numismatica non sarà forse discaro il sapere che queste due pregevoli e rarissime monete passarono dal museo Baldovinetti a quello del Sig. Francesco Maria Tognaccini, e che dopo la morte di questo Antiquario, seguita il dì 18 di Aprile 1812, formano parte della mia collezione. E' rozzo il lavoro sì dell' una che dell' altra. La prima in oro pesa denari 2 e grani 20, e la seconda in argento denari 7 e grani 21, peso come sopra. Si noti adesso intorno alla suddetta moneta d' argento che nel rovescio della figura pubblicata dal Manni ed in quello della mia effettiva si legge NI. e non NIC. come nel tipo del Vettori. Quella poi in oro fu di nuovo pubblicata dal Tobièsen Duby tanto nella sua Opera sulle monete Ossidionali, quanto nell' altra delle Ricreazioni Numismatiche unita alla medesima.

monte, ed esercitarono il diritto della zecca. Quella però di cui singolarmente si parla dall' Autore si è una di basso argento in cui da una parte esiste lo scudo delle armi di Saluzzo colla leggenda nel giro MICHAEL. AN. M. SALVTIAR; e dall' altra una Croce gigliata colle parole SANCTVS . CONSTANTIVS (1). Appartiene al Marchese Michele Antonio, fratello di Gio. Lodovico, di Francesco, e di Gabriele, e figlio primogenito di Lodovico, a cui succedette nel 1504. S. Costanzo, che si vede in essa scolpito, è uno dei Santi Protettori del Marchesato di Saluzzo fino dai tempi più remoti, come dimostra l' Abadia di tal nome fondata nel 713 da Ariberto Re dei Longobardi al piè delle Alpi tra le quali si entra nella valle di Macra, e che fu poi restaurata dalla celebre Contessa Adelaide. I gigli indicano la dipendenza degli ultimi Marchesi di Saluzzo dalla Francia. Crede l' Autore che tale moneta possa essere una di quelle chiamate *Soldini*, e battute in Carmagnola, oppure in Saluzzo, le quali vennero proibite in Milano nel 1520 dal Conte di Lautrech, Luogotenente in Italia di Francesco I Re di Francia, come appare nella grida pubblicata dal Carli. Che in Carmagnola fosse effettivamente la zecca il prova lo stesso Carli con altra grida del mentovato Lautrech del dì 29 di Dicembre 1519, la quale fu inserita per intiero dall' Affò nell' Opera sulle monete di Parma, perchè pubblicata anche in detta città nel dì 14 d' Agosto dell' anno medesi-

(1) Questa moneta è inedita, e l' Autore non ne riporta il tipo.

mo. Osserva però saviamente il Sig. Napione che la zecca di Carmagnola era propriamente la zecca dei Marchesi di Saluzzo, i quali, secondo l'uso di quei tempi, facevano coniare monete in varj luoghi della loro giurisdizione, e che di essa non si può fare una zecca distinta, non trovandosi monete col nome di Carmagnola, come fu già detto nell'Opera sopra citata dell'Affò contro il nominato Carli (1). Da qual Sovrano poi i Marchesi di Saluzzo abbiano ottenuto il privilegio di batter moneta, ed in qual epoca precisamente abbiano principiato ad esercitarlo nessuno lo ha detto finora, e non è riuscito all'Autore di rintracciarlo. Dopo adunque aver accennato che il Carli asserì che i prefati Marchesi ebbero zecca in ragion di feudo, e che Monsignor Gradenigo chiamò pure incerto il tempo di tal privilegio, si ristringe il Sig. Napione a dire che non conosce moneta alcuna di Saluzzo anteriore al secolo XV. Trova bensì che nel secolo XIV si usava la moneta Astense, come risulta da una pergamena originale inedita del 1345, esistente presso il medesimo, la quale contiene un contratto di acquisto del Marchese Tommaso con un Suddito di Revello, e riflette ottimamente che non si sarebbe fatto uso di moneta forestiera nel citato acquisto se in tal tempo vi fosse stata moneta propria dei Marchesi corrente nello Stato.

(1) Si avverta che la *Nota num.* 80, in cui contro il Conte Carli si fa vedere che la zecca di Carmagnola non si poteva separare da quella di Saluzzo, non è dell'Affò, ma bensì dell'Editore dell'Opera Guido Antonio Zanetti.

Il Decimo ed ultimo Capo è sulle medaglie coniate in Piemonte. E' noto che col nome di medaglia si chiamano ai tempi nostri tanto le antiche monete Greche e Romane quanto i nummi che furono posteriormente coniati, e che tuttora si coniano, non per uso di commercio, ma per premio di azione virtuosa e di eccellenza in qualche arte e professione, o per perpetuare la memoria degli uomini illustri e di qualche celebre avvenimento. Col nome di medaglia chiamasi pure una monetuccia equivalente alla metà di un Denaro, la quale era corrente nei bassi tempi in Italia Qual sia il motivo per cui la parola medaglia siasi adottata per denotare le più antiche monete non è facile il ritrovarlo. Pensa l' Autore che dopo essere cessato il corso delle monete dette *Medaglie* si cominciasse a chiamare con questo nome ogni moneta antica parimente fuori di corso. Comunque siasi, continua egli, è sicuro che in Italia sino dai tempi in cui risorsero le Belle Arti si fece distinzione tra le monete e le medaglie, e, se vogliamo credere al Sig. Girolamo Zanetti, gli Artisti Veneziani furono i primi verso il fine del secolo XIV a coniare grosse medaglie. Ma la bella serie di esse comincia nel secolo XV; ed a quest' epoca appunto cominciano le medaglie ancora in Piemonte. Quella del Duca Amedeo VIII, che fu Papa col nome di Felice V, dopo attento esame fu riconosciuta dall' Autore per lavoro di posteriore età, cioè del secolo XVII: appartiene bensì al secolo XV la medaglia del Duca Filiberto allusiva alle sue nozze con Iolanta Luigia di Savoja, seguite nel 1496, la quale fu pubblicata dal Guiche-

non in qualità di Ducatone. Belle medaglie sono quelle di Lodovico e Margherita di Foix Marchesi di Saluzzo, e della sola Margherita dopo la morte del marito (1), come pure le anteriori dei Duchi di Savoja Lodovico e Carlo I del 1453 e 1487, e le posteriori di Emanuele Filiberto del 1578 ove si vede l'immagine della Sacra Sindone di Cristo (2). Di questo ultimo Principe esistono molte medaglie lavorate dal Doveri, le quali unitamente alle di lui monete meritano di essere ammirate non solo pel buon disegno e l'eleganza del conio, quanto per l'erudizione antica e le virtuose leggende; ed allo stesso Sovrano si devono riferire quelle di Carlo Emanuele I, battute vivente il Padre, cioè una pel di lui battesimo nel 1567, e l'altra colla sua effigie quando era ancora fanciullo, ed aveva il titolo di Principe di Pie-

(1) Chi brama di conoscere l'impronta di queste medaglie, le quali sono state pubblicate in qualità di monete, potrà vederla nell' Opera del Tobiésen Duby *Traitè des Monnoies des Barons, ou Représentation et Explication de toutes les Monnoies d'or d'argent, de billon, et de cuivre, qui ont fait frapper les Possesseurs des Grands Fiefs, Pairs, Evêques, Abbés, Chapitres, Villes et autres Seigneurs de France ec. Tom. II pag.* 4 *Tav. LXX num.* 5, e nell' altra *Catalogue des Monnoies en Argent qui composent une des differentes Parties du Cabinet Imperial ec. pag.* 471.

(2) Tra le monete di Savoja pubblicate dal Guichenon e poi dal Muratori si trovano due medaglie del Duca Lodovico colla Sacra Sindone, quella cioè rammentata dall' Autore del 1453, ed un' altra senza millesimo. V. Argelati *O. C. Tom. I pag.* 83 *Tav. LXIX num. XXIX. XXX.*

monte. Nel regno del suddetto Emanuele Filiberto si coniarono medaglie ai principali Soggetti della sua Corte. L' Autore fa ricordanza di quelle di Filippo d' Este Marchese di Lanzo, di Federico Asinari Conte di Camerano (1), di Maria di Grillet Contessa di Pancalieri, e di Beatrice Langosco favorita del Duca. Tra le non poche di Carlo Emanuele I rammenta solo il Sig. Napione quella da lui osservata nella Galleria di Firenze colla impresa del Centauro ed il motto OPPORTVNE, a cui sono state date diverse interpetrazioni (2). Non parla poi delle medaglie dei Successori di Carlo Emanuele I, come di cose troppo moderne, e chiude il suo discorso con quelle coniate al celebre Principe Eugenio nel 1704 e 1706, le quali con tutta ragione si devono unire alla serie delle medaglie di Savoja.

Daremo fine al presente estratto con dire che molto ci rincresce che il Sig. Napione non abbia potuto scrivere per intiero la storia delle monete della Real Casa di Savoja, dei Principi, e dei Feudatarj del Piemonte. L' erudizione, la critica, e la chiarezza che si trovano costantemente nelle Opere moltiplici uscite dalla sua penna ci potevano assicurare di avere in questo genere un perfetto lavoro. Ma poichè le cause da lui accennate nell' Introduzione non gli

(1) Fu pubblicata dal Luckio. V. *Sylloge Numismatum Elegantiorum ec. pag.* 218. Si noti però che Guido Antonio Zanetti dice che questo Monetografo = produce per lo più i tipi delle sue Medaglie al rovescio =. V. *O. C. Tom. IV pag.* 335.

(2) Il tipo si trova nell' Opera del suddetto Luckio. V. *O. C. pag.* 318.

hanno permesso di continuarlo e compirlo, giova sperare che sarà esso eseguito dal Chiarissimo Sig. Giuseppe Vernazza di Freney, il quale con varj ottimi scritti ha già date luminose prove del suo valore nella Scienza Numismatica (1), e che tante notizie ha raccolte intorno alle zecche dei Principi, delle Città, e dei Feudatarj Piemontesi. Deboli troppo sono le nostre forze per sì vasta grandiosa impresa a cui ci anima l'Autore, benchè assai pregiabili e non pochi sieno i documenti a noi mandati, come si legge nell'anzidetta Introduzione, e benchè molto lusinghiero sia l'encomio con cui il Sig. Napione onora i nostri studj ed i nostri lavori.

Giorgio Viani.

(1) Le Opere Numismatiche pubblicate fino al presente dal Sig. Vernazza sono le seguenti. — *Moneta del Vescovo di Novara Conte di Ossola*. 1790. 8° — *Medaglia di Cagliari*. 1792. 8° — *Della Moneta Secusina*. 1793. 4° — *Recensio Nummorum qui Secusii Anno MDCCCXII Mense Septembri sunt reperta*. 1812. *fol.* — Una Dissertazione sulle monete dell' Abbadia di S. Benigno si trova sotto il torchio.

Il Manuale d' Epitteto tradotto da Lazzaro Papi *colla Tavola di Cebete tradotta da* Cesare Lucchesini. *Lucca* 1812. *in f. e in* 8.

Bene si uniscono insieme tradotti questi due autori moralissimi, i quali neppur sogliono scompagnarsi nelle edizioni originali, che di essi si hanno presso che innumerevoli. Cebete è subietto di disputa fra gli eruditi; volendo alcuni ch' ei fosse Scolare di Socrate, piacendo ad altri, fra' quali è il Professor Meiners, che vivesse in più moderna età. Il dotto Sig. Lucchesini nella breve ma sugosa prefazione che premette al suo lavoro dà speranza di voler scrivere rispetto a ciò in altro tempo. Poichè l' esperienza m' ha insegnato che ogni question letteraria ch' ei tratti è definitivamente decisa; così debbo credere che sarà egli anco in questa ugualmente felice. Il piano adottato da Cebete, di esporre in un quadro le vicende della vita umana e mostrar che le virtù recano felicità, e i vizj sciagure, dessi, come bene avverte il dotto traduttore, al genio degli antichi di unire spesso l' utile al dilettevole; di che ne reca gli esempi i più riguardevoli.

Più grave e severo, qual si conviene a Stoico, è Epitteto. Il suo Manuale, dice benissimo il dotto Sig. Papi nella vita che di esso filosofo premette al volgarizzamento *è piccolo di mole, ma pieno di sustanzievole sugo, e tale, che secondo il Berkelio, più vale a formare gli umani costumi di tutta l' etica d' Aristotele, anzi di*

quanti filosofi appresso lui scrissero con gran pompa di parole sulla morale filosofia. Il suo discorso è semplice e abbondante di famigliari comparazioni, dice il Poliziano, ma pieno d'una maravigliosa forza a commuovere, ed il suo stile, come la materia richiedea, conciso, chiaro, e lontano da ogni vano ornamento. Della filosofia poi che insegnava n' era egli il più fervido praticatore. O vivesse egli in servitù od in suo dritto ed in povertà ebbe sempre animo libero e seppe esser felice perchè sostenuto da filosofia e rincorato dall' integrità dei costumi. Avendo egli a se formata la massima ch'è follia l' affannarsi per ciò che non è in nostro potere ed arbitrio, qualunque sciagura lo cogliesse non valeva essa a fargli obliare i suoi principj, e ed abbatter la costanza dell'animo suo. *Recati a mente*, dic' egli nel capo 23. del Manuale, *che se' attore d'un dramma, qual' è piaciuto al poeta. Se esso è breve, breve è la tua parte; se lungo, lunga. Se il poeta vuol che tu faccia il personaggio di mendico, o di zoppo, o di Principe, o di plebeo, procura di rappresentarlo bene; poichè questo è l'uficio tuo. La scelta della parte spetta ad altrui.*

Noi non avremmo questo prezioso Enchiridio se Arriano nobilissimo Storico e discepolo appassionatissimo di Epitteto non ce lo avesse trasmesso, non già scritto in avanti dal suo maestro, ma da se raccolto dalla viva voce di lui. Esso è a noi pervenuto in più codici che assai variano nelle lezioni. Causa è di ciò principalmente l' aver girato anche negli antichi tempi in mano d' ognuno, al che l' Harles aggiugne lo studio dei Cristiani in volerlo ridurre alla più pura dottrina.

Pensò taluno che Epitteto fosse Cristiano; ciò si disse pure di Seneca. Ma e l'uno e l'altro dan per una parte certi argomenti di non esserlo stati, e per l'altra ben si spiega la gravità di lor massime riflettendo che vissero dopo la promulgazione del Vangelo.

Sebbene Epitteto e Cebete siano stati altrevolte tradotti nel nostro linguaggio; pure l'avergli ora nuovamente volgarizzati non può chiamarsi inutile impresa. Lo sarebbe però a nostro credere, se altri lo tentasse in avvenire, avendo questi due dotti uomini colta la palma sì rispetto all'inerenza dei testi, come all'eleganza dello stile.

G. B. Z.

Correzioni da farsi al passato numero del Giornale

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 39. l. 3. in premio d'aver liberata la Patria dai trenta tiranni.	in premio d'aver ucciso Ipparco.
Pag. 70. l. 19. Figure pratiche.	figure poetiche

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel presente Volume.

Notizia dei Torrentini in Mondovì del Sig. Barone Giuseppe Vernazza di Freney Bibliot. Imper. di Torino. Pag. 3

Veglia di Carlo Roberto Dati Intitolata *il Cedrarancio*, e Selva del medesimo sullo stesso soggetto. 22

Continuazione della Versione delle Poesie di Catullo del Sig. Ab. Luc'Antonio Pagnini ec. 62

Illustrazione di un Papiro Greco, che si conserva presso il Ch. Sig. Luigi Lambruschini, letta alla Società Colombaria la sera del dì 24. Marzo 1812. 65

Estratto delle Osservazioni intorno ad alcune Antiche Monete del Piemonte di Gianfrancesco Galeani Napione ec. 102

Ragguaglio della traduzione del Manuale d'Epitteto fatta dal Sig. Lazzaro Papi, e dell' altra della Tavola di Cebete fatta dal Sig. Cesare Lucchesini. 138

COLLEZIONE

D' OPUSCOLI SCIENTIFICI

E LETTERARJ

ED

ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI.

Viresque acquirit eundo.

VIRG.

Vol. XVIII.

FIRENZE 1814.

NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI

PER FRANCESCO DADDI.

COLLEZIONE
D'OPUSCOLI SCIENTIFICI
E LETTERARJ
E D
ESTRATTI D'OPERE INTERESSANTI.

AL SIG. LEOPOLDO RICASOLI.

Ornatissimo Signore ed Amico.

Coi pubblicare nella Collezione degli Opuscoli Scientifici e Letterarj un discorso intorno alla Cronologia degli Egizj, ed alle Dinastie di Manetone mi accorsi che avrebbe destata meraviglia che io imprendessi a trattare d'Argomento che fu di non lieve inciampo a sommi uomini che d'altronde tanto onore recarono alle Lettere.

Riflettei, che se ciò accadeva negli altri, a più giusta ragione tale meraviglia potrebbe destarsi in Voi, essendo che vi degnate di leggere le cose mie non per il merito loro certamente, ma per l'amicizia che nutrite per me, e per l'amore che portate all'amena Letteratura, cui coll'usata modestia date incoraggiamento non meno che alle arti. In ciò mi dilungherei se non fossemi noto quanto alieno siate dal farne pompa, e dal volere che siane fatta menzione.

Per appagare adunque la curiosità che potrebbe nascere in Voi, Vi dirò che l' Opuscolo che comparisce non è fatto per restare isolato, ma dee servire d' illustrazione ad opera più voluminosa, nella quale tratto di alcuni spinosi argomenti concernenti le primitive antichità.

Da primo studiai l' argomento solo per propria istruzione, e per illuminarmi intorno a cosa la quale ogni volta che mi si affacciava alla mente destavami meraviglia, cioè come l' Antichità, quell' antichità che con tanto compiacimento esaltiamo, avesse creduto Giove mortale, macchiato delle più invereconde nequizie, signore di angusta contrada, e di cui per asserzione d' Evemero si mostrava la tomba, il regnatore dell' Olimpo, l arbitro dell' Universo. E maggior era la mia meraviglia, allorchè io riflettева, che a tenore delle saggie legislazioni di alcune genti della Grecia e del Lazio, sarebbesi condotto a mal partito colui, che avesse come quel Giove ottimo, massimo, o ingannato la consorte, o spogliato il padre, o imitati altri biasimevoli atti del viver suo turpe e licenzioso.

Ma ciò ch' io credei inchiesta di lieve momento mi accorsi essere tale da ingolfarmi nello studio delle più remote antichità.

Non mi ributtai perciò dall' assunto, ma compiuto il lavoro credei non poter essere disutile il destinarlo a vedere un giorno la luce. Ciò potea risparmiare penose inchieste agli Studiosi di tali materie, ed aprire nuova carriera ad uomini assai più di me valorosi nei letterarj studi. Ed anche ciò poteva essere utile a coloro che vaghi d' addottrinarsi in sì fatti argomenti non

hanno il coraggio di accingersi a tanta laboriosa fatica. A questi credei non dover essere discaro il vedere tessuta la Storia di uno dei più incredibili e straordinarj deliramenti dello spirito umano qual è quello di avere deificati i mortali.

Non mi lusingo di aver portato argomento tanto intralciato ad evidenza tale che nulla lasci da desiderare, e malgrado ciò mi credo in alcuna parte scusabile. Allorchè i semplici e goffi abitanti del globo furono ottenebrati da tali errori non usavano scrivere storie nè compilare controversie, credevano cecamente e senza disamina ai più scaltriti di loro e che seppero farsi temere o considerare per straordinario valore o per beneficj. Ed ognun ravvisa che una tale Teogonia stabilir non potevasi che allorchè l'ignoranza cuopriva di suoi neri vapòri quasi tutta la terra.

So che non mancherà di critiche questa qualunque siasi mia fatica se vedrà un giorno la luce non solo per i mancamenti dell'opera derivanti dalla mia insufficienza, quanto perchè egli è sommamente difficile il condurre ad evidenza tali argomenti; come pure per non essere affatto spente quelle vampe di scetticismo che nel passato secolo invasarono le bollenti anzi talvolta farnetiche teste di alcuni scrittori.

Ben vi rammentate quanti sforzi facessero alcuni di essi per torre di fede alle Bibliche tradizioni. Che taluni senza far mostra di attaccarle direttamente speravano far cadere quell'augusto edificio sforzandosi d'insinuare opinioni che ammesse per vere avrebbero dimostrate false le asserzioni di quel venerando Libro.

Di tali attacchi il più comune ed accetto era lo sforzarsi di far credere il mondo molto più antico di quello che è. A tal uopo dissero alcuni Fisici che nelle viscere della terra eranvi certi fossili prodotti che dichiaravano migliaja e migliaja d' anni di continuo operare della natura per ridurli ai termini a cui si vedono: che alcune parti del globo aveano tale aspetto da dimostrare che avevan subìte vicende tali antichissime da non poterne valutare l' epoca con precisione.

Tali ragionamenti non causavanmi dubbio veruno per lo motivo che vi voglio narrare. Ne' miei viaggi, da Coppenaguen dirigendomi verso Amburgo mi accadde di vedere nell' Isola di Seclandia, paese unito e arenoso, un' innumerevole quantità di pillole di granito rosso e bigio, alcune delle quali di considerevole mole, e di cui si valgono gli abitanti per massicciare le strade. Sono queste disseminate in que' renaj. Veduto ciò, dicea, meco stesso, da quali primitive montagne sonosi esse distaccate? Da quelle dell' Harz, della Svezia, o della Norvegia? Come hanno attraversati questi bracci di mare sufficienti a dare sbocco al fiume il più ricco d acque? Come rotolarono sin quì, quali acque correnti ne logorano gli angoli? Essendo giunto posteriormente in Parigi, frai sommi uomini che vi sono stanziati, mi accadde di conoscervi il tanto celebre mineralogista Signore Hauy. Non erasi cancellata dalla mia mente la ricordanza dell' osservato mistero, gli esposi il fatto, lo pregai di rischiarare la mia ignoranza. Ma quanto crebbe la mia ammirazione per esso quando m' udii rispondere che quella era cosa come tante altre

che se ne vedono su questo globo da non potersi in verun modo esplicare. Da indi in poi scolpii profondamente nella mia testa che la modesta veracità di quel grand' uomo dovea servirmi d' antidoto contro le petulanti asserzioni di alcuni pretesi scienziati.

Nè soli ad attaccare la Cronologia Mosaica sono stati alcuni naturalisti, alcuni astronomi fatta lega con essi hanno spacciato essersi scoperti alcuni Zodiaci nell' Egitto che erano di tale remota antichità da dimostrare erronea l' opinione divulgata intorno alla creazione del mondo. Altri asserirono che esisterono osservazioni astronomiche egizie, babilonesi, indiane, cinesi di migliaja e migliaja d' anni. Ma quanto all' antichità degli Zodiaci gli scritti de Sigg. Ab. Testa e Gosselin la fecero svanire qual nebbia scaldata da' puri raggi del sole. Quanto alle antichità vantate da quelle genti, colla scorta degli atti della società di Calculta, e collo studio delle loro Storie ravvisai, che quella successione smisurata di secoli non ebbe altro fondamento che le ipotetiche calculazioni de' loro astronomi.

Ma di ciò tratterò in altro discorso. Osserverò soltanto per ora che per ammettere per vere tali asserzioni, farebbe d' uopo credere que' popoli come l' Imperatore Mattias che immerso negli studi astronomici perdè lo Stato, per lo che fu detto che per i cieli dimenticò la terra. In fatti se tesserono una Storia delle rivoluzioni celesti tanto accurata, obliarono la loro storia civile, mentre se si eccettuino i Cinesi, gli altri popoli che aspirano a tal vanto d' antichità sono interamente ignari de' loro fatti non solo antichissimi, ma gli Indiani persino di quelli accaduti in secoli posteriori all' Era Cristiana.

Ma la cosa di cui si è menato più gran rumore è della Storia Egizia e delle Dinastie di Manetone. Se ciò che disse quel celebre Sacerdote avesse la storica evidenza, la Monarchia Egizia non avrebbe avuta la folle durata attribuita all' Indiana, ma tale, che ristretta in più angusti termini parrebbe più verosimile. Nel seguente discorso tratto della fede che dee darsi a Manetone. Il vostro purgato e sodo giudizio potrà valutare se ciò che dico valga a rischiarar l'argomento. Lo apprezzo moltissimo per essere nel vostro cuore radicate quelle massime che beveste in soda educazione. Mi lusingo che vedrete trattar l'argomento senza prevenzione veruna. Nel prendere la penna non ebbi in animo che la veracità. Mi è sempre presente che gli Scrittori che a bella posta e per far mostra d'ingegno da essa si slontanano, fanno come coloro, che volendo inalzare splendido e vasto edificio, a tal uopo preparano nobili disegni, preziosi e ricchi materiali, e si accingono alla costruzione con gran cura e grave dispendio, ma la sollevano senza fondamenti, talchè ad ogni leggera scossa e sussulto la veggono miseramente cadere in rovina.

Mi è gratissimo e lieto riscontro il rinnovarvi gli attestati di distinto ossequio e cordiale amicizia colla quale mi dichiaro.

Firenze 4. Dicembre 1813.

Vostro Devotiss. Servo
ed Amico Affezionatiss.
Baldelli.

Discorso intorno alla Cronologia degli Egizj ed alle Dinastie di Manetone.

SOMMARIO

I. Quanto intrigato sia l' Argomento. II. I Babilonesi e gli Egizj trassero gran vanità nel farsi credere antichissimi. III. Antichità degli Egizj. IV. Sorgenti favolose alle quali attinse Manetone. V Fino all' età di Thot o secondo Mercurio gli Egizj non ebbero altri documenti storici che la tradizione. VI. Quali racconti trasmessi dalla tradizione siano credibili. VII. Thot inventore della scrittura secondo i Gentili. VIII. Thot era Enachide e perciò Egizio-Fenicio. IX. Età di Thot. X. Da Erodoto e da Diodoro rilevasi che pochissimo seppero gli Egizj delle loro antichità. XI. Esame degli Scrittori delle cose Egizie e particolarmente di Erodoto. XII. Cronaca Antica. XIII. Celebre frammento di Dicearco intorno alla Cronologia degli Egizj. XIV. Manetone. XV. Tavola de' Re di Tebe d' Eratostene. XVI. Diodoro Siculo. XVII. Posteriori scrittori, Flavio Gioseffo. XVIII. Giulio Affricano. XIX. Eusebio Panfilo. XX. Giorgio Sincello. XXI. Moderni scrittori; lo Scaligero. XXII. Il Petavio. XXIII. Il Marsamo. XXIV. Guerin du Rocher. XXV. Il Conte Potocki. XXVI. Che cosa possa dedursi dalle opinioni di quei valenti uomini. XXVII. Nell' Egitto eranvi due opinioni intorno alle antichità del paese. XXVIII. Si schiariscono alcuni punti Cronologici di quella Storia. Qual fosse il Faraone a' tempi del quale accadde l' Esodo. XXIX. Età di Sesostri. XXX. Si risponde all' obietto che far si potrebbe con-

tro la nostra opinione. XXXI. Erra il Marsamo intorno a Sesostri. XXXII. Opinione del Potocki. XXXIII. Il Thuori di Manetone è il Polibio d'Omero. XXXIV. Opinione dell'Hueto che tutta la Storia antica degli Egizj sia tratta dalle Sacre Carte. XXXV. Abuso di tal opinione. XXXVI. Si discute se Thamuz sia Mosè com' ei lo pretende. XXXVII. Secondo esso gli Egizi nel loro Mercurio adorarono Mosè. XXXVIII. Esame di alcune delle prove di lui. XXXIX. Prove etimologiche dell'Hueto. XL. Si prosegue a esaminare le altre prove. XLI. Si esamina l'autorità d'Artapano. XLII. Se vaglia a stabilire identità di persona il ritrovamento della scrittura attribuito da alcuni antichi a Mosè e da altri a Mercurio.

I. E' quistione istorica sempre oscurissima per quanto tante e tante volte ribattuta il conciliare la cronologia degli Egizj con quella degli altri popoli. I Greci scrittori, depositari delle sole memorie istoriche concernenti le antiche genti tardi ebbero curiosità di addottrinarvisi. Ed in allora orgogliosi per diritto di conquista, per presunzione di sapere, considerarono come barbari tutti i popoli d'origine non Ellenica, non eccettuando nemmeno gli Egizj, sia che per la distanza de' tempi o a bella posta avessero dimenticato che ad essi dovevano ogni istruzione e per sino l'arte di scavar pozzi (Plin lib. VII. cap. 56.). L'orgogliosa jattanza de' Greci fu derisa dagli altri popoli ed anche da' loro saggi. Platone (in Tim.) finge che un Egizio sacerdote dica a Solone „ o Solone voi „ altri Greci siete sempre fanciulli, non evvi „ vecchio alcuno fra voi. „

II. Meritarono il disprezzo de' Greci i Babilonesi e gli Egizj non già come barbari, ma come infetti di tutti i vizj servili. Non osando infatti vendicare gli ingiuriosi parlari de' Greci col ferro, vollero farlo colle scritture. Ma non seppero nemmeno impugnare libera e veridica penna, e al disprezzo de' Greci contrapposero favolosi racconti per magnificare le antichità e i fasti de' loro imperi, che senza impostura avrebbero potuto vantargli più potenti e più colti de' miseri regni dell' Ellade anteriori ai tempi Trojani. Ma dall' antichità traendo vanità sforzaronsi quanto più poterono di farsi antichi.

III. Ebbero alcun fondamento tali pretensioni particolarmente per ciò che spetta gli Egizj, poichè i principj di quella monarchia secondo le più autorevoli testimonianze sacre e profane risalgono ai tempi della dispersione delle genti. Il Salmista chiama l' Egitto terra di Cham (Psal. 105.) alcuna volta tenda di Cham (78. e 51.). E Plutarco che non giovossi probabilmente della biblica autorità (1) disse l' Egitto chiamarsi Chemia (2). Ma quantunque tutti concedano all' Egizia monarchia posto primiero fra le antichissime, non si studiarono gli Egizj d' esagerare le loro antichità che verso i tempi de' Tolomei. Quan-

(1) Il dotto Hueto crede che Plutarco avesse letto il Pentateuco (Dem. Evan. T. I. p. 107. Lips. 1694.) Lo deduce dal racconto delle colombe inviate da Deucalione ad esplorare lo stato delle acque dopo il Diluvio. Crede che ciò che di Tifone narra nel libro d' Iside e d' Osiride si riferisca a Mosè.

(2) (De Isid. et Osirid.) Erodoto parla di un' importante città del paese di Tebe detta Chemea (lib. II. cap. 91.) e del littorale Chemetico (ibid. c. 165.)

tunque la contrada prendesse nome da Sethosi detto anche Egitto, che come diremo fu quel Sesostri che recò col timore delle sue armi la rinomanza del suo regno nelle più lontane regioni, non ebbe quello propria appellazione presso gli stranieri che ai tempi Trojani (Diod. Sicul. p. 33. Flav. Joseph. oper. p. 1339.)

IV. Per ponderare il valore delle memorie Egizie concernenti le primitive antichità occorre esaminare da quali fonti derivino. E come meglio giudicarne che da Manetone il quale ebbe tanto grido fra gli scrittori delle medesime? Esso nell'epistòla dedicatoria a Tolomeo Filadelfo dice „ ch'era suo dovere l'ubbidirlo e che nelle „ sue storie inviavagli ciò che estrasse dai libri „ di Mercurio Trismegisto suo primiero antenato (1) „. Il Sincello che riferì quell' epistola soggiunge (Cronogra. p. 40.) che Manetone asserì non tutto aver tratto dai libri del Trismegisto; ma i fatti più antichi dalle colonne che furono conservate nella terra Siriadica, che scolpì in caratteri occulti Thot o il primo Mercurio (2),

(1) Il Potocki (Dinast. de Maneth. p. 29.) nota che la parentela pretesa di Tolomeo con Mercurio era una adulazione dello Storico che avea colore sulla pretensione delle famiglie Macedoniche di discendere dagli Eraclidi e da Ercole che secondo Erodoto era d' origine Egizia, ma il derivare da una stessa contrada non stabilisce vincoli di parentela.

(2) Il primo Mercurio alcuni lo crederono Adamo, altri Enoch, e Giuseppe e Chanaan. Fu dunque un ente imaginario come lo furono tutte le Deità maggiori de' Pagani. (Fabr. Bibl. Graec. lib. I. c. VII.) Ammiano Marcellino (lib. XXII.) parla di alcuni sotterranei detti Siringhe, nelle cui pareti i Sacerdoti presaghi del diluvio, affinchè non andas-

la scrittura sacra o geroglifica delle quali fu traslatata dopo il Diluvio in favella più nota da Agatodemone o *Chnuphi* figlio del secondo Mercurio e genero di Thot; colonne conservate ne' sotterranei de' templi. Secondo il rammentato Sincello (ibid.) il primo libro di Manetone era intitolato *Soteo* o del Ciclo Canicolare periodo astronomico del quale daremo contezza nel susseguente discorso.

V. A giusta ragione desta meraviglia che con tanto studio uomini sommi siansi applicati ad illustrare il primo libro di Manetone, che per asserzione di lui trattava de fatti antidiluviani dell' Egitto raccolti dalle favolose colonne di Thot. Nè reca minor meraviglia che quel prezioso cimelio fosse noto al solo Manetone e non ad Eratostene ed agli altri che scrissero dell' argomento; che Agatodemone, il quale come figlio del secondo Mercurio fu posteriore all' Esodo come il dimostreremo, recasse quelle iscrizioni in iscrittura più nota. E parmi che sia da conchiudere che non può prestarsi fede alle storie di Manetone nella parte che concerne i fatti antidiluviani e che pe' posteriori può darglisi soltanto pe' fatti de' quali conserva memoria l' orale tradizione de' popoli, quali sono i nomi di alcuni insigni Legislatori, degl' inventori di utili scoperte, degli edificatori di città e di nobilissimi monumenti, di reputati guerrieri, di fondatori di Stati, ed in pochi altri particolari, quali sono le

sero perdute le memorie de' patrj riti scolpirono quantità di emblemi che chiamarono lettere geroglifiche. Ma una tal favola conferma che non era in uso la scrittura innanzi al diluvio.

sovversioni degl' Imperi, le carestie, le pesti, o altre tremende calamità politiche o naturali.

VI. Ed ecco come è accaduto che intorno ad alcuni fatti solennissimi sono gli scrittori delle cose Egizie fra loro concordi. A cagion d' esempio tutti asseriscono che il primo uomo che regnò nell' Egitto fu Menes, ma discordano intorno ai successori di esso e intorno al loro numero e nome e alla durata de' loro regni. Non è peraltro da rifiutar fede a Manetone in ogni parte delle sue Storie, nè intorno ad alcun fatto solenne qual è l' invasione de' Pastori avvenuta in Egitto. Quell' avvenimento anteriore all' invenzione della scrittura fu tale che potè la tradizione mantenerne viva la ricordanza. Essendo che gli abitanti del Basso Egitto furono o uccisi o ridotti a servitù, e perderono stato, patria, religione, leggi e costumanze. Il rancore del vinto per così dura oppressione ne conservò la memoria, e que' fatti narrati di padre in figlio pervennero sino all' età della scrittura. Che la tradizione e non la Storia trasmesse ai posteri la notizia del fatto, ne è validissima testimonianza il non aver potuto rammemorare Manetone il nome del condottiero di quelle genti, e soli sei de' loro regi, per quanto affermi che dominarono la contrada oltre a cinquecento anni (Flav. Joseph. oper. t. II. p. 1337.).

VII. Col ritrovamento della scrittura incomincia il primo albore della Storia Egizia. L' età di quel famoso discuoprimento, il quale fu considerato ne' fasti del mondo maraviglioso cotanto da essere tenuto dono d' un Dio, parmi che stabilisca l' era istorica di quelle genti. Non fu obliato il creduto Nume che Cicerone (Nat.

Deor. lib. III.) Aulo Gellio, Plinio (lib. VII. cap. 56.) Plutarco (Sympos. lib. IX.) Diodoro Siculo dicono essere stato Mercurio. Scrive lo Scoliaste di Dionisio che da esso passarono le lettere ai Fenicj, i quali ne propagarono l'uso, per lo che furono dette Fenicie (Fab. Bibli. Graec. lib. I. cap. XII.). Secondo Sanconiatone ebbe Mercurio relazione grandissima colla Fenicia e coll' Egitto (Apud Euseb. Praep. Ev.) Nè dee recar meraviglia, esso avendo appartenuto a que' celebri Enachidi che dominarono l' Egitto e la Fenicia. I Fenicj lo dissero Taut, gli Egizj Thot, i Greci Ermete, i Latini Mercurio. Secondo l' antichità fu Legislatore, e Sacerdote, Filosofo insignissimo, tanto industrioso e laborioso scrittore che compose 36000. volumi. Fu creduto ch' ei stabilisse i riti de' sacrificj, che inventasse la palestra, la lira, i pesi, le misure, i numeri, l' astronomia, i toni musicali; e che per avere ammaestrati gli uomini nell' arte della locuzione fu detto da' Greci Ermete, o l' interprete (Diod. Sicul. Bibl. p. 10.). Secondo Diodoro, era notaro di Osiride che tenendolo in sommo pregio consultavalo in ogni affare. E parmi che non sia da recar meraviglia se essendo stato ministro di un re onorato del nome del sommo nume degli Egizj fu fatto dai Greci Araldo del loro Giove. Gli straordinarj talenti di lui, magnificati da' contemporanei, e maggiormente da posteri gli meritarono il nome di Trismegisto, o tre volte sommo. Di Mercurio e de' suoi discuoprimenti trattò ampiamente il Fabricio. Ma vi è apparenza che appartennero a più uomini di tal nome, come accadde che le geste di più Ercoli furono ad un solo attribuite. Niuno tut-

tavia rifiuta al nostro il ritrovamento di simboleggiare con segni i suoni e anatomizzarli per così dire ne' loro primitivi elementi, discuoprimento che cangiò d' indole e di natura ad ogni umana istituzione colla certezza di rendere eterna la memoria de' vizj e delle virtudi degli individui, de' popoli, e de' governi. Nelle misteriose processioni portavano con riverenza gli Egizj i libri di Mercurio come le più antiche memorie, cred' io, che appartenessero al loro culto. (Clem. Aless. Strom. p. 269.)

VIII. Accade d' ordinario che quanto più celebri sono i personaggi antichissimi, più discordanti sono i pareri de' posteri intorno ai particolari di essi. Ciò è accaduto di Zoroastro, di Bacco, di Sesostri, di Ercole. Ma intorno all' età di Mercurio è tale la concordanza da non lasciar verun dubbio. Importantissima è quell' epoca, come abbiam detto; perchè stabilisce l' incominciamento dell' era Storica di tutti i popoli. E per pervenire a cognizione dell' età di Mercurio molta luce reca un passo d' Esiodo: secondo esso.

„ Maja d' Atlante a Giove fe' Mercurio
„ Degli immortali araldo glorioso
„ Montando sopra il sacrosanto letto.

Theog. Ver. 933.

Confermavano l' asserzioni d' Esiodo gli Atlantidi. Secondo Diodoro narratore ingenuo delle tradizioni de' popoli raccontavano che Atlante fratello di Saturno diè luce a quelle celebrate donzelle dette le Atlantidi, e fra queste a Maja madre di Mercurio. Che dalle altre sorelle nacquero altri prodi fondatori di città e di genti e che non solo frai barbari, ma anche frai Greci

molti vetusti eroi si vantavano di trarre origine da quelle donne (Biblioth. p. 135.). In un frammento di Sanconiatone riferito da Eusebio leggesi che Tauto che gli Egizj dissero Thot era figlio di Misor e che inventò la Scrittura (Praep. Evang. p. 36.). Tra gli altri particolari che narra di lui il Fenicio istorico, evvi ch' esso teneva opinione, che il serpente avea un non so che di divino, opinione che abbracciarono i Fenicj e gli Egizj (ibid. 41.). Reputo che perciò fosse col Caduceo simboleggiato Mercurio. Porfirio numera Tauto fra gli illustri Fenicj che recarono i lumi nell' Egitto (apud Euseb. l. c. p. 40.) Sanconiatone o Filon di Bibli dice che da Saturno fu fatto re, e che il riconoscente monarca ordinò ai Cabiri di registrare in tavole i fatti di Saturno, e degli altri famosi Fenicj o Anacei, che furono poscia deificati dai creduli posteri, ma que' commentarj furono corrotti dal figlio di Tabione interprete delle memorie sacre (p. 39.). Pare che il Fenicio storico ne' suoi racconti confonda insieme i fatti del primo e del secondo Thot, come accadde ne' racconti mitici di Saturno primario anello della religione de' Fenicj e de' Greci. Da tali racconti apparisce che furono Enachidi Mercurio e Atlante, e che perciò lo tennero per suo i Fenicj e gli Egizj per le ragioni allegate nell' introduzione dell opera. Appare finalmente che Sanconiatone, e Manetone per compilare le loro Storie non ebbero documenti più antichi delle memorie di Thot.

IX. Non è malagevole lo stabilire quando vivesse Mercurio richiamando alla memoria che secondo Esiodo e Diodoro egli era figlio di Maia e nipote d' Atlante e di Prometeo. Secondo la

Cronaca d' Eusebio que' due vissero intorno l'anno 432. del suo periodo (Can. Chron.) ossia un ugual numero d' anni dopo il nascimento d Abramo (1). Nè Eusebio è il solo che ciò afferma, ma Clemente Alessandrino scrive che fiorì Atlante ai tempi di Cecrope ossia l' anno del mondo 2426. che secondo il Petavio corrisponde al ventottesimo innanzi l' Esodo (Doct. temp. lib. IX. cap. XXII.). Leggesi nella Cronaca Pasquale che contemporanei furono Mercurio e Sesostri, e dimostreremo che il conquistatore visse appunto ai tempi dell' Esodo. Secondo il Sincello trigesimoquinto re di Tebe fu Sifea o Mercurio figlio di Vulcano negli anni del Mondo 3889. (p. 99.) e secondo i computi di esso, uscì Isdraello dall' Egitto l'anno del Mondo 3816. (p 101.) Che contemporanei fossero Mosè e Mercurio era notizia cognita ai più volgari eruditi secondo lo Scrittore della Città d' Iddio (lib. XVIII. cap. XVII.). Tali autorità dimostrano che Mercurio visse ai tempi Mosaici o poco dopo. Alla fine di questo discorso discuteremo l' opinione di coloro che vogliono che Mercurio sia il Legislatore Profeta.

(1) Cicerone (De Natur. Deor. lib. III.) dice essere cinque i Mercurj, due de' quali Egizj, ed uno di essi figlio di Nilo. Ma per quanto l' antichità desse a più uomini deificati lo stesso nome, sarebbe, se mal non mi appongo, non internarsi nel senso di Cicerone il credere che quando tanti Giovi, tanti Saturni, tanti Mercurj enumera voglia significare, che altrettanti ne esistessero, ma parmi voler significare che tanto e sì diversamente in vari paesi si favellava di quelle divinità che per rendere meno inverosimile ciò che di esse narravasi, faceva d' uopo ammetterne parecchi.

X. Che le Storie Egizie meritino poca o niuna fede intorno ai fatti patrj anteriori all' Esodo parmi ancor dimostrato dal poco che ne seppero i Sacerdoti che erano i loro Storici e i depositari delle loro dottrine. E l' ignoranza di essi si desume dal poco che poteron raccorre intorno a quella antichità Erodoto e Diodoro che confabularono seco loro. Paolino scrivendo ad Ausonio rammenta come regnanti famosi soltanto.

Quique musas docuit mysteria vana Necepsus
Et qui regnavit sine nomine, mox Sesoostris.
(Aus. Ep. XVIII)

Come gli Egizj coacervassero favole a favole e queste immischiassero negli storici racconti: come traessero vanità sempre crescenti nel dirsi antichissimi, apparirà nella sommaria contezza che daremo degli Scrittori, che trattarono delle cose Egizie.

X. Tra gl' istorici a noi pervenuti il più antico che ne favelli è Erodoto. Ei visitò l' Egitto interrogò i Sacerdoti. Nè dessi gli fecero menzione di periodi canicolari, o astronomici, nè di 30. diverse dinastie che regnarono nel paese, nè della durata di quei regni. Dissero ad Erodoto, che Menes fu il primo uomo che regnò fra loro, che 330. furono i suoi successori sino a Cambise fra quali veruno Dio. Che ebbero un ugual numero di sacerdoti di Vulcano, lo che pare incredibile e favoloso se non voglia supporsi che immolassero il sacerdote alla morte del Re (lib. II. c. 102.) In altro luogo dice Erodoto che i regnanti da Menes a Setone contemporaneo di Se-

nacherib furono 341 (1). Su questi dati fa i suoi ipotetici calcoli. Permuta i regni in età di tre al secolo e distendendo la durata in tal guisa la valuta di 11340. anni (lib. II. cap. 142.). Merita particolare considerazione che Erodoto di tanti re quanti si successero da Menes a Sesostri non rammenta che la regina Nittocri straniera celebre che s' impossessò dello scettro di Tebe (2) e Meris famoso per avere eretti insignissimi monumenti. Sesostri secondo Erodoto di poco fu anteriore al Re detto dai Greci Proteo (pag. 102.) da Eusebio Tuorì, e da Omero Polibio (Can. Chron. an. 835.) che accolse ospitalmente Menelao.

XII. Monumento celebre della Storia Egizia era la Cronaca Antica scritto de' tempi de' Tolomei. Ne svela l' età l' esservi fatta menzione della fuga di Nectanebo accaduta XV. anni innanzi la spedizione d' Alessandro. Di questa Cronaca non rimane che un frammento riferito dal Sincello (p. 51.), nel quale la durata della monarchia è valutata come segue. Vulcano regnò un tempo indeterminato; il Sole figlio di lui 30000.

(1) Evvi un' evidente scorrezione nel precedente numero d'Erodoto; quello di 341. non può essere sbagliato venendo confermato dal computo della durata de' regni.

(2) Nittocri fu una nobilissima e bellissima donna. Notarono come particolarità rimarchevole gli antichi il colore incarnato del suo volto, lo che svela che essa era straniera essendo la carnagione del paese olivastra. Il nome di essa lo conferma per tale. Ella edificò la terza piramide (Syncel. p. 51.) regnò 12. anni e fu venerata come la Minerva vincitrice (p. 104.). Fiorì l' anno 3576. del periodo del Sincello.

anni. Le dodici maggiori divinità 3984: otto semidei 217. Trenta dinastie d' uomini 2140 complesso secondo il Sincello di 36515. anni, ma veramente di 36341. che il Sincello protrae a disegno per renderlo uguale come dimostreremo nel susseguente discorso al gran periodo astronomico degli Egizj. Questo frammento parmi che stabilisca presso a poco l'epoca del deliramento introdottosi di valutare come periodi istorici alcune ipotetiche rivoluzioni celesti calcolate dai sacerdoti. Follia che il silenzio d' Erodoto può fare congetturare essere stata introdotta ai tempi de' Tolomei. Ma sebbene secondo la Cronaca siano lunghissimi i tempi degli Dei e de' Semidei o i favolosi, gl' istorici sono tali che non eccedono molto il verosimile.

XIII. E che la durata de' tempi storici fosse gonfiata dai posteriori favoleggiatori e da Manetone pur anco, dimostralo un frammento prezioso di Dicearco, scrittore meritevol di fede, quantunque Greco, poichè per lunga dimora in Egitto ne' fatti di quelle genti era versatissimo e per dottrina fu dall' antichità sommamente venerato, come vien dimostrato dal Doduello in una dotta dissertazione (Geograph Minor. t. II. p. 1.). Anche Porfirio ne parla con sommo encomio (De Abst. p. 295.). Secondo il rammentato frammento (Apud Marsh. Can. Chron. p. 248.) dopo Oro figlio d' Iside e d' Osiride regnò Sesonchosi e da esso al regno di Nilo trascorsero anni 2500, e quattrocento trenta sei da questo alla prima Olimpiade. Talchè i tempi Storici per l' allegata autorità ebbero incominciamento 2936. anni innanzi la prima Olimpiade. Che Oro stabilisca il confine fra i tempi favolosi e gli Storici ap-

pare dall' asserto d' Erodoto, che quel figlio d' Osiride fu l' ultimo degli Dei che regnarono in Egitto (lib. 2. c. 144.). Che d' alcun poco ecceda il vero il computo di Dicearco, non recherà meraviglia rammemorando che non ebbero gli antichi altra guida cronologica che o le tavole delle generazioni, o quelle delle successioni de' Regi, nelle quali non usarono apporre che tardi gli anni della durata de' regni. Valutarono adunque i regni come generazione a tre per secolo computo che eccede di gran lunga la durata media di essi..

XIV. Porta l' ordine Cronologico che si favelli di Manetone, le cui dinastie anno porto tanto travaglio ai posteriori eruditi. Di lui scrisse il Vossio (Oper. t. IV. p 82.) e più diffusamente il Fabricio (Bibliot. Grec. lib. III. c. 20.) Dalle memorie che ne raccolsero si ravvisa per Sebbeneta, sacerdote d' Eliopoli, ed archivista de' tempj sotto Tolomeo Filadelfo. Eliano afferma ch' ei fu sommamente erudito; meritossene la fama per essere uno de' pochi scrittori che illustrarono i fatti patrj. Ne' tre libri delle sue Storie trattò di trenta dinastie, secondo esso successive. Undici ne comprende il primo, 192. regi e 2350. anni. Otto il secondo, 98. regi, anni 2121. Il terzo XI. anni 1050. Lo che da Meris a Dario, nel regno del quale termina le sue istorie, comprende un periodo di anni 5521. (1). De' tempi an-

(1) Non furono d' accordo fra loro quegli che riferirono questi computi. E il Fabricio non concorda con noi (lib. III. c. XX. p. 495. not.) Perchè ei copiò nel Sincello i computi d' Eusebio e non quelli dell' Affricano. Quantunque nell' Affricano attinse-

teriori a Meris raccontò ciò che diceva l' antica Cronica intorno al regno degli Dei e de' Semidei. Ma secondo il Sincello „ Manetone distinse ac- „ curatamente i tempi mitici dagli Storici e tessè „ la Storia di 113. generazioni comprendenti una „ durata di 3555. anni sino all' anno xv. innanzi „ Alessandro (1). Merita fede il Sincello inquantochè l' enunciato periodo è assai conforme a quello stabilito da Dicearco (2). Valutando gli antichi per generazioni come avvertimmo i 113. regni avrebbero dovuto comprendere 3729. anni. Reputo che il numero addotto da Manetone sia inferiore a questo ipotetico, in quantochè valutasse i regni ne' tempi a lui più prossimi a seconda della loro giusta durata, lo che doveva naturalmente accorciarlo.

XV. La tavola de' Regi di Tebe di Eratostene Cireneo è a mio giudizio il frammento il più importante che ci rimanga intorno alle Storie Egizie, ei fu coetaneo di Manetone e tanto celebre da esser chiamato di Grecia in Alessandria da Tolomeo Evergete per essere suo bibliotecario. La rinomanza che ebbe; la carica che occupò; l' onore nel quale lo tennero que' re-

ro i posteriori scrittori, mentre pare che ai tempi d' Eusebio fosse perduto Manetone, almeno ei non avevalo letto.

(1) Si osservi che per isbaglio il traduttore del Sincello scrisse 113. famiglie mentre nel testo è scritto γενεων o generazioni.

(2) Come notammo, secondo esso, da Oro alla prima Olimpiade corsero 2936. anni ai quali aggiunti 426. che sono quelli che corsero dallo stabilimento dell' Olimpiadi all' anno xv. innanzi Alessandro danno una durata di 3362. anni.

gnanti danno peso sommo alle sue asserzioni, e perciò alla Tavola de' Regi di Tebe che compilò per ordine di uno de' Tolomei. Questa Tavola che leggesi nel Sincello (p. 90. c. 147.) (Vedi Fab. l. c. t. III. p. 47. Voss. de Hist. Graec. l. b. I. c. XVII.) comprende 48. regi ed un periodo di 1075 anni da Menes a Nilo. Phruron secondo la Lezione Parigina del Cronografo, era Phruoris secondo quella dello Scaligero (Can. Isaz. p. 130.) nome che pare una correzione di Thuoris che è il Proteo o Polibio de' Greci che regnava ai tempi Trojani col regno del quale termina il secondo libro di Manetone. Talchè il periodo che per Manetone è di anni 4471. non lo è che di 1076. per Eratostene. Che il Nilo di Diccarco sia questo Thuori vien confermato dalla Cronologia. Poichè secondo l'anzidetto ei precedè la prima Olimpiade di 436. anni, ed i Marmi Arundeliani valutano che 434. ne trascorressero dalla presa di Troja allo stabilimento di quel celebre agone.

XVI. Trattò delle cose Egizie Diodoro. Ei visitò l'Egitto nella 180.ma Olimpiade. I Sacerdoti raccontarongli che avevano avuti 470. regi nativi e 5. regine che in tutti regnarono XV. mila anni. Che gli Dei e i Semidei regnarono innanzi gli uomini XVIII mila anni. Che ultimo di questi fu Oro figlio di Iside. Confermarongli che Menes fu il primo uomo che regnasse fra loro. Asserirono che 52. dei suoi più prossimi successori in quattordici secoli poco o nulla fecero di degno di ricordanza (p. 29.). Diodoro in fatti anteriormente a Sesostri rammenta soltanto Busiride fondatore di Eliopoli, Osimandua celebre per monumenti sontuosi e per ispedizioni lontane. U-

choreo fondatore di Memfi Meris rivale d' Osimandua per magnificenza di fabbriche.

XVII. Il tempo avendoci involate le opere intere di Manetone di Eratostene di Dicearco, gli studiosi non possono valersi oggidì che dei frammenti de' quali abbiamo data sommaria contezza per penetrare in quelle oscurissime antichità. Ma alla scarsità di notizie hanno supplito i posteriori scrittori con voluminosi commentarj, con sistematici divisamenti de' quali darem pur anco breve notizia. I Greci per opera delle falangi vincitrici de' Macedoni appena divenuti padroni dell' Egitto e dell' Asia diffusero in quelle contrade quel prurito di jattanza e di argomentazione che per lo innanzi era conosciuto soltanto nell' Ellade, e nelle Greche colonie, anzi che parea aver sua sede ne' portici della Capitale dell' Attica. I dispareri letterarj divennero nazionali contese fra i vincitori e i vinti. Le liti fra gli Alessandrini e i Giudei motivarono le Legazioni del Grammatico Apione e di Filone a Tiberio. Non bastò all' Egizio Grammatico di avere vituperati i Giudei alla presenza di Cesare, scrisse un' opera ingiuriosissima contro di essi (Voss de Hist. Graec. p. 115.). Per lo che Filone gli rispose, indi Flavio Gioseffo. Nello scritto dell' ultimo leggesi il Frammento il più importante di Manetone sino a noi pervenuto. Ma tali contese non sempre contribuirono a rischiarar l' argomento, anzi Gioseffo divulgò certe opinioni che abbracciate senza disamina dai posteriori scrittori l' hanno in parte oscurato. Esso per ispacciare per antichissima la sua gente osò asserire che i Pastori di Manetone conquistatori dell' Egitto erano i discendenti di Gia-

cobbe (Oper. p. 1336. e seg.) e per far quadrare i computi cronologici con tal falsa asserzione già da noi confutata (Introd. dell' Oper.), suppose essere accaduto l'Esodo molto innanzi al suo vero tempo. Riferì di Manetone ciò ch'ei credè utile al suo argomento, e perciò i nomi de' 23. regi che regnarono dal tempo dell' invasione de' Pastori sino alla loro espulsione e che appartengono alle dinastie XVII., XVIII. XIX. dell' Affricano e che regnarono 592. anni (Syncel. p. 104.) Ma leggendo con attenzione Gioseffo si ravvisava che que' regi non sono quelli come asserillo il Sincello de' tempi della dominazione de' Pastori, ma che Gioseffo cinque soli de' loro regi rammenta, de' quali interrompe la serie per proseguire con la genealogia de' regi natii (p. 1328.) primo de' quali è Alisfragmutosi come avvertimmo nell' introduzione dell' opera. Per quanto errasse Gioseffo nello stabilire l' età dell' Esodo, molti scrittori Cristiani si appigliarono all' opinione di lui, e affermaronlo accaduto mille anni innanzi la guerra Trojana, e dissero Mosè contemporaneo d' Inaco e di Ogige: ciò affermano Giustino Martire, Clemente Alessandrino, Taziano.

XVIII. Dovendo dar contezza di posteriori scrittori che trattarono dell' Argomento seguiremo per alcuni il chiaro Marsamio. Giulio Africano nella sua Universale Cronografia per aver letto in Ellanico, ed in Filocoro che Ogige visse 1020. anni innanzi la prima Olimpiade, asserì che altrettanti ne trascorsero dall' Esodo allo stabilimento di quella Era celebratissima de' Greci. Credè con Gioseffo che i Pastori erano gli Ebrei, e perciò fu obbligato a supporre Giuseppe figlio di Giacobbe contemporaneo d' Apofi,

alla quale opinione si appigliarono i padri Cristiani. Per piegare le dinastie di Manetone a tale computazione pose Apofi due generazioni dopo il suo vero tempo, e interpolò due dinastie anonime di Pastori e suppose l'uscita d'Isdraello accaduta ai tempi d'Amosi re Tebano della dinastia decimottava. Secondo il Marsamio l'Affricano rigettò sedici dinastie di Manetone che comprendevano i Regni degli Dei e de' Semidei, e le rimanenti dopo Menes a capriccio suddivise in trenta, per parificarne il numero alle primitive di Manetone. Quali le diè l'Affricano le pubblicò lo Scaligero (Can. Isag. p. 122.) ma scorrettamente per averle forse ricavate da un testo errato del Sincello.

XIX. Eusebio Panfilo nel Canone Cronico seguì parzialmente l'Affricano. Incominciò le sue tavole da' regi Tebani della XVI. dinastia cui diè la durata di 190. anni perchè ei credè che il primo di quei regi regnasse l'anno del nascimento d'Abramo ch'è il primo del suo periodo. Proseguì colla dinastia de' Pastori, e con le susseguenti alcun poco alterate. Eusebio rigettò come favolose le quindici prime che comprendono 3317. anni, e per quanto non si astenesse dall'alterare il testo di Manetone ei stabilì rettamente due epoche importantissime, cioè la distanza di tempo dal nascimento di Abramo all'Esodo, e dall'Esodo alla prima Olimpiade che valutò insieme 736. anni. Secondo Eusebio fu venduto Giuseppe ai tempi di Apofi, uscì Isdraello sotto Acherre XII. Re della XVIII. dinastia, che precede in Manetone di due regni, Setosi e Armais che furono detti da' Greci Egitto e Danao. Le dinastie Manetoniane che Eusebio aggiunse

al suo Canone Cronico asserì averle tratte dall'Affricano quantunque fra le date da lui e dal Sincello che le disse derivate dal medesimo fonte siavi una discrepanza di nomi, di durata di regni, di divisione di dinastie grandissima, come appare dal confronto che ne fece il prelodato Monaco Greco.

XX. Questi scrisse la Cronografia nel secolo ottavo. Con modo usato da non pochi scrittori riprendè aspramente i suoi antisignani cioè l'Affricano ed Eusebio e gli tacciò di guastatori di Manetone. Ma ei stesso non seppe astenersi dall'ordinare quelle successioni di regi a suo capriccio accomodandogli a sua guisa al periodo che comprende l'opera sua, cioè dall'anno 2776. sino al 4986 del mondo, anno che secondo i suoi computi è quello stesso nel quale Cambise soggiogò l'Egitto (p. 91.). In questo periodo ei crede regnassero ottanta sei regi. Ei probabilmente non lesse mai Manetone e ne seppe soltanto quello che ne allegarono l'Affricano ed Eusebio. Ma tale era il suo mal animo contro l'ultimo, che rigettò la supposizione di lui intorno all'Esodo e si appigliò all'opinione de' precedenti scrittori che valutavanlo accaduto 1020. anni innanzi la prima Olimpiade, e sotto Amos o Amosi primo re della dinastia decimottava (Syncel. p. 69.)

XXI. Su questi dati fabbricarono i moderni nuovi sistemi non meno de' precedenti intrigati ed arbitrarj. Quantunque alcune delle loro supposizioni non siano senza ingegno non sono tali da tenere tuttora per risoluto il problema. Lo Scaligero nel Canone Isagogico adattò all'imaginario periodo Giuliano le dinastie di Manetone, e compatò da Menes all'anno v. di Cambi-

se 5159 anni. E per quanto ei segua la Cronologia biblica de' settanta, ciò non ostante Menes viene a precedere Adamo di 183. anni, e secondo la Volgata xv. di quelle dinastie cadono innanzi al Diluvio (Can. Isag. p. 118). Riconobbele erronee lo Scaligero, ma considerando, che le favolose, erano tanto confuse con le storiche, reputò non poterle distrigare senza perturbarle grandemente, e scelse di riferirle per lo intero piuttostochè troncarle arbitrariamente, affermando ciò piacergli di vantaggio che l'imitare Eusebio il quale incominciò i suoi computi dall'anno xxxxiii. di Nino (l. c. p. 309.). Pensò lo Scaligero che l'Esodo fosse accaduto ai tèmpi d'Amosi contemporaneo d'Inaco (p. 110).

XXII. Il Petavio non trascura così bella occasione di censurare lo Scaligero, tacciandolo d'inconsiderato. Reputa favolose le dinastie anteriori al Diluvio, ma non imprende a comentare Manetone, e col silenzio libera se dalle rampogne usate contro i precedenti Scrittori (Doct. Temp: t 2. p. 19.). Ma lo Scaligero non intese di giustificar Manetone come abbiamo avvertito nella parte favolosa delle sue tavole, ma le diè per disteso per far comprendere qual erane l'ipotetica durata a mente del Sebbenita.

XXIII. Con l'usata originalità trattò dell'Argomento il Marsamio. Seguendo il Sincello ne' primi sette secoli dell'Era Egizia ei comprese i Regi che regnarono da Menes ai Pastori ossia xvi. dinastie, nelle quali dovette per altro sopprimere un gran numero di regnanti per coartarle in quella durata di tempo. Proseguì nell'viii. secolo con i Regi Pastori secondo l'Affricano, ai quali fece succedere i Tiniti delle dinastie xxi., e xxiii. A

confronto di quella successione di Regi pose quella de' Tebani d' Eratostene che completò con la XVIII. dinastia di Manetone, la quale chiuse con *Sethosi* che ei crede il Sesostri de' Greci, come noi pure lo crediamo, differendo tuttavia dal Marshamio inquanto che questo Sethosi come speriamo dimostrarlo vivea ai tempi Mosaici, ed il Marsamio crede che fosse il Sesonchosi o Sesak della Scrittura re della XXII. dinastia che prese Gerusalemme ai tempi di Roboamo, che secondo esso visse nel secolo XIV. dell' Era Egizia. E' difficile il giustificare il Marsamio per tali arbitrarie interpolazioni, ed alterazioni. Nè a ciò può bastare l' autorità del Sincello, poichè come affermalo il dotto Inglese è ignoto su quali documenti fondasse le sue asserzioni (p. 6.)

XXIV. Non appagò gl' investigatori di tali antichità nemmeno il lavoro del Marsamio, e persisterono i posteriori scrittori nel metodo di creare nuove ipotesi. E fra coloro che per bizzarria d' opinioni maggiormente si distinsero merita posto insignissimo Guerin du Rocher nell' opera che à per titolo „Istoria vera de' tempi favolosi„ (Par. 1776. 8.), la quale sebbene non manchi di peregrine notizie, sovrabbonda ancor più di strane congetture, tratte principalmente dalle etimologie: coll' usato stile signoreggia tirannicamente le voci coll' allungarle e accorciarle, coll' interpolare o sopprimervi lettere, col dare varj significati ad una voce, ed uno solo a diverse. Duolmi che uomo di non ordinario sapere ne usasse per interpetrar visioni e sogni. Vuole a cagion d' esempio che i 330. successori di Menes rammentati da Erodoto siano i tre figli di Noè (t. 1. p. 131.). Che il Mencheres di Mane-

tone, e Micerino d' Erodoto sia Mosè (p. 79.) Amosi, Nabuchodonosor (pag. 209.). Chi avrà vaghezza di valutare il valore delle prove che adduce potrà agevolmente sodisfarsi nell' opera.

XXV. Trattò l' argomento il Conte Potocki (Dynast. du second livre de Maneth Flor. 1803. 8.) con originalità e con dottrina ma sovente con oscurità grandissima. Tentò come nell' opera sulle Origini Russe di penetrare sino ai tempi di poco posteriori al Diluvio. Ma nel maneggiare l' argomento par ch' ei supponesse il leggitore pienamente al fatto di quelle peregrine erudizioni, anzi imbevuto delle sue opinioni, per lo che leggonvisi asserzioni arditissime poste per dimostrate. Leggendolo attentamente ci si ravvisano alcuni tratti di luce, e di questi ci siamo giovati nell' introduzione all' Opera. Ma non so se ciò basti a salvarlo dal rimprovero di avere arbitrariamente commentato Manetone. Essendosi accorto ch' era problema di difficile scioglimento il far concordare l' Egizia Cronologia con quella degli altri popoli, spazia non poco in congetture. Suppone che il primo libro del Sebbenita comprenda un periodo Sotiaco o Canicolare, ossia un' era ipotetica derivante dai computi astronomici degli Egizj, e che Manetone per riempiere quel periodo abbia date per successive le dinastie contemporanee. Crede che ciò sia dimostrato dal leggersi in Eusebio „ quarta dinastia „ di 17. Regi Menfiti della cognazione dell' al„ tro regno „ (Syncel. p. 45.). Suppone che il primo libro termini nell' anno 2219. innanzi all' Era Cristiana, che mille anni comprenda il secondo che va sino ai tempi Trojani. Che abbia compimento il terzo nell' anno decimoquinto in-

nanzi al regno d'Alessandro (p 35.). Il Potocki nell' illustrare il libro secondo, dà una successione di regi raccolti nel modo che segue. Riferisce quelli registrati dall' Affricano sino a Lacheres, lo abbandona per seguire Eusebio, e questi per Gioseffo. E' per me inesplicabile perchè abbia in tal guisa proceduto. E se fosse uno Scrittore meno dotto e meno ingenuo, doti che gli cattivano favorevolissime presunzioni si rigetterebbe il suo lavoro fra le opere imaginarie. Osserveremo che il secondo libro di Manetone comprende secondo il Potocki dieci secoli e oltre a xxi. secondo l' Affricano (Syncel. p. 58.), e xx. circa secondo Eusebio (1). Sarà cosa utile se il dotto autore riordinerà l' opera e vi recherà maggiore chiarezza come avevalo promesso al chiaro Ab. Lanzi.

XXVI. Inutil fatica, credo io, ella è il fabbricare nuovi pareri o il cumular prove per dimostrar veridici gli altrui intorno a Manetone, pervenutoci guasto e corrotto come abbiamo avvertito. E' cosa di per se stessa certissima che gli Egizj confusero insieme i periodi astronomici e gl' istorici come vedrassi con chiarezza dimostrato nel susseguente discorso. E pare anche che Manetone diede per successive le contemporanee dinastie che regnarono nell' Egitto ch' era diviso in più regni. Infatti il Catalogo d' Era-

(1) E quì mi protesto ancor io che posso avere errato nel riferire gli altrui pareri, ma come non errare? A cagion d' esempio il secondo libro di Manetone riferito da Eusebio secondo il Sincello comprendeva 92. regi ed anni 1121. (p. 58.). Se si sommano assieme le dinastie che comprende, gli anni diventano 1978.

tòstene de' Regi di Tebe incomincia con Menes e termina con Nilo che è il Tuori de' tempi Trojani. Ambedue questi regi sono registrati da Manetone. Questo periodo secondo Eratostene comprende 38. regi ed una durata di 1076 anni. Vi è da supporre che questa lista di Regi non sia in verun modo interrotta, imperocchè afferma Manetone che il Regno di Tebe non fu distrutto dai Pastori; anzi ad essi dovè l' Egittó di essere liberato dal giogo di que' rapaci occupanti Talchè secondo il celebre Greco Cronologista risalgono i principj dell' Egizia Monarchia a 267. anni dopo il Diluvio. Che se si aggiungano a quella successione di regnanti i regni de' Semidei, o degli uomini deificati dai creduli Egizj che regnarono secondo Manetone 217. anni si risale co' principj della Monarchia a Cham progenitore di quelle genti. Non so come sia accaduto che siasi data maggior fede a Manetone che ad Eratostene. Furono ambedue contemporanei; nè è da supporre che il Greco avesse minor agio del Sacerdote di addottrinarsi nelle antichità Egizie, mentre se il Sebbenita fu archivista di templi, era l' altro Bibliotecario de' Tolomei. Ambedue scrissero per comandamento di que' monarchi. E se l' Egizio ebbe fama di dotto, altissima fu la stima che ebbe l' antichità di Eratostene, che meritò particolarmente per la sua dottrina negli studi geografici, storici, e cronologici, ne' quali non fuvvi alcuno che l' agguagliasse. Ma ciò che dà maggior peso ad Eratostene è la qualità sua di straniero, fatta per farlo credere imparziale, mentre non potè stimolarlo a violare il vero, desiderio d' esaltare le

antichità dell' Egitto, nè dovò come l' altro per istato avvalorare le favole sacerdotali.

XXVII. Le autorità di Dicearco e di Eratostene contrapposte a quelle dell' Antica Cronaca e di Manetone svelano chiaramente, che presso gli Egizj eranvi due opinioni intorno alle loro antichità, una esagerata e comprensiva i tempi mitici o i pretesi regni degli Dei, la quale trasse origine dal culto Sabiano e dalle computazioni ipotetiche de' loro Astronomi. L' altra più moderata, e che accostavasi al vero quanto ottener si può dalla tradizione. Onde parmi sia da conchiudere che il cercare la concordanza del primo libro di Manetone con la Cronologia stabilita sia inutile e vana fatica. Che il secondo libro non merita per intero di essere fra le favole rigettato. Che il terzo è un documento storico non meno autorevole degli altri sino a noi pervenuti. Che il primo sia un tessuto di favole parmi che lo dimostrino Erodoto e Diodoro i quali asserirono che i primi regi non fecero cose degne di ricordanza. E quale è il monarca che non ne faccia quando evvi istoria? Fa d' uopo sottintendere adunque che nulla si seppe de' loro fatti. Ed in vero di alcune dinastie non diè Manetone che le intitolazioni tratte dal luogo della loro dominazione senza notarvi la successione de' regi. Fa d' uopo giudicare così poichè se avessele date l' Affricano non avrebbe lasciato di notarlo come fecelo per le altre. So che può obiettarmisi che Erodoto e Diodoro pajono confermare l' asserzione della Cronaca Antica e di Manetone quanto alla lunga durata dell' Egizia monarchia. Ma essi avrebbero creduta inutile fatica quella di visitare a bella posta l' E-

gitto per istruirsi se nelle loro storie avessero ripetuto soltanto ciò che dicevano i Greci. Sperarono fama divulgando le opinioni de' Sacerdoti. Anzi Diodoro narra ch' ei ripeteva ciò che degli Dei favoleggiava l' Egitto (lib. 1. p. 4.). Ed ove riferisce che secondo gli Egizj trascorsero xxiii. mila anni dal regno del Sole a quello d' Alessandro, soggiunge che favoleggiavano essi che i loro antichissimi regi regnavano 1200. anni ed i posteriori non meno di 300. (p. 15). Ed allungando in cotal guisa la durata de' regni era agevol cosa di numerare per la Monarchia molte migliaja d' anni.

XXVIII. Avendo trattato di Manetone con quella maggior chiarezza che eraci dato di farlo in così spinoso argomento porteremo la nostra attenzione intorno ad alcune epoche principalissime della Storia Egizia utili per la dilucidazione del nostro argomento. Fra queste rassembra di sommo peso lo stabilire qual fosse il Faraone che regnava ai tempi dell' Esodo. Intorno a che non parmi da rifiutare l' autorità di Manetone che dicelo accaduto sotto Amenofi terzo re della dinastia decimottava. Quel frammento leggesi in Gioseffo (oper. p. 1355.) che lo addusse per confutarlo, perchè tale opinione non era conciliabile con la sua che credè i Pastori Egizj i discendenti di Giacobbe. Lo che come avvertimmo lo traviò in ogni fatta di false supposizioni, e lo condusse a credere accaduto l' Esodo sotto Tethmosi. Ma un errore di Gioseffo non è valevole a distruggere una positiva asserzione di Manetone, che conferma lo scrittore delle cose Egizie Cheramono (ibid. p. 1357.) e la concordanza de' tempi. Le Dinastie Mane-

toniane danno da Amenofi all' anno v. di Cambise 879. anni: e 966. trascorsero secondo l' Usserio dall' Esodo all' anno suddetto (p. 13. 15.). La differenza di 87. anni che è fra que' due computi non è tale trattandosi di tali remote antichità da nuocere a Manetone: ma vi è di più: secondo alcuni Cronografi Greci la concordanza è perfetta. Questo Amenofi padre di Ramesse e di Danao fu detto Belo dai Greci (non è da confondere col Belo Assirio). Questi secondo Fallo scrittore antichissimo fiorì 321. anni innanzi l' eccidio di Troja (Usser. p. 13.) ossia l' anno del mondo 2498., e l' Esodo accadde l' anno 2513 secondo l' Usserio, e 2452. secondo il Petavio (1).

XXIX. Lo stabilimento di quell' epoca dà adito a fissarne altre non meno importanti, cioè quando vivesse il celebre Egizio conquistatore detto dai Greci Sesostri, il quale recò la fama del nome Egizio nelle più lontane regioni in alcune delle quali fondò colonie. Da Manetone apparisce che Setosi detto Egitto figlio di Amenofi e fratello di Danao è il re detto dai Greci Sesostri. Dice in fatti lo Storico che Setosi fece spedizioni e conquiste lontane, che il fratello che lasciato aveva alla cura del regno nell' assenza

(1) Diodoro Siculo non parla dell'Esodo, ma rammenta come tradizione degli Ictiofagi il ritiramento del mare in allora accaduto (lib. 3. p. 121.) „ Apud Ichtiophagos, ex fama per multas proavorum
„ aetates conservata, traditur quod tota sinus regio
„ virorum oculis afferens ingenti quondam refluxu
„ desiccata sit, mari opposita tunc littora refuso.
„ Jamque terra usque ad ipsum maris fundum detecta, per gravem denuo aestum pristino cuidam
„ alveo restitutam esse „.

volle tradirlo (Apud Josep. p. 1339.). Particolari che di Sesostri narra Erodoto (lib. II. c. 107) e di Sesoosi Diodoro (1) anzi l' ultimo una spedizione di lui contro gli Arabi rammentata da Manetone dice ch' ei l' intraprese vivente il padre. So che alcuno può obiettarmi che il Sesoosi di Diodoro non è il Sesostri di Erodoto. So che il primo asserì che intorno a Sesostri non erano d' accordo i Greci, nè i Sacerdoti Egizj. Ma che Sesoosi sia Sesostri ninno può porlo in dubbio, essendo che, ciò che racconta di Sesoosi Diodoro è copiato da Erodoto. Leggesi in ambedue che il Sesostri dell' uno ed il Sesoosi dell' altro ne' paesi conquistati fecero scolpire emblemi significanti la codardia o il valore de' vinti. Che spinsero le spedizioni loro fino alla Tracia. Che i Colchi discendevano da una colonia Egizia da essi fondata, di che faeevano fede costumanze comuni a que' popoli fra le quali la circoncisione. (Herod. lib II. cap. CIV. Diod. p. 32.) Tali particolari dimostrano evidentemente essere un solo personaggio Setosi, Sesoosi, e Sesostri, e che visse ai tempi dell' Esodo. E venendo narrato di Sesostri che impiegò nove anni in quelle spedizioni lontane non recherà maraviglia che non ne facciano parola le Sacre Carte, dovendo essere accaduta quella spedizione nel tempo che Isdraello dimorò nel deserto. Parmi che ciò confermino alcune altre prove. Gli Scrittori Greci i più celebri dicono che Sesostri visse avanti la spedizione di Troja. Infatti Erodoto pone fra i successori di lui Proteo che accolse Elena nell' E-

(1) (p. 34.) Nella versione latina leggesi Sesotri ma nel testo Greco Sesoosi.

gitto (l. c. cap. CLXXII.). Diodoro dice che di molte età precedè questo Proteo (p. 39.). Ciò conferma Strabone (p. 804.). Secondo Dicearco fu anteriore a Minos (Arist. Polit. lib. 7. c. 10.). Leggesi nella Cronaca Pasquale compilazione di notizie estratte da varie opère e principalmente dall' Affricano, che Sesostri e Mercurio Trismegisto furono contemporanei, e come avvertimmo visse l' ultimo ai tempi dell' Esodo. (Chron. Pasc. p. 47.). Eusebio scrive che Tat figlio dell' anzidetto fu contemporaneo di Danao (Can. Chron. p. 79.). L' Ercole Fenicio il quale come altrove abbiam detto ricondusse i Pastori nell' Egitto e di lì si distese sulla costa Affricana eralo di Thot o Mercurio. Quest' Ercole detto Desanao o Fenicio fiorì secondo Eusebio l' anno 498. del suo periodo e l' anno 505. accadde l' Esodo (ibid. p. 505.)

XXX. Non voglio dissimulare, ciò che può essermi obiettato, cioè che nelle Dinastie di Manetone riferite da Eusebio dopo il Canone Cronico (p. 355.) e ch' ei dice aver estratte dall' Affricano Sesostri succede ad Ameneme primo re della XII. dinastia, e Setosi che noi crediamo Sesostri è il primo re della XIX. Lo stesso si legge nel Sincello (p. 59.): così nella Cronaca Pasquale, ed in tal caso Sesostri dee aver vissuto poco dopo il Diluvio (p. 48.). Ma è da osservare che ne' rammentati Scrittori leggesi intorno a quel celebre conquistatore una noterella del tenore che segue „ Sesostri regnò 48. anni. La sua statura
„ era di quattro cubiti tre palmi e due pollici.
„ In nove anni soggiogò tutta l' Asia sino alla
„ Tracia. Ove s' imbatteva in popoli valorosi fa-
„ cea scolpire in una colonna le parti naturali

„ dell' uomo, ove in codardi quelle della donna.
„ Fu reputato in Egitto il più gran re dopo Osi-
„ ride „. Ma dal vedersi copiata l'anzidetta noterella ne' tre rammentati Scrittori egli è evidente che non formano che una sola autorità. E che la postilla sia dell' Affricano e dependente dal suo modo di congetturare intorno a Sesostri, e che non sia di Manetone lo deduco dal contenere le particolarità di Sesostri riferite da Erodoto il quale come ognun sa precedè Manetone. Infatti dall' Affricano dovè averla tratta Eusebio che non vide mai lo scritto originale di Manetone. E che ei non vedesselo lo deduco dall'aver notato che le Dinastie copiolle dall' Affricano (p. 355.) come lo fecero parimente e la Cronaca Pasquale e il Sincello. Che non si leggesse quella Postilla in Manetone lo deduco ancora da Gioseffo, il quale fa mostra di tenere in gran pregio lo Storico Egizio. Gioseffo adunque reputo che non avrebbe osato affermare nelle antichità Giudaiche che il Sesostri di Erodoto era il Sesac che prese Gerusalemme ai tempi di Roboamo senza combatterlo, perchè se Sesostri fosse stato il primo re della XII. dinastia per asserzione di Manetone come avrebbe potuto credere Gioseffo, che i Re Pastori che per esso erano i discendenti di Giacobbe appartenessero alla XV. (Joseph. Flav. Ant. Jud. p. 566.). Anzi affermando Gioseffo che Sesac era il Sesostri di Erodoto ci fa comprendere che quel nome non era Egizio ma proprio de' Greci come eralo quello di Faraone degli Ebrei.

XXXI. Segue l'opinione di Gioseffo il Marsamo fondato sopra altri argomenti. Considerando esso che i Sacerdoti Egizj dissero a Diodoro

che dopo Menes regnarono 52. regi i quali ne' quattordici secoli che ebbero di durata que' regni non fecero cosa degna di ricordanza (Diod. lib. 1. p. 29.); considerando d' altronde che Sesostri operò cose grandissime e fu il più gran re del suo secolo (p. 34.) conchiude che trascorsero 1400. anni da Menes a Sesostri, e che Sesac che fece guerra 1337. anni dopo il Diluvio è il Sesostri d' Erodoto. Ma insussistente reputo questo ragionamento per l' autorità stessa di Diodoro, il quale dopo i 52. successori di Menes pone Busiride, alcune generazioni dopo Ossimandua, indi Uchoreo fondatore di Menfi dipoi Meride, e sette età dopo di lui Sesoosi (p. 29.) e gli anzidetti regi secondo Diodoro furono debitamente famosi. Talchè si ravvisa quanto arbitrariamente il Marsamio interpretasse lo Storico Siciliano, tanto più che fra i successori di Sesoosi leggevasi Cete o il Proteo de' tempi Trojani (p. 39.) come pure in Erodoto (lib. II. c. 172.). Nella nostra ipotesi si spiega come ai tempi dell' anzidetto sussistessero presso i Siri Palestini o gli Ebrei quelle colonne nelle quali Sesostri avea fatti scolpire emblemi ingiuriosi pe' vinti (lib. II. c. 106.). Il popolo che occupava la Palestina alla epoca da noi stabilita erano i Cananei nemici del popolo d' Isdraello, talchè essendo que' monumenti infamanti per essi, poterono con piacere lasciargli sussistere gli Ebrei, lo che fatto non avrebbero se fossero stati ingiuriosi per essi.

XXXII. Il Potocki osserva (pag. 49.) con Strabone che molti regi Egizj fecero delle spedizioni lontane che i Greci non conobbero che un Sesostri, nome ignoto agli Egizj, per lo che se a questi addimandavano chi fosse Sesostri ora ve-

nivangli indicato un re ora l' altro. Tuttavia ei crede coll' Affricano che fosse il terzo re della duodecima dinastia e quello stesso detto da Giustino Vesosi, Ossimandua da Diodoro. Osserva per altro che Egitto o Setosi avendo fatte delle spedizioni lontane, fu ancor esso creduto da' Greci un Sesostri come pure Ramesse, e Sesonchosi o il Sesac de' tempi di Roboamo. Visse Sesostri secondo il Potocki 2000. anni innanzi l' era Cristiana (p. 491.). Ed ecco su che parmi ch' ei fondi il suo computo (p. 54.) Supponendo ch' ei sia l' Ossimandua di Diodoro sappiamo ei dice, che da questo re a Meris ci corsero 20. età che a tre al secolo fanno 660. anni. Erodoto dice che Meris viveva 990. anni innanzi al suo viaggio di Egitto. Ei visitò quella contrada 450. anni innanzi l' era Cristiana. Sesostri precedè adunque quell' era di 2100. anni. Ma quel computo che può essere adattato ad Ossimandua è erroneo per Sesostri poichè secondo Diodoro erano quei due personaggi distinti, e di età differenti. E un tal parere del moderno Scrittore vien contradetto dal testo d' Erodoto nel quale si legge che Sesostri fu posteriore a Meris (1).

(1) Non avvertendo ad un errore di stampa occorso nell' opera del Potocki crederebbesi esser caduto in una patente contradizione. Leggesi ivi che Sesostri visse XXI. secolo innanzi Gesù Cristo, e se ne vede rinuovata menzione 4. secoli dopo; ma ivi dee leggersi Sethosi. Intorno a questo che noi crediamo Sesostri ei dice cose particolarissime cioè ch' egli era figlio di Belo, che apparteneva alla Dinastia de' pastori Greci che regnarono in Egitto. M' invaghii di investigare su quali fondamenti spacciò quelle peregrine notizie, parmi ch' ei faccia il

XXXIII. La terza epoca che parmi possa stabilirsi con fondamento è che il Thuori di Manetone, il Proteo de' Greci, ed il Polibio d' Omero visse ai tempi della spedizione di Troja. Infatti secondo le Dinastie del Sebenita da esso a Cambise trascorsero 670. anni e cadde il suo regno nell' anno del mondo 2809. e Troja secondo l' Userio fu presa l' anno 2810. D' altronde ciò afferma positivamente Diodoro (Biblioth p. . .) Osserveremo che abbiamo esposte le nostre opinioni, come mere congetture, che non le reputiamo talmente salde da non poter essere gagliardamente attaccate malgrado le autorità con le quali abbiam cercato di convalidarle. Termineremo questo assai lungo e forse tedioso discorso intorno a Manetone coll' osservare che dai lavori di tanti grandi uomini intorno ad esso, apparisce che il voler recar troppa luce in così tenebrose antichità lungi dal recarci chiarezza ne rendono più laboriosa e più intralciata l' inchiesta, perchè accumulano dubbj sempre novelli ai precedenti, pongono i posteriori scrittori nell' obbligo di ponderare e

seguente ragionamento. Secondo Manetone Setosi fu detto Egitto e Armai suo fratello Danao. Ma leggesi in Apollodoro che padre di Egitto e Danao fu Belo, dunque questo fu il padre di Setosi. E siccome la XVI. dinastia è intitolata de' Pastori Greci suppone che fossero Greci che si stabilirono in Egitto. Ciò pare che gli confermasse quanto leggesi nel Canone Cronico d' Eusebio sotto l' anno 270. (p, 67.) „ Apis regnavit annos XXXV. Siquidem quum „ fratrem Aegialeum Regem praefecisset Achaiae; „ ipse cum populo ad Aegiptum navigavit „ Pare ch' ei supponga che questo Api fosse il fondatore della dinastia alla quale appartennero Setosi e Danao.

studiare un maggior numero di congetture, per lo più fra loro recalcitranti le quali aprono un maggior numero di sentieri per smarrire la retta strada.

XXXIV. Avea scritto sin quì allorchè mi accadde di scorrere l' opera del celebre e dotto Daniele Hueto intitolata Dimostrazione Evangelica (Lips. 1694. t. 2. in 4.) nella quale imprende a trattare e discutere copioso numero di argomenti. Ei come molti altri illustri apologisti della Cristiana Religione si prefigge di esaminare quanto le Storie Pagane abbiano tratto dalle Sacre Carte. Ed io convengo seco lui in molti capi ciò esser vero, e singolarmente in ciò che concerne la Stòria della Creazione, del Diluvio, della dispersione delle genti. Ma a me pare che l' asserire che tuttociò che gli antichi dissero dei loro fatti i più vetusti, derivi da quel santissimo libro sia inutile, falsa, e sovente audace fatica. I libri sacri risplendono da per se stessi di luce e di verità, nè abbisognano del fragile sostegno della Storia profana de' tempi antichissimi, che altro non è che una compilazione mostruosa di tradizioni volgari pregiudicate ed assurde.

XXXV. Il dotto Vescovo d' Avranches vuole a cagion d' esempio che Tauto, Adone, Tammuz, Marna dio de' Gazei, Osiride, Api, Mnevi, Serapide, Oro, Anubi, Vulcano, Tifone altro non siano che Mosè adorato dagli antichi con questi diversi nomi. Ma parmi che le prove che ne accumula dimostrino la sua vastissima erudizione, ma non destino persuasione. Molte di quelle sono derivate dalle etimologie. Dierono il Vossio, ed il Boccarto l' esempio di giovarsene soverchiamente: ma se l' etimologia è fortissima prova quando

senza sforzo se ne ravvisa la filiazione innegabile, essendo in allora la solenne testimonianza di tutte le bocche che usaron la voce, la minima trasposizione, troncamento, o scambiamento di lettera attenua il valore della prova e sovente riducela a nulla.

XXXVI. Nè prove di gran valore reputo quelle desunte da un' apparente conformità di vicende di alcuni uomini quando queste non siano accadute ne' luoghi medesimi e ne' medesimi tempi. Sembra che il dotto Vescovo obbligasse i canoni di saggia critica, quando a cagion d' esempio afferma (t 1. p. 119.) che Tamuz è Mosè. Se ciò fosse come avrebbelo ignorato Ezechiele che lo rammenta, e ne' fatti patrj tanto di noi più istrutto, e di tanti secoli più vicino a Mosè? Come il dottissimo interprete della Bibbia S. Girolamo non lo avrebbe avvertito esso che dichiarò solennemente che Epochide parlando del culto di Tamuz intese di parlar di quello d' Adone? E' ingegnoso l' Hueto, ma ciò non basta per le investigazioni ove occorre freddo ragionamento.

XXXVI. Più apparente fondamento à l' affermazione che gli Egizj nel loro celebre Thot adoraron Mosè e che que' due non sono che un unico personaggio. E siccome se ciò fosse recherebbe non poca luce intorno ad un' epoca famosissima della Storia, parmi conveniente se non tutti almeno i più importanti argomenti dell' Ueto di sottoporre ad esame (t. 1. p. 122.). Osserva il nostro con fondamento che uomo cotanto celebre qual fu Mosè non potè cader nell' oblìo presso i vicini popoli, nè ciò accadde in effetto, essendo stato rammentato da Manetone e da Cheramone col nome d' *Osarsiph*. Ma che

Mosè fosse come un nume dagli Egizj adorato, e detto Tot ciò io nol posso in verun modo concedere. I giusti gastighi, i flagelli, le piaghe che piovvero sull' Egitto in punizione della pervicacia che dimostrò quel popolo e Faraone col non arrendersi alle voci del Profeta, doverono destare odio e rancore verso il Condottiero e verso il suo popolo. Infatti Manetone parla degli Isdraeliti come di gente impura lebbrosa e corrompitrice delle patrie costumanze, asserzione che destò la bile di Gioseffo (Oper. p. 1356.) meritamente.

XXXVII. Afferma a giusta ragione l' Ueto che il Tauto Fenicio, e il Thoyt o Thot degli Egizj furono un medesimo personaggio, e ravvisa fra Tauto e Mosè alcuna conformità di avvenimenti. Il Fenicio per asserzione di Filon di Bibli (Apud Eus. D. Ev. lib. II. p. 176.) ebbe regno in Egitto, e Mosè fu destinato a regnare dalla figlia di Faraone che salvollo dall' acque. Ma parmi che siavi gran discrepanza fra il trono ottenuto da quello, e il proposto inalzamento senza effetto dell' altro. Continua l' Ueto osservando che di Tauto vien detto che sopravanzò ogni altro Fenicio in dottrina, e di Mosè che in ogni sapere dell' Egitto era istrutto. Sanconiatone e Manetone per tessere la Storia dell' universo sino alla creazione si giovarono de' libri di Tot. Mosè scrisse la Storia dell' Universo incominciando dal principio del mondo. Delle cose pertinenti al culto degli Dei secondo i gentili scrisse primo d' ogni altro Tauto, e primo del culto del vero Dio scrisse Mosè. Questi era Egizio, era l' altro Tebano. Le Ore raccolsero il fanciullo Mercurio, le ancelle della figlia di

Faraone Mosè. Era Dio de' Pastori l'Egizio, esercitò la pastorizia il profeta. Ma egli è da osservare che quantunque sia cosa innegabile che i gentili molti fatti travisandoli trassero dal Pentateuco, non pertanto può asserirsi che un plagiato di opera costituisca identità di scrittore, nè per avere Virgilio tratto non poco dai libri Omerici possono dirsi i due alti cantori un medesimo personaggio. Quanto alle altre prove mi pajono di troppo lieve momento per meritare confutazione, nè la vita pastorale può costituire identità di persona principalissimamente in quel secolo che il più gran numero degli abitatori dell' Oriente esercitavanla come si narra de' Patriarchi anteriori e posteriori al Diluvio.

XXXIX. Dando fede all' Ueto la greca voce Ερμῆς o Ermete nome di Mercurio in quella favella deriva da Amra padre di Mosè. Secondo esso per iscrivere Amra in greco fa d' uopo scrivere αμβρας, o ιμβρας inserendovi il β per il grato suono della voce: da questa voce per le ordinarie trasposizioni di lettere ne è venuto quella di αρμας, ιρμας o ερμας che è una medesima voce di ερμης. Questo picciolo esempio dell' arditezza colla quale gli etimologisti sforzan le voci parmi fatta per iscemarne l' autorità. Ed ingegnose ma non più convincenti credo le ulteriori prove. Mercurio fu detto Nomio o dator di leggi; sommo legislatore fu Mosè. Il nume fu detto Casmillo o ministro degli Dei, e Mosè quasi per antonomastico nome il servo d' Iddio. Crede che i prodigi operati dall' ultimo facessero credere prestigiatore Mercurio. Ma è fatto notissimo che gli Egizj conservarono i nomi di Jamne o Jambre e di Jotape che furono i

prestigiatori che contrapposero a Mosè, i quali sono rammentati da Plinio (Lib. XXX. c. I.) tanto egli è vero che non confusero i personaggi di quell' età ma conservarone distinta memoria. Vede nel caduceo di Mercurio l' Ueto la verga portentosa del profeta che cangiossi in serpente. Ma io ripeto, come avvertii, che il simbolo di quel nume derivasse dalla venerazione in cui tenne il serpente.

XL. L' uso di scolpire il simulacro di Mercurio sulle porte delle abitazioni per allontanare i ladri che lo fecero chiamare σωσιοκος o salvatore delle case, crede l' Ueto che si facesse in commemorazione dell' ordine dato da Mosè agli Ebrei di aspergere di sangue il limitare delle porte per preservare da morte i primogeniti d' Isdraello. Ma parmi improbabile che gli Egizj invocassero come Salvatore delle loro case Mosè che preservò dalla tremenda piaga le case di Isdraello e non le Egizie. Nè parmi di gran peso l' osservazione che fu detto Stradale Mercurio perchè Mosè guidò per quaranta anni il popolo Ebreo nel deserto. Le tante invenzioni di Mercurio crede l' Ueto gli fossero attribuite, perchè Mosè nella Bibbia trattò de' principj di tutte le cose ed in ogni dottrina era istrutto. Infatti il falso Eustazio ed Artapano nel libro de' Giudei affermarono che gli Egizj appresero da Mosè l' uso delle armi, della navigazione, la costruzione delle trombe, del mazzacavallo e di altre macchine, l' uso delle lettere sacre ed ogni civile disciplina. Clemente Alessandrino infatti chiamalo Legislatore, profeta, perito dell' arte di accamparsi ed abilissimo condottiero d' eserciti, filosofo ed amministratore della repubblica

insignissimo. Nel cappello col quale rappresentavano Mercurio vede il simbolo della costumanza di Mosè di parlare agli Ebrei col volto velato. E nell'uso di colorir quel cappello mezzo bianco e mezzo nero, come pure mezzo nero e mezzo dorato era il simulacro, crede che ciò avvenisse in memoria dello splendore che decorava la faccia del Profeta scendente dal Sinaj. Come per la divina missione che Mosè recò a Isdraello, imagina che Mercurio fosse creduto ritrovator delle paci e delle imbascerie. Taccio delle minori prove per ponderare le due che mi sembrano di maggior peso. Osserva il dotto Vescovo che Artapano asserisce che gli Egizj adorarono Mosè come un nume, e lo dissero Mercurio. Filon di Bibli assicura che Tauto inventò la scrittura, e ciò confermarono di Mercurio Platone, Diodoro Siculo, Plutarco, Cicerone. Sonovi poi scrittori non meno autorevoli come Eupolemo, Teodoreto, Isidoro, che dicono che ne fu l'inventore Mosè. Osservo tuttavia quanto alla prima prova che poco o nulla sappiamo d'Artapano, che scrisse un libro delle Storie Giudaiche rammentato da Clemente Alessandrino (Oper. v. I. p. 114.) e da Eusebio (Praep. Evan. p. 419.) Ma giudico che non debba tenersi in gran conto quello Storico che osò affermare che Abramo (l. c.) passò 20. anni in Egitto quando un tal fatto vien contradetto dall' autorità delle sacre carte. Per favoloso si svela ancora in ciò che ei narra di Mosè (ibid. lib. I. e cap XXVII.). Nè può dargli gran peso l' età nella quale visse mentre non vedendo fatta menzione alcuna di quello Storico in Flavio Gioseffo, e veggendolo rammentato da Clemente vi è luogo di congettura-

re che sia scrittore del secolo secondo della nostra era. Anzi il prelodato padre della Chiesa Greca non fece uso di tal notizia d'Artapano, lo che fa presumere che niuna vi porgesse credenza. E' da osservare in genere che l'Ueto raccolse tutti i particolari che convengono a Mosè ed a Mercurio; ma non avvertì quante cose si dicano di Tauto, o Mercurio che non convengono in verun conto a Mosè. A cagione d'esempio secondo Filon di Bibli, Tauto scolpì i simulacri degli Dei o della famiglia di Saturno. Mosè vietò ogni genere di scultura rappresentante l'uomo, ed ogni umana effigie in scoltura era bandita dal tempio (Praep. Ev. lib. II. cap. x. p. 39.). Mercurio stabilì il culto d'Osiride (ibid. p. 46.) e fu l'inventore del culto misterioso (ibid. p. 40.) quando per lo contrario Mosè divulgò alla moltitudine le sacre tavole e il culto del vero Dio.

XLI. Confesso che le autorevoli testimonianze che attribuiscono il ritrovamento della scrittura a Mosè ed a Mercurio sembrano stabilire fra loro identità di persona. Ma tale asserzione parmi appunto che guidi al discuoprimento del vero. Mercurio fu detto dagli Egizj inventore delle Lettere perchè forse ne divulgò l'uso presso di loro che potè esservi trasportato dalla Madianitide per opera di Mosè, e credo che in odio del Legislatore Profeta si compiacessero di attribuirne l'invenzione a quel loro compatriotta. Pare che ai doni soprannaturali del Profeta si compiacessero di contrapporre i naturali straordinarissimi del Trismegisto. E che pel consueto orgoglio de' popoli potenti esaltassero i meriti di Mercurio per dimostrarlo non inferiore al ma-

raviglioso condottiero del popolo loro nemico. Conchiuderemo adunque che Mosè e Mercurio furono due personaggi distinti, e che dai computi cronologici da noi riferiti apparisce che fu l' Egizio di alcun poco di tempo posteriore al Profeta.

Esortazione allo Studio della Geometria. Veglia Prima di Carlo Roberto Dati *Accademico della Crusca.*

All' Ornatissimo Sig. Giovanni Baldovinetti *Patrizio Fiorentino.*

Di niun altro più giustamente, che di Voi meritava esser posto il nome in fronte alla Prima Veglia di Carlo Roberto Dati, intitolata: *Esortazione allo studio della Geometria*, la quale consegno alle stampe, colla Lettera Dedicatoria, e altre moltissime interessanti variazioni, supplita di quella lacuna, che le si nota dell' edita dal Targioni, come avvertii pubblicando la Veglia *sul Cedrarancio* (1). Dopo aver Voi custodito colla diligenza più scrupolosa i pregevoli scritti di sì celebre Autore, senza però invidiare ad altri il piacere di goderne a talento; e dopo la liberalità più cortese nel concedermi il vanto di dargli alla luce; era dovere per me fare un palese attestato dell' animo mio a Voi devoto, e che in tal caso non fa che rendervi ciò che vi si dee. Si aggiugne davvantaggio, che oltre l' essere questa dedica argomento di gratitudine, la rende anche giusta e opportuna l' a-

(1) V. l' antecedente Vol. pag. 25.

more, che portate ai buoni studi, e in ispecial modo alla Fisica, e all' Astronomia, unendo Voi così due qualità soventi volte tra loro contrarie di ricchezza, cioè, e di trasporto al sapere; le quali accoppiate, come sono in Voi, ad una rara modestia formano un vago complesso dei più stimabili pregi. Ma lasciando di oltre proseguir colle lodi, le quali, perchè meritate, da Voi non si ascoltano di buona voglia; profitto piuttosto di questa occasione, per discorrere di cosa, che a Voi certamente è accettissima, comecchè risguardante la nostra bella letteratura.

Ho il piacere adunque di farvi noto aver io fortunatamente ritrovate Autografe sette inedite Lezioni di Mons. Gio. Bottari fatte per l' Accademia della Crusca. Quattro di queste le accennai nel Vol. XV. di questa Collezione, l' argomento delle quali si è: Contro le importune critiche de' Censori; Sopra un Vocabolario delle Arti; Sopra la testimonianza da' Gentili renduta del principio della nostra Religione Cristiana; e Sopra l' uso che facevano gli antichi Greci, e Romani delle immagini de' loro maggiori.

Le altre tre si raggirano intorno alla nuova Edizione del Vocabolario, a cui gli Accademici erano da gran tempo, ma con metodo di troppo manchevole, intenti; perocchè provvedendosi al ricrescimento soltanto, lasciavasi indietro la correzione, la parte, cioè, più necessaria e importante. Nella prima lezione difatti da lui recitata il dì 11. Marzo 1723. si pone in chiaro questa verità, e dimostrasi quant' uopo fosse di tal correzione al Vocabolario, soggetto in ciò alla sorte comune di simili opere grandi e laboriose, le quali hanno piccolo ed imperfetto il

loro cominciamento, e quindi si vanno di mano in mano crescendo ed emendando, ma non sì che sempre non rimanga luogo a correzione ed aggiunta: lo che egli prova con vari esempi di errori incorsi nel Tesoro della lingua Latina di Roberto Stefano, e ne' Lessici Greci, tra' quali mostra non andarne del tutto esente quello ancora di Arrigo Stefano, che pure avea presa la cura di manifestare gli altrui. Nella seconda Lezione contiensi il proponimento fatto all' Accademia sul modo, che il più destro e ordinato sembrava a lui da tenere per il compimento agevole e glorioso della magnanima laudabile impresa, di cui erano i Soci fortemente desiosi. E dicendo, quattro parergli essere le parti del Vocabolario loro, l' una che alle definizioni, o esplicazioni di ciascun termine, o forma di dire appartiene; la seconda, e la terza, che circa alle voci Latine, e Greche si raggira; la quarta che contiene gli esempli, e le varie maniere di dire, i multiplici significati, le metafore, le similitudini, e i detti proverbiali comprende; fa loro osservare, non esser buona regola, anzi sottoposta a mille inconvenienti, il distribuire, come altre volte s' era fatto nelle antecedenti edizioni, a diversi Accademici una o più lettere, per farvi dintorno quegli studi, che vi giudicassero opportuni; ma essere strada più sicura ed agevole il dividere fra molti gli uffici secondo le quattro dette parti; intorno a ciascuna delle quali si fa quindi più precisamente ad esporre, che facesse per una compiuta correzione di mestieri. „ E questo divisamento, (dice lo Schermito nella Storia della quarta edizione del Vocabolario scritta nel Diario dell' Accademia della

Crusca MS. nella Magliabechiana) piacque per sì fatta maniera all' Arciconsolo, che strettosi tosto a consiglio co' più affezionati Accademici, e dell' ottima riuscita di quell' impresa desiderosi, deliberò non altramenti doversi ella guidare, che nella guisa immaginata ne' due menzionati ragionamenti . . . . Quindi l' opera si vide crescere, e ridursi a quella perfezione, a cui per lo passato non era giunta giammai, talchè se rettamente giudicar si voglia della verità delle cose, non prima di questo tempo si dee dire, che di proposito, e sopra saldi fondamenti il bello edificio si gittasse della nuova Edizione del Vocabolario ,,. E questo vi ho voluto riportare, per assicurarvi maggiormente dell' interesse e del pregio di tali Lezioni; delle quali la terza si raggira intorno ad alcune correzioni da farsi alla stessa nuova edizione.

Sono stato poi favorito dal Ch. Sig. Canonico Domenico Moreni di una Orazione, che sta in un MS. presso del medesimo, intitolato: *Orazioni fatte da diversi Nobili Fiorentini in lode di Cosimo Padre della Patria nell' insigne Collegiata Chiesa di S. Lorenzo la mattina della Festa de' SS. Cosimo e Damiano alla presenza del Senato e Popolo Fiorentino;* la quale nell' anno 1712. fu recitata dal giovanetto Giovambatista Grifoni scolare del Bottari, che con moltissima probabilità, e specialmente per la qualità dello stile sembra, che al Maestro attribuire si possa (1).

(1) V. l' Avviso ai Lettori premesso all' Orazione dell' Ab. Salvino Salvini in lode di Cosimo *Pater Patriae* pubblicata con un Ragionamento del medesimo sopra l' origine dell' Accademia della Crusca, del prelodato Sig. Can. Moreni Fir. 1814.

Spero, che quanto prima queste lezioni con altre dell' Autore medesimo, sparse qua e là in varie raccolte, e giornali, le vedrete pubblicate in un volume, che mio pensiero si è dare al pubblico, dopo quelle dell' istesso sopra il Decamerone. In tal guisa chi ama la nostra preziosissima letteratura, tra' quali siete pure anche Voi; avrà insieme riuniti gli scritti di uno che nel passato secolo le fu di molto decoro.

Così fosse la fortuna al mio desiderio favorevole anche per le Veglie del Dati, che trar si potessero fuor dell' oblio quelle, che annunziate da taluno *quasi perfette*, e *pienamente compite*, ora per disavventura più non si affacciano alle premure di chi le va rintracciando (1). Aggradevole ritrovamento sarebbe non solo a chi si sente acceso e infiammato al coltivamento della nostra quanto elegante altrettanto dolcissima favella; ma ancora a chiunque sa profittare dello studio, che gli uomini saggi impiegarono sopra argomenti, che illustrano alquanto vari oggetti appartenenti alle scienze, e alle lettere.

Vi prego ad accettare l' assicurazione della mia servitù, che pieno di rispetto e di stima ho l' onore d' inalterabilmente professarvi.

Firenze dal Collegio Eugeniano 20. Dic. 1813.

Devotiss. e Obbligatiss. Servo
Francesco Grazzini.

(1) V. l' antec. Vol. p. 23.

LETTERA DEDICATORIA

Illustriss. ec. Monsù Carcaus.

Il dovere vorrebbe che le cose preziose si donassero a chi ne sente scarsità, e non a chi ne prova dovizia. E pure si pratica nel mondo incontrario, perchè coloro che ne sono maggiormente provveduti, più le conoscono e più le apprezzano. Contenendosi adunque in questa mia Prima Veglia le prerogative e le lodi della Geometria, a chi potev' io meglio raccomandarla, e che più la gradisse, che a V. S. I. la quale intende e possiede l' eccellenza di questa nobile scienza in grado tanto sublime? Ella che non solamente arriva a penetrare le più intime finezze della Geometria, ma quella fomenta e promuove a pro degli altri nell' Accademia Reale, cooperando alle magnanime intenzioni della M. C., potrà infondere efficacia e vigore a questa mia esortazione allo studio della medesima coll' autorità e coll' esemplo. Ond' io supplicando V. S. I. ad accogliere colla sua innata gentilezza nella sua buona grazia l' Opera e l' Autore insieme, umilmente la riverisco.

VEGLIA

Nel riandar col pensiero la mia vita passata, io non incontro rimembranza più antica nè più gioconda nella mia fanciullezza, che l'aver conosciuto fino avanti a quegli anni, in cui nè anche il buono dal reo si distingue, Galileo Galilei, ammirato poscia da me nell'età più adulta per lo primo ornamento della mia patria in cui egli nacque, e del nostro secolo in cui egli visse, tante e sì belle cose operando. Usava egli domesticamente in quella casa, ov'io fui da bambino allevato, e compiacendosi delle festose accoglienze, ch'io gli faceva, gentilmente mi vezzeggiava portandomi benespesso le chicche. Facilissimo pertanto trovai l'adito appresso di lui nella mia adolescenza, e largo campo mi s'era offerto d'attignere in gran copia da quel mare inesausto l'acque delle scienze più nobili, s'io non avessi trascurato sì bella occasione, e che l'ingegno mio ne fosse stato capace. O quanto poteva apprendersi non ch'altro da' suoi maravigliosi colloquj, ne' quali s'ascoltavano con tanta energia e chiarezza così per passaggio spianati gli arcani più difficili della natura, e facilitati da' suoi precetti quegli studi, che prima spaventavano i principianti. Io mi ricorderò sempre di quanto gli ascoltai dire una sera nella villa d'Arcetri, ov'egli dimorava, sendomi quivi trasferito a visitarlo insieme con Braccio Manetti Gentiluomo Fiorentino della Geometria e dell'altre Belle Arti intelligentissimo, e perciò sopramodo amato dal Galileo. Trovammo il buon vecchio al fuoco, il quale da un giovane nobile, il cui nome non mi sovviene, si faceva, com'era suo costume, leggere il

Furioso. Restò la lettura interrotta per la nostra venuta, e chiedendoci egli che novelle portassimo dalla città, dopo molti e varj discorsi prese opportuna congiuntura di lodare l' indole, lo spirito e l' erudizione del giovane, il quale poco dianzi leggeva. Domandò allora il Manetti, s' egli studiava Geometria. Al che il Galileo replicò d' averlo a ciò fare esortato, ma non per ancora persuaso. N' arrossì il giovane, indi modestamente disse: che di buona voglia vi s' applicherebbe, se prima fosse stato fatto restar capace a che cosa sia buona questa benedetta Geometria, di cui si fa tanto strepito. E che nè anche si sarebbe ardito a dir questo, se egli non avesse letto presso a Seneca alcune parole di poca riputazione alla Geometria in quella famosa lettera, dov' egli mostra non doversi far conto se non di quelle cose, che son d' ajuto a conseguir la virtù (1). *Ad Geometriam transeamus, et ad musicam, nihil apud illas invenies, quod vetet timere, quod vetet cupere, quae quisquis ignorat, alia frustra scit:* E poco dopo. *Metiri me Geometres docet latifundia, potius doceat quomodo metimur quantum homini sit satis. Numerare me docet Arithmetica, et avaritiae commodare digitos; potius doceat nihil ad me pertinere istas computationes*, con quel che segue. Gran disgrazia, ripigliò sorridendo il Manetti, su della Geometria, che quando ella nacque, come l' altre cose, piccolissima ed a piccole e ignobili cose applicata, come a misurar grossolanamente la terra confusa in Egitto per le inondazioni del Nilo, da tale operazione prendesse il nome (2), perciò forse

(1) Epist. 88. (2) Boetius l. 2. de Geom. p. 341.

da Platone nell' Epinomide chiamato ridicolo, e che poscia il medesimo le rimanesse, quando adulta e provetta si diede a misurare le quantità, a investigare le proporzioni, a contemplare i movimenti, a speculare le passioni, per via delle quali scoperse gli arcani più reconditi della natura, e inventò sì giovevoli e sì stupende operazioni dell' arte. Onde anche molti i quali sono in concetto d' uomini grandi, e dovrebbero intendere quanto sia il valore della Geometria, fermandosi sopra il puro significato del nome par che ne facciano poca stima, e mostrino di credere, ch' ella non renda altr' utile e comodo al sapere ed al vivere, che misurare i terreni. Tra questi non resto punto maravigliato che sieno quei rigidissimi Stoici, i quali non hanno in pregio se non quelle cose, che rendon l uomo migliore, domando le passioni, e insegnando la dirittissima strada della virtù, e però escludono tutte l' arti liberali, e tutti quegli ornamenti, i quali, se non fanno il Mondo beato, almeno lo riducono più comodo, e più giocondo, e più bello. Nè mi maraviglierei parimente che i nostri Romiti e contemplativi Cristiani di gran lunga superiori a tutti i Filosofi della Grecia, disprezzando tutte le felicità, e tutti i diletti della terra, nè anche della Geometria si curassero, perchè avendo rivolto ogni lor pensiero nel sommo e vero bene ch' è Dio, tutto in quello ritrovano. Passerei anche a Seneca questo disprezzo, s' io non m' accorgessi ch' egli non si vale delle massime stoiche, se non quanto elle servono all' apparenza, del restante si compiace, e si gonfia di sapere tutte quelle cose medesime, le quali egli condanna negli altri, o per nocive o per soverchie, e particolar-

mente è vago oltremodo dei fiori della poesia e dell' eloquenza ricercando a sazietà le delizie e le acutezze, e per burlarsi della Geometria veneranda agli Accademici e dell' Arimmetica sacrosanta a' Pittagorici s' induce a proferire quelle arguzie morali tanto meschine quanto abbiamo ascoltato ne' luoghi da voi citati (1). E pure in quella medesima lettera e altrove, egli mostra d' intendere, che la Geometria, oltre al misurar la terra, possa render ragione delle curiose apparenze della prospettiva e delle meteore, e di più quanta sia l' evidenza e la necessità delle dimostrazioni geometriche. Laonde a dire il vero fu grande ingratitudine quella di Seneca, quando a tutto suo potere avvilì la Geometria, e l' Arimmetica, mentre aveva sì gran bisogno di loro, tali quali elle fossero, per misurare le sue vaste campagne, e per conteggiare i suoi milioni. Ma per farsi creder perfetto stoico, e sotto quel mantello occultare l' indomite passioni, fece a lui di mestieri vilipender non solamente la Geometria, ma tutte le cose del Mondo, trattone la bontà. Io non voglio, replicò il Giovane, e quando io volessi non saprei sostenere nè i detti nè i fatti di Seneca: dico bene che gli Stoici non furon soli a non apprezzare gran fatto la Geometria, la quale i Cinici pure ebbero per inutile secondo Laerzio. Sesto Empirico (2) scrisse *ex professo* contro le Matematiche, per quanto io credo, come seguace di Pirrone. E Zenofonte ne' Memorabili (3) ci rappresenta Socrate a quel-

(1) Ep, 88. de Nat. l. 1. v. 4. 5.
(2) Lib. 6. Voss. de Script. Math. v. 12.
(3) Lib. 4. Laert. in Socrate.

le anzi che nò poco affezionato, mentre esorta i suoi familiari a studiar Geometria sino a un certo segno per valersene bisognando in occasione di ricevere, o di consegnare, o di scompartire la terra colle giuste misure, o vero per disegnare qualche lavoro, cose, le quali non ricercano studio più che ordinario; e appresso biasima l' ingolfarsi in sottilissime descrizioni geometriche, le quali, benchè egli non ne fosse ignorante, non sapeva intendere a che servissero, ma bensì credeva, che elleno consumando tutta la vita dell' uomo divertissero da molt' altre utili discipline. A questo tacendo gli altri io soggiunsi. De' Cinici non ci prendiamo grand' affanno; perchè, se ad essi poche cose piacevano, essi a niun altro mai son piaciuti. Alle gavillazioni di Sesto Empirico da per voi risponderete facilmente, quando averete imparato Geometria; e se non vi riuscirà convincere un animo ostinato e disposto a negare qualunque cosa, benchè chiarissima, almeno appagherete voi medesimo, di non sognar quelle verità ch' e' vi par di sapere. Mi son ben sempre oltremodo stupito, che Zenofonte Socratico introduca il maestro a parlare in tal guisa, e dubito fortemente che egli in questo discorso figuri se stesso filosofo cortigiano, e soldato a cui per avventura non era a grado la Geometria speculativa, più tosto che Socrate, il quale da Platone ci vien costantemente rappresentato dedito e affezionato alla Geometria, ed a tutte le mattematiche: a segno tale che Theone Smirneo ebbe per ben fatto il compilare un' opera de' luoghi a quelle pertinenti presso a Platone. Questo libro si conserva scritto a penna nelle librerie più famose, e particolarmente nella nostra

di S. Lorenzo, e mi vien riferito, che un Letterato Francese eruditissimo (1) sia per mandarlo presto alla luce. Ma tralasciamo ogn' altro passo di questo divino Scrittore, e ci basti di sentire il sunto di quanto più diffusamente sta registrato nel settimo della Repubblica, dove Socrate dice, che la Geometria giova molto ne' bisogni di guerra, sì per accamparsi e per disegnare gli alloggiamenti, sì per l' espugnazioni e per le difese, come anche nelle ordinanze e nelle marciate, per le quali cose son d' avanzo alcune piccole particelle di essa e dell' arimmetica. Passa poi ad esaminare, se più lungo studio e più ampli documenti nelle materie Geometriche conducano a ben conoscere l' idea del buono; e dopo varie opposizioni e risposte conclude, che non solamente per le cose dette di sopra, che pur sono di gran rilievo, e altresì per quanto ella aiuta a ben apprendere tutte l' altr' arti, ma quel che più importa, perch' ella si raggira intorno a quelle cose, che sempre sono, e non circa quelle che si generano per mancare, esser necessario espressamente comandare, che coloro, i quali abitano nella sua bella città, attendano alla Geometria, la quale senza fallo attrarrà gli animi nostri alla verità, e disporrà talmente i pensieri all' amore della filosofia, che solleverà gli uomini per mezzo dell' inferiori alle cose superiori. E finalmente conclude, come cosa certa, che nell' apprender con più facilità tutte le discipline, è grandissima differenza da chi ha, o non ha qualche tintura di Geometria. Fu adunque Socrate sì congiunto

(1) Ismael Bullialdo.

d' affetto alle Matematiche, che Aristofane nella Commedia intitolata Le Nebbie fatta di pianta per beffarsi di lui, non potette far di meno di non burlarsi insiememente di lei, scherzando anch' egli sopra il nome con freddura maligna. Onde a mio credere riuscirono onorevoli al buon filosofo non meno che alla nobile scienza gli obbrobrj di quella pessima lingua. A questo il Giovane. Io m' acquieto e non replico, ma vorrei esser compatito, se ignorando queste cose tanto favorevoli alla Geometria io non mi sono finora indotto ad apprenderla. Poichè se veramente ella non servisse ad altro, che a misurar distanze ed altezze, a livellare acque, descrivere una qualche figura, e maneggiare un quadrante, operazioni vulgari e cognite ad ogni bombardiere e capo maestro, mi parrebbe tempo perduto. Non vi crediate, disse tosto il Galileo, che per queste sole cose si fosser presi tanta pena Euclide, Apollonio, Archimede, e tant' altri grand' uomini, i quali in questi studj spesero gloriosamente la vita loro. Queste e mille altre invenzioni sono scherzi in paragone delle maraviglie, che ci insegna la Geometria, senza il cui ajuto sarebbe stato impossibile all' ingegno umano anche l' investigar tante macchine, tanti strumenti, e tante operazioni necessarie al ben vivere, le quali adesso ci sembrano per l' uso continuo e per la facilità triviali. Che perciò ebbe a dir Cicerone (1) parlando de' Greci „ *In summo apud illos honore Geometria fuit. Itaque nihil mathematicis illustrius; at nos metiendi, ratiocinandique utilitate hujus artis terminavimus modum* „ Ma

(1) L. I. D. quaest. Tuscul.

non parrà gran cosa che i Romani poca stima facessero della Geometria a chi considera che le leggi loro tanto si abusarono del venerando nome de' Matematici accoppiandolo co' malefici, e storcendolo a significare impropriamente i superstiziosi indovini, e ciarlatani Caldei. Nè mi reca stupore, che Livio (1) Plinio (2) e Valerio Massimo (3), scrittori Latini lodassero Archimede anzi come grande Ingegnere, che per maraviglioso Geometra, come che non facendo gran conto della Geometria, stimavano viepiù le macchine fatte a difesa di Siracusa, che i libri della Sfera e del Cilindro, i quali l' hanno reso immortale. Imperciocchè Plutarco nella vita di Marcello racconta, che Archimede medesimo non teneva in gran prezzo l' arte meccanica, per mezzo di cui egli inventava e conduceva sì stupendi strumenti, reputandoli, in paragone delle speculazioni, scherzi della Geometria, e si sarebbe in un certo modo vergognato di porgli in opera, se non forzato dalle instanze del Re Jerone. E quì ben s' adatta quel che disse Galeno (4) che i ricchi e i potenti son cagione di tutto il male, perchè non istimano le scienze per la loro vera bellezza, ma perchè ad essi recano utilità e diletto. Nè si vagliono della Geometria e dell' Arimmetica se non quanto serve loro per fabbricar palazzi e far computi. S'accorse anche Massimo Tirio (5), soggiunse allora il Manetti, che molti

(1) Lib. 24. 34.
(2) Lib. 7. c. 27.
(3) Lib. 8. c. 7.
(4) D. Praecogn. ad Posthumum.
(5) Disc. 21. p. 209.

uomini si lascian gabbare da sì fatta credenza, e tentò con una ingegnosa comparazione di trar loro di quest' errore. S' ingannano a partito, dic' egli, quei che la Geometria della Filosofia parte degnissima non ammettono se non come arte ignobile, nè se ne vagliono per altro che per necessità di misurare un campo, di tirar su una muraglia, e di simiglianti operazioni meccaniche, non mettendo in conto tant' altre cose, come se questo solo fosse l' uso di lei. Non è così. La terra s' abiterebbe nè più nè meno, senz' essere dagli agricoltori misurata e distinta. Questa è la parte più vile della Geometria. L' uso vero e proprio di lei si è, a guisa che alcuni rimedj rendon più acuta la vista, il conferire al nostro intelletto una certa forza maravigliosa per la contemplazione dell' universo. E quest' uso pochi per mia fede mai lo conobbero. Non altrimenti che un abitante lungi dal mare veggendo la prima volta a sorte una nave in porto, colmo di stupore ne considerassi la struttura e le parti, dell' uso di lei non più oltre cercando. Io mi figuro, dice Massimo, che Minerva inventrice si volterebbe a costui con sì fatte parole. Vedi tu l' ampiezza di questo pelago immenso, che sopra la terra distendendosi ricongiugne d' essa i più remoti confini, de' quali sinora tu non udisti parlare, non che tu sperassi vedergli? Sin qui fu noto agli uomini solamente un paese, com' alle fiere la selva loro. L' amicizie, il commercio, e il barattare con altrui quelle cose, delle quali ciascuno ha dovizia, appena si sapeva che cosa fossero, fin a tanto ch' io non trovai questa fabbrica chiamata nave. Questa macchina, dico, che mossa volerà a guisa d' uccello: e provalo se non lo credi. Così ap-

punto, o Pallade o altra Dea parlerà della Geometria. Orsù, alza gli occhi Scorgi tu il teatro che ci sta sopra il capo? Quello tanto bello, tanto vario, che la terra accerchiando intorno a lei si rivolge? che cinto da per tutto di stelle porta il sole e la luna? Benchè tu presuma di saperlo, non sai che cosa e' si sia. Tu se' stato finora in terra, ma io ti condurrò là dov' egli è; e ti fabbricherò un vassello agilissimo con esso consegnandoti alla Geometria. Ella per avvezzarti al viaggio ti farà dare una giravolta senza uscir del porto, acciocchè tu non mareggi alla prima vista dell' onde, o tema per le tempeste. Ma poi quasi da terra sciogliendo ti porterà in quel chiaro ed ampio oceano dell' universo, sin che tu giunga,

„ Ove dell' Alba son le belle porte,
„ Le carole, il palagio, e l' aurea imago
„ Del sol nascente. „

e dove è lo splendor della luna e di quegli altri corpi purissimi. Sino a che tu non rimiri sì fatte cose, non puoi capire quel che sia contentezza. Disse il vero Massimo Tirio, riprese il Galileo, perchè senza la Geometria è impossibile applicarsi al ritrovamento di quel gran problema riguardante l' architettura, la fabbrica, le distanze, i movimenti, e l' apparenze dell' universo. Ella ci presta l' ali per trascorrere il Cielo, e dopo averci in terra dimostrate tante verità circa le passioni delle figure piane, e de' corpi solidi, e ridotti a metodo dimostrativo tanti effetti e operazioni della prospettiva, e della meccanica, e tante speculazioni della filosofia naturale,

e sopra un carro viepiù maraviglioso di quel d' Astolfo (1) ci trasporta sopra le stelle. Ma tutte queste eccellenze debbon tralasciarsi quando si parla con persone che nella Geometria non sono alquanto introdotte per non le fare entrare in sospetto d' essere ingannate con encomi troppo simiglianti alle menzogne iperboliche, ricordandoci di quanto lasciò scritto Aristotile (2), che non è da discorrere di Geometria presso a coloro, che ne sono ignoranti. E questo tanto più, che ricusando essa tutti gl' ingrandimenti alieni si procaccia da se medesima il credito coll' evidenza. E' ben vero che chi non ha prima imparate le cifere contenute nelle figure, di cui ella si vale, non potrà mai intendere i misteri da lei descritti; camminando alla cieca chi tenta di vedere le di lei schiette bellezze senza gli occhiali di quelle precedenti notizie, ch' ella è solita di somministrare a' suoi favoriti. Dico a' suoi favoriti, perch' ella non vuole che di lei ragioni, se non chi è già divenuto suo parziale, nè che altri si faccia bello di quello, ch' egli non sa, come segue nell' altre professioni. Chi non è Geometra non discorra di Geometria, pena, il farsi conoscere per un balordo. Il perchè a chi mi domanda a che sia buona la Geometria, soglio rispondere, a misurare i goffi, non ci essendo bilancia o passetto, che meglio pesi o misuri quanto essi vagliono „ *Nam quid faciet in Geometria, qui non didicerit? aut taceat oportet, aut ne sanus quidem judicetur* „ disse accortamente M. Tullio (3). Di qui nasce la difficoltà che s' in-

(1) Ar. Fur. c. 34. St. 69.
(2) L. 1. c. 12. Anal. post. n. 7.
(3) Lib. 3. de Orat. n. 21.

contra nell' esortare altrui a questa scienza; perchè non si può dir loro a quel ch' ella sia buona, s' ella non s' egl' insegna; e molti ricusano d' apprenderla, se prima non sanno a quel ch' ella sia buona. Il dir loro ch' ella è buona a tutte le cose, sarebbe vero, ma cagionerebbe effetto contrario all' intenzione, perchè assolutamente nol crederebbono. Come appunto avverrebbe, se alcuno non avendo cognizione, come si faccia a dipingere, e veggendo una tavolozza da pittori, domandasse quel ch' ella fosse buona a fare, e gli fosse risposto, tutte le cose Imperciocchè in quella guisa, che altri non si potrebbe imaginare, che da quei pochi monticelli di colori in sì bella e sì vivace maniera potesse la mano e l' ingegno dell' uomo cavare e distender sopra una tela tutte quelle cose, le quali seppe crear la natura; così molti non si rinvengono come una confusione di figure ignote, e credute inutili possano servire all' intelligenza, alla formazione, e all' operazioni di tutte quante le cose create. Vedeste voi per avventura quello scherzo di prospettiva, per cui spargendosi con un tale artificio sopra tavola o parete diversi colori, che vi paiono gettati a caso, e guardati da un tal punto determinato, o con un tal vetro lavorato per quest' effetto ci rappresentano una leggiadra figura? Tale è la Geometria. A chi la guarda, e non è Geometra, pare una confusione di figure inutili; ma a chi si pone nel punto della cognizione Geometrica, e la considera per mezzo di quei maravigliosi strumenti, che ci porge in mano la Geometria medesima, riconosce ben tosto il più compito tesoro, che all' anima nostra abbia dato in questa vita la Divina Bontà, cioè

a dire, la verità candida pura infallibile, indarno da noi cercata fuori del territorio alla Geometria sottoposto. Quanto sia il giubilo, che prova l'anima in veder tanta bellezza, dicalo Plutarco là dove egli descrive il piacere immenso degli antichi Geometri superiore a qualsisia voluttà d' Epicuro. E per capirlo non vi sia grave l'ascoltare una favola; imperciocchè sovente la menzogna a tempo usata porge ajuto non piccolo a bene intendere il vero. Avvenne che l' Anima entrando nelle tenebre di questo corpo smarrì la verità, e perchè sopra ogn' altra cosa l'amava, era per cotal perdita a dismisura dolente. Nè credendo senza lei poter vivere, si diede con ansietà e diligenza a cercarne. In ogni contrada s' avveniva in persone, che promettevano d' insegnarle; ma si trovò dileggiata da tutti; mostrandole essi dopo lunghi discorsi una cosa per un' altra. Un giorno in particolare trovando ella aperta la scuola d' un solenne Filosofo, in quella entrò per chiarirsi, se appresso di lui dimorasse, com' era fama, la Verità; e da esso senza indugio le fu dato parola di farlale vedere prima che da lui si partisse. Cominciò il filosofo con silogismi, distinzioni, e termini loicali a voler mostrare all' anima la verità; ma l' Anima stomacata da sì fatti discorsi, che niente conchiudevano, s' avvedde che il buon uomo non l' aveva giammai veduta, non ch' egli altrui potesse mostrarla: e che per riputazione andava circuscrivendola con sì fatte chimere d' astratti, concreti, materie, forme, sustanze, accidenti, qualità, virtù occulte, antiperistasi, antipatie e simpatie, che sono tutti alla fine artifiziosi sinonimi del *non lo so* usato sinceramente da Socrate, e mascherato

sotto questi velami da tutti gli altri. Per lo che guatando l'Anima in viso il filosofo, che molto aveva ciarlato, tutta incollorita gli disse: E questa a voi pare la verità? con queste vanità si pasce la fame di sapere? questi nomi, questi principj, questi argomenti vi appagano? Misero voi, che avvezzo a vivere nelle tenebre, vi credete, che le lucciole sieno stelle, e che una piccola fiamma sia il sole. E senza più si partì frettolosa giurando di non voler mai più domandare a' Filosofi, se avesser veduta la verità. Camminando pertanto s' accompagnò con venerabil matrona di grandissimo garbo detta per nome Esperienza. L'uniformità del sesso e del genio fecero sì, che l'Anima confidò all' Esperienza quel ch' ella andava cercando. L' Esperienza udito ciò disse all' Anima, che stesse di buon cuore, perch' ella pure aveva lungo tempo cercato la Verità, e che dopo molte fatiche, spese, ed osservazioni si credeva averla trovata. Ma che però erale costata assai cara, perchè molti l' avean giuntata, ond' ella s' era ridotta a non si fidare di persona veruna. Anzi esortò l' Anima a fare il medesimo, nè anche di lei fidandosi. Piacque all' Anima questa ingenua modestia assai più che la simulazione e l' animosità del filosofo, e pregò l' Esperienza a farle vedere se non la Verità, quello almeno ch' ella diceva d' aver trovato. Cominciò l' Esperienza a mostrare all' Anima con replicate ed esattissime prove e manipulazioni alcuni effetti ammirabili della natura, e molte operazioni di materiali e di strumenti meccanici le quali consistevano in fatto. Dopo questo fermate per certe alcune massime storiche, per via d' esse prese a rappresentare all' Anima la Verità, e tanto squisitamente le

riuscì che l'Anima brillando dell'allegrezza fu per abbracciare quell'oggetto, che le figurava l'Esperienza, e per esclamare, come Archimede, εὕρηκα, εὕρηκα io l'ho trovata, io l'ho trovata; applicando a suo proposito opportunamente quei versi (1)

Quel sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
Di bella Verità m'avea scoverto
Provando e riprovando, il dolce aspetto.

Ma si ritenne; e ricordevole dell'avvertimento datole poco avanti dall'Esperienza, nè di lei nè di se stessa fidandosi volle esaminar ben bene i fondamenti e i principj di questa Verità, che le si mostrava; e nell'alzarle modestamente la veste trovò, che le mancavano i piedi sopra cui dovea posarsi, e muoversi, ma che nel restante si sarebbe scambiata. Rese l'Anima grazie del buono affetto dell'Esperienza dicendo: molto mi avete mostrato; ma io vo cercando assai più, non mi appagando di questo verisimile, il quale, benchè negli effetti sia certo, non si posa sopra principj certi, e perciò non può recare se non dubbiosissime le cagioni. L'Esperienza non si offese di questa libertà, anzi soggiunse. Cercate meglio, e se mai lo trovate, degnatevi di farmelo intendere, acciò ancor io possa disbramare l'appetito ch' io sento, e nutrirmi del vero. Accomiatossi cortesemente l'Anima, e quasi disperata di poter più trovare il suo bene, uscita della strada maestra entrossene in una selva, e stanca per lo viaggio, infievolita per lo dolore, s'assise sopra un

(1) Dante Par. c. 3.

masso dirottamente piangendo. Non andò guari, che per quella foresta passò leggiadra donzella, la quale mossa a compassione dell' Anima, pian piano accostatasi dolcemente interrogolla qual fosse la cagione del suo cordoglio. Espose l' Anima singhiozzando i suoi dolorosi accidenti, e non aveva ancora terminato il discorso, che la donzella interrompendola, disse. Se non avete altro male, il rimedio è trovato, e non altri che io, che sono la Geometria, può darvi quel che chiedete. A bastanza sono stata schernita, soggiunse l' Anima: non pretendo altro che compassione, giacchè non posso sperar conforto. Ben comprendo esser decreto del Cielo, che io in questa terra non rivegga quella bellezza, la quale mi sta impressa nel cuore, ancorchè io non sappia altrui perfettamente descriverla; ed a me interviene come a coloro, i quali sendosi scordati un nome, par loro d' averlo, come si dice, sulla punta della lingua, e quasi di proferirlo, e pur non l' esprimono. Ben è vero che per molte voci che sieno loro suggerite tuttochè similissime, non le scambiano, approvando per quella parola, la quale essi cercano, un' altra che veramente non sia. Molti e molti finora si son vantati di farmi vedere la Verità, e benchè m' abbiano mostrate tante e tante cose alla Verità simigliantissime, non mi sono giammai quietata. Niuno adunque imprenda a consolarmi con sì fatte speranze. Contentatevi, replicò la Geometria, d' ascoltar due parole, e s' io v' inganno, lamentatevi di me, che n' avrete cagione. E preso in mano un pezzuol di mattone, dopo aver fermati d' accordo alcuni principii che l' Anima confessò di non poterli negare: co-

me per esempio, che il tutto sia maggior della parte, che due cose eguali a una terza sieno eguali tra loro, e altre simili; domandata parimente licenza di poter tirare una linea retta da un punto a un altro, e facendo centro in un punto e in un altro intervallo, di poter descrivere un cerchio; sopra il piano del masso a cui l'Anima stava appoggiata segnò col mattone una linea retta. Che vanità son queste? disse allora l'Anima ciò veggendo. Io cerco la Verità, e voi m'insegnate il disegno. Pazienza, rispose la Geometria. Indi sopra la segnata retta linea coll'antecedenti supposizioni e facoltà insegnò formare all'Anima un triangolo di lati eguali; e non avea finito di dimostrarlo tale la Geometria, quando l'Anima tutta in volto rasserenatasi, sfavillandole per gli occhi quella interna gioia ch'ella chiudeva nel cuore, rittasi in piedi esclamò. Adesso veggo la Verità; ora ho ritrovato il bene tanto tempo da me cercato. Niuno, o cara Geometria, sia che da te mi scompagni. Segui pure a farmi vedere le bellezze infinite, che tu sola mi puoi svelare. Dopo queste parole soffermossi il Galileo, e rivolto al Giovane, il quale era stato attentissimo a quel discorso riprese. Questo è quanto io posso dirvi dell'utilità e del diletto, che reca la Geometria. Ella sola in questa vita può dimostrare all'anima nostra la verità, bene veramente divino, e principio di tutti i beni, come disse Platone (1). Anzi quando per testimonianza di Plutarco (2) asserì che Dio sem-

(1) L. 5. delle Leggi
(2) Sympos. L. 8. q. 2.

pre maneggia Geometria, credo che egli intendesse, che Dio sempre ha presente la Verità, e come egli disse di se medesimo, è la stessa Verità, nella quale si contengono tutte le verità possibili. Anzi è ricevuto anche appresso di noi che le menti beate nel mirar la Divina Essenza veggono presenti certe e infallibili, come noi vediamo raziocinando le verità geometriche, eziandio quelle cose, che a' viventi sono, o totalmente nascoste, o grandemente oscurate da caliginosa dubbiezza. E questo appunto fu il concetto del nostro maggior Poeta nel 17. Canto del Paradiso ov' egli parla a Cacciaguida suo antenato,

„ O cara pianta mia che sì t' infusi,
„ Che come veggion le terrene menti
„ Non capere in triangolo du' ottusi,
„ Così vedi le cose contingenti
„ Anzi che sieno in se, mirando il punto
„ A cui tutti li tempi son presenti „

Della qual verità Geometrica si vale altrove, altrimenti, ad altro proposito, il medesimo Dante, così dicendo (1)

„ O se del mezzo cerchio far si puote
„ Triangol sì ch' un retto non avesse „

Chi non si cura adunque di conoscer la Verità, chiamata da Olimpiade commensale degli Dii, e cittadina del Cielo (2), non si curi nè anche della Geometria; e chi se ne cura, non da altri che

(1) Parad. c. 13.
(2) Stob. Serm. 11.

da lei la ricerchi, essendo essa l'arte unica e sicura per ritrovarla. Onde a chi d' altra guida si vale, può bene applicarsi quel verso del medesimo Alighieri (1)

„ Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte „

Tutto quello ch' io dicessi di vantaggio, sarebbe assai meno di quanto ho detto. Non ha dubbio, soggiunse il Manetti, che a quanto ella ha divisato niente si può aggiungere per mostrare più evidentemente l' utilità, o per meglio dire, la necessità della Geometria; e quando pur si potesse, io non mi presumerei di saperlo fare. Nulladimeno sovvenendomi due corollari, i quali nascono dal suo ragionamento, non mi par giusto il tacerli. Il primo si è, che imparandosi dalla Geometria a conoscere la verità, non è pericolo che altri con tal paragone non distingua le fallacie e gli errori, che sì facilmente da' più son passati per verità. Secondariamente, impraticandosi lo intelletto nell' investigazione della verità, apprende non sen' avvedendo a discorrere ed argomentare ordinatamente, camminando sempre per gradi e sopra fondamenti certi e provati, con metodo più sicuro di qualsisia perfetto Loico. Conferma questo mio pensiero Quintiliano (2) il quale stima la Geometria necessaria al perfetto Oratore per molti capi, dicendo, che coloro i quali ciò negano, non posson far di manco di non confessare almeno ch' ella sia utilissima per esercitar la tenera età; „ *agitari namque animos,*

(1) Parad. c. 13.
(2) L. 1. c. 10. Inst. Or.

et acui ingenia, et celeritatem percipiendi venire inde concedunt. Da tale esercizio assuefatti gl' ingegni a questa maniera di discorrere e di speculare, se ne vagliono anche nelle materie dalla Geometria lontanissime. Chi crederebbe che la Geometria fosse di giovamento alla Medicina? E pure Ippocrate che in tutti i secoli e appresso tutte le Nazioni meritò il nome di Divino, scrivendo a Tessalo suo figliuolo caldamente l' esorta allo studio della Geometria con questo motivo. Perch' ella non solamente farà la vita di lui gloriosa ed utile negli affari umani, ma renderà la mente più acuta e più lucida per cavar frutto da tutto quello che serve all' arte medica. Ma se la Geometria giova alla medicina del corpo, non è da credere, ch' ella giovi meno alla medicina dell' animo, cioè all' acquisto di quelle scienze, che rendono la mente nostra sana e perfetta. Perciò mi cred' io, che sopra la porta dell' antica Accademia fosse quel severo divieto, il quale proibiva l' entrata agl' imperiti della Geometria, benchè per lo più quivi s' insegnassero le morali la politica e le scienze soprannaturali, le quali non pare che abbiano colla Geometria commercio veruno. E pure, disse allora il Galileo, tutte l' hanno grandissimo; come ben si vede in tutti i discorsi di Socrate presso a Platone, i quali camminano per induzioni di massime, o note o provate o concedute. E particolarmente nel Menone, dove per dimostrare, che il nostro sapere altro non sia che una reminiscenza delle cose, le quali noi naturalmente sappiamo, fa risponder benissimo a un fanciullo sopra la dimensione del quadrato, dal qual ragionamento si cava che l' uomo sa da per se le verità Geometriche, se or-

dinatamente se gli rammentano. E parrà strana cosa, s' io vi dirò, che la Geometria insegna a' Filosofi la modestia e toglie loro l' arroganza, facendo chiaro come poche sieno le verità dimostrate, e quanto si debba andar rattenuto e col calzar del piombo, come si dice in proverbio, in proferire l' altre conchiusioni, che non sono certe, ma verisimili. Al qual proposito mi tornano a mente quei versi del nostro divino Poeta (1)

„ E questo ti sia sempre piombo a' piedi
„ Per farti muover lento, com' uom lasso,
„ E al sì e al no, che tu non vedi „

Anzi tanta è la forza della Geometria, che non solamente basta a mettere il cervello in capo a' Filosofi, ma per detto di Plutarco (2) induce una certa sodezza e gravità eziandio nelle femmine, distogliendole dalle leggerezze, e dalle frascherie, che per ordinario hanno in testa, recandosi a vergogna di menar danze una femmina che intenda Geometria. Riferisce il medesimo Autore nel libro del genio di Socrate (3), che avendo l' Oracolo Delfico risposto, che allora si terminerebbono le calamità della Grecia, quando si raddoppiasse l' altare, ch' era in Delo di forma cubica; Platone spiegò, che Apollo con tai parole comandasse lo studio della Geometria, trascurato allora da' Greci: giacchè per fare la duplicazione del cubo dovea prima investigarsi quel famoso problema delle due medie

(1) Parad. c. 13.
(2) Precet. Matrim. 145. c.
(3) Teon. Smir. c. 1. Eutoc. ed altri

proporzionali. Non perchè il ritrovamento di esse, mi credo io, fosse necessario per liberarsi da' mali sovrastanti, ma bensì per acquistare un retto e sicuro discorso, e il vero amore della verità potente a sottrarre gli uomini da tutte quelle miserie, le quali porta seco l' ignoranza del vero: che perciò nel sesto della Repubblica scrisse, che dov' è guida la verità, non può venir la turba de' mali. O se questo Oracolo fosse inteso da tutti gli uomini, com' io vorrei, che fosse inteso da voi che giovane siete, e dovete pur ora risolvere per qual via camminar vi conviene a ricercar la virtù, io mi assicuro che studiandosi universalmente assai più la Geometria, non si scriverebbero tanti libri pieni di falsità e di conchiusioni mal provate, le quali è impossibile, che trovino applauso presso a chi ebbe ventura di vedere in viso la verità. Il perchè a me parrebbe non solamente opportuno, ma necessario, che nelle città ben ordinate fosse una legge espressamente comandante ad ogni persona civile, la quale apprenda i primi elementi delle lettere, l' imparare parimente quelli della Geometria: e questo per due ragioni: La prima, perchè senza cotal prova non si possono discoprir quegl' ingegni, i quali sono attissimi a far maraviglie in questa professione. Imperciocchè non la si potendo immaginare da per se stessi, s' ella non è mostrata loro, è impossibile, che di lei s' innamorino; e senza innamorarsi, in alcuna professione non s' esce mai della schiera volgare. Si scosge ben facilmente chi è inclinato alla Poesia, alla Musica, al Disegno, alla Medicina, e che so io; perchè arrivando l' ingegno a penetrare intorno a che si

raggirino, traspare in un certo modo l' attitudine e l' inclinazione (1) Ma non penetrando punto nè poco lo sguardo della speculazione dentro alle dense tenebre della Geometria, se prima da alcuno non ci vien fatto lume, come può l' anima palesare il suo genio verso una bellezza non conosciuta? Farebbe adunque di mestieri che ogni galantuomo si ponesse al cimento, con farsi almeno esplicare quanto ne' primi sei libri ne lasciò scritto Euclide, che tanto basta per discoprire la propria disposizione alle Matematiche ed all' altre simiglianti contemplazioni. Solendo io dire che la lavagna sopra la quale si segnano le figure Geometriche, è la pietra del paragone per provare gl' ingegni. Or se gran fallo sarebbe nell' arte del campo il non arrisicare poca semenza o piccol numero di piante per accertarsi s' elle provino in un terreno non mai ridotto a cultura; perchè divenuti per troppa prudenza incauti andiamo tanto a rilente a spender non molti mesi ne' principj della Geometria per far saggio di nostro ingegno, che forse fu creato per quella? Quanti s' ascoltano, che tardi pentiti si lagnano, e par loro strano di non capire quell' altissime speculazioni, alle quali nè anche i più elevati spiriti arrivar possono senza l' aiuto di questa scala? Dolgansi pure di loro stessi, e della propria trascuranza ed ostinazione, se non se ne provveddero a tempo. Chi sarebbe sì mentecatto, il quale si rammaricasse

(1) V. la vita di M. Paschal che quasi da per se stesso senz' averne cognizione, ritrovò quello che vien dimostrato da Euclide nel primo libro degli Elementi.

di non essere ammesso a qualche festa, non avendo chiesto d'entrare, ma nè pure essendosi accostato alla porta? La Geometria si sta dentro a se stessa racchiusa, nè mai s' affaccia a porta o balcone, perchè quanto desidera, ha in se medesima, e lieta e tranquilla si gode lo spettacolo della verità e dell'evidenza oltre ogni creder bellissimo. Ella introduce nel suo teatro chiunque ha disio di vedere; ma non si muove a chiamare alcuno, se non di rado, come avvenne con esemplo singularissimo al P. Buonaventura Cavalieri; il quale parve proprio ch' ella andasse a cercare, benchè già fosse uomo fatto, essendosegli, per così dire, soffregata intorno per mezzo del P. D. Benedetto Castelli. La seconda ragione, per la quale a me pare che ognuno debba ascoltar Geometria, si è; perchè quand' anche altri non voglia esser matematico, pigli che studio, che traffico, e che impiego egli vuole, è grandissimo vantaggio l' averla tanto o quanto studiata, nè sarà gettato via il tempo che vi spese. Conciossiacosachè da essa vien disnebbiato l' intelletto, e la fantasia e l' inventiva, rese più acute e taglienti su questa ruota. E siccome nell' arte del tignere sono alcune materie le quali veramente non si adoperano per tignere la seta o la lana di verun colore determinato, ma bensì per disporle a ricevere gli altri colori, e più accesi e più gagliardi e più stabili, e quelli tirar fuora dalle materie che tingono molto migliori e più vaghi che da per loro stessi non uscirebbono; così la Geometria è, per così dire, il guado, per lo quale si condiziona l' ingegno umano ad imbevere tutte l' arti, e tutte le scienze, ed è parimente la maestra che dalle scienze e dall' arti cava tutto il su-

go e la tintura migliore per abbellirne ed arricchirne l' anima nostra. Dopo così lungo ragionamento il Giovane essendosi accorto che tutto era per lui, si dichiarò per convinto, e dispostissimo ad imparar Geometria, e confessò liberamente, che la repugnanza dimostrata fino allora dependeva da una certa impressione de' suoi maestri, i quali, per quanto egli stimava, per loro stessi non la sapendo, nè potendo insegnarla ad altri, dicevano ch' ell' era inutile, per non discoprirsi manchevoli d' un aiuto sì grande nelle filosofiche speculazioni. In ascoltar la tirannia di costoro, che signoreggiano sì despoticamente gl' ingegni della moderna gioventù, io che riverentemente taceva, non potetti non esclamare. O gente invidiosa, che, come gli antichi dissero (1) il cane nel presepe, e noi modernamente diciamo, fanno, come il cane dell' ortolano, che di quello che essi non mangiano, non voglion che altri ne mangi. Ma a lor dispetto ciò non ostante, secondo che Plutarco riferisce aver detto Platone (2), quantunque per la balordaggine e per l' ignoranza degli uomini le matematiche sieno in dispregio, per la loro bellezza sempre piglieranno vigore, e io mi voglio lusingare, che questi medesimi, che ora per una certa gara le vilipendono, fra poco ne diventeranno promotori e maestri.

(1) *Prov.* Greco
(2) Nel lib. contro il piacere degli Epicurei

Si aggiugne a questa Veglia il seguente Sonetto dell' istesso A., favoritomi dal Chiariss. Sig. Luigi Fiacchi, estratto da un MS. di Poesie, che fu già di Gio. Lorenzo di Ruberto Pucci Accad. della Crusca. L' Ed.

SONETTO

Oriolo a ruote, è pesi.

Alma contempla l' ingegnosa mole,
Che la vita mortal mostra, e misura:
L' uomo per quell' aspra ritorta, e dura
Privo di libertade ognor si duole.

Su quelle ruote la fortuna suole
Trionfando recargli alta sciagura;
A lui con quello stral fiera puntura
L' empia morte nel petto imprimer vuole.

Ferro inquieto il palpitante addita
Umano cuor, peso, ch' or scende, or sale,
Di Sisifo il tormento in terra imita.

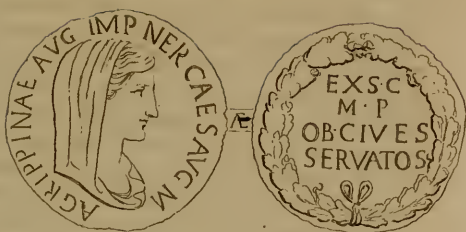
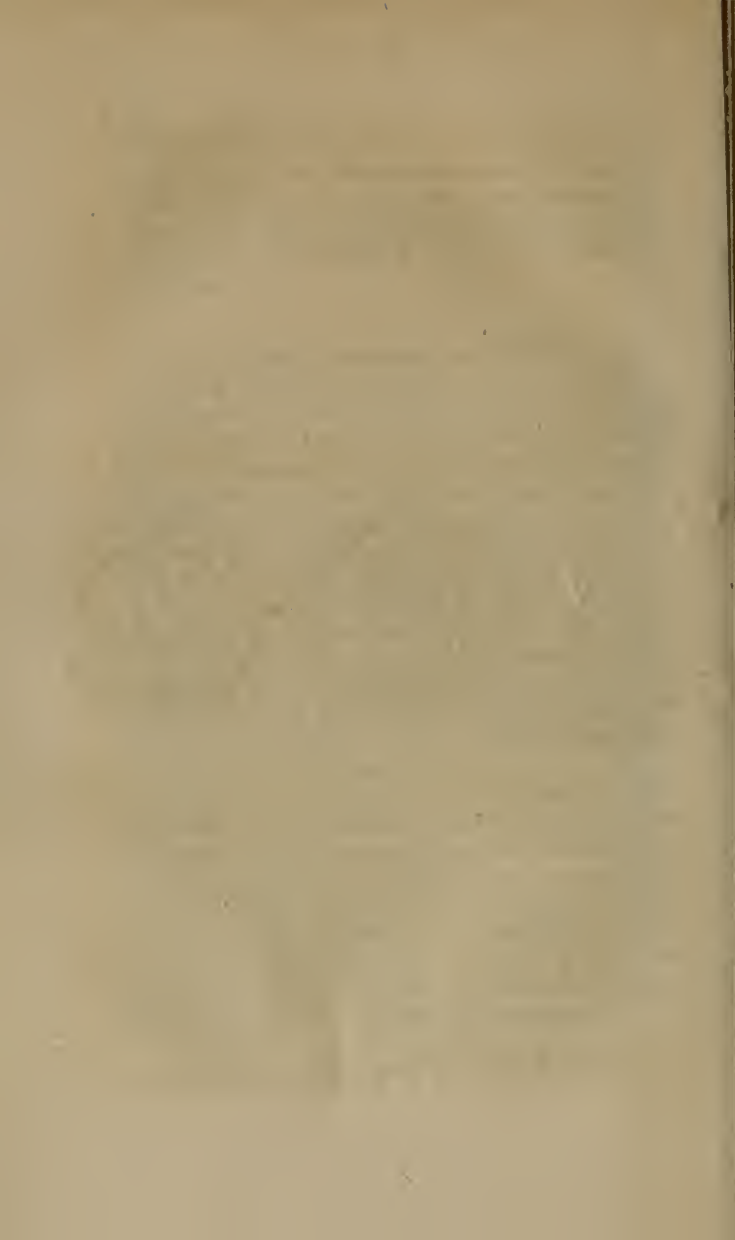
Quel suon dunque a te parla, e dice, quale
Pensi quiete aver, se questa vita
Altro non è, che lacci, e rote, e strale.

Illustrazione d' una Medaglia inedita di Agrippina Giuniore, *in bronzo di prima grandezza, letta nell' adunanza della Società Colombaria la sera del dì 3. Febbraio* 1814. *da* Costantino Battini.

Se le Medaglie di Agrippina Giuniore son rare in tutti i metalli, quelle in bronzo, che di conio Romano trovansi soltanto di primo modulo, godono tutte d' una rarità estrema. Che anzi il celebre Antiquario Giuseppe Eckhel (1) avendone riportate due di rovescio differente, il primo de' quali rappresenta Cerere sedente, che nella destra tiene le spighe, nella sinistra la face, ed il secondo un Arco trionfale, ambidue colle sole iniziali S. C.; dopo aver detto, la seconda reputarsi sospetta, benchè la prima sia dal Waillant giudicata sincera, egli non pertanto soggiunge, di non averne veduto alcuna latina in bronzo, che fosse genuina. *Mihi certe sincerum Agrippinae aeneum (numum) videre nunquam licuit, qui sit commatis romani.*

Quindi chi al mondo letterario palesa una Medaglia in bronzo Latina e sincera di questa Imperatrice, egli al certo presta un benefizio notabile all' Antiquaria, specialmente se comparisce questa con tipi tutti nuovi, e da nessuno per anche pubblicati. Tale è la Medaglia, che ho l' onore di presentare in questa sera alle vostre considerazioni, Socj Eruditiss., intorno alla quale mi sia permesso trattenermi alcun poco.

(1) Doctrina Numorum Vet. T. 6. p. 258.

AGRIPPINAE AVG IMP NER CAES AVG M
Æ
EX S C
M · P
OB CIVES
SERVATOS

La nostra Medaglia pertanto, di cui qui se ne unisce la stampa, porta nel suo diritto la testa velata di Agrippina volta alla destra dello spettatore con questa leggenda: AGRIPPINAE AVG IMP NER CAES AVG M. Cioè, *Agrippinae Augustae Imperatoris Neronis Caesaris Augusti Matri*. Nel rovescio poi si legge in una ghirlanda di quercia la seguente Iscrizione: EX S. C M.P OB CIVES SERVATOS. Vale a dire: *Ex Senatus Consulto Matri Patriae ob Cives servatos*.

Questa Principessa figlia di Germanico e di Agrippina Seniore era nata negli Ubj, popoli della Germania lungo il Reno, dove allora il Padre suo militava, e dove poi divenuta Imperatrice spedì una Colonia di Romani, che volle fosse onorata del di lei nome, chiamandosi anche al presente *Colonia Agrippina*. Germanico era fratello di Claudio, che divenne in seguito Imperatore, e l' uno e l' altro eran figli di Nerone Claudio Druso fratello di Tiberio Augusto. Formava Germanico le delizie di Roma, e tanto era il plauso di cui godeva per l· sue virtù ed eroiche imprese, che Tiberio lo fece per gelosia col veleno torre dal Mondo. Aveva egli lasciato tra gli altri quattro figli, Nerone e Druso fatti uccidere da Tiberio sotto diversi pretesti, Cajo detto Caligola, che fu il successor di Tiberio all' Impero, e la nostra Agrippina. Era questa Principessa d' un genio elevato e penetrante, ma insieme d' un carattere fiero e impetuoso, celebre per la sua nascita e la sua bellezza, non meno che per la sua ambizione, per i suoi delitti, e le sue calamità. In età d' anni tredici era stata in prime nozze maritata a Gn. Domizio Aenobarbo

Senatore d' una cospicua famiglia, da cui ne ebbe Nerone, che fu poi Augusto, e che fu la cagione di molte di lei ardite imprese, e dell' ultima sua disgrazia. Poichè essendo ella nipote di Claudio fratello di Germanico di lei genitore, non avrebbe mai potuto aspirare alle di lui nozze a forma delle Leggi Romane, che come incestuose le proibivano tra il zio e la nipote; ma la di lei vanità, e la smania d' avanzare all' Impero il suo caro Nerone non la fecero disperare di poter vincere questo ostacolo. Noi non riporteremo tutte le avventure di lei, che inutile e troppo lunga storia sarebbe; diremo soltanto, che richiamata dal Zio Claudio Augusto dall' Isola Ponzia, dov' era stata dal suo fratello Caligola relegata, mortogli il primo marito, era passata in seconde nozze a Crispo Passieno. Frattanto avendo Claudio fatto uccidere Messalina sua quinta moglie a cagione delle di lei disonestà e strane pazzie, Agrippina divorata da una smisurata ambizion di regnare, per cui vien detta da Tacito *cunctis malae dominationis cupidinibus flagrans*, cominciò a lusingarsi di poter giungere alle di lui nozze. Disfattasi perciò di Passieno, di cui s' inghiottì le grandi ricchezze, intraprese ad adescare lo Zio, e ad invischiarlo nel suo amore. Essendogli ciò riuscito, persuase a Claudio, celebre per le sue balordaggini, che come Imperatore godendo d' ogni autorità, poteva anche fare una legge, che d' allora innanzi lecite fossero le nozze fra gli Zii e le Nipoti figlie di fratelli. Emanato difatti un tal decreto, ecco ad Agrippina spianata la strada al Trono. Era ella in età d' anni trentatre, e correva l' anno 802. dalla fondazione di

Roma, quarantanovesimo dell' Era nostra volgare, quando fu sposata da Claudio: esempio che da altri non fu mai più seguitato, fuorchè da un cortigiano Liberto nel giorno medesimo per adulare l'Imperatrice. L'anno seguente ottenne il titolo d'*Augusta*, onde giunta tanto in alto cominciò Agrippina più che mai a mettere in opera tutti gl'intrighi per promovere il figlio all'Impero. Narra Tacito, che essendogli un dì predetto da uno strologo, che questo suo figliuolo diverrebbe Imperatore, ma che allora ella sarebbe da lui uccisa: non importa, rispose, *occidat, dum imperet*. Di fatti ne ottenne la grazia, e l'ottenne l'anno sesto dell'Impero di Nerone in una maniera la più inumana e crudele. Ora divenuta Augusta il primo passo che fece per innalzare al Trono Nerone, fu di fargli sposare Ottavia figliuola dello stesso Claudio e di Messalina, facendo rompere gli sponsali già contratti tra questa Principessa e Silano. Nerone, che chiamavasi L. Domizio Aenobarbo, e che adottato poi da Claudio Augusto si nominò Nerone Claudio, non aveva allora che dodici anni.

Aveva Claudio avuto da Messalina anche un figliuolo chiamato Britannico di anni quattro minore di Nerone, e che era da tutti considerato l'erede del Trono. Ma tanto seppe fare Agrippina presso quello stupido di Claudio, che lo indusse non solo ad adottare anche Nerone per figlio e a dichiararlo *Cesare*; ma inoltre a fargli perdere la sua predilezione per Britannico, spacciandolo calunniosamente per un imbecille, quando egli al contrario mostrava un'indole generosa, e dava al popolo Romano le più belle speranze: prerogative che furono poi fatali al mi-

sero giovinetto; mentre quando appena toccava l'anno quindicesimo di sua età fu per gelosia da Nerone istesso avvelenato l'anno secondo del suo barbaro regno. Ora Claudio tardi accortosi dell'ingiustizia sua verso dì Britannico, e non poco disgustato di Agrippina istessa, voleva riparare al torto, che fatto gli aveva con dargli un emulo, e un competitore all'Impero nel figliastro Nerone. Ma questo pentimento diè motivo all'accelerata sua morte; poichè temendo Agrippina della rovina propria, e insieme di quella del figlio, si affrettò d'avvelenare il marito, ciò ch'ella eseguì in una vivanda di funghi, dei quali era Claudio ghiottissimo, come narra Tacito (1) essere stato riferito da tutti gli scrittori di quel tempo. Scherza su questi funghi Seneca nella sua Satira sull' Apoteosi di Claudio (2): *Nec post boletum opipare medicamentis conditum plus cibi sumpsit*. Anche Giuvenale nella Satira 6. si ride di questi boleti d'Agrippina, che avevano avuto la virtù di fare salir Claudio al numero degli Dei (3)

. . . . Minus ergo nocens erit Agrippinae
Boletus: si quidem unius praecordia pressit
Ille Senis, tremulumque caput descendere jussit
In Coelum, et longa manantia labra saliva.

Volendo il satirico indicare il difetto di Claudio d'esser tremolante di testa, e di colar dalla bocca una continua bava. Dione poi e Sveto-

(1) Tacit. Annal. l. 12. c. 67.
(2) Seneca in Apocolocyntosi Claudii Caesaris.
(3) Juven. Sat. 6. v. 619.

nio accusan Nerone d' essere anch' egli stato se non autore, consapevole almeno del parricidio del suo padre adottivo; poichè essendo Claudio stato deificato, egli soleva, alludendo a questo fatto, chiamare i boleti per beffe il cibo degli Dei: *Cujus necis*, dice Svetonio (1), *etsi non auctor, at conscius fuit, neque dissimulanter, ut qui boletos, in quo cibi genere venenum is acceperat, quasi deorum cibum posthac proverbio graeco appellare sit solitus*. Con tali infausti auspicj Agrippina promoveva al Trono quel bel fior di virtù del suo caro Nerone. Aveva ella tutti allontanato dal letto del Principe, e dava essa le nuove della di lui salute, tenendo così nascosta per qualche giorno la di lui morte. Trattanto impiegati furono i suoi fautori per l' esaltazione del figlio: si guadagnarono con elargizioni e con promesse i Pretoriani e le milizie per un così rilevante affare: e con molte arti ed inganni si venne finalmente a capo di fare a preferenza di Britannico proclamar Nerone Imperatore Augusto, e di farlo accettar dal Senato. Ed ecco giunta Agrippina al compimento delle sue brame: ecco sodisfatta la di lei smisurata ambizione, essendogli riuscito, nata da un Cesare, essere di tre Imperatori, che l' uno all' altro si succederono, respettivamente Sorella, Consorte, e Madre. E poichè di esserne la madre si era con tanto impegno adoperata; quindi è che di tanta gloria singolarmente andava fastosa, ed ambiva con questo titolo d' essere sopra degli altri fregiata, come nella nostra Medaglia si legge: *Imperatoris Neronis Caesaris Au-*

(1) Sveton. in Nerone c. 33.

gusti Matri. Ora il figlio ben consapevole, ch' ella era stata la molla principale di sua elevazione, ossequiosissimo sul principio gli si mostrava, denominandola sempre la sua *Ottima Madre*, e lasciandola a suo talento spadroneggiare e in Corte, e fuori, e nel Senato, fino a fare imprimere la propria sua imagine nelle monete o accoppiata, o di faccia a quella dell' Imperatore, cosa fino a quel tempo non mai ancor praticata.

Il vedersi poi in questa Medaglia la testa di Agrippina velata, è una particolarità che richiama l' attenzione degli Antiquarj; tanto più che quando nelle Medaglie di Nerone sono state osservate delle figure muliebri col velo in capo, è stato creduto, che non ad Agrippina, ma bensì a Livia, ossia Giulia consorte di Augusto riferir si dovessero, come quella a cui un tale ornamento era stato concesso. La testa velata è segno di Apoteosi, o di sacerdozio. Dell' Apoteosi ne abbiamo gli esempj nelle due Faustine, in Giulia Pia, in Mesa, in Paolina, ed in Mariniana. Del Sacerdozio, anche nelle donne, se ne vedon gli esempj nelle statue, in bassi rilievi, ed in molte figure che si osservano nei Musei. Ora è chiaro, che non ebbe Agrippina dalla cieca gentilità gli onori dell' Apoteosi, che anzi restarono i suoi funerali inonorati e negletti; onde conviene cercare altrove i motivi di un tale ornamento. Sul principio del Romano imperio, ai tempi d' Augusto e di Tiberio vedonsi nelle monete Romane le Principesse effigiate sotto il simbolo di qualche divinità, come Giulia moglie d' Augusto sotto il tipo di Cerere, di Vesta, o della Pietà colla testa velata, il che soltanto era in allora permesso di fare. E' noto oltre a ciò, che al tempo

del di lei nipote Claudio furono decretati a Giulia gli onori divini. Ma la nostra Agrippina non si presenta qui sotto il simbolo di nessuna divinità; bensì noi la vediamo sotto la propria sua effigie, e non ostante ella comparisce velata. La sola scorta che noi abbiamo per ispiegare una tale singolarità, è un accenno che ne dà Tacito, dove dice, che sul principio del regno di Nerone furono alla madre Agrippina tributati dal Senato i più grandi onori (1): *Propalam tamen omnes in eam honores cumulabantur. Decreti et a Senatu duo Lictores, Flaminium Claudiale, simul Claudio censorium funus, et mox Consecratio.* Decretata pertanto dal Senato a Claudio l'Apoteosi, che a giudizio di Seneca tutt'altro meritato averebbe, Agrippina, che verisimilmente per dimostrare il suo affetto verso l'estinto Consorte, e per rimover da se i troppo forti sospetti della di lui morte sollecitato gli aveva questi onori divini, si fece avanti affinchè concesso le fosse l'onore d'essere la Sacerdotessa di questo nume novello. Che Agrippina fosse la promotrice di questa ridicola deificazione lo significa abbastanza Tacito medesimo alla fine del libro XII. de' suoi Annali: *Coelestesque honores Claudio decernuntur, et funeris solemne perinde ac divo Augusto celebratur, aemulante Agrippina proaviae Liviae magnificentiam.* Indi sul principio del seguente Libro soggiunge, come vedemmo: *Decreti et a Senatu duo lictores, flaminium Claudiale etc.* Il Senato pertanto gli decretò questa carica da lei domandata; ed insieme due littori che ovunque dovevano accompagnarla. Quindi è, che

(1) Tacit. Annal. l. 13. c. 2.

come Flamine, ossia Sacerdotessa di questo nume da scena, ci si presenta effigiata in questa Medaglia col velo in testa.

Innalzata a questo buffonesco sacerdozio Agrippina si diè ogni premura per promovere il culto di questo suo nuovo sciocco nume, e fece intraprendere l'edifizio d'un tempio magnifico a di lui onore sul monte Celio, che poi Nerone non volle che andasse avanti, facendo anche abbattere l'incominciata mole quasi del tutto, come abbiamo da Svetonio al Capo Nono della vita di Vespasiano, narrando come questo Principe lo fece rifabbricare: *Fecit*, egli dice, *et nova opera, Templum Pacis foro proximum, divique Claudii in Coelio Monte, coeptum quidem ab Agrippina, sed a Nerone prope funditus destructum*. Era dunque Agrippina ambiziosa di questo suo Sacerdozio, onde si gloriava di comparirne colle divise; quindi è che noi la vediamo effigiata in questa Medaglia col velo Sacerdotale in capo.

Questa stessa Medaglia puo servire ancora per ispiegarne altre di Nerone e d'Agrippina, che si trovano in oro e in argento. In una di queste si legge: NERO CLAUD*ius* DIVI F*ilius* CAES*ar* AVG*ustus* GERM*anicus* IMP*erator* TR*ibunitia* P*otestate* CO*n*S*ul*. Dove si vedon scolpite le due teste accoppiate insieme di Nerone e d'Agrippina. Vi si legge dall'altra parte: AGRIPP*ina* AVG*usta* DIVI CLAVD*ii*. NERONIS CAES*aris* MATER EX S*enatus* C*onsulto*. E vi si scorgono impresse due figure sedenti in una Quadriga tirata da Elefanti, delle quali l'una col capo radiato tien nella destra una patera, nella sinistra un'asta; e l'altra, che è figura muliebre,

ha il capo velato, e tiene in mano un' aquila legionaria. Son qui divisi di sentimento gli antiquarj vedendo contro il solito questa figura velata, e vuole il Vaillant, che si rappresenti in questo cocchio non già Nerone ed Agrippina, ma bensì Augusto e Giulia, ai quali dal Senato era stato un simil cocchio di Elefanti decretato, e dei quali avesse voluto Nerone in questa Medaglia rinnovar la memoria; benchè l' Eckhel non sia lungi dall' opinare che veramente vi si rappresenti Nerone ed Agrippina, tanto più che Svetonio scrive (1) essere Agrippina stata solita in questi primi tempi, d'andare in cocchio assieme col figlio, e Tacito aggiunge, che era vaga di gareggiare nella magnificenza del treno con Giulia sua proava: *Aemulante Agrippina proaviae Liviae magnificentiam*. Oltre di che il nome di lei, che vi si legge, chiaro dimostra, che alla medesima convien riferire quella figura, e la nostra Medaglia autentica l' uso del velo, che sul principio del Governo di Nerone fu costumato da Agrippina in qualità di Sacerdotessa Claudiale.

Col soccorso ancora di questa nostra Medaglia si viene a dichiararne un' altra di Nerone che si trova in oro e in argento, in cui da una parte si vede la di lui testa laureata con quest' epigrafe: NERO CAESAR AVGVSTVS. Nel rovescio poi vi si osserva lo stesso Augusto in piedi togato colla testa radiata, che tiene colla destra una patera, colla sinistra un' asta, a cui accanto sta una figura muliebre colla testa velata, che ha nella destra una patera, e un doppio cornucopia nella sinistra, e vi si legge all' intorno: AVGV-

(1) Sveton in Nerone c. 9.

STVS. AVGVSTA. Questo rovescio congetturano gli Antiquarj, che esso pure rappresenti Augusto e Giulia sua consorte, e ciò a motivo della testa velata della donna astante. Ma svaniscono tali congetture al confronto della nostra Agrippina col suo velo in capo, e ben si scorge, che vien essa tanto rappresentata in questa, quanto nell' altra di sopra riferita; che anzi la tazza per i sacrifizj che in questa seconda ella tiene in mano comprova assai più, che ad Agrippina come a Sacerdotessa di Claudio attribuire si deve. Non vi è poi motivo per cui Nerone aver dovesse tanta predilezione per Giulia, e l' ambiziosa Agrippina da cui allora tutta dipendeva la somma delle cose, non averebbe tralasciato l' occasione di farsi rappresentare in queste Medaglie a preferenza d' ogn' altra. *Nero*, dice Svetonio (1), *matri summam omnium rerum publicarum, privatarumque permisit;* e Tacito ci assicura, che era decorata di tutti gli onori: *Omnes in eam honores cumulabantur*. Che se ci dicon gli storici, che Claudio onorò la memoria di Giulia, che ne fece l' Apoteosi, che celebrar le fece dei giuochi magnifici, niente di questo si narra di Nerone, anzi dicono, ch' egli biasimava e derideva tutto ciò, che aveva fatto il suo padre adottivo. Infatti le sue Medaglie non rinnovano la memoria di nessuno dei suoi predecessori, e quando ve ne siano alcune, queste son battute in Egitto, o presso altri popoli senza sua saputa. Che se egli fece la consecrazione di Claudio, questo, come ognun vede, fu per politica e per impegno, e non già per rispetto. Agrippina poi non

(1) Svet. in Ner. c. 9.

voleva esser considerata da meno di Giulia Augusta; e se non interveniva in Senato, che ciò era vietato dagli usi di Roma, vi voleva per altro esser presente separata da una tenda, affine di tutto ascoltare senza esser veduta; e poco mancò, che non volesse anche sedere in Trono assieme col figlio. Tutte queste osservazioni provano a sufficienza, che le figure velate, che veggonsi nelle Medaglie di Nerone devonsi prender sempre per Agrippina.

In quanto poi al rovescio di questa Medaglia, si è detto di sopra, che in una corona di fronde di quercia vi si legge questa iscrizione: EX Senatus Consulto Matri Patriae OB CIVES SERVATOS. Tra gli altri onori adunque dei quali fu dal Senato decorata Agrippina, gli fu ancor decretata una Corona Civica, e fu acclamata Madre della Patria per aver salvato i Cittadini. E poichè non sappiamo quai cittadini in particolare ella salvasse, che anzi costa, che ne perdesse non pochi, bisognerà congetturare, che fosse di un tale elogio fregiata per avere co' suoi intrighi e a forza di delitti e d'ingiustizie innalzato all' Impero quel vago soggetto di Nerone suo figlio, che fu poi veramente la peste e la desolazione di Roma, e che per iscusarlo, e difenderlo, altro vi vuole che lo sforzo d'ingegno di Girolamo Cardano nel suo *Encomium Neronis*.

Il rispetto, che sul principio portava Nerone alla madre, fu estremo, come si è detto, ed egli solito era chiamarla la sua *ottima madre*. Anzi notan di più Svetonio, e Tacito, che la parola, ossia il segnale, ch' egli diede al Tribuno delle Guardie Palatine il primo giorno del suo Impero fu, la *Madre ottima*. Dal che si vede quanto an-

tico sia l'uso, che anche oggi giorno si pratica, di dare alla Milizia una parola segreta per contrassegno degli ordini supremi. E' poi noto, quanto il primo anno del suo governo Nerone si facesse amare dal popolo e dal Senato, promettendo di voler rinnovare il regno d'Augusto, e imitare la di lui condotta e il di lui governo; onde non dee recar maraviglia, se in vista d'un Principe, che sembrava voler esser la salute della Patria, dal Senato si decretasse questo titolo e quest' onore alla Madre, e che Madre della Patria si proclamasse. Forse queste decorazioni furono dalla stessa Agrippina sollecitate per mezzo de' suoi amici, affine di non essere onorata da meno di Giulia Augusta, a cui una tale onorificenza era stata concessa. Si vedono infatti alcune medaglie di Giulia che portano questi elogj. In una in primo bronzo della Colonia Romula, ossia Siviglia in Ispagna si legge: IVLIA AVGVSTA GENETRIX ORBIS; ed al rovescio d'una d'Augusto si legge ancora: AVGVSTA MATER PATRIAE, appellazione che è confermata dagli storici, e dalle Iscrizioni. Agrippina pertanto che ambiva emulare in tutto la grandezza di Giulia, volle essa pure esser fregiata di un tale onore. Questa Corona Civica osservasi ancora in una medaglia d'argento, in cui da una parte vedonsi le teste di Nerone e d'Agrippina, che si guardan di faccia colla leggenda: AGRIPP*ina* AVG*usta* DIVI CLAUD*ii*. NERONIS CAES*aris* MATER. Nel rovescio poi vi si osserva una Corona di quercia con dentro le lettere EX S. C: All'intorno poi vi è la leggenda: NERONI CLAVD*io* DIVI F*ilio* CAES*ari* AVG*usto* GERM*anico* IMP*erato*-*ri* TR*ibunicia* P*otestate*. Nè credo, che fosse un-

giudizio temerario di chi dicesse rappresentarsi in questa Medaglia la Corona medesima, che nella nostra si rappresenta, la quale tanto a Nerone che alla Madre sia qui offerta. Del resto l'attribuzione di Madre della Patria ed altre simili furono alle Imperatrici date in seguito anche a più buon mercato, trovandosi Faustina Giuniore chiamata *Mater Castrorum*, e Giulia Pia moglie di Settimio Severo, *Mater Augustorum*, *Mater Senatus*, *Mater Patriae*. Se non che le adulazioni fatte ad Agrippina andarono anche molto più avanti, trovandosi una medaglia greca in bronzo di terza grandezza battuta in Samo colla testa d'Agrippina, in cui gli vien dato l'epiteto fastoso di Madre di un dio: ΑΓΡΙΠΠΙΝΑ ΘΕΟΜΗΤΩΡ, il cui rovescio porta un pavone col nome dei popoli ΣΑΜΙΩΝ. E' noto quanto fossero i Greci liberali e prodighi di questi titoli, i quali spesso paragonavano anche Nerone ora a Giove ed ora ad Apollo, come dalle sue medaglie resulta; nè era egli alieno gran fatto dal reputarsi una qualche grande divinità. Anzi gli stessi Romani con tutta la lor gravità eran giunti a tanto avvilimento, che lo proclamavano un dio; come quando tornando egli di Grecia, per timore che non incrudelisse contro di loro a motivo delle voci sparse d'una cospirazione contro di lui, gridavano al suo arrivo: Viva Nerone Ercole, Viva Nerone Apollo. Di più, riporta Tacito (1) d'aver trovato nei Registri del Senato, che dopo scoperta la Congiura di Pisone, vi fu un certo Anicio Console designato, che in pubblico Senato non si vergognò di proporre, doversi tosto erigere a pubbli-

(1) Tacit. l. 15. Annal. cap. 13.

che spese un Tempio a Nerone come a un dio, per la ragione, diceva, che tuttora vivente era divenuto superiore a tutte le vicende mortali. Ed ecco a quali estremi di adulazione e d'empietà si era ridotta la stessa savia Roma in tempo che un Seneca, e un Epitteto la erudivano colla loro sublime filosofia. Dire si potrebbe, che la divina Provvidenza permettesse appunto questo strano acciecamento di prestare a un Claudio gli onori divini, e di progettargli anche un Nerone, obbrobrio del genere umano, affinchè da un tanto eccesso d'empietà i popoli alla perfine si ravvedessero, si vergognassero della loro stupida idolatria, e riconoscessero la vera Religione, che allora appunto si andava pubblicando e dilatando su tutta la terra e nel cuore di Roma istessa colle riprove più luminose di sua divinità.

Ritornando alcun poco finalmente alla nostra Medaglia, crediamo che determinar si possa il tempo in cui fu essa battuta, e che dalle cose già dette si desuma assai chiaro, essere stato l'anno primo dell'impero di Nerone; essendo che dopo questo termine si ruppe la concordia di lui colla madre, fu spogliata di tutte le onorificenze, e finì in breve tempo con esser la vittima del brutale di lui furore.

Riguardo poi alla genuinità di questa Medaglia, i caratteri che presenta son di tal sorta, che a giudizio dei più versati su tali oggetti, non può crearsi alcun dubbio sulla di lei sincerità, che anzi si palesa da se stessa agli occhi di tutti per autentica e genuina. E' la Medaglia d'un metallo tendente al giallo, ed era prima tutta coperta di un'antica patina verde, che gli è stata tolta crudelmente da mano imperita, ma di cui vi se

ne scorgono tuttora delle deboli tracce. Un tal difetto però non gli toglie gran fatto del suo merito e del suo valore, restando altronde assai bella e ben conservata. Questa Medaglia essendo stata così mandata in Firenze per vendersi nel Novembre ultimo passato al Sig. Niccolò Rossi diligente investigatore di cose antiche, e possessore di molti pezzi preziosi e in gemme, ed in metalli, ebbi io la sorte di farne acquisto, e di potere in questa sera presentare alle vostre dotte osservazioni, Socj eruditissimi, un oggetto di tanta curiosità e di tanto pregio.

AVVISO SU LA LETTERA

DEL BONAVENTURI.

I Compilatori del Vocabolario della Crusca dell' ultima edizione avvertirono nella Tavola degli Autori essere l' antico romanzo intitolato l' Urbano un' opera falsamente attribuita al Padre della Toscana eloquenza, e in prova dell' asserzione loro recarono uno squarcio di lettera di D. Vincenzio Borghini, che poi nel Vol. 4. Par. 4. delle Prose Fiorentine a pag. 305. fu interamente pubblicata. Ma non già si brigarono essi d' appalesare chi fosse il primo ritrovatore della lettera di D. Vincenzio, con che si diede il principale impulso al giusto e sapiente giudizio dell' Accademia. Questi fu Tommaso Bonaventuri Fiorentino, uomo di molte lettere, e Accademico della Crusca, a cui siam debitori della pubblicazione di vari Testi di lingua fatta nella Stamperia Gran-

ducale in quel tempo, in che per ordine del Granduca Cosimo III. ne tenne la presidenza. Il Mazzuchelli nell' Opera su gli Scrittori Italiani parla abbastanza di questo nostro stimabile Letterato, onde non fa bisogno ch' io di vantaggio ne scriva. E' bensì debito mio indicare ond' io abbia tratto la presente lettera del Bonaventuri, che unita all' altra del Borghini dovette determinare gli Accademici della Crusca a non riconoscer l' Urbano come opera del Boccaccio. Io la debbo alla singolar gentilezza della Sig. Maddalena Uguccioni nata Alamanni, che la possiede scritta di mano del suo illustre Avo Marchese Andrea Alamanni, il quale fu Segretario perpetuo dell' Accademia della Crusca, come lo fu di poi il Marchese Vincenzio di lei Padre fino alla soppressione della medesima. La Toscana letteratura ha grandi obbligazioni all' illustre Famiglia Alamanni per li molti uomini insigni in dottrina, ch' essa ha prodotto, tra' quali basta menzionare il celebratissimo Autore della Coltivazione, del Girone, dell' Avarchide, e d' altre molte pregiabili poesie. La sopra lodata Signora conserva con molta cura, e debitamente apprezza vari scritti de' suoi dotti antenati, e principalmente il prezioso autografo dell' Avarchide, che per l' appostevi approvazioni pare che sia servito d' originale alla prima edizione fatta in Firenze dai Giunti. Or posciachè molto ai dì presenti s' apprezza ciò che può in alcun modo illustrare i Testi della nostra sì pregiata favella, stimo non dover riuscire disgradevole agli Eruditi la pubblicazione di questa dotta e ben ragionata lettera. Le ricerche cui mi son dato la cura di fare mi hanno indotto a credere non esser mai essa venuta alla pub-

blica luce. Che se per avventura ingannato mi fossi, potrà questa considerarsi come nuova edizione d' uno scritto, il quale essendo a molti riguardi interessante, esser ne dee reputato a buona equità meritevole.

Luigi Fiacchi.

Lettera di Tommaso Bonaventuri *a* Rosso Martini *sopra l' Autore dell'* Urbano.

Lucente 2. Maggio 1725.

Molte volte mi è venuto in animo di porre in carta alcune mie osservazioni sopra l' Urbano, che va sotto nome del Boccaccio, ma sempre dal mandare ad effetto il mio pensiero mi son ritenuto, parte per non saper vincere quella natural repugnanza, che come pigrizia fosse mia sirocchia, mi contrasta, e mi ritoglie sempre dal publicare, e dar fuori i miei sentimenti; parte per non prender briga con coloro che questa Scrittura tengono per buona e bella, e per pregio di lingua famosa, come degno parto del nostro maggior Prosatore, i quali sdegnerebbero forse, che altri da questo lor dolce errore s' ingegnasse di liberarli. Ma ora tutte queste difficoltà sono state tolte via, dacchè voi gentilissimo Sig. Rosso, sapendo che io aveva fatte già queste considerazioni, mi diceste che era pur ben fatto il distenderle e consegnarle alla fede delle carte. E così fra il gusto d' incontrare il vostro genio, fra l' ozio che mi dà questo mio ritiro Fiesolano, mi son risoluto di scrivervi il mio sentimento intorno all' Urbano, il quale anzichè riputar Opera del Boccaccio, stimo che sia stato fatto da chicchessia per imitarlo;

ma che sapendo poco o niente de' fatti della lingua, ed essendo di tutti gli altri mezzi a ciò necessarj mal provveduto, della sua impresa sia infelicissimamente riuscito. Voi, che di queste cose siete giudice competente e intendentissimo, per la vostra gentilezza, per la bontà, che avete per me grandissima siete pregato a studiar questa causa con un poco d' attenzione e di diligenza; e se troverete le mie considerazioni di quei capricci, che a mio dispetto mi voglion venire, non ne tenete alcun conto; se poi stimerete ch' ell' abbiano alcun fondamento io goderò del merito d' avervi obbedito, e del vantaggio di farvi conoscer per prova, che l' autorità vostra sopra di me è tale, che può ben tosto farmi superare l' indicibile mia pigrizia, e tutte le mie forti ripugnanze.

Per confessarvela schietta, sul bel principio la prima volta che mi capitò nelle mani l' Urbano, vedendo che portava in fronte il nome glorioso del Boccaccio, e che come opera di questo insigne Scrittore era stato reputato dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, sarei quasi stato in grado, in ossequio del sentimento di quei valentuomini, di rimanere ingannato, e creder io ancora ch' egli avesse veramente composta questa Novella; ma appena n' ebbi letto alcuna piccola parte, che tante e così gravi difficoltà m' occuparono l'animo, le quali anzi che farmi creder giammai che questo Componimento fosse del Boccaccio, mi movevano a giudicare che questa opinione fosse ingiuriosa alla gloria di questo chiarissimo Scrittore, che sopra gli altri com' Aquila vola, onde ogni buon Toscano fosse obbligato, giusta sua possa a combatterla, e a ritorla dalle debo-

li menti di quegli che dall' altrui autorità, e dal nome altrui si lasciano di leggieri sedurre. In prova di che, io v' andrò qui ora contando, non tutte le difficoltà che mi sovvennero allorchè lessi quella scrittura, che troppo lunga opera sarebbe e troppo rincrescevole; ma solamente le più principali ed importanti, le quali sottoporrò al vostro purgatissimo intendimento, affinchè ne diate diffinitiva e inappellabil sentenza. Tosto che mi venne in mano l' Urbano cominciai a dubitare se potesse essere del Boccaccio, perchè mi ricordai che niun Manoscritto di questa novella che fosse di qualche antichità, si è veduto giammai, il che non è certamente addivenuto d' alcun' altra dell' opere del nostro celebre Certaldese; perciocchè di quelle ancora, che da' savj conoscitori di tali cose sono tenute in minor pregio, e riputate di minor perfezione, molti e molti Testi a penna, come voi ben sapete, se ne ritrovano, il che dimostra chiaro che sempre vi è stato chi quelle scritture, qualunque elle si sieno, ha tenute care e buone, e dilettevoli stimandole, di trascriverle si è preso cura grandissima; il che veggendosi che non è seguito dell' Urbano, dà forte motivo di credere, o che egli sia fattura di qualche Moderno, che si sia provato di contraffare il Boccaccio, onde non sia potuto essere stato copiato da' nostri vecchi che tale scrittura non aveano, o sivvero, che quando pur fosse di qualche antichità, non essendo stata tenuta in verun pregio giammai ed avendo conosciuto non essere di quel famoso Scrittore l' hanno tralasciata senza curarla. A questa considerazione altra se n' aggiugne di non minor peso ed importanza, che non solamente niuno di quelli antichi,

che a' buon tempi fiorirono, quando, come dice il Salviati, era di tutti particolar dote il ragionare e scrivere correttamente, ha mai fatto menzione dell' Urbano; ma nè pure quei chiari ingegni, che le Toscane lettere alquanto tralasciate cominciarono nuovamente a coltivare, se ne son serviti, nè l' hanno citato, nè l' hanno nè pur nominato giammai come di tutte l'altre Opere del Boccaccio hanno fatto diligentemente. Nè il Bembo, nè quei del venzette, nè il Gelli, nè il Varchi, nè i Deputati del settantatre, nè il Borghini, nè il Salviati, che delle cose del Boccaccio tesse un lungo catalogo, e della bellezza e perfezione di ciascuna ragiona partitamente, nè alcun altro di quei ristoratori e maestri di nostra Lingua si ritrova che dell' Urbano abbia fatto parola, ed è stato sempre sepolto nelle tenebre dell' oblivione, finchè fu dato alle stampe per opera di Niccolò Granucci da Lucca, che ivi si dice, che lo rivide, e dipoi da' Giunti nel 1598. da cui lo presero senza cercar più là i Compilatori del Vocabolario, e dietro alla loro autorità hanno fatto il somigliante quei, che son venuti dopo, nelle nuove edizioni, che ne sono state fatte, seguendo il costume, come disse il nostro maggior Poeta, delle pecorelle che escon dal chiuso, che quel che fa la prima, fanno anche l'altre, e lo 'mperchè non sanno. Ma tralasciando l'eccezioni generali che ci possou far credere attribuita falsamente al Boccaccio questa Novella, o almeno darne un giusto e ben fondato sospetto; ed affinchè possiate conoscer chiaramente se siano ragionevoli tutti i motivi che mi hanno indotto a giudicare in questa guisa, cominciando ad esaminarla partitamente, si vede sul bel principio che il Novellato-

re non badò a porre i nomi acconci, a divisare il carattere de' Personaggi che egli introduce a ragionare, nè le sue parole furono ad essi dicevoli e proprie, nel che non avrebbe senz'alcun fallo errato il Boccaccio, che così ben seppe rappresentare i modi, l' usanze, gli atti, e i costumi di coloro de' quali parla; sicchè all' uditore è avviso non di sentir raccontare, ma di veder con gli occhi far quelle cose ch' ei narra; il che come avverte il giudiziosissimo Mons. della Casa, in questa sorta di componimenti si vuol diligentemente osservare, altrimenti facendo come il Novellatore che ne' nomi erra, e pessimamente secondo le persone gli atti che accadono, profferisce, si conviene a lui quel che fu detto al cavaliere di Madonna Oretta: Messere, questo Cavallo ha troppo duro trotto, però io vi prego che vi piaccia di pormi a piè. Ed in vero che grazia e che convenienza trova egli nel nome di Speculo che pone al figliuolo dell' Imperadore, e in quello di Blandizio e peggio di Pippo Scarmo, che forse a qualche Scardassiere o Divettino poteano convenire in que' tempi, ma a grossi mercatanti come egli suppone i due fratelli, non già. Ma più ancora è da ridere il nome di Lucrezia che mette alla figliuola del Soldano di Babillonia, il quale quanto male sia adattato a costei, ne fa ampia fede il vedere che niuna donna di quelle parti ne' tempi ne' quali si finge essere avvenuto il caso che si racconta, un tal nome ebbe mai. Ma per non vi trattener di soverchio a considerar somiglianti puerili debolezze del Novellatore, passiamo a riflettere quanto è più disdicevole l' errore ch' egli commette, allorchè introducendo i tre fratelli mercatanti, che chiama Blandi-

zio, Pippo Scarmo, e Pirotto, questi in tutto il corso della Novella non profferisce parola, nè opera mai alcuna cosa di modo che senza di esso tornava egualmente bene tutto il racconto, e tanto poteva dire che i fratelli eran tre, quanto quindici o venti o cento, poichè toltone Blandizio e Pippo Scarmo, che pure in tutta la Novella una sola volta ragiona, gli altri tutti avrebbero dato al Novellator poco impaccio: anzi che sarebbe stato assai meno improprio il dire che i fratelli mercatanti erano molti, poichè così si sarebbe salvata almeno in qualche parte la stravaganza grandissima di far comparire avanti al Soldano il finto figliuolo dell' Imperadore, che essendo andato a lui per comandamento del padre per isposare la sua figliuola, non aveva migliore accompagnamento, che quello miserabile e veramente meschino di tre sole persone: e si sarebbe potuto risparmiare il solenne sproposito che mette in bocca del Soldano, quando comparsi costoro alla sua corte, fra i varj pensieri che gli passano per la mente, gli fa dire (1): *e loro per più onestade con poca gente venuti per volermi maggiormente impaurire, e dimostrarmi il mancamento del mio Stato*; che per far paura e dimostrare la debolezza del suo stato a un così gran principe, quale in più luoghi della Novella si vuole che fosse il Soldano, e quando anche per far servizio al Novellatore si supponga che fosse debolissimo, certamente più di quattro o cinque persone ci volevano. Nè so comprendere quel che voglia significare l' andar con poca gente per più onestade quando si va a far paura, la quale è verisimi-

(1) Urbano a 19. della nuova Ed. di Napoli.

le che maggiormente si mettesse essendo molti e potenti che pochi e deboli, e che della più o meno onestade in somigliante caso non fosse da tenerne gran conto. I quali errori non è punto verisimile che avesse commessi il Certaldese nell'arte del novellare unico, e maraviglioso; in guisa che l' autorità di chicchessia, avvegna che grandissima, non mi potrebbe mai persuadere che egli avesse preso alcuno dei tanti sbagli, e fatto errori così gravi, quanti in questa Novella ad ogni tratto se ne ritrovano. E chi crederebbe giammai che il Boccaccio avesse introdotto l' Imperador Federigo, che smarrita la via, e trovata a sorte nel bosco la piccola casetta, dove dalla madre era stata lasciata sola la bella giovane, et essendosene incontanente sì fortemente invaghito che a detta del Novellatore sopra ogni altra cosa l'amava, dopo averla recata a forza a' suoi piaceri, e dopo averle promesso di addomandarla per moglie alla madre, e chiamatala sua sposa, e dopo averle dato un ricchissimo anello, dicendole che intantochè le occulte promesse e la data fede non fosse palese, per suo amore serbandolo, ad altri nol mostrasse: appena col vegnente giorno partito dall' amata donna il focoso amore non che scemare alquanto, si estingue, e le promesse e la data fede si scorda di subito, sicchè ad essa più non rivolge il pensiero, come se questo fatto addivenuto non fosse, di modo che vi corrono molti anni prima che di questa così ferventemente desiderata donna l' Imperadore ne faccia parola alcuna nè che ella mai il riconosca, non ostante che il Novellatore racconti che stette ella sempre in Roma dove dimorava l' Im-

a 5.

a 7.

peradore, e che il figliuolo di lui generato di-
a 9. mesticamente nella sua Corte praticava. E che sconvenevol racconto è mai quello che si fa d' Urbano il quale di quattordici anni essendo bello e costumato, come si dice nella Novella, non si sapeva distorre da Speculo, e pareva che la natura gl' inducesse oltre la stretta usanza ad amarsi fraternamente, quasi che a quei tempi fosse permesso ad un ragazzo, che da tutti era tenuto per figliuolo d' un Oste, l' avere stretta pratica col figliuolo dell' Imperadore, e d' un così famoso Imperadore quanto fu Federigo Barbarossa, che il Novellatore dice che metteva tanta paura al Soldano di Babilonia; e più sciocco ancora è il sentimento che ne viene appresso, dove narra che di questa domestichezza col figliuol dell' Imperadore, Urbano ne fu più e più volte dall' Oste ripreso, e dalla madre altresì per ritrarlo a più utili faccende; come se potesse trovarsi affare più vantaggioso dove impiegarsi il figliuolo d' un povero Oste fuori della stretta familiarità col figliuolo del proprio Sovrano; e che l' Oste e la madre d' Urbano fossero così ciechi e melensi, che quel che ogni altro, che non fosse affatto privo di senno, avrebbe riputato per somma ventura, essi stimassero per sì fatta guisa dannoso che per rimuoverlo fosse di mestieri aspramente riprenderne il giovanetto. Io non vorrei che il racconto che vi fo di queste insipidissime improprietà vi nojasse tanto, che non ne voleste sentir di vantaggio. Di grazia abbiate un' altra poca di pazienza e mettendo in opera tutta la vostra natural flemma, considerate quanto sia disdicevole che il Soldano che era in guerra coll' Imperadore prenda Urbano in cam-

bio di Speculo, non con altro fondamento se non perchè gli vien detto da quei che erano stati da lui mandati Ambasciatori a Federigo, che Urbano era Speculo, ingannati dalla somiglianza che si vuole che fosse fra di loro, e senza cercar più là, nè prendere veruna precauzione per accertarsi del vero (il che nelle cose, che loro importano, i gran Principi soglion fare, e vien loro fatto a bel destro) dia al finto figliuolo dell' Imperadore per moglie la sua figliuola, da lui e dalla madre teneramente amata; e fatto il primo errore faccia poi l' altro di mandarnela via senza accompagnamento alcuno, e senza ricercarne mai più. Osservate altresì che la guerra che si dice che già aveva apparecchiata Federigo contro al Soldano, sicchè si doveva pur allora far la spedizione dell' esercito unito a' suoi danni, senza che se ne dica la ragione sta sempre in sospeso per tutto il lungo corso di quegli anni che, a crederla come vuole il Novellatore, di necessità bisogna dire che vi passarono dal dì che il Soldano dette la figliuola per moglie ad Urbano, a quello, che l' Imperadore per figliuola di lui la riconobbe. Guardate le parole che fa dire al Soldano allorchè ragiona ad Urbano e a Blandizio che le troverete così vili e timorose che non convengono punto a così gran Principe. Nè pur convenevoli son quelle che dice la moglie del Soldano allorchè fa le dipartenze coll' amata figliuola, le quali son così basse e vergognose e vili che ne disgrado quelle della madre di Monna Sismonda quando diceva villania ad Arriguccio; le quali quanto bene a quell' occasione erano adattate e fanno ampia fede del maraviglioso discernimento del Boccaccio, tanto queste più sono improprie, a 26.

e sono un testimonio del poco senno del Novellatore. E sopra tutto ponete mente che Blandizio e i fratelli dopo avere ingannato il Soldano, ed avere abbandonato Lucrezia ed Urbano nell' Isola Dispersa per tema dell' Imperadore se n' erano fuggiti a Parigi. Si narra dipoi senza veruna convenevol ragione che per motivo della medesi-
a 44. ma guerra fra l' Imperatore e il Soldano, Blandizio insieme con i fratelli venga Ambasciadore pel Comun di Parigi a Federigo, e così passa loro facilmente quell' affannosa paura che occupava il loro animo, e passa loro tanto che volontariamente si vanno a por nelle mani a quel Principe di cui temevano sì fortemente lo sdegno. Ma se io volessi seguitare il racconto di tutte l' improprietà colle quali è tessuta questa Novella, disdicevoli non che al Certaldese ma a chicchessia che abbia pur fior di senno, oltre al recarvi soverchia noja sono elleno tante, e così gravi, che temerei, che vi prendeste beffe di me che in cosa tanto chiara e manifesta mi fossi posto a farvene un racconto così prolisso; che se per avventura non foste ben pago ed appieno sazio di tutte queste, che io v' ho detto, leggete per voi medesimo alcun poco questa Novella, e ad ogni carta vi prometto che troverete di che sodisfarvi ampiamente; che io passo a farvi vedere che l' elocuzione adoperata da costui in questa sua mal tessuta Novella, sì rispetto alle frasi e a' modi di dire, che alle voci, è così poco dicevole al buon secolo in cui visse il Boccaccio, ed alla leggiadria e proprietà giudiziosissima, colla quale egli scrisse che senza alcun fallo si può affermar francamente che non sarebbero state usate da lui.
a 3. Gettate un poco l' occhio laddove dice: *e già so-*

praggiunta la notte dava cagione alle vaghe stelle (che nella stampa del Lucchese e in quella de' Giunti è *vaghi stelle*) *di mostrare la luce loro*, e guardate come vi paja vagamente detto in quel luogo: *dava cagione*. Osservate quel che dice poco dopo: *Vide poco lontano fumando alcune favillette di fuoco*; che io credo per fermo, che chi ha qualche leggiera pratica delle maniere del Boccaccio volesse piuttosto esporsi a soffrir qualunque grave tormento anzichè confessare che quel *fumando* fosse uscito dalla penna del nostro Messer Giovanni. Ma se volete rider davvero ed avere un bel saggio della supina ignoranza del Novellatore, osservate le parole che pone in bocca d'Urbano. quando Blandizio l'invita ad andare in Babilonia, e con alcune sue ragioni si sforza di persuaderlo, il quale accettando l'invito gli risponde dicendo che ben volentieri vi sarebbe andato *prima che stare in così vil mestiero avviluppato, il quale più assai che la morte gli era spiaciuto, convenendoli sollecitar le cucine e vendere il brodo a ritaglio;* e quì finite di comprendere e di chiarirvi che questo è un componimento di persona che non intende punto nè i costumi, nè la lingua nostra, nè quel che sia ritagliare nè l'arte del ritagliatore, che di panni e drappi propriamente si dice, che si vendono a minuto ai Fondachi, e a i Merciaj, ed a taglio, il che alle botteghe grosse nòn si fa, onde piacevolmente e con singolar vaghezza trasportò il Boccaccio questa guisa di dire a'gusci delle noci che Maso del Saggio gran Mercatante allorchè nell'India Pastinaca fu trovato da fra Cipolla, vendeva a ritagli come fusser così grandi che bisognasse venderli a pezzi. Or come que-

a 4.

a 15.

sto si possa dir della broda, e come ella si tagli e si possa vendere a ritaglio, digrazia lasciamolo pensare al Novellatore, e solamente consideriamo noi se è mai possibile che il Boccaccio si fosse lasciato scappare dalla penna uno sproposito così solenne, il quale mi fa ricordare della pungente barzelletta dello Stigliani, allorchè criticando il Marini disse: *Se le tempeste s' inchiodano, non parlò male il Veneziano della Commedia che disse: trinzeme sto brodetto*. Ma non finiscon qui le debolezze e gli errori del Novellatore, poichè poco quindi lontano parlando del padron della nave che conduceva Urbano e i Compagni (lasciando ora di notare quanto sia mal pensato il supporre che i Fiorentini al tempo dell'Imperador Federigo avessero proprie navi) gli fa dire. *nè era scoglio, villa, castello, o cittade per quei paesi, che egli non avesse per guadagno colla detta nave trascorso e navigato* E come trascorrere colla nave, e navigare per le ville, castelli, e cittadi si possa fare acconciamente, quei che il disse penso che solo l' abbia saputo, e che gli altri tutti si rideranno delle sue nuove sciocchezze. Nè le voci sono meno peggiori di questi modi di favellare, perchè lasciando alcune sconcordanze, e scambiamenti d' articoli ed altri guidaleschi ch' io trascorro, che forse si potrebbero medicare col solito ripiego dell' attribuirli alli stampatori, porrò solamente quelli, che senza alcun fallo son degno parto della bella mente del Novellatore. E perchè c' è questo di buono che non bisogna affaticarsi molto a trovare gli errori in questa operet-
a 3. ta vedo quasi sul principio: un *addentato cinghiale*, la qual voce non credo già che averebbe usa-

ta il Boccaccio in sentimento d' avere i denti grandi; ma bensì per esser preso da' denti de' cani, che de' cinghiali m' avviso ch' avrebbe detto *azzannare*; e mi confermo in questa opinione perchè vedo che così adoperò la parola *addentare* in Libro che abbiamo sicuramente per suo, come aveva fatto il maggior Poeta „ *Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia* „ Ne mi voglio fare a credere che il Boccaccio avesse detto: *le molte grazie referte;* nè *la sua pura verginità esser da lui commaculata;* nè *e di questo non potendo con altri dolermi che colle stelle e uccelli di tale adulterio testimonj;* nè, *siccome l' ingannante Calisto;* nè, *il suo credibil Padre*, e un' altra volta: *del vecchio Ostiere e suo credibil padre;* nè, *tutto riverente gliene rese grazie infinite;* nè, *il Soldano a quei tempi con suoi baroni trionfava;* nè, *s' andava festeggiando con tanti istrumenti, che parea che l' aer tonasse:* nè, *mi piace che noi andiamo lei di ciò improvveduta a vedere:* nè, *queste due graziose gemme d' oriental colore, le quali ho tenute ascose per lunghissimo tempo per serbartele, che ti piaccia di governarle nell' orlo della tua candida e ultima vesta;* nè, *dapoichè per voi m' è stato un tanto dono concesso:* nè, *che non ostante ch' ella fusse in selva nutrita, in ogni rilevato luogo poteva comparire;* perchè son sicurissimo che il Boccaccio sapeva ottimamente, che *referte* per *rendute*, e *commaculata* in cambio di *macchiata* non era toscanamente detto, che la fanciulla trovata da Federigo nel bosco, e da lui forzata a farli copia di se, non lo conoscendo, nè sapendo se aveva altra donna, non poteva neppur sapere se aveva commesso adulterio o altra sorta di male, nè quella parola con-

a 5.
a 6.
a 6.
a 8.
a 10. 37.
a 15.
a 17.
a 18.
a 21.
a 27.
a 44.
a 48.

veniva gran fatto alla sua verginità: siccome altresì, che avendo detto *colle stelle*, non si poteva poi seguitare: *e uccelli*, ma faceva di bisogno porvi: *e con gli uccelli*, perchè come disse un regolator di lingua graziosamente, uno strascico non può fare a due vesti; e così tanto neppur l'articolo femminino al masculino: che *ingannante* si dice di chi inganna, ma di chi è ingannato non già: che *credibile* non si adopera in luogo di *creduto*: che è errore *gliene rese*, in cambio di *gliele rendè* o *rendette*, come forse amavano meglio di dire a que' tempi: che la voce *trionfàva* che vale godere e darsi buon tempo, oltre al non esser per avventura molto propria se non a gentèrella di piccol mestiere, non conveniva certamente ad un Principe angustiato ed afflitto, come dal Novellatore si finge il Soldano: che i tuoni sono cosa spaventevole, e che se gl' instrumenti allorchè sonano facessero un somigliante rumore, in vece di festeggiare e godere di quell' armonia, se ne resterebbe atterriti: che *improvveduta* non è voce usata dagli Scrittori del buon secolo: che *governare* non si può porre in significato di *cucire*; onde meglio intese il significato di questa parola Messer Currado Gianfigliazzi, che a Chichibio mandò dicendo della gru da lui ammazzata, che a cena l'arrostisse, e governassela bene: che *concesso* non è usato da' buoni Scrittori, i quali dicono *conceduto*: che *rilevato luogo* vuol dire, alto, e sollevato, e non mai quel che si vorrebbe farlo significare, e che perciò fu più avveduta la Belcolore, alla quale mancando la gonnella sua del perso, e lo scaggiale da i dì delle feste, disse a quel suo innamorato di Varlungo: vedete che non ci pos-

so andare a santo, nè in niun buon luogo, perchè io non l'ho. Se tutti questi, Sig. Rosso mio riveritissimo, vi pajono errori così grossi e madornali, de' quali sarebbe stato incapace senz'alcun fallo, il Boccaccio, credo che resterete anche vie più maravigliato in vedere, che avendo detto il Novellatore: *ratta e frecciosa alla figliuola la qual trovò piangendo, pervenne*, e ragionando della moglie del Soldano (la quale, usando forse a' que' tempi poche damigelle, si serviva da se) *cominciò a assettare in una bariletta dimolte gioje, oro, pietre, perle, e gemme ec.* e poco dopo: *in questo avea la donna gia assettate le cose nella bariletta, e confitta;* e altrove *mentre che lo stracorrevol tempo*; queste nuove e mal composte voci, *frecciosa*, *bariletta*, e *stracorrevole* sulla sola autorità di questo Novellatore, per buone e toscane l' hanno ricevute i Compilatori del Vocabolario, e senza considerare con quanto pregiudizio della lingua senza bisogno, senza grazia, e senza veruna convenevol ragione tali voci vi mescolassero, in quella grand'opera l' hanno collocate. E qui contentatevi, che vi faccia avvertire un altro sbaglio preso da quei valentuomini alla voce *bariletta* la quale hanno definito: *piccolissimo barile da portare a cintola per cammino;* dove si vuole osservare che la barletta, come a tutti è noto, fino a' pesciolini, altro non è che un vaso di legno fatto a foggia di barile, che per lo più suol essere di tre o quattro fiaschi di tennta nel quale i vetturali ripongono quel vino che si dà loro per i bottacci; il qual vaso voi ben vedete che non si può chiamare piccolissimo barile, nè dir si puote che sia da portare a cintola per cammino. Ma tornando a ragionare della Novella dell' Urbano, che non vorrei, che se alcu-

a 8.

a 25.

a 41.

no s' abbattesse giammai a veder queste mie baje si desse a credere, che io volessi riveder le bucce al Vocabolario, e metter delle difficoltà che ne potessero trattener la nuova Edizione, che in due anni si diceva che sarebbe stata compita, quantunque ne siano passati ormai molti più senza che si sia avuto altro da quelli, che soli si spacciavano bastevoli a tanta impresa, che *larghe promesse con attender corto*; seguitando dunque a favellare dell' Urbano, non penso, che vi possa essere alcuno, che incapriccito di volerlo sostenere per componimento del Boccaccio si gettasse al partito di affermare, che sia stato composto da lui, quando essendo ancora in età giovinetta, non aveva il giudizio saldo, e non poteva conoscere la convenienza degli stili, e quel che sia ridondante, o affettato, o improprio, che poi in miglior tempo più avanzato negli anni, e con maggiore studio ed esperienza conobbe, ed espresse felicemente: perchè io risponderei subito, che questo sarebbe un gettarsi a un partito da disperati; poichè egli è verissimo che nel fiore della sua gioventù, ingannato forse da una comune opinione che allora regnava che il parlare ordinario fosse cosa bassa e vile, come si hanno a schifo talvolta le cose di che si ha copia, e piacciono, o almeno si cercano e si pigliano le cattive, e le migliori si lasciano, e la novità pare che arrechi diletto, il Boccaccio, come in alcune sue opere si riconosce, da questi vizj vestiti d' un' apparente vaghezza si lasciò per avventura ingannare, si gettò anch' egli a voci prese dal Latino, a spessi e pomposi aggiunti, a nomi favolosi, a comparazioni poetiche, e per tutto fece mostra d una soverchia copia d' adornamenti artificiosi, e ricercati. Ma egli è anche verissimo altresì che

quanto all' elocuzione Toscana, e alla proprietà de' modi e delle voci non cadde mai in verun suo Libro ne' vizj del Novellatore, perchè sono pure e proprie nostre, quali si convenivano e si praticavano in quel buon secolo; onde se questi abbajatori considereranno, che altro è eloquenza, altro è proprietà e purità di voci e di maniere, vedranno che il Boccaccio in alcune sue opere fatte da giovane, potè errare in quella, ponendo in uso una giovenile eloquenza piena di frondi, e di fiori, ma in niuna mai errò in queste, come fa il Novellatore, che scrivendo colla lingua d'un altro secolo e molto diverso da quello del Certaldese, e non vi avendo pratica, prende tanti sbagli, e inciampa, e cade così sovente che ben fa vedere, che essendosi voluto provare ad imitare e contraffare il Boccaccio nella maggiore e più leggiadra e maravigliosa opera che egli facesse, n'è riuscito infelicemente e con vergogna. Non sarei forse così franco ed ardito di giudicar di questa Novella in somigliante guisa, se io non avessi trovato che di questo sentimento è Monsig. Borghini, il quale come voi ben sapete della nostra lingua fu così buon maestro e savio, e pratico conoscitore. Io vi voglio mandar qui la Lettera che sopra tal materia ho avuto la sorte di ritrovare, la quale per alcuni riscontri che ne ho, penso che fosse scritta da lui nel 1577. o in quel torno, sperando che averete gusto di vedere il sentimento del Borghini, e di conservare questa bella memoria d'un uomo così valente, e della Lingua, e della Patria nostra benemerito quanto altri mai. Scrive egli così:

„ All' Urbano diedi già è molti anni un' occhiata, e mi parve per quel che mi posso ben ricordare, molto lontano e dalla lingua, e dall' in-

„ venzione del Boccaccio. E quantunque si potes-
„ se credere da alcuni scritto nella sua gioventù,
„ e ne' tempi del Filocolo, veggendovisi alcuni
„ modi del parlare di quel Libro, e specialmen-
„ te molti aggiunti gonfiati e vani o vogliamo
„ dire oziosi; tuttavia il nervo e la proprietà
„ della lingua non v'è, e si conosce agevolmen-
„ te d'un altro secolo. Nè per un poco di somi-
„ glianza che vi fosse, si potrebbe anche subito
„ credere il medesimo, che già o chi lo scrisse,
„ o chi lo mandò fuora sotto questo nome per
„ dargli favore, se non vi fosse alcuna ombra
„ di lui, non si sarebbe messo a volerci ingan-
„ nare con questo titolo. A questo s'aggiugne
„ ch'io non l'ho mai veduto tenere in conto al-
„ cuno, ma nè pure ricordare da nostri nè da
„ quei del venzette, e da altri dietro a loro di
„ molta pratica e buon giudizio; ed è una novel-
„ la, o poco da lei variata, che va attorno in un
„ libretto di cose di Roma, che già se ne soleva
„ vedere, non mi ricordo appunto con qual tito-
„ lo, e poco rileva il cercarne. Emmi venuto vo-
„ glia di rivederlo un poco e finalmente sebben
„ poche facce ne ho letto, mi confermo affatto
„ nella primiera opinione, che sia d'ogni altro
„ uomo opera, che di lui: e aveva cominciato a
„ notare alcune cosette intorno alla lingua, per-
„ chè vedeste con quanta ragione mi movea a
„ creder così; ma m'è venuto presto a noja, pa-
„ rendomi perdere il tempo in cosa, che poco
„ porti il pregio a pensarvi non che a scrivervi.
„ Voi potete se ne avete voglia fare il resto da
„ voi che in quanto a me, questo è quel ch'io
„ ne credo, e quel che per ora vi posso dire.
„ Giovanni Villani si darà fuori quando io po-
„ trò, o averò tanto agio, che possa mettere in-

„ sieme infinite correzioni, che vi abbisognano,
„ che se mondo non muta consiglio dubito che
„ abbia ad essere *ad Calendas Graecas*; come
„ egli sta ora, è una pietà, tanto è lacero, va-
„ riato, e guasto e lontano in somma dal buono.

„ Il Libro ch' io diceva di sopra, l' ho pur poi
„ ritrovato, e si chiama Imperiale, nè accade
„ dubitare che sia composizione d' altri che del
„ Boccaccio, perchè vi è il nome dell' Autore,
„ che fu un Cambio di Stefano da Città di Castel-
„ lo Canonico di S. Fiordo che lo scrisse intorno
„ all' anno 1400. ed è stato rinnovato da chi che
„ sia a' tempi nostri, e quel che in questo si dice
„ Urbano quì si chiama Selvaggio, e Lucida è
„ mutata in Lucrezia, e vi sono alcune altre va-
„ rietà della nascita sua, e di paesi, come fan-
„ no i ladri, che alle mezzine e secchie rubate
„ scambiano i manichi, perchè non si riconosca-
„ no. Questo Libro comincia dalle cose di Cesa-
„ re, e poi d' Augusto, e vien già un pezzo con
„ molte favole, fra le quali mescola la Novella
„ di questo Selvaggio nato della stirpe di Cesa-
„ rio figliuolo del Dittatore e di Cleopatra, ed è
„ di quella sorta, che andavano attorno antica-
„ mente per trattener la brigata intorno al fuo-
„ co a veglia, delle quali intese il nostro Poeta:
„ *Favoleggiava colla sua Famiglia De' Trojani, di*
„ *Fiesole, e di Roma*. Ora credo a novantotto per
„ cento che qualcheduno abbia voluto provarsi
„ se sapeva contraffare il Boccaccio, ma con
„ poco giudizio, e manco ventura, e forse ha vo-
„ luto provare se se ne sapranno avvedere questi
„ che fanno professione di conoscenti della lingua;
„ e così credo che crederete voi quando il vedre-
„ te, se però avrete un po' più di pazienza, che non
„ ho saputo aver io a finir di leggerlo. A Dio.

„ Che ajuto ci abbia dato alcun Lucchese fuor-
„ chè nella stampa (dice rivisto da Niccolò Gra-
„ nucci Lucchese) non so nè mi è mai dato fra
„ mano.

Fin qui il Borghini, ed io ho voluto trascrivere la lettera tutta intiera anche in quella parte, dove parla dell' Edizione, che egli aveva in animo di fare del Villani, che non fa punto al nostro proposito, perchè abbiate tutto intiero questo bel documento sopra la Novella dell' Urbano; dopo il quale spero che quando pure non faceste alcun conto di tutto quello, che io ne ho detto, non vi rimarrà dubbio e sarete ben persuaso, che non può essere componimento del Boccaccio, ma d' uno che si provò di volerlo imitare, ed il fece con poco avvedimento, e con sì poca maestria in guisa che mal riuscì della sua impresa; o pure come pensa il Borghini, fu d' uno che vi pose il nome celebratissimo del nostro maggior Prosatore, per provare se se ne sapessero avvedere quegli che fanno professione d' intendersi della lingua, nel qual caso non si potrebbe dire che fosse riuscito male affatto; essendo dal suo inganno restati presi gli Accademici della Crusca Compilatori del Vocabolario. Dopo una sì lunga chiacchierata, mi par tempo di finir tutte queste ciarle scritte per trattenimento del mio ozio, e per un contrassegno della mia obbedienza a' vostri voleri.

Livorno a dì 7. *Marzo* 1814.

Comune deve essere alla Repubblica Letteraria Italiana con la Città di Livorno, il dolore per la perdita del Sig. Gaetano Poggiali, benemerito Cittadino dell' una, e dell' altra.

Nato Egli in Livorno l'anno 1753. da onestissima, e Civile Famiglia, fu tolto alla vita da una impetuo-

sa febbre suppuratoria nel dì 3. del corrente mese di Marzo. — La sua vita fu quasi che dall' Infanzia dedicata allo Studio delle Lettere, e in special modo alla coltura dell' Idioma Italiano. L' Illustrazione della lingua del Dante, in lui divenne passione: quindi si vide, benchè giovine, guardare con occhio di disprezzo i passatempi dell' età sua, e consacrarsi alla ricerca accurata degli oggetti più rari, e pregievoli, che in fatto di lingua, e di Bibliografia, esister potevano. — All'ardore sublime che lo animava si deve, tratto dal nulla, e condotto al più perfetto compimento, quello squisito deposito delle opere dei migliori Scrittori Italiani, eccellenti per il pregio dell' Argomento, o per la rarità, e nobiltà dell' edizione, o per una stupenda conservazione a fronte dei Secoli da lui raccolte con cure, e spese indicibili che ha guadagnata la celebrità dell' Italia non solo, ma delle estere Nazioni. — I Codici manoscritti, i Testi a penna, i libri unici che vi si trovano, mentre attestano che quella collezione, degna di un Principe, è superiore alle forze di un privato, fanno prova del gusto, e dell' erudizione del Letterato. — In fatti l' Italia ha riconosciuto che il fino Criterio del Poggiali è quello, che li ha ricondotto la maggiore, e più bella parte dei suoi Classici alla più pura lezione: ha ammirate le cognizioni sparse nelle belle prefazioni, che hanno accompagnate le edizioni da lui rinnovate di quelli, e in special mòdo di quelle di Dante, del Boccaccio, del Tasso, dell' Ariosto, e dei Novellieri. — Le annotazioni alla divina Commedia, e la serie dei Testi di lingua, citati dalla Crusca con una copiosa giunta di scrittori, proposti per l' aumento del Vocabolario di quell' Accademia, non meno che il Catalogo ragionato dei suoi Libri, opere desiderate con avidità dai letterati, avrebbero coronata la sua reputazione, se il più di queste opere non fosse ancora inedito; ma non lascieranno di essere un monumento della sua Gloria, tostochè i di lui eredi le renderanno di pubblica ragione. — Nè alla Bibliografia si arrestò l' amore del bello che dominava il Poggiali. Lo studio, e la coltura delle Arti fu in lui sì potente, che

riunì nel suo Gabinetto una singolare scelta delle opere d' Intaglio antiche, e moderne, tanto completa, e numerosa, che in vano si ricercherebbe l' eguale presso gli Autori medesimi. — Così egli fu in corrispondenza e in stima somma presso i Dotti contemporanei: fu ascritto con plauso alla società delle più Illustri Accademie d' Italia: e fu accetto ai Sovrani della Toscana, non meno che ad altri Principi, che l' onoravano più volte delle lor visite. — Tale fu la vita pubblica dell' Uomo di Lettere, a cui tessiamo l' elogio: Ma questo rimarrebbe imperfetto se si omettesse di dire, che l' Uomo faticante per l' amor della Gloria, fu al tempo istesso nella vita privata giusto, modesto, morigerato, ed esatto fino allo scrupolo nei minimi suoi doveri, fu ostabile, sensibile, e della più amena conversazione. — Tenero Marito, Padre amoroso, e Amico sincero, Egli ha lasciata la sua vedova, e quattro mestissimi Figli nel pianto, i congiunti, e gli Amici nel desiderio di se.

(*Articolo comunicato*.)

I N D I C E

Delle Materie contenute nel presente Volume.

Su la Cronologia degli Egizi e le Dinastie di Manetone. Pag. 9
Veglia del Dati. 56
Illustrazione di una Medaglia inedita di Agrippina Giuniore. 82
Lettera di T. Bonaventuri a Rosso Martini sopra l' Autore dell' *Urbano*. 99
Notizia della Morte del Sig. Gaetano Poggiali di Livorno. 118

COLLEZIONE

D' OPUSCOLI SCIENTIFICI

E LETTERARJ

ED

ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI.

Viresque acquirit eundo.
VIRG.

Vol. XIX.

FIRENZE 1814.
NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI
Con Approvazione.

COLLEZIONE
D'OPUSCOLI SCIENTIFICI
E LETTERARJ
E D
ESTRATTI D'OPERE INTERESSANTI.

Due Veglie inedite di Carlo Roberto Dati *Accademico della Crusca.*

AVVISO

Non essendo io rimasto, siccome certissima prevenzione me ne lusingava, nella mia estimazione ingannato, che a grado degli amatori della Toscana letteratura sarebbe stata la pubblicazione di ciò, che inedito rimaneva delle Veglie di Carlo Dati; determinato mi sono di corrispondere intieramente al gradimento comune, col dare alla luce quanto ancora ci resta di esse.

Esposi nell' indirizzare al Sig. Cav. Ab. Morelli Bibliotecario della Marciana di Venezia la Veglia sul Cedrarancio (1) tutto ciò, che non mi era riuscito trovare tra i MSS. del Dati, di quello, che il Sig. Ab. Fontani avea assicurato esservi. Notai, che non esistevano nè presso il Sig. Baldovinetti, dov' egli dicevagli es-

(1) V. Vol. XVII. della Coll. d' Opusc. Scientifici ec. Fir. 1812.

sere, nè tra i MSS. della Magliabechiana, gli avanzi e i testi di Autori Classici per la Veglia, in cui dimostrar si dovea, che *i Principi debbono fomentare la cultura delle buone lettere e delle scienze, che sole recano grandezza vera alla Sovranità, ed alle Nazioni;* la quale egli dice essere la *Prima* (1). Ma perchè tra i MSS. esiste un titolo: *La protezione dei Grandi fomenta le Lettere, e le Lettere fanno i Principi illustri*, su cui sta scritto appunto *Libro P. Veglia prima;* e che altro non è, che una introduzione al ringraziamento pubblico scritto in latino, e indirizzato dal Dati al Sereniss. Granduca Ferdinando II., quando lo incaricò di leggere pubblicamente nello Studio Fiorentino per istruire la Gioventù nelle umane lettere; avvisato mi sono, che sia la Veglia medesima diversamente annunziata. Trovo soltanto, che dai pochi avanzi, e indicazioni de' Testi di Autori Classici antichi dal Sig. Fontani veduti, e non da altri che ne hanno fatta ricerca, egli comprese, che il Dati „ aveva in animo di far vedere, che la felicità dei Popoli sta in proporzione della loro cultura, sforzandosi di dimostrarlo colle autentiche testimonianze della storia universale delle Nazioni (2) „ laddove il soggetto della Veglia da me veduta si è, che il principal decoro dei Regnanti, e la più illustre loro impresa ell'è quella d'ampliare e promuovere le lettere e le scienze: questo essendo l'argomento della soprindicata latina Orazione che unire vi si dovrebbe.

(1) Elogio dell' A. Fir. 1794. in 8. pag. 189.
(2) Ivi.

Comunque però vada la cosa, questo proemio a mò di Veglia è, che io pongo ora alla stampa, con altra Veglia intitolata: *Intrepidezza de' Guerrieri moderni nel farsi curar le ferite preferita a quella degli Antichi*, che l' Autore volea dedicare a persona, di cui non si accennano nell' autografo che le iniziali: *al S. M. C. R.* Non aggiungo alla Prima la latina Orazione per essere stata già pubblicata (1)

E per sodisfare compiutamente al mio assunto, di non lasciare in oblio quanto la ventura mi porse di tali scritti, farò precedere alle medesime la Dedica di quell' insigne letterato, con cui aveva in animo di offerire al suo Sovrano il Primo Volume di queste pregevolissime sue fatiche; ed in ultimo darò alcuni frammenti della Veglia sulla pena del Remo, che il precitato Sig. Fontani annunziò *in gran parte compita* (2).

Avvisandomi poi far cosa grata per chi amante della nostra Letteratura concepisse pensiero di riunire insieme tutto ciò, che abbiamo fino al presente rintracciato di tali Veglie, il darne esatto ragguaglio, ne farò la seguente indicazione.

Dedicatoria. Sta nel Vol. XIX. della Collezione di Opuscoli scientifici e letterari, che si stampa in Firenze presso Francesco Daddi. 1814 in 8.

Protesta a' Lettori. Pubblicata da Salvino Salvini ne' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, pag. 556.

La protezione de' Grandi fomen-

(1) Ivi pag. 86.
(2) Ivi pag. 204.

ta le Lettere, e le Lettere fanno i Principi illustri. Lib. P. Veglia Prima. Questa e le 4. seguenti si trovano nella sopraddetta Collezione al Volume, che vi si accenna. La presente al Vol. XIX. Essa non è indicata tra i titoli dati da Salvino Salvini loc. cit. pag. 557. Dovrebbe unirsi all' Orazione lat. di cui sopra è stato detto.

Esortazione allo studio della Geometria. Veglia Prima. Vol. XVIII. Il Sig Fontani parlando di questa dice „ Lo stesso Targioni pubblicò inoltre nel citato Volume (T. 2. p. 1. n. XLVII. degli Aggrandimenti delle scienze Fisiche accaduti in Toscana Fir. 1780.) una Dissertazione del nostro Carlo *Sull' utilità e diletto che reca la Geometria*, che poi ridusse a mo' di Veglia, siccome trovo da lui stesso notato in una delle sue Mescolanze „ (1). Chiunque peraltro abbia talento di confrontare l' una coll' altra, non vi troverà altra differenza, se non che la Veglia essere supplita, oltre alquante varianti, di una notabilissima laguna, che le si pone dal Targioni a pag. 320., ma che però sono la stessa cosa in se medesime, e non già *una dissertazione ridotta a mo' di Veglia*. Pare che l' A. contrassegnasse questa colla indicazione di *Veglia Prima* per porla in fronte ad alcun libro dopo il primo della raccolta di tutte, essendo nella volontà di dividerle in più Volumi, come si ricava dalla Dedicatoria al Granduca. Il prelodato Sig Morelli si è degnato scrivendo al Sig. Can. Moreni di farmi noto, essere occorso

(1) Ivi pag. 189.

un errore a carte 8. di questa Veglia da me pubblicata; mentre non fu indirizzata a *M. Carcaus*, ma a *M. Carcavy*, o *Carcavi*; e che lo stesso errore è ancora nell' Elogio dell' A. scritto dal Sig. Fontani p. 171. e 251. Infatti non mancando in vari libri notizie del Carcavy celebre Mattematico, e contemporaneo del Dati, riesce alquanto strano l'altro cognome. Non ostante peraltro che l' Autografo abbia improntato *Carcaus*, concorro anch' io volentieri nell' avviso del chiarissimo Letterato.

Intrepidezza de' Guerrieri moderni nel farsi curar le ferite, preferita a quella degli antichi. Vol. XIX.

Pena del Remo. Ivi. Alcuni Frammenti.

Il Cedrarancio. Vol. XVII.

Difesa di Dante contro Monsign. della Casa. Questa colle tre che ne seguono fu riportata dal Sig. Fontani nell' Elogio dell' A. E' stata ristampata senza la lettera, con cui il Dati la indirizza al Menagio, nel Giornale Enciclopedico di Firenze, Aprile 1814 T. 7. Num. 64.

Medaglia di Augusto di Terracona illustrata. Il Dati volea dirigere questa Veglia ad Ezechielle Spanemio suo amico, siccome dice l' Editore, senza darne la lettera dedicatoria, che trovata nei MSS. giudico far cosa grata qui riportarla.

„ *Ill. Sig. Spanemio*

„ Non sempre basta il desiderio di mostrarsi
„ obbligato per le grazie, e pe' benefici ricevu-
„ ti, se mancano le occasioni. Tutto il mondo
„ letterario che legge, ed ammira l' eruditissi-

„ ma opera *De Praestantia ec.* vede l'onore, che
„ V. S. Ill. si degnò già di farmi collocandomi
„ nello sceltissimo numero de' suoi amici Italia-
„ ni. Ma chi sa che io le ne professi, come
„ debbo, e come fo, obbligazione infinita?

„ Non mi è paruto per tanto il dovere di
„ tralasciare la congiuntura, benchè forse poco
„ proporzionata al merito di V. S. Ill., d'illu-
„ strare una delle mie Veglie col suo celebre
„ nome, giacchè migliore non mi si porge di
„ confessarmi insieme alla sua grande umanità
„ eternamente tenuto.

Uso ed antichità del costume di bandire le cose perdute affine di ritrovarle.

Antichità dell' uso del portarsi gli Orecchini presso i diversi popoli.

Invenzione degli Occhiali. E' indirizzata al Redi, e fu stampata dal Targioni al N. XI. pag 49. del Tomo 2. P. 1. degli Aggrandimenti ec. L' Iscrizione che ivi si cita a pag. 56. è riportata nell' Elogio del Sig Fontani pag. 187. insieme colla lettera del Redi al Dati.

Ecco quanto abbiamo finora delle Veglie di Carlo Roberto Dati, delle quali, se altro non porge la buona ventura, anche sole bastanti sono a dare un' idea della grandezza dell' oggetto propostosi in iscriverle, per cui la Toscana, se al desiderato fine fossero state condotte, avrebbe avuto da gloriarsi dei Dipnosofisti del suo Ateneo, e delle Notti del proprio Gellio. Anche di queste uniche peraltro interessante sarebbene la raccolta.

Francesco Grazzini.

Lettera dedicatoria al Serenissimo Granduca di Toscana.

SERENISSIMO GRANDUCA

E' gran tempo ch' io stava meditando di consagrare all' inclito Nome di V. A. Sereniss., se per me fosse stato possibile, qualche opera degna di Lei, e corrispondente alla mia profonda venerazione. Ma dopo lungo indugio disperando di trovarla fra le scarse facoltà della mente mia n' avea quasi deposto il pensiero. Tuttavia parendomi ingiusto il non tentare di corrispondere alla beneficenza di V. A., che me ne porge continui stimoli, ho risoluto di offerirle umilmente il primo volume delle Vegghie Fiorentine contenenti qualche notizia gloriosa a' suoi felicissimi Stati; le quali ancorchè inferiori al dovere, per ragione del nome, se non per altro, son più di V. A che me. Nè temo che sia per riuscire ingrata l' offerta, mentre gli uomini non trattano diversamente con Dio, al quale non possono sacrificare cosa lor propria, e che tutta di esso non sia. Sono adunque di V. A. tali quali elle sono queste fatiche, perchè nacquero sue, e almeno per questo titolo non affatto dispregevoli; perciocchè il mondo pieno non solamente della fama di Lei, ma attonito per la sapienza veduta conosciuta ammirata presente, passerà senz altro esame per buono quello che si reputa in me frutto della protezione di V A. E ascoltando che al di lei servizio sono tanti uomini illustri, non apprenderanno che io solo guasti così bel nu-

mero. Al quale, s' io non recherò vergogna (così lusingandomi il desiderio) sarà effetto prodigioso della virtù Eroica di V. A.

„ Che mi solleva sì ch' io son più ch' io „ (1)

Colmo di sì care speranze all' A. V. profondamente inchinandomi le bacio umilmente la veste.

La Protezione de' Grandi fomenta le Lettere, e le Lettere fanno i Principi illustri.

LIBRO P. VEGLIA PRIMA.

Non ha grand' anni che trovandosi all' Accademia un drappelletto d' amici desiderosi di rivedere Niccolò Einsio letterato Olandese notissimo e gratissimo a tutto il mondo erudito non tanto per la varietà delle cognizioni, che per la gentilezza e nobiltà de' costumi, si trasferirono alla famosa libreria di S. Lorenzo, ov' egli si tratteneva rincontrando i più celebri Scrittori con antichissimi MSS., che quivi in gran numero si conservano. Dopo averlo essi adunque caramente salutato, essendosi egli per la nostra venuta levato volentieri da quel lungo e faticoso lavoro, nacque ben tosto il discorso sopra la bellezza del luogo adornato di vaga e nobile architettura, e seguentemente presero a ragionare del novero e della finezza de' testi a penna, e de' Greci massimamente raccolti con tanta cura e dispendio dall' innato e generoso amore verso le lettere di quegli Eroi, i quali questa Patria hanno sempre resa gloriosa e felice. Io non leggo giammai, che pure spesso torno a ri-

(1) Dante.

leggerla (disse lo Sprovveduto) quella lettera del Poliziano, (1) in cui si racconta con tanto affetto, ed eleganza il passaggio all' altra vita di Lorenzo il Magnifico, ch' io non mi senta intenerire, ma spezialmente non posso tener le lagrime a quell' ultime parole, che fra i dolori e l' agonia della morte egli disse al Poliziano ed al Pico. „ Vellem distulisset me saltem mors haec ad eum diem, quo vestram sane bibliothecam absolvissem „ Quasi che non per altro gli piacesse di vivere, che per beneficio delle lettere e de' Letterati; e niuna cura fra l' altre molte e sì grandi in quella nobil anima s' aggua-gliasse a questa di patrocinare e di favorire gli studj. La quale in verità fu in lui così grande che una volta lo condusse per detto di Niccolò Leoniceno (2) ad affermare ch' egli bramava d' esser talmente stimolato a comprar libri dal Poliziano e dal Pico, che non potendo riparare alla spesa fosse necessitato a impegnare gli arnesi, come più d' una fiata fece di suo gran patrimonio per servizio della Repubblica. Pareva forse a quel magnanimo d' avere scarsamente operato a pro delle Lettere, s' e' non faceva quel medesimo che fatto avea per lo ben del Comune. Io non voglio far paragone, (soggiunse il Rasciutto) se a lui risultasse più gloria, o dall' amor della Patria, o da quel delle Lettere, sendo l' una e l' altra stata grandissima. Dico bene che tra' primi beneficati, ve ne furono alcuni, presso i quali, per molto ch' e' facesse, non potette guadagnarsi benevolenza. Dove fra

(1) Lib. 4. ep. 2.
(2) Lib. 2. ep. 7. Polit.

i secondi non fu chi non l'amasse con immenso e leale affetto, e degno veramente del merito. Imperciocchè se egli tanto s'affaticò promovendo le scienze, l'arti, e gl'ingegni, la posterità non fu ingrata verso quest' egregio benefattore, e dopo il corso di venti anni non si stancando risuona così chiara la fama di Lorenzo nelle bocche de' Letterati viventi, che non cedono punto a quelli che con lui vissero, e più da vicino sentirono il calore della sua veramente eroica beneficenza. A segno tale che fra gli studiosi par che regni una certa virtuosa gara di lodare come Padri e suscitatori delle buone Lettere Cosimo, Lorenzo, e Leone, e gli altri di questa nobil prosapia, quasi che sia da stimarsi più dotto chi più gli loda, e per molto ch' e' si lodino, non si debba reputare adulatore chi eccessivamente gli loda, ma bensì chi tralascia di farlo, sconoscente ed ingrato. E chi sarà che speri d' acquistare maggiore e più sicura e più durevol gloria tra i pericoli della guerra, di quella che questi si guadagnarono in una innocente tranquilla e florida pace? Se questa massima fosse intesa e praticata, fortunate le Muse, beati i Principi, felici i Popoli. Felici adunque voi, o Signori Fiorentini (riprese allora l'Einsio) i quali per così lunga stagione goduto avete questo gran bene indarno sospirato e invidiato da molti. A voi non mancano ingegni, lingua, Librerie, Accademie e Maestri, e quel che più importa, esemplo, patrocinio, premio, ed onore, mercè la provvidenza, il genio, l'amore, la munificenza di una Serenissima Casa eletta per unico presidio e vero ornamento delle Lettere. Conciosiacosachè per fecondi che sieno di lor natu-

ra gl' ingegni, più ameni, e più ubertosi divegnono, se la cultura di benigna e potente mano s' aggiugne che gli diboschi, gli divelga e gl' impingui necessitandogli in un certo modo a produrre non solamente copiosi frutti, ma eziandio belli dolci e salubri. Talmente che non sono, com' alcun si crede, doni affettati d' una vile adulazione le laudi smoderate, che dagli Scrittori di continuo si danno ai Grandi, ma giusti tributi, che loro come a Protettori delle Lettere si convengono. Concorse ciascuno nel parere dell' Einsio, nè mancò chi disse, che avendo noi così forti incentivi viepiù vergognosa era la lentezza e il letargo della gioventù Fiorentina, la quale non si moveva a camminare la via della virtù per sì pungente sprone, nè apriva gli occhi alla contemplazione del vero risvegliata da sì folgorante splendore, qual' è l' esemplo e il patrocinio del Principe. Altri soggiunsero che questo appunto era il tema eletto dallo Smarrito nel Ringraziamento Pubblico al Serenissimo G. D. pel la Cattedra delle Belle Lettere nell' Accademia Fiorentina a lui già conferita, il quale non avendo ascoltato l' Einsio, e qualcun altro di loro, lo messero, benchè repugnante, in necessità di rileggerlo. A questo effetto dalla Libreria poco dopo partitisi, di varie cose parlando, a casa lo Smarrito si condussero, ed entrati nello studio, e quivi posti a sedere, egli secondando lor voglia a leggere incominciò, per allora imponendo silenzio, e poscia dando occasione a' discorsi eruditi di quella Veglia.

Intrepidezza de' Guerrieri moderni nel farsi curar le ferite preferita a quella degli antichi

VEGLIA PER DEDICARSI AL S. M. C. R.

Negli anni del Signore 1653. essendo non lungi da Livorno seguita tra due squadre di Vasselli Inglesi, e Olandesi una zuffa terribilissima, e piena di strani e curiosi accidenti, porgeva ella in quei giorni per tutte le conversazioni materia opportuna al discorso. Di ciò parlandosi in certa adunanza di letterati, che si trattenevano dentro una pubblica libreria, vi fu chi raccontò, che Monsù Vangal Generale della flotta Olandese, per prudenza e per coraggio soldato di primo grido era in quella battaglia rimaso malamente ferito da un colpo di cannone, che gli aveva levato quasi tutta una gamba: e che non ostante che egli ne sentisse estremo tormento, non s'era mai partito dal posto, ma sempre intrepidamente comandando, e a tutte le bisogne provedendo, aveva, benchè esangue, voluto vedere il termine vittorioso di quell'abbattimento sì formidabile. Poscia applicando alla cura di se medesimo, che se non era disperata, almeno si rappresentava difficilissima, rinnovandosi e crescendosi per le mani de' periti il dolore, mentre essi operavano, sempre avea francamente parlato degli avvenimenti della battaglia, come se sopra le membra lacerate d'un altro fossero state fatte quelle benchè amorevoli, tuttavia crudelissime operazioni. Dopo che queste furono terminate restandogli per lo spargimento del sangue, e per lo spasi-

mo poca speranza di vita proferì con franchezza inaudita quel detto memorabile. Io ho perduta una gamba per servizio della patria, e prontamente darei l' altra, e la vita ancora per ingrandimento della medesima, s' una simile occasione di vittoria mi s' offerisse.

A questo racconto risentissi il .... dicendo. Non è così povera di spiriti generosi l' età presente, che non possa dare esempli ammirabili d' intrepidezza e di costanza alle genti future: ond' io mi scandalezzo fortemente di coloro, i quali avendo a portare paragoni di queste, o d' altre virtù, tosto ricorrono all' antichità Greca, e Romana, quasi che in noi sia totalmente estinto il valore. Grande oltraggio riceve dalle penne degli Scrittori la moderna prodezza, se per infiammare gli animi si ricercano le faville degli Antichi, quando ne' cuori de' nostri ardono gl' incendj. E perchè dobbiamo noi mendicare dall' antichità quei tesori, che abbondano nel nostro secolo, e nelle nostre contrade? Io m' avviso che se le droghe, i metalli e le gioje si generassero nell' Europa, niuno andrebbe con tanto risico a cercarle nell' Asia, e nell' America. Non ci occorrerà pertanto descrivere nel caso nostro l' invitta costanza d' Alessandro, allora che combattendo contro agl' Indiani fu ferito da una saetta, che gli rimase nel petto. E restando da tal ferita più travagliati i medici e gli assistenti, ch' egli medesimo, benchè altamente trafitto, fece animo a chi temeva, e rimproverò loro il terrore e le lacrime, chiamandogli ribelli, se per debolezza di cuore si ritiravano dalla cura. Laonde Critobulo, ripreso spirito, tutto vi s' applicò, confortando Alessandro a lasciarsi tenere

perchè ogni movimento, ancorchè minimo, sarebbe stato gravemente dannoso. A cui rispondendo il Re, che a chi stava fermo da per se stesso non faceva di mestieri, che altri il tenesse, stando immobile si lasciò allargar la piaga, e cacciar fuori lo strale, mentre grondava tutto di sangue. Nè meno ci bisognerà esaltare la fermezza dell' animo di Mario, con Cicerone e con Plinio (1), quando tagliandosi le varici delle gambe negò di esser legato, benchè niuno avanti a lui se le fosse segate sciolto. Ma più tosto preferiremo a questi tali il Sig. Giovanni, Padre del Sereniss. Granduca di Toscana, Cosimo Primo, da cui l' Europa e il secolo presente riconosce la riforma, e la buona instituzione della milizia, narrando l' intrepidezza, ch' egli mostrò nella cura, non diseguale al coraggio mostrato poco avanti nella battaglia oltre all' Adda; nella quale restando ferito da una botta di moschetto, dopo avere, non ostante il grave dolore, ragguagliato puntualmente il Duca d' Urbino di quel fatto d' arme, fattosi trasportare a Mantova, nel venirsi alla cura, deliberando i periti, che si dovesse per evitar lo spasimo segar la gamba, senza esser legato, o tenuto la si lasciò segare, e tenendo in mano una candela fece lume a chi la segava, semplicemente esclamando per un certo sfogo d' umanità. Nè taceremo la fortezza del Marescial Danjo nelle guerre di Fiandra, al quale pure deliberando i Cerusici di segare una coscia, da principio si preparò più tosto francamente alla morte, che al taglio, ma venendo il Re Cristianissimo Luigi XIII. a vi-

(1) Plutarco Apofcemmi di Mario.

sitarlo al padiglione, e con benignità ed affetto più che ordinario, esortandolo a procurarsi per ogni mezzo e argomento, benchè violente la vita, cedette lieto all'istanze di sì gran Principe, con dire, che siccome per servirlo non gli sarebbe stata grave la morte, così per obbedirlo eragli per essere molto più cara la vita. E soggiugnendo, che immantinente si facesse quanto occorreva, tenne sotto alla ferita un bacile per riparare il sangue in gran copia cadente. Ascoltando questi racconti riprese il .... Non son questi leggieri allargamenti di ferite per cavare una cuspide di saetta, o vene delle gambe aperte, tanto decantate dagli Antichi, ma gambe, e coscie segate a guerrieri moderni senza moto, e senza spavento, quando la rimembranza sola fa scorrer per le membra di chi le ascolta un freddo rigore, per cui si aggela il sangue, e s'arriccia il capello. A bastanza fu da' suoi scrittori celebrata l'antichità; lodisi da noi la virtù moderna, e in più vicini esempli, e più certi, si specchi la nostra gioventù generosa per adornarsi di vera gloria, e divenire immortale.

Questo appunto, disse allora lo Smarrito, nelle Veglie Fiorentine fu mio intendimento primiero: cioè, d'illustrare l'usanze, l'opere, i fatti, e le virtù de' nostri tempi, sì perchè così fecero gli Antichi, sì anche perchè più stretta obligazione ci sforza a pagar questo debito, anzi a' nostri, che agli stranieri, e ad onorar maggiormente coloro, che con esso noi, e co' nostri padri vissero, che a quelli, che per molti secoli furon disgiunti. Ma il genio universale è diverso; (1) „ Vetustis nam favet invidia mordax, quam

(1) Fedro lib. 5. Proem.

bonis praesentibus „. E tutto che noi dovessimo credere d' essere a parte della gloria moderna, e per conseguenza fussimo tenuti ad accrescerla, e fomentarla, nulladimeno accade il contrario: perchè (1) „ Vitio malignitatis humanae vetera semper in laude, praesentia in fastidio sunt „. La virtù presente s' invidia come rivale, che a noi scemi la gloria, la passata si riverisce come maestra, che ce l' additi. (2) „ Praesentia invidia, praeterita veneratione prosequimur, et his nos obrui, illis instrui credimus „. Cerchisi dunque d' estirpar questo vizio a tutto nostro potere, e amando e onorando la virtù de' moderni, amiamo, com' è giusto, ed onoriamo noi stessi.

Frammenti della Veglia sulla Pena del Remo.

Passando per Firenze nell' andare a Roma per suoi affari il Dottor Marcaurelio Galvani Gentiluomo letterato primario di Padova, Giureconsulto celebre per il dottissimo libro Dell'Usufrutto, fu alloggiato in casa Mons. Lionardo Dati mio fratello allora Vicario Generale di Firenze, e poi per troppo brevi giorni Vescovo di Montepulciano. E perchè egli aveva molti amici nella nostra città stati suoi scolari quand' egli leggeva in Pisa, erano quivi una sera molti di loro venuti a visitarlo, e fra questi Piero Frescobaldi Priore di S. Lorenzo che fu poco dopo eletto Vescovo di S. Miniato. Il quale siccome fu similissimo nel zelo e nella dottrina a Mons. mio fratello, fu eziandio eguale nella fortuna,

(1) Dial. de corrupt. eloq.
(2) Paterc Stor. lib. 2.

non arrivando anch' egli a vedere il suo Vescovado. Dopo i complimenti ossequiosi e gli abbracciamenti amorevoli si cominciò tra essi a discorrere delle sollevazioni di Napoli, le quali in quell' anno erano per lo più la materia de' ragionamenti pubblici e privati, restando ognuno strabilito, che Masaniello di vilissimo pescatore e conduttor di barca, fosse divenuto Re della prima città, e in conseguenza del più bel principato d' Italia. Considerando così strana metamorfosi disse un di loro, che ben cadeva a proposito sopra la mutazion di costui quell' antico proverbio *ἀπὸ κόπης ἐς τὸ βῆμα. dal remo al tribunale*, send' egli all' improvviso salito dalla barca al trono.

Piacemi assai, soggiunse ...... l' applicazione dell' adagio, ma averei ben curiosità di sapere s' egli sia fondato sopra la viltà del mestiero di chi procaccia il vitto facendo il barcaruolo, o pure perchè presso gli antichi, come appresso noi il Remo fosse pena ignominiosa. E in fare tal domanda riguardò Mons. Dati, il quale a ciò modestamente rispose, che non avendo mai incontrato nelle Leggi menzione alcuna di cotal pena, non credeva che anticamente il remare fosse vergognoso punto nè poco. Ma che però non toccava a lui il sodisfare al quesito, mentre era quivi presente il Galvani così eccellente nella Giurisprudenza in guisa che per detto di Cicerone (1) era stimato soverchio ardire *agere gestum spectante Roscio*. Anzi a lui rivoltatosi lo pregò a nome di tutti a voler dire il suo parere, giacchè sì facilmente poteva farlo. Il Gal-

(1) L. 2. 57. d. Orat.

vani, dopo qualche modesta repulsa disse: sarei pronto a far quanto mi vien comandato, non essendo solito a farmi pregare quando veramente ho che dire; ma qui dubito che in poche parole mi sbrigherò tenendo fermo, che la pena della Galea fosse ignota agli antichi, e che il remare non fosse infame. E pure replicò . . . . Il Brodeo nelle Miscellanee *l.* 2. *c.* 30. il Polleto nella Storia del Foro Romano *l.* 5. *c.* 19. Pietro Fabro *t.* 2. *c.* 5. con altri ancora, e più di tutti Giano Langleo ne' Semestri *l.* 10. *c.* 5. tengono il contrario, e pretendono di provare e di confermare la loro opinione con autorità e passi di Tito Livio, di Polibio, d' Appiano, di Svetonio, di V. Massimo, di Giuseppe Ebreo, di Plutarco, e d' altri grandi Scrittori. Io lo credo, riprese il Galvani, ma in questo caso farei più conto di qualche luogo semplicissimo tratto dalla vecchia Giurisprudenza, che di tutto quello che possa cavarsi degli altri Autori Latini, e Greci, i quali averei caro che mi fossero rammentati, perchè forse non diranno quello che si pretende . . . .

. . . .
Primieramente il Langleo porta due luoghi di Livio favorevoli alla sua intenzione (1) Porterò le parole medesime di questo erudito Giureconsulto. *Scribit enim Livius* (2) . . . .

. . . .
Mentre così diceva . . . . . . il Galvani che s' era

(1) Avrei riportati d' intiero i testi accennati; ma non ho potuto trovare quest' Opera, per quante ricerche abbia fatte sì in pubbliche, come in private Librerie. L' E.

(2) Lib. 10. c. 5. Semestri a. 658.

fatto dar Livio, disse: ringraziato sia il cielo che per provare questa verità, si comincia da un testo falso, o almeno non giusto. Ascoltiamo Livio medesimo, (1) e nella Concione di L. Valerio Tribuno, il quale a petizione delle donne proponeva di abolire la legge Oppia, mostrando ch' ella era stata fatta in tempi miserabili per la Repubblica. *Annibal in Italia erat victor ad Cannas: iam Tarentum, iam Arpos, jam Capuam habebat: ad urbem Romanam admoturus exercitum videbatur: defecerant socii, non milites in supplementum, non socios navales ad classem tuendam, non pecuniam in aerario habebamus: servi, quibus arma darentur, ita ut pretium pro iis bello profecto dominis solveretur, emebantur: in eandem diem frumentum et caetera quae belli usus postulabant, praebenda publicani se conducturos professi erant: servos ad remum, numero ex censu constituto, cum stipendio nostro dabamus* ec. con quel che *segue*. E che altro può mai cavarsi da questo luogo se non se che i Romani stretti dalla necessità assoldarono i servi, com' egli narra più distintamente altrove (2). *Octo millia juvenum validorum ex servitiis, prius sciscitantes singulos velletne militare, empta publice armaverunt. Hic miles magis placuit, cum precio minore redimendi captivos copia fieret;* e che in quell' angustie solamente si ridussero a mettere i servi al remo, nè per pena, nè per forza, ma stipendiati, che in altro tempo non l' averebbero fatto, come pure non gli averebbero ammessi

(1) Lib. 38. n. 6.
(2) Lib. 22. n. 57.

alla milizia. Seguitate dunque quel che dice il Langleo. *Alibique tradit etc.* . . . .
. . . .

Differisce ben assai il racconto di Polibio, (1) che facilmente si trovò alla presa di Cartagena, rappresentando la cortesia di Scipione, con tutti i prigionieri d' ogni condizione. Dice adunque, che Scipione messi insieme tutti i prigioni, i quali erano poco meno di 10. mila, separati prima i cittadini maschi, e femmine e i loro figli, dopo avergli esortati ad essere amici del popolo Romano, e a ricordarsi del beneficio mandò tutti alle case loro, i quali per la inaspettata libertà si partirono lagrimando dopo aver rivisto l' Imperadore. Agli Artisti poi disse che essi erano sotto la padronanza del Comune di Roma, e che se avessero seguitato ad esercitare con amore, e diligenza i propri mestieri, terminata che fosse felicemente la guerra cartaginese sarebbero stati liberi, che però si dessero in nota al Questore, il quale avendo riconosciuto che ascendevano a due mila, a ogni trenta assegnò un soprintendente. Dal resto della moltitudine scelti i più robusti, e di più bello aspetto, e di età più florida, gli messe per supplemento de' remiganti sopra l' armata navale consistente di 35. navi, ch' egli aveva di prima, colla giunta di altre diciotto fatte prigioni, e da lui riarmate. A questi parimente diede speranza di libertà dopo aver debellati i Cartaginesi, se però avessero servita la Repubblica con prontezza, e fedeltà. Portandosi Scipione in tal guisa co' prigionieri si cattivò gli animi de' cit-

(2) Lib. 10. c. 17.

tadini, sicchè in particolare e in comune bramassero ogni bene a lui, e al Popolo Romano; gli Artisti per la libertà promessa diventassero più solleciti, e più applicati; e in quella occasione per sua grande accortezza crebbe due terzi più la milizia navale. Segue poi a raccontare altri atti di generosità, e di gentilezza del medesimo Scipione; ma basta sin qui per far chiaramente vedere, che quei di Cartagena non furono posti al remo per gastigo ignominioso. Ma passiamo a Svetonio, il quale non solamente non è favorevole, ma pregiudicialissimo all' opinione del Langleo e di chi lo seguita. Dice lo Storico nella Vita d' Augusto(1): *Donec navibus ex integro fabricatis ac XX. servorum millibus manumissis, et ad remum datis, portum Iulium apud Bajas, immisso in Lucrinum, et Avernum lacum mari, effecit*. Non si ved' egli che il remare non era ufficio da servi, ma da persone libere? Anzi che Augusto gli onorò, giacchè prima di metterli al remo gli fece liberi? e s' indusse a far questo forzato, e per mancanza di gioventù scemata nelle guerre civili. Onde Plinio (2) fra le disgrazie di Augusto pone *servitiorum delectus*. Non direi già così risolutamente che sotto i seguenti Imperadori per lo più non si ponessero al remo o schiavi, o liberti; ma ne' tempi della Repubblica ciò non si fece se non per necessità, e i remiganti furon chiamati compagni, e furon milizia assoldata come l' altra navale, e prestavano anch' essi il giuramento, come potrei provare con testimo-

(1) C. 16.
(2) L. 7. c. 46.

nianze chiarissime, e senza numero; e torno a dire, che quando i servi furon per bisogno mandati al remo non vi furono posti in pena, anzi migliorarono le loro condizioni, essendo trattati da liberi. Di questa credenza fu Mattia Berneggero illustrando il luogo di Svetonio citato di sopra; e il gran Casaubono accorgendosi, che quella maniera *ad remum datis* poteva ingannar chi leggeva Svetonio, come seguì tra gli altri a Levino Torrenzio, e a Teodoro Pulmanno, inducendogli a credere, che anticamente ci fosse la pena del remo simigliante all' altre mentovate da' Giureconsulti, *ad opus publicum, ad latomias, in metallum, ec.* perchè si potesse scansar equivoco ci avvertì con queste parole. *Ad remum datis, non in poenam, ne erres, sed simpliciter intellige factos remiges. Nam aliud sonat vulgo hoc loquendi genus.*

. . . .

Jacopo Cuiacio Principe de' veri Giureconsulti, come disse Cicerone di Q. Scevola: *Homo omnium et disciplina juris civilis eruditissimus, et ingenio, prudentiaque acutissimus, et oratione maxime limatus atque subtilis, atque ut ego soleo dicere, juris peritorum eloquentissimus, eloquentium juris peritissimus*, (1) scrivendo sopra le sentenze di P. Paolo (2) dopo aver citato il luogo di V. Mass. soggiugne, che di questa sorte di pena del remo oggi frequentissima non trova menzione altrove che appresso Suida, del quale porta le parole . . . .

. . . .

(1) Lib. 1. n. 39.
(2) Lib. 5. tit. 25. a 520.

Io averei avuto caro per certa sodisfazione di rincontrare le parole di Suida da lui portate, non perchè io non mi fidi dell' esattezza di sì grand' uomo; ma non avendo egli accennato il luogo, m' è convenuto farci una gran fatica; e finalmente l' ho trovate alla v: *μετοίκιον*, la quale significa un aggravio, o dazio chè noi vogliamo chiamarlo, posto in Atene sopra gli abitanti forestieri nominati da' Greci *Metoici*, il quale se essi non pagavano, erano per ciò venduti, come avvenne a Socrate per la sua povertà, come racconta Laerzio. Questi tali erano eziandio mandati sopra le navi, come dichiara Demostene nelle Filippiche. Nel fare studio sopra questa parola, e costume, trovai che tutto è copiato da Arpocrazione, presso il quale se ne parla forse più distintamente. Il Cuiacio, mi cred' io, considerando che questo comandamento non poteva esser fatto se non in pena, benchè nè in Suida, nè in Arpocrazione sia espresso, che i detti Metoici fossero condannati al remo, tuttavia accortamente conghietturò che sopra le navi altro far non potessero che remare: conghiettura molto verisimile, ma non certa. Ora mi sovviene, disse il Frescobaldi, che voi non vi quietando a quello che dicono i 2. Grammatici, averesti veduto volentieri, dove dica questo Demostene nelle Filippiche; ond' io, per esser voi occupatissimo nelle lezioni pubbliche, allora mi messi a leggere le quattro Orazioni, che si son condotte a' nostri tempi con questo nome, e non vi trovai cosa a proposito. Ma sapendo, che Dionigi Alicarnasseo ne numera sino a dodici, e che in questo numero vanno secondo il P. A. Scotto comprese

l' Olintiache, ed altre, in cui si parla del Re Filippo; ne volli toccare il fondo, nè trovai anche in quelle cosa a questo proposito. Per abbondare lessi col medesimo successo anche l' Orazione dell' Ordinare la Repubblica, la quale, dice Ulpiano Retore, che alcuni posero tra le Filippiche, benchè egli lo neghi, per esser ella fatta avanti a ciascuna di quelle. Onde da questo argumentai, o che noi non abbiamo tutte, o non abbiamo le vere Filippiche; non volendo credere che Arpocrazione Grammatico accuratissimo errasse nel citare il luogo, senza vedere il quale resta assai più dubbia la conghiettura del Cuiacio. Anzi mi sovviene che in legger Demostene mi dette alle mani un luogo dell' Orazione fatta a nome d' Apollodoro Capitano di Galera per conseguire la corona; dov' egli dice, se mal non mi ricordo, d' avere armato la trireme prima di tutti gli altri, e fornitala di ottima ciurma con grande spesa: dal che si deduce, che i remiganti di esso erano stipendiati, non forzati; benchè alcuno potessi dire che la spesa consistesse in aver comprati gli schiavi. O vedete quanto costa una sola notizia, o citazione, per averla indubitata e sicura; e quante fatiche convien fare a chi non si fida di quanto si legge negli altri, nè vuole, come si dice, ber grosso, ma vedere e ponderare in fonte quanto egli legge, e per non cadere in quegli errori, ed equivoci presi da coloro che scrivono in fretta, e senza cura ec.

AVVISO

Sul Proemio alla Villeggiatura Tiburtina dell' Imperfetto.

I Dialoghi Filosofici del Priore Orazio Ricasoli Rucellai, applauditi fino dal nascer loro, e desiderati dal Pubblico, ma non mai venuti alla luce, hannosi mantenuto quel credito, in che gli tennero i celebri Letterati, che furono all' Autore contemporanei. Lo stile facile ed elegante, e pretto Toscano, con cui sono scritti, gli rende senza alcun fallo ben meritevoli di tale stima. E se la Fisica nel Secolo trapassato ha fatto grandi e maravigliose scoperte, che perciò esser non possono in quella grand' Opera registrate, la parte morale e metafisica di essa non ha che invidiare per avventura alle nostre cognizioni presenti. Senzachè per lo spoglio delle voci da inserirsi nel gran Vocabolario della Crusca non si ha gran fatto riguardo alla materia che i libri contengono, ma sì alla purità dello stile, e alla proprietà dei vocaboli, con che sono composti. Se ciò non fosse, quei Valentuomini che incominciarono il Vocabolario, e quei che varie volte l' accrebbero non avrebbero mai dato luogo tra i Testi di lingua a Libri di conti di famiglie private, a Capitoli di compagnie, e a favolosi racconti. Ma io penso, forse senza timore di andare errato, che l' Opera del Priore Orazio sia meritamente collocata nella Tavola degli Autori citati, sì per la no-

biltà della materia, e sì per li pregi singolarissimi della favella. Mi ha recato bensì maraviglia nello scorrere or qua or là all' occasioni il Vocabolario della Crusca, il non essermi incontrato giammai in alcuno esempio tratto dai Dialoghi Filosofici; la qual cosa hammi fatto nascer sospetto che, smarriti gli spogli, l' Opera, benchè posta nella Tavola dei Testi, non fosse altrimenti allegata. Lo spoglio poi, che ho fatto di alcuni volumi di essa, mi ha dato già un' abbondante messe di voci. Or di quest' Opera insigne ho reputato essere dicevòl cosa il produrne alcun saggio, affinchè se ne possa più universalmente conoscere, e assaporare lo stile. Questo è il proemio della villeggiatura Tiburtina, il quale considerato da per se può passare per una Lezione di morale assai bella. Esso è fedelmente tratto dall' originale di tutta l' opera, esistente presso il Sig. Priore Pietro Leopoldo Ricasoli Zanchini Marsuppini, che altra Copia pur ne conserva assai buona, già posseduta da Gio. Lorenzo Pucci, e ritoccata in alcun luogo da Anton Maria Salvini. Sarebbe forse opportuno ch' io qui aggiugnessi qualche breve notizia del celebratissimo Autore dei Dialoghi Filosofici. Io ne scrissi alcunchè nel 1804. che fu stampato in quell' anno nel Numero 5. Anno 2. del Giornale *Ape*, che allora si pubblicava in Firenze. Stimo dunque che il riprodurre quel breve articolo non graverà di troppo i Lettori, e servirà di qualche corredo al Proemio, che dassi ora alla luce.

L. Fiacchi.

E' sì distinta la fama che lasciò di se il Priore Orazio Rucellai, che non sarà forse discaro a molti se noi qui riporteremo compendiosamente alcune principali notizie riguardanti la di lui persona. Egli nacque in Firenze ai 23 d' Aprile del 1604, ed ebbe per padre Gio. Batista, e per avo Giuliano della Famiglia Ricasoli; il qual Giuliano nel 1589 fondò il Priorato di Firenze nella Religion dei Cavalieri di S. Stefano; e in lode di cui è alle stampe l' orazion funebre recitata nel 1590 nella Chiesa di S. Maria Novella da M. Francesco Serdonati terso scrittor Fiorentino. La madre sua fu Verginia figlia d' Orazio Rucellai, e di Dianora della Casa, che fu sorella del celebratissimo Poeta, e Oratore Monsignor Giovanni. Per lo che Gio. Batista Casotti nelle *Memorie intorno alla vita di Monsig. della Casa* premesse all' Opere da lui stampate in Firenze nel 1707, ebbe a dire, *che in quella guisa che colle sostanze di Casa Rucellai trapassò* nel Priore Orazio Ricasoli *il cognome di essa Famiglia, così colle sostanze di Monsig. Giovanni della Casa parve che egli ereditasse il suo spirito e la sua virtù*. Di anni 10 prese la Croce di S. Stefano, e poi dopo la morte del Padre il Priorato. Crebbe nella Corte di Toscana, e divenuto nelle più profonde dottrine, e nella più scelta letteratura oltre modo eccellente, sostenne per essa Corte splendidissime cariche, mentre nel 1634 fu adoperato nelle solenni ambascerie a Uladislao IV. Re di Pollonia, e a Ferdinando II. Imperatore. Ad esso fu affidata la direzione degli studj del Principe Francesco Maria poi Cardinal di Toscana, e nel 1657 fu data a lui la soprintendenza della Mediceo-Laurenziana Libreria. Nè minore fu certamente la gloria che acquistossi il Priore

Orazio nelle principali Accademie della nostra Città. Nell' Accademia Fiorentina fu Console nel 1653, e nell' altra allora fioritissima della Crusca, in cui chiamavasi l' *Imperfetto*, tenne più volte con grandissima lode l' Arciconsolato, e fu di essa uno dei principali ornamenti. Il Dati nel suo Diario dice che fattasi nel Palazzo grande degli Strozzi solenne Accademia in onore di S. Zanobi, dopo l' armonia di squisita musica *l' Imperfetto Arciconsolo partitosi dal soglio montò in bugnola, ed esaltò con grandissima eloquenza e pari dottrina l' eroiche operazioni del Santo, riportandone applauso universale* alla presenza del Granduca Ferdinando II., de' Cardinali Carlo, e Gio. Carlo, e de' Principi Mattias, e Leopoldo di Toscana. Ma molte furono le occasioni in cui egli potè segnalarsi in quella celebre adunanza, e sono moltissime le fatiche ch' egli a lei consacrò. Passando sotto silenzio le sue prose di minor mole, e le sue leggiadrissime poesie, basta rammentare i suoi famosissimi Dialoghi Filosofici, dei quali con somma lode ne dà pure un ragguaglio il Redi nelle note al suo Ditirambo. Tutti i letterati del suo tempo tennero quest' opera in somma stima, e il celebre Anton Maria Salvini in una lettera latina a Lorenzo Adriani stampata nel 1677 dice che nelle veglie che faceva allor l' Accademia per la ristampa del Vocabolario si leggevano varj scritti bellissimi, e massimamente i Dialoghi del Priore Orazio, *qui jamdudum vita functus magnum sui, atque operis desiderium reliquit*. Da molti uomini insigni si è per molto tempo desiderato che questa opera venisse alla pubblica luce. Certamente dopo un secolo e mezzo in circa da che fu scritta, le materie che ivi si

trattano esser possono considerabilmente invecchiate, e non apparire molto avvenenti, massime ai nostri giorni, nei quali le opinioni son ridotte alla medesima sorte della bellezza, che non piace se non è giovane. Posta per altro da parte la materia dell' opera, egli è pur vero che se mai per un felice ritorno si riaccendesse universalmente nel paese nostro l' amore dell' illibato patrio linguaggio, i Dialoghi del Priore Orazio sarebbero un ricco tesoro di leggiadria di stile, e di sceltezza di voci. E se dopo tanti avanzamenti della Istoria Naturale e della Fisica si leggono tuttora gli scritti del Redi e del Magalotti per accostumarsi non ch' altro al buon sapore e alla grazia della lingua materna, si potrebbero con egual frutto leggere i Dialoghi dell' Imperfetto, se mai la sorte gli rendesse di pubblica ragione. Non contento il Priore Orazio di adornare l' animo suo di sì vasta e sì profonda dottrina, egli promosse ancora validamente la cultura e il sapere presso i suoi concittadini. Nell' Elogio che ha fatto di lui il Canonico Salvino Salvini nei Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, e che ci è servito di guida in questo breve ragguaglio, si legge che l' Imperfetto convocava nella sua casa alla lettura de' suoi Dialoghi una scelta assemblea di nobili Letterati, e di studiosa gioventù. Tra i giovani era il celebre letterato Anton Maria Salvini fratello del prelodato Salvino, il quale in una breve orazion funebre fatta da lui per moto di gratitudine all' Imperfetto, e recitata in una privata adunanza dell' Accademia della Crusca confessa d' avere infinitamente profittato dal frequentar ch' egli fece nei suoi verd' anni la casa di quel gran-

de onorato vecchio. Quindi è che Vincenzio Viviani nel Ragguaglio dell' ultime opere del Galileo appella il Priore Orazio *il nostro sapientissimo Socrate*.

Nel 1632 si congiunse in matrimonio colla Maria Felice del Senatore Luigi Altoviti, dalla quale ebbe più figli, tra i quali il primogenito Prior Luigi fu anch' egli, al dire dello stesso Salvino Salvini, *lo splendore a' suoi tempi della Patria nostra, e l' ornamento non meno dell' Accademie, che delle Corti dei Principi*. Morì il nostro Orazio il dì 6 di Febbraio del 1673, e fu sepolto tra' suoi maggiori in S. Maria Novella. Non mancarono a lui onori anco dopo la morte. Nel 1711 fu effigiato in una medaglia di bronzo dal valente scultore Antonio Montauti con queste parole attorno. *Prior Hor. Ricas. Oricellari . Reg. in Ger. et. Pol. Legatus*. Nel rovescio il Pianeta di Giove colle stelle Medicee, e col motto: *Nitet diffuso lumine*. L' Accademia della Crusca che fu allora per molto tempo senza fare alcun letterario esercizio, forse per attendere alla ristampa del Vocabolario, memore del giovamento a lei arrecato dal Rucellai gli celebrò finalmente nel 1699. pubblica solenne Accademia nel Palazzo grande degli Strozzi; e con eloquente orazione fu egli lodato dal Marchese Carlo Rinuccini. Il suo ritratto fu appeso tra gli altri uomini illustri alle pareti di quella celebratissima Accademia, alla celebrità della quale egli avea tanto contribuito.

PROEMIO

Alla Villeggiatura Tiburtina, che è la Terza Parte dei Dialoghi Filosofici del Priore Orazio Ricasoli Rucellai.

Lo svegliarsi, e l'uscir fuori all'aria su quest'ora, dopo il lungo sonno d'una notte intera, e dopo il buio, che tutte le cose copria di sua tenebrosa caligine; sembra che la Creazione dell'Universo ne rinnovelli, tratto fuori dall'orrore del Caos, dopo ch'e' fu fabbricata la luce. Per modo che fatta questa pausa di parecchie ore di tenebre, egli è ben ragione ch'e' ci ritorni alla vista, e alla mente quell'ammirabil opera dell'onnipotente mano di Dio con le indefinite specie, che ne giungono a un tratto a gli occhi, e alla fantasia, di sì varie, e leggiadre particolari sue Creature, che tutto il Corpo universale del Mondo con sì stupenda consonanza, e armonia compongono insieme. Perlochè allo scoprimento di sì belle varietadi, e di tante sorte di cose, che annoverare, e distinguere non si ponno in una occhiata sola, e di sì diverse tinte e lumeggiamenti onde si scorge tutta la Terra colorata, e distinta; chi non rimarrebbe attonito e stupefatto, se non l'avesse di giorno in giorno per lungo corso di anni osservate, e vedute, e perdutone con l'uso quotidiano degli occhi la maraviglia? Tutto questo per l'appunto è intervenuto a me stamattina su lo spuntar dell'Alba, in questa nostra uscita per andarcene a Tivoli da Nemi partendoci. Perchè al primo raggio lucente, che in un attimo si distese con l'il-

luminazione della Terra e del Cielo dall' uno all'altro Orizonte: io non potetti far di meno in quel subito di non rimanere strabilito da tali, e sì maravigliose bellezze che mi vennero di presente a ingombrar le palpebre come di cosa nuova e non più veduta, e ipso fatto apriron mi altresì la mente a più sublimi, e più nobili considerazioni. Imperò dunque quantunque volte meco pensando riguardo alla lucidezza del Cielo, e alla vaghezza della Terra, io rinnuovo subito tra me stesso le usate reflessioni, avvertendo con quanto diverse situazioni e riverberi di luce questo tutto adorno sia; ravviso di quanti varii colori da essa dipinto venga questo nostro Emispero, variato per ben mille vaghe maniere di lumi, e d'ombre: vagheggio con sommo diletto quante positure difformi vi si rinvengano di piani, di valli, di colline, e di monti che lo disaggnagliano nella rotondità sua, osservo di quante maniere sia divisato da una banda di boschi verdissimi, dall'altra di amene campagne, e di campi aperti colmi, e fluttuanti d'oro ad ogni aura che spiri: scorgo dove acque nitidissime che a guisa di tante vene serpeggiando e correndo lo irrigano, dove l'ampiezza de' mari, che ondeggiando ne vengono ad ora ad ora con tempi ordinati alle prode; e in somma innumerabili differenze di cose che in quà e là disseminate si mirano; le quali avvegnachè per difetto della capacità nostra ne appaiano confuse, ed a caso; pur tuttavia elle sono ordinate, e disposte con ammirabile simmetria dalla Madre Natura e da Colui che la guida. Laonde se l'ordine altro non è che una composizione di più cose insieme adattate e accomodate a' lor luoghi prescritte con sommo, e alto sape-

re dall'opportunità de' siti, e da' tempi in che esse si addicono, e se bellezza e compiacenza veruna de' sensi nostri dar non si puote senz' ordine, e tutto quello ch'è brutto, e spiacevole, però spiacevole, e brutto si è perchè è disordinato ed a caso; confessare pur mi conviene, che nella confusione di sì leggiadre, e dilettevoli composizioni, e disposizioni, ordine maraviglioso e misura e proporzione vi sia come che da' nostri occhi non se ne discerna così perfettamente la distinzione.

Dalla bella vista di così varie e alte maraviglie, le quali noi in viaggiando con la considerazione godiamo stamane, mi si leva eziandio con gran diletto il pensiero alla contemplazione delle altre cose belle, le quali presentemente non ci si rappresentano all'occhio: lasciamo da un lato il far ricordanza delle diversità de' Pesci del Mare con tante dissimili figure, e co' lor proprii colori; delle Bestie della Terra d'indefinito numero, che niuna si rassomiglia alla sembianza dell'altra, e 'l simile degli augelletti svolazzanti per l'aria. Ma che direm noi della maestria industriosa per la quale con sì differenti, e sì minute fabbriche, e ordigni son fatti tutti quanti gli animali, e quali piccolissimi ingegni sieno scompartiti entro di essi con finissimo lavoro, ciascuno a varie, ed ammirabili operazioni adattato? Quale è sì stolido che non rimanga a un tratto preso dalla beltade, e leggiadria delle Donne che creature ragionevoli sono, facendo reflessione, con qua' proporzioni corrispondenti di varii lineamenti sì bene innestati insieme sia forma a una faccia delicata, e gentile? e con qual tenerezza, e delicatura risplendano a chi le mira le

fattezze loro; e con che elegante artifizio fuori dalle labbra con dolci moti balenando un riso aggradevole, l'alme ammalii con soavissimo incanto? E chi è colui, che sperimentato non abbia i vivi e chiarissimi lampi, i quali scappando in un attimo dalle loro ardenti pupille ne feriscono i cuori, e l'alme, senza discernere ove sia il dardo, e dove l'arco, e la mano, che lo scocchi? Ma contempliamo altresì la varietà dell'effigie degli uomini, la robustezza delle membra loro con sì nobile proporzione scolpite dal Maestro Sovrano, e la destrezza, e dispostezza in tutte quante le azioni, e 'l vigore che avvezzandosi egli acquistano per combattere talora, e farci stare ogni più temuta fiera? e finalmente tutte quelle cose che la natura di miracoloso ha in essi locato sopra gl' irrazionali anche nelle parti corporee. Per guisa che se 'l solo uomo per natura, e per dono di ragione dilettasi e conosce quel che l'ordine sia, e 'l bello, e 'l modo, e l'armonia di tutte le cose visibili, e apparenti, appagandovi entro la riflessione, il che non dimostrano di conoscere nè pigliarne alcun diletto gli altri animali; e se cotanto maravigliose cose noi riguardiamo nelle parti che hanno gli uomini a comune co' bruti, e nella artifiziosa composizione degli organi loro fatti a posta dalla natura per l' operazioni sovrane cui ci rende abili l'eterno Architetto, di quanta maggiore ammirazione c' ingombreremo noi se trasporteremo sì fatte meditazioni dall'occhio all'animo, cioè da' miracoli delle cose che si veggiono, o che veder si possono, a quelle che si fanno entro a quegli organi per opera di ragione, e che dall' intelletto solamente comprender si possono? Molto più

avremo diletto, e consolazione senza alcun fallo nella bellezza, nella impermutabilità e fermezza loro, e sì nell'ordine che puote osservarsi nelle azioni buone, nelle deliberazioni giuste, e convenevoli, e ne' giudicii retti della porzione interiore dove consiste l'operar ragionevole, e l'ammirabile leggiadria dell' onesto cotanto reputato da' Filosofi, e per cui l'uomo non a torto merita il nome di Saggio.

Ora per quella maniera che i lineamenti del volto, e le proporzioni delle parti corporee, e la loro convenienza insieme compongono quel vago aggregato, che per maestria della Natura fa risplendere, e piacere cotanto il bello e il leggiadro ne' corpi; non altrimenti per l'opera tanto più sagace, e maravigliosa della ragione, e per lo suo alto magistero, dalle convenevoli azioni, dagli atti dell'intelletto, e da' lodevoli costumi traluce fuori l'ordine, la simmetria, e la bellezza dell'animo di più eccellente perfezione senza veruno agguaglio che sia; laonde con giustissimo titolo gli antichi Savi anche di bello posero nome all'onesto, a differenza del suo contrario, ch'essi addimandavano turpe, cioè deforme veramente e fuori d'ogni regola, e misura. Dimodo che restiamo pure persuasi come nella stessa guisa che la bianchezza delle carni, l'oro inanellato de' capelli, la grazia d'un riso che esce con vezzosi moti da una leggiadrissima bocca, il fulgore, e la vivacità spiritosa di due nerissime pupille che ne passano da un lato all'altro senza accorgercene per mezzo del cuore, e le guance di rose e le altre nobili e diligenti fattezze bene accoppiate, e disposte in un volto dalla Natura spesse volte più ad una femmina favore-

vole che all' altra, son tutte cose, che il rendono bello, et adorno, e fannolo riguardare, ammirare ed amare con sommo piacimento, e dilettazione da chiunque si sia; maggiormente senza verun paragone dee muoverci, e dilettare la candidezza della mente, e de' costumi, la vivezza e 'l lume chiarissimo dell' intelletto, la grazia, e la nobiltà del tratto e delle maniere, e la gravità e 'l decoro delle azioni che sono i lineamenti perfetti che forma il magistero accurato della ragione, e fa bella e ragguardevole un' anima, e rendela amabile, e aggradevole, e nobile, e gentile, e sopra tutte le altre in grandissimo pregio, ed estimazione. E questa si è la vera bellezza, che si appella da' sapienti onestà, il che non può fare giammai la bellezza d' un volto corporale ben fatto, il quale è solamente bastante a destare lo stimolo veementemente de' sensi; dove all' eccelsa maraviglia dell' altra con altrettanta violenza si risentono le parti superiori e le facultà più preclare dell' anima, cioè a dire l' intelletto, e la mente, conciosia cosa che quelle bellezze, che all' onestà si appartengono sono d' intera, e non corruttibile fattura; dove l' altre caduche sono, e transitorie, e le riguarda solamente con dilettazione la porzione sensibile. Ecco perchè gl' irrazionali, che non hanno misure da ciò, non si muovono nè si appagano se non di quello che il senso detta loro, e ch' è presente, ne del passato o del futuro fanno verun conto che sia. Ma l' uomo con la ragione intende alla conseguenza delle cose, a principii, alle cagioni, e a' progressi loro, e con le passate paragona la simiglianza delle presenti, e a queste appoggia l' investigazione, e la conoscenza

dell'avvenire; e per tal via esamina, e considera, e quasi dispone tutto il corso della sua vita appressandosi al vero, là dove l' uomo savio s'immagina, che l' eccellenza del bello con giusta misura sia collocato. Per tale attitudine, ed inclinazione a noi soli conceduta, tutti quanti siamo tirati alla bramosia della cognizione, e della scienza; e perciocchè (come abbiamo dimostrato sin quì) delle naturali operazioni, di quelle eziandio, che tutto giorno da noi si scorgono, e che noi adoperiamo, o per diletto, o per l' uso del vivere non ci è lecito, o possibile di rinvenire i principii loro, nè le loro speciali cagioni ancorchè gli occhi nostri apertamente le mirino; a tale intenzione nel cominciamento de' nostri discorsi proposi quella sentenza di Socrate; Quest' uno i' so che nulla io so; parendomi sempre più evidente noi non potere ad altra scienza rivolgerci, che alla cognizione di noi stessi, e di noi alla notizia di quelle porzioni, che quantunque non si veggiano, si adoperano e regolansi da noi medesimi, e riduconsi a quella perfetta bellezza, che vie più, e con più verità all' occhio delle nostre menti, che quell' altra all' occhio corporale non fa. Per la qual cosa applichiamo ogni nostra cura, e ogni sollecitudine nell' investigazione del vero intorno a quello ci è riuscibile di aggiugnerlo, che in quel bello dimora, in quel buono così sublime, il cui esemplare, il cui ammirabil ritratto dalla Divina Mente staccandosi ne fu sì altamente nell' anima impresso; cioè il lume della ragione dalla cui accurata meditazione arrivasi con l' intelletto, e con l' opere al vero, al buono, al bello, all' onesto, prima a conoscere quale veramente e' sia, e vagheggiarlo

con sommo desio per indi imitarlo con l'esercizio della retta intenzione, e della virtù. Ora se noi proviamo a qual segno ci muove, e ne innamora quell' ordinamento sì ben tirato di parti perfettamente locate a' lor luoghi della beltà corporale onde sfavilla quel lampo quel non so che il quale i più reputati filosofanti raggio appellarono della Divina Pulcritudine; che dovrebbe operar in noi, a che amore, a che consolazione destarci quell'armonia sì perfetta di convenienze tanto rettamente ordinate insieme, e sì leggiadre, e sì ammirabili della beltà dell' onesto, il quale più accertatamente, nominar si puote non raggio solamente, ma vivo e ben condotto ritratto di quell' originale eterno della Sapienza infinita, là dove il Sommo bello di tutti i belli, il Sommo buono di tutti i buoni, e l'infinito e Sommo sapere d'ogni altra sapienza in una perfezione unica, e infinita sì altamente rifulge? E se la schiettezza e modestia sola degli ornamenti arroge qualcosa di più alla bellezza corporea, dove la falsificazione e 'l liscio la minuisce, e la toglie; non altrimente la purità, e integrità de' costumi gentili, e delle maniere con l'ornamento solo delle scienze, e dell'arti più nobili, fanno più bella, e più vaga l' onestà dell'animo, e recanle più chiaro splendore che non fa la gloria vana, l' ostentazione, e l' ambizione; la quale eziandio con le dignità, e con esso gli onori non meritati di più alto grado adultera, e guasta, e corrompe i bei lineamenti dell' Anima. E quì rammemoriamoci per paragone delle belle Giovani di Marino che non accattano i rossetti dall'arte per farsi belle, e leggiadre; ma serbano intatto quel finissimo velo di candide e luci-

de carni foderate di rose, le quali non col cinabro o col bianco, ma solamente con l'acqua fresca ravvivano; a differenza delle nostre bellezze di Roma, che false si veggiono, e dipinte co' lisci e affatturate, e guaste con l'affettazione degli ornamenti soverchi, e delle artifiziate invenzioni. Ma per maggior riprova di quanto i' vi propongo, passiamo di grazia a più precisa simiglianza di questo onesto col bello, e rimarremo sicuramente convinti esser di gran lunga più leggiadro l'onesto che il bello. Ecco il bello, e la bellezza de' corpi sono nomi universali che tornan bene, e s'applicano a innumerabili cose, come s'è a tutte quelle tanto naturali quanto fabbricate dall' arte, in cui si ravvisi a un tratto perfezione di misure, e di proporzioni che tirino gli occhi di ciascuno a guardarle, a lodarle, ad ammirarle; e ciò non solamente segue nel rimirare una vaga, e bella faccia femminea, ma un cavallo, o altro animale eziandio, che nella sua specie sia ben formato dentro alle sue debite proporzioni, le quali dal loro sesto naturale non escano punto nè poco; il simile d'una bella pianta d'una selva ben posta, e ben ordinata, che vi diletta senza scorgerne il perchè; e infine tutte quelle belle cose, che noi abbiamo con tanto nostro piacimento ammirate, e nel tutto generalmente, e nelle parti sue ciascuna da per se di beltà intera, e perfetta nel suo essere benchè ella sia parimente porzione della bellezza del tutto insieme. Nel medesimo modo delle cose perfezionate dell' arte il più per imitazione della natura, belle ci convien dirle, e per tali celebrarle; come delle pitture e delle sculture addiviene, delle fabbriche magnifiche, e dei palagi,

e di tante, e tante altre fatture ben fatte di mano in mano secondo la qualità loro, e secondo l'ordine, la simetria, e 'l componimento speciale che loro s' addice per l' uso a ch' elle hanno a servire, e per la mostra ch' ell' hanno a fare. Ma nella stessa guisa che nella leggiadria, e nella vaghezza dell' opere della Natura, noi ammirato abbiamo l' alto intendimento di chi l' ha fatte; nè più nè meno nell' artifizio e lavoro di quelle fabbricate dall' arte, non ci dimentichiamo di lodare la maestria e 'l lavoro di colui che meglio l' abbia sapute ridurre a fine: e come nel maestro della Natura noi veneriamo l' infinito e onnipotente sapere le sue opere contemplando; così dobbiamo non tanto lodare la mano degli artefici quanto riconoscere di essi l' ingegno e l' intendere che da quella infinita sapienza piglia il suo lume primiero e d' ammirare vie più l' intelletto, e la ragione di quello che opera, che l' opera istessa: anzi si dee riconoscere, che quella bellezza del lavoro, che noi cotanto lodiamo, non è veramente titolo che meriti esso lavoro, ma conviensi alla mente e all' ingegno del lavorante; e però anche la bellezza delle corporali cose non è attributo che propriamente a' corpi belli si richieda, ma all' intendimento di chi seppe la beltà donar loro, al Divino se delle cose naturali favelliamo, e alla ragione infusa nell' uomo che è parimente cosa divina se discorriamo delle cose dell' arte. Ora se il bello veramente è bello non per rispetto al corpo dov' egli è introdotto, ma per rispetto alla mente di chi con istudio, e diligente applicazione lo conduce a fine; la lode che si dà per usanza a una cosa bella non cade appropriatamente sopra la cosa,

che riceve sua perfezione d'altronde, e non trae essa da se medesima le sue prerogative del bello, ma sempre si dee riferire a colui che il bello ha saputo darle; e in somma quella bellezza che noi tanto commendiamo nella cosa bella, non ha essa il merito d'esser tale, come l'ha chi bella l'ha fatta. Quanto dunque ci convien confessare che sia più bella la bellezza dell'animo, che la bellezza de' corpi? Perchè se questa de' corpi la quale con iscalpello o altra manuale maestranza, si forma entro materia grossolana vile e terrestre ne' corporali lavori, ricevendo il componimento suo e la maestria dalla prima idea dell'Architetto, ha in se un non so che del divino; quella degli animi che si perfeziona e adornasi di gentili, e saggi costumi, di azioni, e pensieri prudenti e di atti tutti ragionevoli, quanto più veramente può dirsi nell'opera e nell'operante tutta insieme cosa divina, essendo l'operante, e l'opera tutta insieme in se stessa della medesima condizione? E però tanto più maravigliosa, e sopra l'ordine della natura può dirsi perchè con la ragione ch'è scintilla di Divinità, non si abbellisce materia vile e terrena, ma si purifica, e si perfeziona un'anima, ch'è della Mano Divina creatura tanto perfetta facendosi leggiadra e pura dalla beltà dell'onesto, che sottraendola fuori dalle macchie fangose de' sensi corporei, nella sua prima divina sembianza la riconduce. L'onesto imperciò da' grandi uomini si distingue in due sorte: l'una consiste nella grandezza, e eccellenza dell'animo, ch'è bellezza vigorosa e da uomo grande e di alti e generosi sentimenti dov'abbia modo di esercitarli; l'altra che sta posta nella conformazione col dovere, e nella

moderazione, e nella modestia per cui rifulge la continenza, l' umiltà, e la temperanza, che sono le virtù, le quali formano nella più ben misurata proporzione i lineamenti, e le fattezze di questo bello che si chiama onesto. Con esso s' impara a non temere, per fare il giusto, di niente che sia, á dispregiare con fortezza le cose umane, dove fia di mestiere, e non credere intollerabile cosa alcuna, che possa all' uomo intervenire, non bramare se non il diritto, e deliberare con ottimo cuore e con ben ponderata ragione tutte le cose che s' hanno da fare o da dire, e da cui derivar non ne possa nè pentimento proprio, nè detrimento altrui; onde traluce fuori da tutte le azioni umane, quel non so che di vago e di maraviglioso che si chiama giudicio, il quale può chiamarsi la grazia e 'l compimento della beltà dell' onesto; sì come la gentilezza, il nobile portamento, e 'l moto vivace degli occhi e delle membra la grazia si è, e l' ornamento più leggiadro che risplenda nella bellezza de' corpi. Tutte quante le operazioni dunque giuste, ragionevoli, e ben temperate della prudenza, e delle altre virtù convenevoli sono, e perciò decorose e belle; come le ingiuste e fuori di ragione disconvenevoli senza decoro e deformi. Per la qual cosa da dubitare non è che le virtù non sieno le più aggradevoli, ed ammirabili parti, e più delicate di quel bello, che chiamasi onesto, sì come i vizii del turpe e deforme. Ma per quel modo che la vaghezza corporale difficilmente dura, e mantiensi senza la sanità e senza una ben formata complessione; così la leggiadria e la beltà dell' animo che ci dà negli occhi con l' avvenenza dei costumi e del tratto, e delle amabili manie-

re, di rado si conserva senza una buona e sana mente, e senza la robustezza d' una ben ferma e retta intenzione. Perciocchè quel tutto insieme che noi scorghiamo nell' adoprar nobilmente e saggiamente ne dà il primo indizio (egli è vero) e la prima raccomandazione per giudicar poi con le debite riprove, che l' onestà sia vera, stabile, ferma in tutte le sue parti, e non variabile, incostante, mal fondata, e finta. Ma perchè sia l' argomento più forte di sì fatta riprova, e con più prestezza si rinvenga, se è sincero quel non so che, il quale spicca fuori tal volta dalle decorose maniere, e che abbia veramente l' eccellenza in se del bello, e del maraviglioso, che si richiede all' onesto, tutto consiste nell' osservare, se il modo di contenersi in tutte le azioni sia al maggior segno differente dall' operare irragionevole. E di vero che quel bello che da noi si appella decoro gravità e avvenenza di costumi, il quale lampeggia fuori del portamento d' un uomo savio, tira l' approvazione di tutti coloro i quali hanno nell' ordine, nella fermezza, e nella moderazione de' detti, e de' fatti buon gusto e tutto il compiacimento loro; e lo splendore e 'l lumeggiamento più vivace, e più chiaro di questo decoro, e di questa bellezza dell' animo, l' intelligenza e 'l giudicio si è; e se cotanto si lodano e approvansi le attitudini e moti del corpo, e la di lui dispostezza che vagliono alle azioni corporee; molto più i movimenti, e le attitudini ben regolate dell' animo, che servono all' opere della ragione, nelle quali avvengna che tutti gli onesti uomini, come dicono i Franzesi per dar loro quel giusto titolo che meritano le persone veramente di garbo, non abbia-

no tutti i medesimi talenti, solamente che in ciascun di loro stia sempre ferma la mente retta, e invariabile l'uso della ragione, non si toglie loro la venustà dell' onesto; non altrimenti che non perdono la grazia e la bellezza delle attitudini corporali quegli che in esse non sieno abili alle medesime cose, imperciocchè altri son agili al corso, altri son isciolti nel danzare, altri nel maneggiare un corsiero, e altri forti e robusti in varie operazioni della Ginnastica. Ma in somma qualunque cosa che noi adoperiamo con l'intelletto, e col raziocinio ha sempre più garbo, e più nobiltà di quelle che si fanno con le forze, e con la destrezza del corpo. Ma fermisi in somma per proposizione infallibile, e universale, che l'onesto ha per compagna mai sempre la virtù, nè puote dalla virtù sradicarsi, e dove non è virtù non si dà perfetta onestà, ma solo sembianza d'onesto. L'onesto dunque è bellezza vera, costante, e incorruttibile, non solamente generica, ma particolare eziandio; perciocchè è bella la virtù in genere, ch'è l'aggregato di tutte le bellezze insieme dell'onestà; ma tutti gli atti virtuosi, ciascuna opera di ragione, e tutte le sue facultà da per se, hanno la perfezione speciale, ma intera di questa miracolosa bellezza, che onestade da' Sapienti si appella; e in somma tutto quello che ci muove al dovere, che ci sprona al convenevole, e che ne indirizza per le vie dell' operar virtuoso, tutto quello, che regola i nostri costumi, che contiene i nostri desiderii, che ci raffrena dagli stimoli della porzione inferiore; e sopra tutto la modestia, che consiste nel porre saggiamente a' lor debiti luoghi le cose che s'hanno da dire, e da fare; e

quanto c' insegna l' uso della ragione per conoscere il vero, adoperarlo, e difenderlo; tutte sono bellezze costanti che meritano il nome d' onesto: e dove dalla bellezza de' corpi per lo più si accendono i sensi, e tiransi sovente al male, e si deludono gli animi a quello che non è lecito, o all' utilità indiscreta, ingiuriosa, et ingiusta; dalla beltà dell' onesto con la sua venustà allettansi le menti, e gl' intelletti ad amor puro, e a ben fondata ammirazione, per cui si forma la stima, e 'l concetto degli uomini, e rendonsi l' un l' altro aggradevoli; conciliandosi tra loro, e formandosi le più vere, e più salde amicizie, e però con sì leggiadre, e decorose fattezze divengono così altamente belli i mortali, ch' e' s' accostano all' adorabile sembianza e imitazione di Dio. Sin qui abbiamo ragionato di quel bello che si chiama da' Filosofi morali onesto, il quale dà la forma perfetta agli animi, nel modo che il bello visibile abbellisce le fattezze de' corpi; per lo che non reputo in questo luogo, che sia alieno dalla materia proposta discorrere dell' utile, il quale a detta di molti viene giudicato l' opposito dell' onesto; che tanto s' è dire turpe e deforme: ma essi scambiano i termini e i nomi, perciocchè quello che onesto non è, utile non si può dire, il quale appresso gli stolti ha tale la sembianza per la cupidigia loro, che utile lo credono, perchè si studiano di conseguire cose ingiuste, e disdicevoli, senza pensar più innanzi se dannoso fia a se, e al prossimo; perciocchè oltre al male, che da essi altrui può prodursi, o col torre il loro, o col fare lor cosa che sia, o ingiuriosa, o spiacevole ridonda anche in biasmo, e in inquietudine, e in gravi pericoli di

chi l' usa, e di chi lo cerca con aspettativa mal pensata di trarne profitto; perchè utilità vera, e stabile dare non si puote dove non sia congiunto l' onesto; e l' utile perciò è utile perchè è onesto; nè onesto si dà mai che utile non sia. Ora facciamo un poco avvertenza vi prego in che grado stiano amendue l'uno con l'altro, e per qual maniera possano far lega insieme. Affermerò primieramente con M. Tullio che il vero onesto con l' util vero sono in istrettissima confederazione, non potendosi trovare cosa effettivamente giovevole che onesta non sia; imperciocchè quello che dagli uomini poco savi utile falsamente si presuppone, e quello ch' è veramente contrario all' onesto, non utile anzi detrimento, e disutile nominar si dee. Erran però coloro che reputan questa sorta d'utile al pari dell' onesto delusi dagli affetti soverchi dell' amor proprio, e dell' interesse, imperciocchè dove sia cosa contraria al dovere, ancorchè paia, che metta conto di conseguirla, ci è la turpitudine con esso la quale cosa utile accoppiar non si può per veruna maniera che sia, perchè senza l' onesto, util vero non si trova giammai. Ed è tanta la virtù, e l' eccellenza dell' onesto, che ancorchè e' sia utile, non perchè egli è utile far si dee, ma perchè egli è onesto, anteponendosi tal nome, e tal riguardo all' utile che util sia congiunto col dritto e coll' onestà, anzi l' util vero degenererebbe dall' onestà che seco dimora, qualora il fine di quello si preferisse al fine dell' onesto. E perciò l' onestà sola, ne ha da indurre a operare senza far considerazione all' utilità se non secondariamente, a voler che essa non isvarii, e non s' allontani dall' onesto, il quale quantunque per no-

stre sregolate passioni e' ci paresse contrario al nostro utile, sempre com'egli è onesto utilissimo si è. E perciò niuna cosa è giovevole, che non sia onesta, diceva Socrate, perchè quello che onesto non è non può mai utile divenire, sconvolgasi quanto si voglia l'ordine della natura. E quale utilità si può egli mai trovare dove si oscuri lo splendore e 'l nome d'uomo giusto, e da bene? e chi è colui, che recar ci possa tanto giovamento che ci torni conto scapitare per esso la buona fama, la giustizia, e la fede? Perchè s' hann'eglino a trascurar le cose giuste e oneste per acquistar ricchezze, e potenza, che utile vero dir non si possono, qualunque volta però elle non s' indirizzino ed esercitinsi a questo fine dell'onestà e della virtù, con le quali più l'adoperar ragionevole abbia lustro, e facciasi riconoscere quando le facultà e le grandezze sono rettamente e gloriosamente applicate? Chi non ha questa mira nel maneggiare i beni della fortuna facendoli servire a quelli dell'animo, ciò si è farsi bestia, o in forma d'uomo governarsi da bestia. E chiunque afferma che la cupidigia, l'avarizia, l'ambizione, e la vanagloria contravvenendo alla giustizia possano util cosa chiamarsi è in grave errore, o mentecatto si è. Come può mai trovarsi utilità dove segue, o dee seguire rimorso di coscienza o pentimento, o dove sovrastan pericoli? Può bene nominarsi Padre della Patria Giulio Cesare da' cittadini impauriti, perchè egli non sarà mai altro che un Parricida. Il comandare agli altri, che dee sostenersi su la base della gloria e dell'amore de' sudditi, come può esser utile, dove in iscambio si vegga su 'l bilico dell'o- [illegible] mala fama? Ecco la bella, e gloriosa

utilità di Giulio Cesare dov'ell' andò a finire; rimase tra le coltella ucciso in Senato. Ecco dove terminò la tirannia usurpata in Atene lor Patria da' Pisistrati, e dagl' Ipparchi; restarono oppressi dal valore e dalla sagacità d' Aristogitone, e d' Armodio. E per addurre esempi moderni dove parò la grandezza e la potenza del Generale Valdestain che non temeva di chi gliele potesse torre? Si convertì in tradimento del quale pagò il fio in Egra con la sua propria strage: e di sì fatti casi e negli antichi, e ne' presenti secoli ne raccontano in grandissima dovizia tutte quante le Istorie. Utile dunque non può darsi con odio e con pericolo, e con rimordimento interiore, ma vuol esser riguardato dalla stima de' saggi e dall' amore de' buoni, il quale solamente è giusta retribuzione dell' onesto, senza cui utilità ragionevole, nè lecita non si trova giammai, nè utilità può dirsi quello acquisto che sia giovevole ad uno e all' altro no; anzi anche le oneste cose, disoneste si fanno, dove l' utile di qualcheduno possa patire: che però niuna cosa è più onesta del mantenere la parola, ma perde sua prerogativa, come ciò porti pregiudizio a chi ella si mantiene; per esempio (come i Poeti fingono) non fu cosa onesta che il Sole mantenesse la parola a Fetonte. E veridicamente parlando fu cosa fuori di tutti i termini dell' onestà, e giunse alla sceleraggine ch' Erode mantenesse la parola a Erodiade. Concludasi dunque che non si dà onesto che non sia utile, nè util vero senza l' onesto, rimanendo chiaramente persuasi, che l' onestà sia quel nome generico che significa in una parola sola la proporzione e l' armonia di tutte le operazioni ragionevoli, e di tutte

le facultà ben guidate dell' animo; per quella guisa che il nome della bellezza ne spiega con un sol vocabolo l' accordo insieme in ben regolata forma di tutte le parti, di tutti i lineamenti d' un corpo bello; come di tutte le altre cose che piacciono nel genere loro; e sì come da tutte le cose belle particolari ne risulta questo nome. universale che beltade s' appella; così da un ben misurato accompagnamento di tutte le virtù morali, e di tutti quanti gli atti virtuosi, si raccoglie insieme questo nome generale, che onesto si chiama; il quale vuol dire, e abbraccia, sì in genere, come in particolare tutte quante le bellezze dell' animo. Quello dunque, che riguarda, e s' aspetta in genere alla virtù morale, e alla sua perfezione dicesi onesto; e perciò da questo universale potremo nella presente villeggiatura e nelle consuete gite che andremo facendo, potremo dico, favellare della virtù morale, e delle sue più belle parti, esaminando i precetti e gli ammaestramenti di essa, che sono le più speciose prerogative della bellezza dell' animo. Per questa via impareremo a conoscere noi stessi, e quali strumenti dati ne sieno dal Maestro Eterno per conseguire sì nobile ornamento, pe 'l quale noi ci sottragghiamo dalla sembianza de' bruti, e ci accostiamo con la figura interiore alla simiglianza di Dio.

Memorie di Iacopo Antiquari, *e degli studj d' amena letteratura essercitati in Perugia nel secolo XV. con un' appendice di monumenti, raccolte da* Gio. Batista Vermiglioli. *Perugia* 1813. 8.

E' la gloria un potente impulso alle grandi imprese, ed ogni cuor ben nato ne risente naturalmente la forza. Ma non rare volte interviene che una candida modestia esce ad opporre un riparo inespugnabile ai forti assalti di lei. E ben lo mostra l' esperienza. Imperocchè hannovi pur troppo degli uomini i quali colla sublimità del loro talento potrebbero sorvolare sul basso volgo che gli circonda e fondare l' immortalità del loro nome su quella dovuta alle loro azioni, o ai loro scritti. Eglino peraltro seguendo la legge della loro modestia lasciano che il proprio nome passi taciuto, e perisca insiem con loro nel sepolcro. Ma la fama non sa tacerne quanto essi ne tacciono. Conciosiachè tratto tratto ella ne parla negli scritti di quelli che testimoni o delle loro geste, o del loro sapere un sacro dover gli move a renderne testimonianza anche ai posteri. Egli è adunque necessario per costoro che surga un uomo ingenuo, ed erudito il quale ne raccolga le sparse memorie, e disceveri quello che l' oscitanza, o l' ignoranza vi ha mescolato di falso. Tanto ha fatto a gloria di Iacopo Antiquari il dotto Signor Gio. Batista Vermiglioli nelle memorie che di lui ha modernamente scritto, e delle quali noi mossi dai sin-

golari pregj che le accompagnano, ne diamo il seguente estratto.

Iacopo adunque ebbe la sua cuna in Perugia, e sebbene non possa precisamente fissarsi l'epoca del nascimento, pure mostra il N. A. da una lettera di Iacopo a Francesco Maturanzio che dee porsi o nel 1444. o nel 1445. Sembra che il padre si appellasse Stefano, mentre sta scritto negli atti pubblici dell'Archivio Perugino che Giuliano Antiquari (nipote del nostro Iacopo) fu figlio di Francesco di Maestro Stefano medico di professione. Della madre ignorasi il nome ugualmente che il casato. Chiara per altro, ed illustre fu la famiglia dell'Antiquari come fede ne fanno e le nobili parentele, e i ruoli delle famiglie nobili di Perugia nei quali ella trovasi registrata. Ignorando Apostolo Zeno che Antiquario è nome di famiglia scrisse che tal fu cognominato Iacopo perchè ei fu uno di quei sommi personaggi che in quell'età si diedero a raccogliere antiche inscrizioni. Su che fondato ciò asserisse nol sappiamo, imperocchè non vi ha documento alcuno che ne instruisca avere Iacopo giammai atteso a tali studj In questo luogo il Signor Vermiglioli fa una quanto lunga, altrettanto erudita digressione sullo stato dell'amena letteratura in Perugia dal 1400 fino alla partenza di Gio. Antonio Campano. Qui egli mostra che anche Perugia vanta e Mecenati, e Collegi, e Biblioteche, che essa pur mena fasto di essere stata madre di uomini che il suo nome renderon chiaro tra le culte nazioni. Quindi egli scende a favellar di coloro che nel secolo XV. o fiorirono sulle rive del Trasimeno, o in quelle come in più fertil suolo furono trapiantati, tra i

quali meritano particolar ricordanza un Candido Bontempi di Bontempo nipote del Cardinale Andrea Vescovo di Perugia. Esule questi dalla patria fu da Sigismondo Imperatore dichiarato Cavaliere dell' ordine del Dragon debellato. Ma più luminosi onori ei ricevè alla corte dei Malatesta Signori di Rimini, imperocchè lo volsero lor segretario, e consigliere. Il decoro con cui sostenne queste sublimi cariche lo guidò poi alla splendida corte, e magnifica dei Duchi di Ferrara. L' unica opera che di lui ci rimane è un poema inedito intitolato il Salvatore. Di grata ricordanza ancora è per la città di Perugia il nome di Elena Coppoli figlia di Francesco famoso Giureconsulto, e Senatore di Roma due volte. Sappiamo di lei che fu bene instruita nella lingua greca, e latina, e che compose alcune poesie latine pubblicate dal Lami, le quali ella forse scrisse prima che prendesse l' abito serafico nelle Clarisse di Fuligno, di dove fu poi richiamata in Perugia, ed in Urbino a riordinare i monasteri del suo ordine. Feconda di tali figli Perugia era salita così in fama, che ad essa come a maestra, e fautrice degli ameni studj ricorrevano gli uomini sommi di quell' età sicuri di trovarvi asilo, erudizione, ed onore. Così ve lo trovò Gio. Antonio Campano di Cavelli paese del Capuano. Perocchè ebbe un precettore assiduo in Niccolò Rainaldi pubblico lettor di medicina, un amichevole ospizio nella nobil casa Baglioni, ed un non lieve onore nella cattedra d' Eloquenza del Liceo Perugino, a cui fu assunto nel 1455. Ma la brevità colà ne richiama donde eravamo partiti. Senza fallo adunque ebbe Iacopo i primi elementi del sapere in Peru-

gia. Quali fossero i suoi studj, quali i suoi precettori negli anni più teneri dell' età sua è per noi un nuovo scoglio al quale siamo astretti di rompere. Pure può farsi non debol congettura che precorresse l' età, e l' espettazione, e che fin d' allora desse luogo a credere che ricolti se ne sarebbero i frutti quando ancora intempestivi sembrati fossero i fiori. Poichè Iacopo istesso ci fa sapere in una sua lettera che assai giovanetto incominciò ad assistere alle lezioni d' eloquenza del Campano; il che è un argomento non equivoco e dei rapidi progressi fatti già nei primi studj, e della prontezza del suo ingegno. Comecchè il Gius fosse lo studio del secolo di Iacopo; pure può raccogliersi da un' altra sua lettera che egli giammai vi si applicasse. Nè poi altro sappiamo degli anni giovanili di Iacopo, se non che abbandonò la patria, ed acquistata piena fama di valente letterato Gio. Battista Savelli il volle in suo segretario, allorquando passava al governo di Bologna da quello di Perugia, ove forse ei conobbe i meriti singolari del nostro Iacopo. Nonostante la sua diligente esattezza il Signor Vermiglioli non ha potuto indicarci colla solita precisione in qual anno ciò accadesse, peraltro ha mostrato ad evidenza che avvenir dovette tra il 1467, e il 1471. E qui degno è di riprensione lo sbaglio dell' Oldoino, il quale scrisse che l' Antiquari fu chiamato a Roma dal Savelli medesimo, quando fu assunto alla sacra porpora; imperocchè la corte di Milano invidiandolo a quella del Savelli a se già l' aveva chiamato. Primo oggetto di tal chiamata fu, come ne assicura il Puteolano, l' affidarli la presidenza di affari ecclesiastici siccome

quegli che si era incamminato nella via di coloro che servono alla Chiesa. E sebbene ignorisi l'anno in cui passò a Milano, pure certa cosa è che nel 1473 colà si ritrovava Imperocchè il dì 22 Gennaio di quest' anno levò al sacro fonte insiem con Cicco Simonetta due figli di Giovanni Pietro Pagano Illustre Milanese. Forse egli vi era venuto avanti, ma infallibilmente non prima del 1472, mentre l'anno antecedente era tuttora alla corte del Savelli. La savia condotta frattanto colla quale guidò all' esito loro le incombenze affidategli rispose pienamente all' espettazione risvegliata nei Duchi di Milano; talchè il promossero al sublime onore di Segretario ducale. Gli onori scuopron l'uomo; ma peraltro se elevossi la sorte di Iacopo, non mai si inorgoglì il suo cuore. Poichè ben sapeva come e il modesto costume, e il bel sapere si danno mano, e l'un dall'altro prende forza, e splendore. Quindi è che nella corte di Milano ei divenne come un' ombra propizia sotto la quale felicemente ricoveravano i letterati. Ne fanno fede i segnalati servigi renduti al Valla, al Merula, ed al Filelfo che dottissimo, pure, trovava principio, ed alimento a gran miserie nel suo torbido, ed altero ingegno. E insorgendo di frequente ostinate dispute fra i dotti di quel secolo ben volentieri essi rimettevano l'esame delle ragioni, e la critica dell' opere loro al purgato giudizio di Iacopo, siccome a quello, che non gli urtava con quel fasto che fa tanto oltraggio alla vera sapienza. Quest' ottima qualità dell' Antiquari e rendeva più cara la sua amicizia, e più riputato il suo sapere, talchè negli uomini saggi di quell' età nasceva

virtuosa emulazione, ed onorata gara in fregiare del suo nome le loro letterarie fatiche. Primo tra essi fu Francesco Puteolano il quale avendo pubblicato in Milano i panegirici detti dagli antichi ai Cesari a Iacopo volle con onorevol dedica indirizzarli. In questa gli rammenta i replicati aiuti prestati a molti illustri letterati, lo chiama animator degli ingegni, giudice nelle cose di studj, e in fine agli antichi lo paragona sì nello scrivere in prosa, che in verso. Nove lodi poi, e maggiori gli profuse nelle dedicatorie del libro „ de ratione discendi „ di Chirio Fortunaziano, e degli annali di Cornelio Tacito. E quantunque in esse egli faccia ricordanza di varie legazioni esercitate dall' Antiquari per i Duchi suoi Signori pure a noi non è pervenuta notizia se non di quella che sostenne nel 1485 nel qual anno fu prescelto per accompagnare a Venezia il giovanetto Leone Sforza figlio di Lodovico detto il Moro. Fu ancora tra i conoscitori dei rari talenti di Iacopo il celebre Angiolo Poliziano, e però lo volle giudice, e censore dell' eruditissime opere sue. Havvi in data del 1489. una lettera dell' Antiquari ad Angiolo nella quale commenda assai le dotte sue Miscellanee, ma disapprova che siasi lasciato attaccare dal morbo del suo secolo, cioè che siasi scagliato con un calore a candido letterato non dicevole contro Domizio Calderino morto in quell' anno, il quale in più luoghi l' opera suddetta avea ripresa. Le amichevoli riprensioni, e l' autorità di Iacopo quasi cangiarono in encomj il suo risentimento. E non solo questa volta ma altre ancora le dolci insinuazioni di Iacopo guidarono a pace le nascenti gare del Poliziano, il quale non mostros-

si ingrato a questi sinceri tratti di amicizia. In fatti fu per appagare il desiderio del suo amico, e per disacerbare l' alto dolore che il cuor gli premeva che egli stese la mano a dipingere con sì forti colori la morte di Lorenzo il Magnifico avvenuta nel 1492. Non meno cordiale fu l' amicizia che l' Antiquari ebbe coll' illustre Sigismondo da Fuligno Istorico, e Poeta, e Segretario di Giulio II. Scrive egli al dotto Perugino, e commenda assai le sue lettere scritte per i Duchi suoi Signori, e perchè ei non creda queste lodi frutti di parziale amicizia soggiunge che lette in presenza del Papa, e del Concistoro riscossero somme lodi pel suo ingegno, e per l' eleganza del suo stile. Quindi gli fa sapere che i suoi meriti gli davan luogo a poter contare sulla grazia del celeberrimo cardinale Arcimboldo. Non fu questi il solo porporato che tenesse in gran reputazione l' Antiquari, ma ebbevi anche il cardinale Iacopo Gherardi di Volterra, Iacopo Ammanati cardinal Papiense, e Raffaello cardinal di S. Giorgio. Ma per tornare a Sigismondo scrive egli un' altra volta a Iacopo, e gli rende conto di aver condotto a fine una sua storia, e gli soggiunge queste parole „ La mia storia ha bisogno non tanto del vostro giudizio quanto che del vostro aiuto „ In simil guisa sembra che facesse Marsilio Ficino allorquando gli inviò il libro „ de Vita „ come può raccogliersi da una lettera di Iacopo al Ficino. Un' altra poi di questo a Iacopo ne porge motivo di credere che se l' Antiquari non fu membro dell' illustre accademia Platonica di Firenze pure ei godè la piena estimazione di quei nobili accademici, mentre così gli scrive „ tu alla nostra accademia sie

più caro che l'oro „ Più frequente però fu il carteggio che tenne con esso lui Girolamo Morone buon letterato Milanese. In un codice Ambrosiano del secolo XVIII esistono undici lettere di lui a Iacopo. In due di queste gli chiede più volte che lo faccia segretario eccellente, avveduto cortigiano, ed ingenuo; lo avvisa d'essere stato eletto Regio fiscale di Lodovico XII negli stati di Milano, e volendolo censore in tutte l'opere sue lo prega ad ammendare i falli, e perfezionar col giudizioso consiglio i parti della sua penna e intanto incomincia col depositarli sotto degli occhi una concione per primizia delle sue letterarie fatiche. Qual maraviglia adunque se dopo essersi acquistata la stima, e la venerazione dei letterati di Italia si vedevano ogni dì più, o le opere loro, o l' edizioni dell' altrui portare in fronte il nome pregiabile di Iacopo? Aveva Giorgio Valla traslatato dal greco idioma nell'italiano l'introduzione ai principj medici di Galeno, credè che non avrebbe incontrato il gradimento degli uomini saggi se non era decorata di una dedica all'Antiquari. Così pure Michele Ferno illustre letterato, che Milanese lungo tempo dimorò in Roma, pubblicando nel 1495 una collezione dell'opere del Campano volle (quasi facendo pompa dell'amicizia, e della stima di Iacopo) corredarla di una sua lettera, dalla quale può raccogliersi che il Perugino fosse stato il suggeritore di sì nobil progetto. Morto intanto nel 1497. Pomponio Leto institutore della celebre accademia Romana, il Ferno come membro di questa ne tesse un elogio ben forbito, e tosto lo invia al dotto Iacopo forse per averne giudizio. In quest'anno medesimo Franchino Gafuri di Lodi met-

tendo alla pubblica luce alcuni opuscoli di Maffeo Vegio li volle rendere più graditi al pubblico col premettervi una dedica al nostro Perugino. In questa oltre le magnifiche lòdi di cui lo ricolma, lo appella ancora Segretario Ducale, il che è un irrefragabile argomento che egli conservava tuttora il suo luminoso grado non ostante che Milano vedesse sul suo trono un usurpatore nella persona di Lodovico il Moro. Imperocchè morto nel 1494 il Duca Giovangaleazzo suo nipote, e lasciato un piccolo figlio, questa affinità di sangue non potè infrenare tanta ambizion di regno, che consumava il cuore di Lodovico. Ma ben aspro frutto ricolse da sì mal gettato seme. Poichè nel 1499 venuto contro di lui Lodovico XII. Re di Francia fu costretto a guadagnarsi la salvezza colla fuga. Dopochè quei si fu renduto padrone degli stati di Milano, Iacopo appresso a tante incombenze felicemente adempite si stette in ozio onesto riposandosi nelle lettere, e dalle tempeste degli affari si ridusse in porto di quiete, e di tranquillità. Mentre non comprendiamo con qual fondamento M. Antonio Grisaldi asserisca che sotto gli Sforzeschi fosse salito al grado di luogo-tenente generale degli stati di Milano, e che gli fosse confermato dal nuovo governo. Certamente Iacopo non l' avrebbe taciuto nella sua lettera ove deplora la sventura dei suoi Signori, e coloro che anche in questi giorni gli consacrarono nuove opere non l' avrebbono lasciato ingratamente nascosto, ed il Morigia nei suoi annali di Milano ne avrebbe parlato colà dove rammenta i soggetti cui il Moro confidò il governo allorchè si fuggì. Vero per altro egli è che sebbene cangiasse d' aspetto la

fortuna di Iacopo fu tuttavia sempre uguale la riputazione di sua virtù. Difatti volendo i Milanesi nel 1509 ricevere a modo di trionfante Lodovico XII. che segnalata, e completa vittoria riportata avea su i Veneziani, lui destinarono a scrivere un' orazione adattata alla circostanza. Pretesero l' Alessi, e l' Oldoino che nella sua età canuta facesse ritorno alla patria ma il N. A. prova con inconcussi argomenti che giammai la rividde, ed insieme osserva che non ostante questa sua perpetua assenza molto teneramente l' amò. Ed invero ora egli scrive che sommamente desidera di restituirsi ad essa, ora la celebra coi suoi encomj, talvolta si mostra dolente di vederla lacerata dalle intestine discordie; quando soggiunge all' amico, e parente Maturanzio che a lui non la cede per verun conto nell' amor della Patria. E ben lo mostrò coi fatti. Perocchè dopo la sua morte lasciò alcune sue possidenze al Collegio Gregoriano della Sapienza vecchia di Perugia. Ma ora mai contava 68. o 69. anni di vita, quando nel 1512, come riferisce Leandro Alberti suo contemporaneo, avvenne la sua morte tanto matura per lui medesimo, ed acerba per l' Italia. Di questa occulte ne sono affatto le circostanze, solo ci è noto che fu sepolto nella chiesa di San Pietro in Glassiate. Così terminarono i giorni di questo valente letterato, di questo fedele, e candido cortigiano. La sua integrità era stata conosciuta, e provata dai Duchi suoi Signori, e però ne lo avean ricompensato, e coll' accordargli la cittadinanza di Milano, ed essendo uomo di Chiesa, col conferirgli più rendite di beni ecclesiastici, uno dei quali poi renun-

ziò ad uno dei suoi nipoti. Mentre il N. A. di questi assai diffusamente ci parla, dei fratelli di Iacopo non ci fa sapere che il nome. Questi furono Francesco, Simone, e Severo. Tra i nipoti quelli che veramente si meritarono l'affetto, e la stima del Zio furono Paolo di Simone, e Niccolò di Severo. Il primo come ci assicura una lettera del Maturanzio all' Antiquari nel 1501 era segretario del cardinal Gurgense, l'altro ebbe molta perizia nella poesia, e nella medicina, e resse in Milano decorosissime cariche. Ma tornando ad Iacopo le opere che di lui ci rimangono non sono nè molte, nè di gran conseguenza. Già abbiamo parlato della sua orazione. Il suo impiego di segretario Ducale, e le sue moltiplici letterarie amicizie lo tennero molto occupato in scriver lettere, e però di queste ne esistono assai. L'Oldoino scrisse che lasciò un volume d'epigrammi, ma questo non esiste. In un codice cartaceo della pubblica libreria di Perugia hannovi alcuni ricordi divoti tratti, come si dice, da un' opera di Iacopo che avea per titolo „ Modus habendi displicentiam peccatorum „ Una lettera del suo amico, e parente Maturanzio ci fa credere che egli avesse concepito l'idea di scriver la storia della sua patria, ma sembra che egli mai distendesse la mano a colorir questo disegno. Pare ancora che avesse volto ogni pensiero a scriver le cose avvenute in Lombardia ai suoi giorni, e dai Francesi operate nell' invasione di Milano: ne scrive al Maturanzio, ma gli soggiunge che il dolore è troppo recente, onde l'animo ancor rifugge dal rivolgere indietro lo sguardo sul mar periglioso che avea corso la nuova sua patria, però dee credersi che la morte di

Iacopo recidesse nel suo fiore questo frutto. Sia intanto lode, e gratitudine dalla repubblica letteraria all' erudito, e dotto Signor Vermiglioli che tanta premura, e diligenza ha posta nell' illustrar le geste di questo valente Perugino gran fautore dell' amena letteratura.

Vincenzio Masini

Discorso sopra alcuni Lavori di Argento di due Orefici Fiorentini, cioè Antonio del Pollaiuolo, *e* Livio d' Astore. *Letto nella Società Colombaria da* Vincenzio Follini *Bibliotecario della Pubblica Libreria Magliabechiana nella detta Società l' Ingemmato, la mattina del dì* 6. *Luglio* 1814.

Non può negarsi che fra le arti inventate dall' umano ingegno, o per sussidio della nostra vita, la quale di molte cose abbisogna, e di più altre fu resa bisognosa dalla mollezza e dal lusso, o ritrovate per qualunque altra nobile e virtuosa cagione, o per la sola curiosità e diletto, quelle dire non si debbano più avventurose, nelle quali più salda e robusta materia adoperandosi, furono in grado di tramandare ai più remoti secoli, le certe e sicure testimonianze della loro esistenza. Quindi è che le pietre e i metalli, come atti a difendersi per la loro durezza, e a lottare per più lunga stagione contro la forza distruggitrice del tempo, conservando perpetuamente nelle originali opere una non dubbiosa prova della maestria degli Artefici, che ebbero la

sorte di far uso di tali materie, stimar si debbono i più valorosi custodi della loro fama, che troppo passeggiera, e ai posteri dubbiosa e in quelli, che in fragile materia loro arte esercitando, vanno a perdere in breve tempo i visibili monumenti del loro ingegno, e della perizia che ebbero in essa. Ma perchè non di rado avviene, che ai privilegi della natura, la volontà e il capriccio degli uomini muova guerra, prendendone da quelli stessi occasione, così noi dobbiamo confessare, che la stessa qualità delle pietre e dei metalli, onde vantar si possono di una eterna fama gli artefici, è l'infausta cagione per cui viene bene spesso a mancare. E vaglia il vero, se la robustezza di un sasso, può conservare lungo tempo una statua, una colonna, questa stessa unita alle altre sue qualità può farlo destinare da un avaro, ignorante, o capriccioso possessore a somministrare i materiali, o la calce a un edifizio, o a qualunque altro uso con le rotte sue membra, a cui i bisogni, e comodi della vita, il lusso, e l'uopo stesso delle Scienze e dell'arti atto il dimostrino, sicchè dedicato, appena svelto dalla natia rupe a conservare o sostenere l'effigie d'un Eroe, o a reggere le volte o gli architravi di uno edifizio, può trovarsi poscia condannato a somministrare la materia al fondamento, alla erezione, alla concatenazione, alla superficie, ai comodi e necessità di un'altra fabbrica, o a servire con la sua gravità d'istrumento alle macchine, o ad impiegarsi in altra guisa al servizio delle arti e delle scienze, o al piacere, al comodo, e al capriccio degli uomini. Ma se la durezza e natura delle pietre, onde vantar potrebbero quasi una eterna vita i monu-

menti a quelle confidati, sono bene spesso della loro distruzione causa e principio, come non dovrà esserlo la natura de' Metalli, che ad una infinita serie di trasformazioni gli rende soggetti, e che triti ancora e sminuzzati, tornar possono senza mai invecchiare, o perdere alcuna parte del natural valore, a riprendere la solidità della stessa primitiva, o di una maggiore o minor mole, e senza conservar traccia delle antecedenti vicende, variare senza alcun detrimento del natural pregio incessantemente le forme? E se questa loro condiscendente natura, che tanto utile ai bisogni della vita si dimostra, e che tanto giova agli stessi artefici, è la causa per cui le loro opere, altronde ad essi come a validi custodi affidate, vanno facilmente a perire, confessar dobbiamo che la disavventura delle arti è maggiore dove in quelle più prezioso metallo si adoperi. L'oro e l'argento, i quali per la loro natural bontà e bellezza, soprastano a quelli stessi che più utili alle necessità della vita si riconoscono, e che furono per la loro intrinseca eccellenza, che può dirsi invariabile nella opinione degli uomini, destinati a buon'ora a rappresentare ridotti a moneta la ricchezza de' popoli, ed a servire sotto quella forma di merce universale che tutte le contrappesa e le cambia proporzionatamente, senza temer di rifiuto, corrono certamente un maggior rischio di cangiar forme, talchè più facilmente delusi restano gli artefici nella speranza di viver lungamente nelle loro opere, che a questi affidarono Quindi è che più agevolmente conserverassi un antico gravissimo vomere di ferro in alcuna raccolta di anticaglie, che men gravi arnesi d'oro o d'ar-

gento, perchè l'indigenza dei possessori, i pubblici bisogni, che de' privati gli averi a se traggono, le insidie dei rapitori, l'avarizia de' conquistatori, il lusso degli ignoranti, le nuove fogge che ogni dì si inventano, incessantemente alla loro distruzione, e trasformazione congiurano. Quanto più lunga vita goduta non avrebbero, il mantello della statua di Giove, e la barba di quella d'Esculapio, se dell'istessa materia delle statue erano formate quelle cose, e non di quel prezioso metallo, che le rese soggette al maligno raziocinio ed al furto del Tiranno di Siracusa? Quanti vasellami ed arnesi contano maggiore età nelle loro fragili impronte di gesso, di quella che godettero nell'originale prezioso metallo? Queste siffatte osservazioni fanno a maraviglia conoscere, che se dell'istoria hanno bisogno i monumenti tutti dell'antichità e dell'arte, quelli maggiormente ne abbisognano, che l'oro e l'argento hanno per materia, giacchè molto temer dovendo gli artefici per parte di questa, può dirsi che l'unica loro certa speranza di una durevol fama nell'istoria si fondi.

Non sarà adunque da voi giudicato, dottissimi Soci, ch'io tenti abusarmi della vostra sofferenza, se d'alcun monumento di tal fatta vengo a parlarvi, di cui la fama con l'opera sarebbe al tutto perita, se avventurosamente non fosse stata per mezzo delle carte salvata. E tanto più del vostro compatimento per me fiducia si prende, in quanto che d'un artefice eccellentissimo e noto per opere di questo e d'altro genere si tratta, ed un altro si fa conoscere che io non istimo essere stato a suo tempo nell'esercizio

dell' arte uomo volgare. E rifacendomi dal primo, è questi Antonio del Pollaiuolo, il di cui nome non solo in Firenze sua patria, ma presso le più remote nazioni, è oggidì noto per le sue opere tanto in pittura che in metallo, nelle quali riuscì a suo tempo sovrano maestro. Giorgio Vasari che ne scrisse la Vita, e Benvenuto Cellini, che nella sua Orificeria di esso e di altri orefici insigni fa menzione, celebrano al maggior segno il di lui merito nelle arti, e le loro lodi son pur troppo dimostrate giuste dalle sue opere che tuttora esistono, fra quelle mentovate dal Vasari. Avendo io trovato un documento che d' un suo eccellente lavoro in argento, di cui non è stata fin qui, ch' io sappia fatta parola, ci dà notizia, e che può supplire il Vasari sì per parte di questa da lui non conosciuta opera, che per quella del merito, virtù e qualità dell' artefice, ho creduto ben fatto di trarlo a luce, unendo al medesimo le opportune osservazioni. Consiste questo in una bozza di Lettera di questo tenore, esistente nel Cod. 8. del P. V. della pubblica Libreria Magliabechiana al foglio 83. volto.

„ Spectabilis vir, tamquam patri honorandis-
„ simo. Se io vi paressi per questa presuntuoso
„ in affaticarmi in quello che appresso intende-
„ rete, non lo imputate a nessuna altra cagio-
„ ne ch' alla fede grandissima che io ho avuto
„ sempre nella spettabilità vostra, perchè inve-
„ ro ne siate cagione voi, perchè nel tempo
„ passato m' è paruto sempre essere da voi sta-
„ to veduto con buono occhio, e questo è pro
„ ceduto non per mia cagione o virtù, ma per
„ vostra umanità ec. Io credo vi ricordiate, per-

„ chè vi trovasti presente, come per me e per
„ Bartolommeo Valori s' entrò mallevadore al-
„ l' Arte de' Mercatanti per Antonio di Iacopo
„ Orafo detto il Pollaiuolo, di fiorini 2000. per-
„ chè fece a detta Arte la Croce di Santo Gio-
„ vanni. Questo dico, benchè pare fuor di pro-
„ posito, per due rispetti, prima, perchè per
„ me se gli porta affezione, come a fratello, e
„ appresso per dirvi e ricordarvi, come detto
„ Antonio è il principale Maestro di questa Cit-
„ tà, e forse per avventura non ce ne fu mai,
„ e questa è comune opinione di tutti gl' inten-
„ denti. Ora questo Antonio ha fatto costì al-
„ l' Opera di Santo Iacopo un paio di candel-
„ lieri grandi d' ariento, i quali sono e' più bel-
„ li di Firenze, e perchè detto Antonio dubi-
„ tava non essere menato per istimarne da-
„ gli Operai di costì, perchè è comune opi-
„ nione che cotesti Pistolesi sieno uomini natu-
„ ralmente litigiosi, e mal d' accordo, detto An-
„ tonio venne in cotesta Città da Piero da Uz-
„ zano, quando andò al bagno, e ordinò per
„ suo mezzo, perchè detto Piero gli vuole be-
„ ne per rispetto della sua virtù, che detti O-
„ perai ne feciono compromesso in detto Piero
„ del prezzo e di tutto. Finalmente detto An-
„ tonio ha finiti detti candellieri, e innanzi al-
„ la Pasqua ci vennono gli Operai di costì, e
„ furono da Piero, e vidono i candellieri, e
„ così Piero, e ultimamente detto Piero giudi-
„ cò, dicendo a Antonio, abbi pazienza che io
„ non te ne farò dare intieramente quello se ne
„ viene (*cioè, che si conviene*) e giudicò gli
„ dessino fiorini 47 $\frac{1}{2}$ di suggello del vecchio
„ bollo. (*così pare che debba leggersi*) E' so-

„ praddetti Operai come uomini a dire il vero
„ ignoranti, risposono che sarebbono a Pistoia
„ con i compagni loro, e che pareva loro in-
„ gordo prezzo. Io so che voi conoscete Piero
„ da Uzzano, e vi prometto che l' ebbe per
„ male, dicendo loro, che ci siate voi venuto
„ (*così per venuti*) a fare? E che bisognava ri-
„ mettere in me questa materia, se voi non vo-
„ levate essere contenti? E sì disse a Antonio:
„ Antonio, io ti togiievo un fiorino della borsa
„ (*così pare*) va e fa d' avere il piacere tuo,
„ perchè costoro non sono contenti, e quello che
„ io ho detto sia come se io non l' avessi giudi-
„ cato, e feciono poco caso di Piero, e meno
„ al loro onore (*così pare*)G. io vorrei in ser-
„ vizio mio e dell' amico mio, perchè l' amico
„ mio è uomo pacifico, e nòn vorrebbe conten-
„ dere ne litigare, che voi v' adoperassi con
„ quelli Operai, che dovessine essere contenti,
„ e non mostrando per l' amico mio, ma per a-
„ mor di Piero, nel quale liberamente l' hanno
„ rimessa, e come lo saprete. Io so quanto pru-
„ dentemente la governerete: io vel raccoman-
„ do, e priegovi non vi sia grave fare che io
„ n' abbi qualche risposta. „

Lo scrittore di questa lettera è certamente un Fiorentino, il quale fu mallevadore insieme con Bartolommeo Valori per Antonio del Pollainolo, allorchè fece la Croce di S. Giovanni. Quello a cui è indirizzata è parimente un Fiorentino, che si trovò già presente alla detta mallevadoria, ed in questo tempo dimorava in Pistoia, avendo forse colà un luminoso impiego, come dal titolo di *spettabile* e di *spettabilità* si può argomentare.

Per rifarmi dallo Scrittore di questa Lettera, è da osservarsi, che questa bozza è scritta a rovescio nella Carta bianca che resta dietro a un contratto originale del dì 29. Maggio 1461. riguardante la vendita di fiorini 2000. di Monte, fatta da Giovanni di Bono Boni a Cipriano d'Adovardo Giachinotti, di mano di Giovanni di Domenico di Tingo mezzano, sottoscritta dal detto Giovanni, e dai due contraenti, con più l'approvazione di Giovanni Boni di far la volontà in questo contratto di Iacopo d'Orsino Lanfredini. Il codice in cui è scritto questo Contratto è tutto composto di simili e altri originali Contratti, ricevute e obbligazioni appartenenti a Iacopo suddetto, e ai suoi successori della stessa famiglia dal 1455. al 1611. e fu di pertinenza di quella Casa fino alla sua estinzione. Da questo io ne ritraggo due cose, che la Lettera fu abbozzata dopo il 1461. quando cioè la scrittura aveva avuto il suo pienissimo effetto, perchè prima non si sarebbe imbrattata dalla parte di dietro con una bozza di Lettera, dovendo esser portata a un bisogno in tribunale, nè si sarebbe altronde disteso un contratto originale per la stessa ragione dietro alla bozza di una lettera: e che colui che vi scrisse la bozza, avea il dominio di quella carta, perchè niuno l'avrebbe scritta in una che propria non fosse, o non divenuta tale. Lo scrittore adunque della Lettera sembra uno della Casa Lanfredini, il quale fosse stato mallevadore già con Bartolommeo Valori all'Arte de' Mercatanti per la Croce di S. Giovanni. Siccome questo lavoro della Croce fu fatto qualche tempo innanzi, dicendosi all'amico, *io credo vi ricordiate*, cosa che non si direb-

be se del tempo stesso fosse stata la mallevadoria, o poco prima, giacchè l'amico che vi fu presente non era più in Firenze, ma in Pistoia, così bisogna attribuirla ad uno che fosse nel tempo di quel lavoro idoneo alla detta mallevadoria. Il Gori nel T. III. *Thesaurus veterum Dypticorum* alla pag. 254. dove tratta di Monumenti del Battistero Fiorentino, dice che fu cominciato quel lavoro nel 1456, che la parte superiore è opera di Betto di Francesco Betti, e che la metà inferiore e la base furono fatte da Miliano di Domenico Dei ed Antonio del Pollaiuolo per mercede o prezzo di fiorini 3036. 6. 18. 4. per decreto de' Consoli dell' Arte de' Mercatanti. Se il Gori avesse usata maggior diligenza nello spogliare le carte dell' Archivio, ci avrebbe forse data la notizia dei Mallevadori, se mai vi si trova, e risparmiata a me la pena di indovinar quello che la lettera scrisse, e il pericolo di errare. Essendo pertanto la detta lettera scritta dopo il 1461. come abbiamo osservato, ed Antonio del Pollaiuolo essendosi portato a Roma come pare nel 1484. o 1485., dicendo il Vasari che vi fu condotto da Innocenzio VIII. per far la sepoltura di Sisto IV.; deve essere scritta dentro questi anni. Sembra a me però che non possa ritardarsi fino agli ultimi tempi perchè il suo Mallevadore nel 1356. dovea essere uomo di età provetta, e di credito, essendo stato accettato dai Consoli dell' Arte per mallevadore, e facendolo scriver la lettera troppo tardi si corre pericolo che fosse morto. Tra i Laufredini adunque di cui trovo gli affari in questo Codice parmi che il più antico preferir si debba, vale a dire Iacopo d'Orsino, come quello

che nel 1460. fu la prima volta de' Priori, e l' ultima nel 1477. Il tempo di Iacopo conviene a maraviglia con quello di Bartolommeo di Filippo Valori, che fu de' Priori nel 1469. Confrontando finalmente il carattere di questa lettera trascuratamente formato, come si suole nelle bozze con quello certo di Jacopo al N. 28. 48 51. delle Scritture contenute nel Codice, parmi che si possa riconoscere per suo. Chi fosse poi l' amico rispettabile per la lettera G., come pare, indicato, non può dirsi con certezza, ma potrebbe essere alcun Fiorentino, che esercitasse allora l' Ufizio di Potestà in Pistoia. Il dì 29. di Novembre 1461. fu eletto Potestà di Pistoia Giovanni di Antonio Canigiani, come ci attesta il Salvi nelle Istorie di Pistoia T. II. pag. 385. Durò il suo governo fino al dì 29. Maggio 1462. nel qual giorno fu eletto Potestà M. Niccolò di Matteo Cerretani, come dice lo stesso Salvi alla pag. 388. Sembra adunque che possa essere scritta nel 1462. innanzi al 29. di Maggio, nel qual tempo avea avuto il suo pieno effetto il contratto dietro al quale fu abbozzata. Quest' anno è pure notabilmente distante dal 1456. in cui fu data la mallevadoria per la Croce di San Giovanni, lo che sembra necessario, come abbiamo osservato. In faccia alla detta bozza, vale a dire nella prima facciata della seconda carta del citato Contratto, che restava essa pur vuota, giacchè la sola prima pagina delle due carte, o dell' intero foglio occupa il contratto, leggesi un' altra bozza di lettera dell' istessa mano, e pare del tempo stesso perchè scritta con l' istessa penna ed inchiostro. E' scritta questa ad un Prelato Fiorentino dimorante, come pare,

in corte di Roma, che faccia pratiche per un Vescovado dicendosi in essa *ho presa consolazione non piccola perchè per essa* (vale a dire per la lettera a cui con questa risponde) *veggo v' appiccate alla presa di S. I., e poscia, quando l' effetto seguisse per me cosa non potrei avere più grata per più rispetti, e massime per avervi presso a noi*. E' scritta amichevolmente, e con espressioni alquanto coperte e da intendersi soltanto dall' amico. Se la sua promozione pertanto lo riuniva all' amico, come si rileva da quell' *avervi presso a noi*, e l' amico era in Firenze, pare che si tratti dell' Arcivescovado Fiorentino sotto coperta di S. I o Santo Ioanni. La Chiesa Fiorentina era appunto vacante in questo tempo, perchè Orlando Bonarli morì il dì 10. Febbraio 1461, vale a dire 1462. dello stile comune, come abbiamo dal Cerracchini. Giovanni Neroni Vescovo di Volterra e che facea da Vicario in Roma a Pio II. fu il suo Successore. Secondo l' Ughelli fu trasferito all' Arcivescovado Fiorentino il dì 26. Marzo 1462. Il Cerracchini contradice all' Ughelli, come pure al Migliore che nel detto anno 1462. lo vogliono promosso, fondandosi sopra una Lettera diretta alla Repubblica Fiorentina in nome di Pio II. del dì 5. Aprile 1461. Se la morte del Bonarli accaduta il dì 10. Febbraio 1461. dee intendersi secondo lo stile Fiorentino, l'anno 1462. del comune stile, sarebbe quello in cui cessò di vivere, talchè dubitar dobbiamo della data di quella Lettera. La lettera amichevole adunque di Iacopo Lanfredini potrebbe essere stata scritta dopo il dì 10. di Febbraio, fino al dì 5. Aprile 1462 del comune stile, e se l' effetto non fu contrario ai voti

del detto Iacopo, sarebbe indirizzata a Giovanni Neroni. Il tempo di questa lettera per le addotte ragioni scuopre quello dell'altra scritta in favore d'Antonio del Pollaiuolo, sicchè pare che nel 1462 fossero fatti i Candellieri di Pistoia. Per mezzo di questa Lettera adunque venghiamo a conoscere un' opera del Pollaiuolo non mentovata dal Vasari, e quel che è più, giacchè il Vasari delle pitture principalmente a parlar prese, dall' erudito Signor Professore Sebastiano Ciampi, nelle *Notizie inedite della Sagrestia Pistoiese*. E qui mi sia lecito il fare una digressione sopra il titolo dato a questa Sagrestia dal lodato Scrittore, cioè di *Sagrestia de' Belli arredi*, nato dall' averla creduta così appellata da Dante nel Cap. XXIV. dell' Inferno, allorchè dice parlando di Vanni Fucci

. . . . *perchè io fui*
Ladro alla Sagrestia de' belli arredi

Dante non ha certamente inteso di appellare la Sagrestia di Pistoia la *Sagrestia de' belli arredi;* ma di dirci soltanto che Vanni fu ladro de' belli arredi alla Sagrestia; con che volle indicarci in genere un furto sacrilego che gli avea meritata quella pena, senza dire in qual luogo accadesse precisamente il furto, che essendo allora notissimo e famoso, poteva da chicchessia ravvisarsi senza alcun dubbio. Benvenuto da Imola dice su questo passo *Idest, quia furatus fui pulcra arnesia Ecclesiae Cathedralis de Pistorio. Et adverte, quod per excellentiam dicit pulcra. Quia forte in tota Italia non est alia Sacristia ditior ista.* Quel *pulcra* che non appartiene alla

Sagrestia, ma agli arredi, benchè accusi Benvenuto di poco esatto ragionatore, poichè sembra cambiare gli arnesi con la Sagrestia, dicendo quasi, che si dice bella perchè forse in tutta l' Italia non ve n' è una più ricca, tuttavolta siccome è lo stesso *pulcra* notato di sopra, che si ripiglia nel medesimo numero plurale, e nello stesso significato, dee appartenere agli arredi e non alla Sagrestia, e se pure ad essa appartener potesse, non verrebbe mai a dirci, che fosse la *Sagrestia de' belli arredi*, ma che Vanni rubò i belli arredi alla Sagrestia. L' istessa interpetrazione rilevasi pure dal Comento detto l' Ottimo, e così l' intese Francesco da Buti, il quale dice chiaramente, *Fui ladro alla Sagrestia de' belli arredi, cioè de' belli adornamenti che sono in Pistoia alla Chiesa maggiore*. Tralascio gli altri espositori, essendo inutile l' addurre molte testimonianze, per una cosa che di per se è altronde manifesta. Questa opera pertanto del Pollaiuolo consistente in due candellieri, per la quale si aggiunge al catalogo del Sig. Ciampi il nome del più eccellente Orefice del suo tempo, e di tutti quelli che lavorarono per la Cattedrale di Pistoia, dovette essere certamente una cosa bellissima, dicendo la lettera che erano i più belli di Firenze, talchè superar doveano quelli già fatti da esso per il nostro Tempio di S. Giovanni. La lettera che di questo insigne lavoro ci dà notizia, ci fa altresì meglio conoscere la reputazione di questo valentuomo, sì per la parte della sua abilità nell' arte, che per quella delle sue virtù. In quanto alla prima si dice che egli fù il principale maestro di Firenze, e che forse non ci fu mai l' eguale, per confessione di tutti

gli intendenti; quanto alla seconda ch' egli fu amato per la sua virtù, e per il suo pacifico carattere dai più ragguardevoli Cittadini, siccome da Piero da Uzzano, e dallo scrittore della lettera, che pare Iacopo d'Orsino Lanfredini, a' quali si può aggiungere Bartolommeo di Filippo Valori, uno de' due mallevadori per esso all' Arte de' Mercatanti. Da questa lettera apparisce inoltre, che Antonio del Pollaiuolo fu veramente l' autore della Croce di San Giovanni. Il Gori, come veduto abbiamo, la dice fatta da tre diversi Orefici, tra i quali Antonio del Pollaiuolo, ma secondo la lettera, la mallevadoria per il lavoro della Croce di fiorini 2000. riguarda il solo Antonio. Dice il citato Gori che ebbero per mercede di quell' opera fiorini d' oro 3036. 6. 18. 4. vale a dire per la loro fattura senza l' argento che vi fu impiegato, il quale oltrepassò libbre 141. La mallevadoria sembra che fosse data per sicurtà dell' argento consegnato dall' Arte ad Antonio, giacchè non pare che dovesse darsi per il lavoro, ch' era cosa di sua proprietà fino al pagamento. Se furono tre distinti maestri impiegati in questa opera, dovea ciascuno dare i propri mallevadori, talchè la somma delle mallevadorie, va a crescer troppo per il solo argento, a cui pare che dovesse essere eguale, o piuttosto inferiore, non escludendosi per ordinario da questi contratti onninamente la fiducia. Lasciando esaminare ad altri i prezzi dell' argento e dell' oro in quella stagione, e supponendo, come è ragionevole, che maggior somma di argento fosse consegnata, di quello che abbisognava all' opera finita, perchè maggior somma il lavorare ne richiede di quella che nel la-

voro compito trovasi impiegata, io sospetterei, finchè altri non possa meglio esaminare i documenti da' quali trasse il Gori le sue notizie, che Antonio fosse se non l'unico, il principal Maestro di questo lavoro, e che gli altri due lavorassero sotto di lui, talchè esso solo come principal maestro, prestar dovesse la mallevadoria, e reputarsi unico autore della Croce, come dalla lettera si rileva.

Passando adesso a parlare d'un altro Orefice dello stesso secolo, del quale ho tratta la notizia dal medesimo Codice, dico esser questo maestro Livo, o Livio d' Astore Fiorentino abile nel lavorare di argento, e di smalti, del quale non parla il Cellini, nè forse altri, non avendo io potuto trovarlo nel Vasari, che per incidenza parla di non pochi Orefici, nel ragionare di quelli che furono insieme Architetti, Pittori o Scultori. Esiste dunque alla pag. prima del foglio 161. del detto Codice una Scritta originale o Contratto sottoscritto dal detto Livio, tra esso e Giovanni Lanfredini, fatto in Venezia e scritto in dialetto Veneto, dimorando tanto l'uno che l'altro in Venezia, di questo tenore.

Adì 25. d' Ottobre 1476. *in Venezia*.

„ Sia noto, come io Zuanne Lanfredini son ri-
„ masto d'accordo con Livo Orexe, il quale m'
„ ha fatto uno bazil d' argento, del quale è pa-
„ gato. Che detto Livo mi debba fare el boc-
„ cal per ditto bazino, e conveniente di lavoro,
„ il quale debbe pesare marche venti, fin XXI
„ el più. E 'l pagamento compntato lo smalto
„ d'una virtù, dell'oro e tutto, debb' essere du-

„ cati nove la marca, il qual bronzino, o boccal
„ che si chiami, debb' esser fatto e compito da
„ mo a natal prossimo, zoe per tutto dizembre
„ prossimo al più. Non ostante detto Maestro Li-
„ vo promette averlo fatto per tutto Novembre
„ prossimo. Son contento darli tempo tutto di-
„ zembre prossimo, e per parte d' esso lavoro
„ detto Maestro Livo ha ricevuto da mi ducati
„ XVI. zoe ducati XVI. Ongari. E nel caso
„ ch'al ditto tempo el detto boccale non sia di
„ tutto compido et interamente fatto, sanza far-
„ li dare tempo alla justizia, o comandarlo, sian
„ d' accordo al prexio di detto boccale sia duca-
„ ti otto della marca e non più, e che sia in
„ libertà di mi Zuanne farlo fare a spese e dan-
„ no d' esso Maestro Livo, a chi mi parrà, e
„ che detto Maestro Livo debba disborsare quel-
„ lo arà avuto da mi, e quello costasse di più
„ da ducati otto la marca in suso, e per chia-
„ rezza sottoscriverà qui di sua mano.

„ Io Livo d' Astore Fiorentino orese sono con-
„ tento a fare el detto boccale di peso di mar-
„ che 20, o circa, con que' patti che di sopra si
„ contiene, e per chiarezza di zò mi sono soscrit-
„ to di mia propria ma, e così ho obrigo di dal-
„ lo fatto al sopra detto tempo dizembrio, co-
„ me di sopra è detto.

„ Io Livo d' Astore sopra detto riscevo da so-
„ pradetto ducati ventidua in argento per com-
„ perare arzento pe' fare el sopradetto lavoro,
„ coe. - - - - - - - - - - - - - D. 22.

„ Io Livo sopradetto mi chiamo contento e
„ pagato dal sopradetto d' ogni e qualunque cos-
„ se i ho auto a fare insino a questo di otto
„ d' Agosto col quale ho auto a fare d' uno ba-

„ cino e uno boccale, mi chiamo contento e pa-
„ gato 1477. „

Un boccale di argento di tredici libbre, e più giacchè la marca, come abbiamo da Girolamo Francesco Cristiani nella sua opera delle misure, si considera un peso di otto once, con uno smalto rappresentante una virtù, è un considerabile lavoro nell'arte dell'orificeria, nel quale Livio può aver dimostrata molta perizia tanto nel disegno, che nell'esecuzione del lavoro, e specialmente negli smalti, dove pittore non meno che Orefice dovea manifestarsi. Io dico smalti, perchè dovendo essere il boccale somigliante e conveniente al bacino, non dovea questo pure di smalti esser privo. La sua dimora in Venezia, dove erasi forse stabilito, mi fa credere che egli vi godesse una reputazione non ordinaria, che in molti lavori fosse ivi occupato, e che Giovanni Lanfredini, come a miglior Maestro di quell'arte colà esistente, confidasse ad esso questo ricco lavoro. Avendo probabilmente il natural destino dei ricchi metalli, come in principio osservai, distrutto questo bel monumento dell'abilità del nostro Livio, di cui la carta assai più fragile ci ha conservata la memoria, non sarà discaro agli amatori della Storia delle belle arti, che venga tal notizia pubblicata, la quale potrà forse aprir la strada a meglio conoscer costui e altre sue opere. Siccome questa nobile arte dell'orificeria ha in ogni tempo dati eccellenti Maestri i quali col mezzo di essa sono divenuti valentuomini in tutte le altre arti che al disegno appartengono, così non pare che disgiunger si debba da quelle, come disgiunti non erano specialmente nel Secolo XV. quelli che questa o le

altre professarono, dicendoci il Vasari nella Vita di Sandro Botticelli, *che era in quella età una dimestichezza grandissima, e quasi che una continova pratica tra gli Orefici e i Pittori*. E non potendo negarsi che questa arte sia servita di guida a molti eccellenti maestri per inoltrarsi nel magistero della Pittura, Scultura e Architettura, come figlia d' un istesso padre, il disegno, e se gl' intagli, i nielli, gli smalti, i getti, le opere di cesello si considerino anzi un' arte stessa con la pittura e la scultura, sarebbe a mio credere lodevolissima impresa, quella di colui che le sparse notizie dei Maestri di quest' arte raccogliesse, incominciando da' primi tempi. Per mezzo di questa istoria potrebbero illustrarsi molti ricchi monumenti della remota antichità, e degli altri secoli, che o per sola fama conosciuti sono, o che tuttavia esistendo, mancano di necessaria illustrazione, e verrebbe a raffrenarsi alquanto l' ingordigia di quelli che per l' amore del ricco metallo, sempre ingiusti sono alla fama di quei che lo lavorarono. E comecchè a quest' arte appartenne in special modo il magistero de' coni delle monete e medaglie, così spazioso campo si aprirebbe a chi tentasse una simile impresa, onde raccogliere un vasto tesoro di erudizione, dovendo in questa opera esser pure rammentati quei monumenti, che dai primi tempi hanno conservato la fama, benchè al tutto periti, giacchè non pur l' orificeria ma la scultura e la pittura hanno perduta gran parte de' loro antichi monumenti, nè perciò si trascurano dagli antiquari, e dagli eruditi Scrittori della storia di quelle arti. Nè leggesi infatti con minor gusto la memoria della loro esistenza in

Plinio, o negli altri antichi scrittori, di quello con cui si contemplano quelli che dalla voracità del tempo si salvarono, nè sogliamo fare maggiore stima di quelle moderne Guide che servono per additare gli esistenti monumenti delle belle arti ai curiosi, di quello che delle opere di Francesco Giunio, o di Carlo Dati che degli antichi pittori ragionano. Non vi sarà anzi alcuno fra i lettori eruditi, che questi a quelle non preferisca, perchè di gran lunga più stimabili sì per le recondite notizie che vengono a comunicarci, sì per lo studio, e l'estesa erudizione che si richiede in quelli che delle cose antiche nè più esistenti prendono a ragionare. Chiuderò finalmente il mio discorso, facendo riflettere a chi credesse non bene speso il tempo che volesse concedersi a questa impresa, che grandissimo conforto recar gli debbono anco i soli grandi uomini d'quell'arte che nel Secolo XV. o poco dopo fiorirono, come un Lorenzo Ghiberti autore delle mirabili porte di S. Giovanni, un Filippo di Ser Brunellesco sovrano Architetto, un Andrea del Verrocchio Maestro di Lionardo da Vinci, un Donatello famosissimo Scultore, un Maso Finiguerra inventore dell'incisione in Rame, un Sandro Botticelli, un Antonio del Pollaiuolo, eccellente pittore; un Bernardo Cennini primo Stampatore di Libri in Firenze, il quale per mezzo di questa arte tentò con ottimo successo di fare, ciò che fatto avean prima i Germani Stampatori, come l'edizione di Servio del 1471. 1472. ne fa fede; un Benvenuto Cellini egualmente Scultore eccellente, un Giovanni Bologna, e tant'altri che in Firenze e altrove fiorirono, e che lunga cosa sarebbe a rammentare.

LEZIONE

Detta nell' Accademia della Crusca il dì 13. Dicembre 1814.

L' importante e laborioso incarico alle nostre cure commesso di sollevare ad un grado maggiore di perfezione il gran Vocabolario della nostra Accademia, c' impone primieramente il dovere di ponderare con maturità, e con raffinato criterio il metodo più sicuro, onde procacciare a quella solenne opera le correzioni, di che abbisogna, e gli accrescimenti, dei quali è suscettibile ancora. Io considero sì fatta impresa come un lungo e disastroso viaggio, che da prudente ed assennata persona intraprendere non si può, senza prima avere fermamente in pugno e direzione certa, e mezzi idonei, e bastevoli provvisioni. Chi adoperasse altramente si porrebbe senza fallo nel rischio o di cadere in vergognoso traviamento, o di mancar nel cammino, senza potere aggiugnere allo scopo desiderato. Egli è il vero che i nostri famosi Antecessori pieni di senno e di dottrina con quattro edizioni che il Vocabolario già conta, ci hanno segnata coll' orme loro la strada: ed io son d' avviso che con tanto maggior fidanza incamminar ci potremo, quanto meno la direzione nostra sarà dalla loro diversa. E siccome per innalzare debitamente il grande edifizio di qualunque lingua che sia, bisogno fa di trarre i materiali dai più purgati scrittori

di essa, i saggi Compilatori del nostro in tutte quante l'edizioni che ne procurarono, ogni loro premura principalmente rivolsero agli Autori del Secolo XIV. perciocchè in essi appunto si ravvisa in mirabil modo risplendere quella purità di linguaggio, che nelle varie vicende de' secoli posteriori intorbidatasi alquanto, non è poi ritornata giammai alla sua limpidezza primiera. Il perchè dee reputarsi lodevole divisamento il proposto, e approvato dall' Accademia, d'incominciare i nostri spogli per la nuova edizione del Vocabolario dalle purgatissime opere del Cavalca, riprodotte per la più parte alla luce dal Bottari celebre Accademico della Crusca, e peritissimo nel fatto di nostra lingua. Ma non pertanto, se mi è lecito aggiugnere alcun mio pensiero agli stabilimenti già fatti, ardisco dire che tanti sono gli ottimi Codici MSS. di varie Toscane opere del 300. dei quali fortunatamente abbonda la nostra Città, che non si dee interporre veruno indugio a por mano a sì fatti tesori, che tante preziose ricchezze racchiudono del patrio linguaggio non per anche alla luce prodotte. Non intendo perciò di rigettare alcunchè dei prudenti consigli dell' Accademia, e di oppormi a sì da me venerate risoluzioni: e prova di ciò ne sia l'avere io già compiuto colla diligenza, che per me s'è potuto maggiore, l'esame toccatomi in sorte d'una dell' opere di esso Cavalca riprodotta in Roma nel 1756. dal prelodato Bottari, e che Medicina del cuore s'appella. Pure un sì fatto esame hammi vie maggiormente convinto che le migliori e più sicure sorgenti, onde attigner possiamo le voci e le maniere Toscane,

che dovranno il Vocabolario nuovamente arricchire, sono i Codici MSS. del secol buono: e questo mio convincimento mi spinge a mostrarvi, che per quanto corrette possano reputarsi l'edizioni del Bottari, non perciò dobbiam trascurare in facendo lo spoglio di consultar passo passo qualche ottimo MS. della medesima opera, ogni volta che la sorte o nelle pubbliche, o nelle private librerie lo ci presenta. Debito di buono Accademico è l'esporre ciò ch'ei crede profittevole all'onore dell'Accademia, ed io intendo in tal guisa di soddisfare al mio debito: nè credo che alcun voglia supporre essere io stimolato a ciò fare da albagioso prurito di sindacare l'edizioni, che dell'opere del Cavalca ci ha dato il Bottari.

Le opere che non sono a noi pervenute o autografe, o pubblicate a stampa dagli Autori medesimi son per lo più o dall'ignoranza, o dalla saccenteria de'copisti corrotte. I Classici Latini fede ampiamente ne fanno: e se oggigiorno abbiamo i testi di essi bastevolmente purgati, deesi ciò all'immensa fatica di collazionare presso che tutti i migliori Codici MSS. d'Europa, e alla sagacissima critica de'moderni editori. E dopo tanti travagli la diligenza non è per anche cessata. Voi sapete che oltramonti non si ristampa con qualche impegno alcun'opera Latina, o Greca senza commetterne la collazione coi MSS. Laurenziani, o con altri di Biblioteche famose. Il vecchio Calepino ebbe bisogno di essere ripurgato dal Forcellini e dal Facciolati di non pochi vocaboli intrusi con falso passaporto nel Lazio; e il gran Dizionario Latino-Francese di Pietro Danet

fu censurato dal medesimo Facciolati nelle sue osservazioni critiche per essere principalmente imbrattato da molte voci Latine fondate sopra false lezioni: il che sarebbe accaduto al nostro Vocabolario altresì, se i passati Compilatori si fossero attenuti, anzi che ai MSS., all'edizioni viziate. Gli scritti Toscani del buon secolo sono stati per la più parte soggetti a una simile disavventura, passando di copia in copia o errati per poca attenzione, o per troppa baldanza rimodernati. Scopertasi l'utilissima arte della stampa in un secolo, in cui la volgar lingua avea perduto non poco della sua bellezza nativa, nè era dai dotti coltivata abbastanza, gli stampatori presero a pubblicare le opere de' nostri Antichi su quei MS. che il primo venne loro alle mani, e che per mala ventura non fu sempre il migliore. Le prime edizioni furono di modello alle seconde, e le seconde alle terze, e così di mano in mano si propagaron gli errori, finchè ripresi specialmente in Firenze gli studi della Toscana favella, si conobbe che facea di mestieri tornare indietro, e appoggiarsi in fatto di lingua ad antichi Testi a penna con più diligenza scritti, e con meno presunzione alterati. Questa opinione è stata comune ai più celebri Accademici della Crusca non solo nei tempi a noi remoti quando le buone edizioni eran rare, ma eziandio nel decorso secolo allorchè uomini di sommo merito avean fatto vedere al mondo edizioni accurate e sincere. E se vogliamo camminare sulle vestigia di questi insigni maestri, e principali sostegni della nostra Accademia, far dobbiamo gran conto della loro autorità, specialmente là do-

ve tutti concordemente decidono. Ora il Salvini nelle Annotazioni alla Perfetta Poesia del Muratori Lib. 3. cap. 1. osserva che il Padre Bartoli nel *Torto e diritto del non si può* talora s'inganna cavando gli esempi da stampe, mentre i Testi a penna dicono altrimenti. E poi soggiunge: *s' ingannerà chiunque prenderà a scriver regole di questa nostra volgar lingua, come non è fornito di Manoscritti*. In altra annotazione al Cap. 8. dello stesso Libro così favella: *Quando dico del 300. intendo dei Testi scritti a penna, perchè gli stampati non sogliono essere gran fatto sicuri* (1) Anche il Biscioni nelle annotazioni alla Vita di Dante scritta dal Boccaccio rilevando alcuno abbaglio nell'edizione dell'opere del Padre della Toscana eloquenza fatta in Napoli dal Ciccarelli così ragiona: *Chi si vuole accingere a tale impresa* (cioè a procurare simili edizioni) *ha di bisogno d' avere comodità grande di buoni testi a penna . . . . . . ed oltre a ciò si ricerca buon giudizio, intelligenza, e pratica nell' adoprargli*. Ciò che secondo il Biscioni si richiede agli edi-

(1) Lo stesso Salvini parlando di coloro che sprezzano il collazionare i Testi a penna dice così alla pagina 55. della Parte 2. delle sue Prose Toscane: *Il collazionare gli autori co' Manoscritti, de' quali tanto la nostra Città abbonda, e 'l fare annotazioni su quelli, o critiche osservazioni formarne, sono cose per alcuni chiamate, fatiche di spalle. E pur queste fatiche, imprese con molto ardore, e ne fe' veder l' uso nelle sue dotte miscellanee il Poliziano, uomo pure d' altissimo ingegno, come ognun sa; e nel brevissimo giro d' anni, in cui visse, fece di più testi a penna il confronto. Vedi pure Parte I. p.* 190.

tori delle nostre antiche scritture, si richiede nè più nè meno a noi, che dobbiamo collo spoglio di esse arricchire il Vocabolario con sincere voci e maniere di dire Toscane, e non deturparlo con errate lezioni di stampe non diligenti. Il Casotti è della stessa opinione in una postilla MS. al Vocabolario Cateriniano del Gigli, ove egli dice che: *dei Testi buoni e sicuri si compone il Vocabolario*. E che il Casotti intenda più ch' altro dei Testi a penna lo prova il citare ch' ei fa ivi medesimo la Storia della Cintola di Prato, che dice trovarsi MS. presso di lui (1). Dal trascurare i Testi a penna, e dal fidarsi ciecamente all' ingannevoli stampe son nate molte ingiuste critiche fatte al nostro Vocabolario, come per modo d' esempio sono le Annotazioni dell' Ottonelli già attribuite al Tassoni, il quale, come osserva lo stesso Bottari nella Prefazione allo Specchio di Croce, *andò dietro alle stampe forse per mancanza di copie scritte a mano*. Quante dispute grammaticali eterne si potevan decidere in un momento colla sola inspezione d' un buon Codice a penna! Quel passo celebre del Petrarca

. . . . e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza,

al dir del Bottari nella Nota 3. a Fra Guitto-

(2) Il Vocabolario Cateriniano colle postille del Casotti è nella Libreria del Sig. Priore Leopoldo Ricasoli. Le postille debbono essere state scritte tra il 1717. e il 1722. poichè nel primo di questi anni fu proibito ed arso nel suo nascere il Vocabolario del Gigli, e nel secondo il Casotti pubblicò la mentovata Storia della Cintola.

ne *ha mezzo sconvolto il regno grammaticale*, trovandosi un *lei* nel caso retto. Il Bembo, il Castelvetro, e tutta la schiera de' più solenni grammatici si sono per lungo tempo stillato il cervello, onde trovare una sottile spiegazione di quel *lei* nominativo, che a guisa di puledra indomita senza capestro salta a piè pari i canapi delle regole della grammatica. Il Manni nella quinta Lezione di lingua Toscana ecco ciò che dice su tal proposito. *Non si doveano fermare tutti quanti i grammatici, di cui ragion vuol ch' io mi dolga, sulle stampe*: *ai Manoscritti dovean ricorrere, quelli rivoltare, tra quelli gloriosamente impolverarsi . . . . perchè è dottrina de' buoni critici non solo, ma di chi ha fior di senno, il doversi assicurare della verità per questa via, penosa sì, ma utile, ma necessaria*. In fatti prosegue il Manni a narrare che in un Codice antico di Gio. Batista Recanati si legge: *e ciò che non è 'n lei*: e che pur così legge altro Codice della Riccardiana della scansia A. N. 19., che dal carattere mostra d' essere scritto del 1380. o in quel torno; e che la stessa lezione ha il Codice 341. della Strozziana. Ai Codici dal Manni citati posso aggiungere un ottimo e magnifico Testo a penna membranaceo della Pucciana, ove manifestamente si legge: *e ciò che non e 'n lei*. Ed ecco dopo due secoli d' incertezza, dopo tanti studiati ragionamenti, i Testi a penna in un attimo decidono la gran questione, e la mole delle sottigliezze grammaticali

Cade, e brev' ora opra sì lunga atterra.

Questo fatto di lavorar vanamente sopra un' er-

ronea lezione di stampe non accurate mi riduce a memoria un altro accidente curioso, avvenuto non ha molt' anni a Parigi. Un picciol topo erasi insinuato non si sa come tra vetro e vetro in un gran telescopio in un tempo, in che appunto un Astronomo s' occupava la notte nel fare le osservazioni lunari. Venuto l' osservatore alla solita occupazione rimase attonito in rimirando quell' animale, ch' egli riferiva assolutamente al disco della luna, e s' immaginò d' aver decisa la questione su gli abitanti di quel pianeta, che era tra' Filosofi allora di tutta moda. Ne disegnò con diligenza la grandezza apparente, e avendone dato contezza agli amatori delle osservazioni celesti, la folla fu grande all' osservatorio per vedere il prodigioso mostro lunare. Già i calcolatori chiusi ne' gabinetti loro aveano dalla grandezza apparente con analitiche formule dedotta la vera, che non avrebbe avuto invidia ad una delle rigogliose montagne del nostro globo. Qualche giorno durarono le dicerie su questa grande scoperta, e i lavori di calcolo, che si facevano sopra di essa. Finalmente apertosi il Telescopio lo smisuratissimo abitatore del terrestre satellite fuggì, e si salvò ricovrandosi in un angusto e miserabil forame. Or siccome prima di calcolare facea bisogno assicurarsi se l' animale era veramente nella luna, o piuttosto nel Telescopio, così prima di accettar per buone e per vere le voci, e le maniere di favellare, fa di mestieri rendersi certi se in ottimi Testi a penna, oppur solamente in mal sicure stampe si trovino. Nel Ragionamento di Rosso Martini per la ristampa del Vocabolario, pubblicato nell' anno decorso dall' Accademia af-

finchè serva in parte di norma ai nostri lavori, avrete osservato ch' egli indica molti manoscritti, che principalmente spogliar si dovrebbero dai nuovi Compilatori. Fra questi havveno alcuni, i quali all'epoca del 1741. in cui il Martini lesse il suo Ragionamento all' Accademia aveano già una buona edizione o della Stamperia Granducale, o del Manni, o del Bottari medesimo. E' vero che alcuna volta dopo i Codici ei ne rammenta la stampa dichiarandola diligente e corretta, ma non perciò pare che ne dispensi dal consultare i Codici; altrimenti cosa affatto inutile sarebbe stata indicargli con precisione cotanta da renderne accorti fino in che librerie o pubbliche o private far se ne potea la ricerca. Anzi all' articolo *Rettorica di Tullio* dopo aver citato i Codici dell' Adriani, dello Strozzi, e dello Stradino, ch' egli crede perduti, soggiunge: *ma in loro vece si possono consultare quelli che han servito di norma alla moderna edizione*. Dunque era divisamento di quell' illustre Accademico che per quanto esatta giudicar si potesse l' edizione del Manni, era con tutto ciò debito nostro mettere in opra anche i Codici, dai quali essa era stata copiata. Fin quì spero d' avervi bastantemente mostrato che e Salvini, e Biscioni, e Casotti, e Manni, e Martini tuttochè vivuti sieno in tempi da poter vedere buone edizioni di Testi di lingua, anzi alcuni di loro ce ne abbiano procurate delle eccellenti, nulla però di meno hanno consigliato senza riserva il riscontro e l' uso continuo de' Testi a penna. Se l' autorità di questi Accademici sia da prezzarsi e da seguirsi ognun lo vede senza ch' io ne favelli. Le moderne scoperte

fisiche avranno potuto atterrare i sistemi d'Aristotele e di Cartesio: ma in fatto di lingua le scoperte son fatte, o vi resta poco da fare. Si scopriranno nuove voci, nuovi significati, si noteranno gli abbagli inseparabili dagli umani lavori; ma nuovi sistemi opposti agli antichi e che alla prova sien buoni non si scopriranno giammai. Forse dire mi si potrebbe che se un'edizione rappresenta fedelissimamente un ottimo Testo a penna, essa gli equivale, e gli può essere sostituita. Io lo concedo; ma sì fatte edizioni ove sono? *vel duo, vel nemo*, erano i leggitori di Persio, e tante forse l'edizioni immacolate saranno. Nè le poche che potessero reggere alla prova vagliono a stabilire la regola generale di fidarsi a tutte quelle che sono in credito. Godono in verità di moltissimo credito l'edizioni dell'Opere del Cavalca fatte dal Bottari, ed io certamente nol vorrei ad esse punto diminuire, se un più sacro dovere non mi obbligasse a pregar l'Accademia di tenersi in guardia per non essere dalla reputazione loro ingannata. Io fonderò tutto il mio dire sulla sola Medicina del cuore, ch'era il mio carico: gli altri vedranno nei loro esami se di me più fortunati avranno incontrato edizioni migliori. Ho eseguito il confronto con un mio Codice membranaceo difettoso di qualche pagina, che dal carattere si conosce essere sicuramente del Secolo XIV. Per dar contezza di questo Codice potrei usare le stesse parole che sono in una nota di Pier del Nero posta ad un Testo a penna, di cui si servì il Bottari per la stampa della Pistola di San Girolamo ad Eustochio, la qual nota è riferita per intero nella Prefazione al Dialogo di San Gregorio dell'edizione Romana. *Essendovi,*

dice il Del Nero, *sempre in vece di* parola, paravla, *e molte pronunzie, per quanto io mi creda, più forestiere, che nostrali, credo che fosse secondo la vera favella del detto Cavalca*. Questo essere secondo la vera favella del Cavalca può farci credere esser questo mio Codice ancora meno dall' originale lontano, che gli altri serviti alla stampa non sono. Fatto sta ch' esso mi ha giovato mirabilmente a correggere molti difetti dell' edizione Romana, una parte dei quali io vi esporrò, lasciandone indietro un numero per brevità. Il principio del Prologo porge subito motivo di sospettare che l' edizione non sia fatta con tutta l' accuratezza possibile. Il primo periodo rimane col senso sospeso, perchè staccato dal secondo, con esso il quale dovea far tutto un corpo. Dubito non forse il Bottari sia stato indotto in errore dalla voce *ponghiamo*, che avendola staccata con virgola dal *che* susseguente, pare da lui presa per verbo. *Ponghiamochè* o *poniamochè* è maniera usitatissima presso gli antichi nel significato di *benchè*, quantunque manchi al Vocabolario. Io ne ho portato gli esempi in una nota al *Tullio dell' amicizia*, e chi ne volesse altri di più, ne può trovare per lo meno una mezza dozzina nelle prime pagine della Vita di Santa Maria Maddalena stampata dai Manni nel terzo Volume delle Vite de' Santi Padri. A pagina 39. il periodo, che comincia, *A dimostrare ec.* ha lo stesso difetto. Si osservi a pagina 42 il periodo; *L' una si è ec.* ed oltre al cattivo punteggiamento si troverà *peccati* in vece di *peccatori*, come sta nel mio Codice a buona ragione, e si vedrà l' altro periodo seguente, che staccato dal primo non ha

appena costrutto. Pure un periodo di sentenza sospesa per la stessa ragione è a p. 242. che comincia *Che come veggiamo ec.* Altri luoghi per mala interpunzione corrotti accennar vi potrei, se i già accennati non fossero a sufficienza. I Testi a penna antichi o non hanno interpunzione alcuna, o l'hanno cattiva; e il darla loro in debita forma, onde le sentenze non vadano malamente storpiate nel pubblicargli, è una delle principali diligenze, che aver si vogliono. Nè la sola Medicina del cuore può somministrare esempi di simili disavvertenze. Altre assai reputate edizioni ne hanno; ed in prova uno additerovvene nel principio del Cap 44. de' Fioretti di San Francesco. Dirà taluno per avventura che i punti e le virgole dell'edizioni non entrano nel Vocabolario, ma bensì le voci e le maniere di dire: e questo concedo essere cotanto vero, che se altri difetti io non avessi osservati nel Libro, di cui favello, io mi sarei rimasto dal pregar l'Accademia a volere, ove la sorte il conceda, esaminare con gli ottimi Testi a penna le stampe. Ma i difetti dell'interpunzione, e del rompimento de' periodi son ben pochi rispetto agli altri, che riguardan le voci, e che hanno già cominciato a corrompere il Vocabolario del Cesari. A pagina 20. si legge nella stampa così: *due cose son contrarie massimamente al consiglio, cioè adiratamente intendere, e consigliare, e queste sono ira, e fretta.* Il MS. ci dà: *a dirittamente intendere*, e rende la sentenza di questo passo giusta e legittima, mentre nella stampa era inteiligibile appena. Il Vocabolario citando questo esempio alla Voce fretta, rompe la citazione con un *eccetera*, come

negli esempi alquanto lunghi ha in costume di fare: onde non vi si trovano quelle parole *a dirittamente intendere*. Ma se vorremo ridurre gli esempi del Vocabolario tolti dai Testi a penna alle pagine corrispondenti nelle stampe, come l'Accademia ha deciso, noi rimetteremo i lettori a godersi un bello sproposito. A p. 63. sono queste parole: *lo lasciò giacere strenato a terra per morto*. Al Bottari nacque difficoltà su quella voce *strenato*, e vi pose in postilla: *forse srenato*, volendolo forse dedurre da quello sfilamento di reni, che dicesi il direnato, di cui ci somministra un esempio la Fiera del Buonarroti. Il MS. dice *sternato*, che significa disteso dal Latino *sternere*. Il peggio si è che il Vocabolario alla Voce *sternato* cita appunto questo passo del Cavalca; onde il Bottari tra per la facile etimologia dallo *sternere*, e per la citazione del Vocabolario potea scansare quell' erronea lezione, e risparmiarsi quell' inopportuna postilla. A p. 94. trovasi *pienezza di coscienza*, e il MS. ha *pianezza* conforme al Vocabolario, che ne reca l'esempio alla V. *Pianezza*. E per convincersi che la lezione del MS. e del Vocabolario è la vera, basta leggere poche righe più sotto, ove si trova *via piana*, che corrisponde alla pianezza mentovata di sopra. Molti sono i luoghi, ove la stampa più non corrisponde agli esempi allegati dal Vocabolario; e ognuno confesserà esser ciò un disgraziato imbroglio per li nuovi Compilatori, perciocchè o noi non rimettiamo l'esempio citato alla pagina sua nella stampa, contro la regola che ci siamo prefissa, o lo rimettiamo, e il lettore che si briga di riscontrarlo non lo trova

di fedele corrispondenza. Per esempio il Vocabolario alla V. *Inlacciare* cita la Medicina del cuore, e legge *inlacciandosi*: ma la stampa alla p. 125. ha, nel medesimo esempio, *allacciandosi*. E siccome il Vocabolario non reca che quell' esempio, così la stampa verrebbe a togliere ogni fondamento di quella voce. Alla p. 145. così si legge: *Per le quali amaritudini, e afflizioni, e malinconie diventò tristo, e asciutto*. E il Vocabolario alla V. *Inmalinconire*; *Per le quali amaritudini afflitto inmalinconitte, e diventò tristo, e asciutto*. Verso il fine della stessa pagina 145. si trova un passo colla voce *incendio*, che dal Vocabolario è citato alla V. *Incendimento*. E in tutti questi luoghi il MS. è fedelmente concorde col Vocabolario. Un passo da cui non si cava costrutto è quello ch' è a p. 223. ed è di questo tenore: *Gli occhi sono da reprimere e raffrenare della lascivia della sua volontà, come rapitori, e inducitori a colpa*. Il MS. e il Vocabolario in due luoghi, cioè alle Voci *Inducitore* e *Rattore* leggon così: *Gli occhi sono da reprimere e raffrenare dalla lascivia della sua voluttà, come rattori, e inducitori a colpa*. Le due voci *volontà* e *rapitori* della lezion del Bottari sono ben malvagie e dannose: la prima toglie il senso al discorso, la seconda distrugge l' esempio dal Vocabolario alla Voce *Rattore* arrecato. Eppure questo medesimo passo così malconcio nell' edizione Romana è allegato per ben due volte dal Cesari, e alla V. *Raffrenare*, e alla V. *Reprimere*, onde quattro volte è ripetuto nell' edizion Veronese. Or che diranno coloro che in leggendo il Vocabolario troveranno lo stesso esempio detto e ridetto in

sì diverse maniere? Un' altra erronea lezione adottata dal Cesari è a p. 74. cioè nel Serventese posto in fine del primo libro, ed è questa:

Di, fallo, sbiasma, niega, e fallo rio.

Il MS. corregge egregiamente:

Disfallo, biasma, niega, e fallo rio.

Ma ciò basta al Cesari per porre con questo esempio nel suo Vocabolario il verbo *sbiasmare*. A p. 135. dice la stampa: *Dunque Dio dagli sani della tribolazione è amato*. Il MS. più coerentemente al sentimento: *dai savj della tribolazione è amato*. E il Cesari pone la voce *sano* per *sanato*, e l' autorizza con questo esempio. Dalla pagina 236. toglie lo stesso Cesari queste parole: *Dio è prono, cioè inchinevole a misericordia, e tardi a vendetta*, e stabilisce *tardi* addiettivo in vece di *tardo*, ma nel MS. si legge *tardo*, e non *tardi*, che potrebbe essere anche abbaglio di stampatore. Abbaglio pure di stampatore voglio credere essere questo passo che si trova a p. 140. *Mosè divise il mare, e fece passare il popolo, e campo di Faraone*. Il MS. legge chiaramente: *e campoe da Faraone*. Ma non sarà forse abbaglio di stampatore questo della pagina 117. *essendo Cristo unico, e diletto figliuol di Dio, il quale dal Padre non avendo in sua divinità onde fusse fragellato, vestissi di carne umana ec.* Sarà ben difficile il capire la sentenza di quelle parole: *il quale dal Padre non avendo in sua divinità onde fusse fragellato*. Il MS. rende così tutto intelligibile: *esso Cristo unico figliuol di Dio diletto, eguale al Padre, non avendo in sua divinità ec.* E chi intenderà

quest'altro della p. 193.? *Poi che Dio ti creò, e ricomprò, essendo tu empio e peccatore*; *or come credi che t' abbandoni: poi che t' ha riconciliato*? Come mai Dio creò l' uomo quando egli era empio e peccatore? Il MS. non dice questo farfallone solenne, ma; *Poi che Dio ti cercò e ricomprò ec.* Tralascio altre molte osservazioni; perciocchè s' io volessi tutte annoverarle, troppo abuserei della sofferenza di chi benignamente m' ascolta. Mi giova d' avvertire solamente che questa edizion del Bottari potrebbe prestar adito ad alcuni errori grammaticali. A p. 158. si trova · *lui ha l' età* in vece di, *egli ha l' età*; a p. 172. *avevo* per *avea*, ed altri altrove; tutti luoghi contradetti dal MS. Il Bottari era, come ognun sa, peritissimo nella Toscana favella, e il Cesari ad essa ha consacrato i suoi studi, e le sue lunghe fatiche, tantochè in ciò è reputato meritamente d' assai. Le loro cadute dunque debbono mostrarci ad evidenza che il sentiero che batter dee un Vocabolarista, o un Editore, è lubrico oltre misura, e debbono altresì svegliare, non dirò in voi che per iscienza forti siete abbastanza, ma in me che son debole il salutevol timore di non cadere. Ciò mi ha fatto parlare zelando per l' onore dell' Accademia; ma l' idea che mi va per la mente della giustezza del vostro spirito, e della vostra dottrina mi fa conoscere che ho già su tal materia soverchiamente parlato.

Luigi Fiacchi
Accademico della Crusca.

Descrizione della Cassa di Cipselo *tradotta dal Greco di Pausania, ed illustrata dall' Ab.* Sebastiano Ciampi *ec. S' aggiunge la Dissertazione dell' Heyne sopra lo stesso Argomento. Pisa presso* Niccolò Capurro 1814.

Non disgradiranno gli Eruditi, e specialmente gli Amatori delle Belle Arti che annunziamo loro la presente operetta. Ne troveranno esattissima la traduzione, ed ammireranno la dottrina, e fina critica che comparisce nelle note ed illustrazioni, delle quali l' A. l' ha opportunamente corredata. Molta lode ancora Egli merita per avere aggiunta a questo suo lavoro, a maggiore dilucidazione della materia, la Dissertazione sopra lo stesso Argomento del celebratissimo Chr. G. Heyne, elegantemente tradotta, a sue richieste, dal Tedesco dal Sig. Marchese Girolamo Lucchesini.

Statuti dell' Opera di S. Iacopo di Pistoia volgarizzati l' anno 1313. da Mazzeo di Ser Giovanni Bellebuoni con due inventarj del 1340. e del 1401. Documenti utilissimi per la cognizione della lingua, dei costumi, della statistica, e d' alcune Arti d' Italia nei Secoli XIII. e XIV. pubblicati da Sebastiano Ciampi. Pisa presso Ranieri Prosperi 1814.

Possono considerarsi questi Statuti come un' Appendice alle *Notizie Inedite della Sacrestia Pistoiese de' Belli Arredi* già pubblicate dal pre-

lodato Autore. Le ragioni che lo hanno stimolato a pubblicare questi Statuti, e che Egli espone nella dotta Prefazione ai medesimi premessa, sono primieramente i molti lumi che possono ricavarsi per la cognizione della Statistica, delle manifatture, dell'arte della Seta, dell'oreficeria, del disegno dell'età in cui furono compilati detti Statuti, e secondariamente l'utilità, che ne può ridondare rispetto alla Lingua. Tutti questi vantaggi sono dall'A. ai suoi luoghi opportunamente osservati, e notati nell'erudite illustrazioni, delle quali ha ornato questi Statuti.

G. B.

Serie de' Testi di Lingua stampati che si citano nel Vocabolario degli Accademici della Crusca, posseduta da Gaetano Poggiali: *con una copiosa giunta d'Opere di Scrittori di purgata favella, le quali si propongono per essere spogliate ad accrescimento dello stesso Vocabolario. Livorno presso* Tommaso Masi *e Comp.* 1813. *Tomi due in* 8.

Il Sig. Gaetano Poggiali, di cui in quest'anno medesimo abbiamo dovuto compiangere l'immatura perdita, non contento di aver raccolto con lunghe ed indefesse premure una vasta e preziosissima Libreria di Testi di Lingua, e di altre pregiabili opere Italiane, ha voluto ancora favorire la Repubblica letteraria di quest'Opera eccellente, che ne fa il novero, ne presenta esattissima descrizione, e frequentemente ag-

giunge scritti inediti de' medesimi Autori. L'Opera è divisa in tre parti: nella prima si contengono tutti i Libri a stampa citati dal Vocabolario della Crusca, nella seconda le Opere pure a stampa non allegate da esso Vocabolario, ma che sono d' Autori citati: nella terza le Opere d' Autori non citati, le quali per la loro purgatezza di lingua esser potrebbero adoprate per accrescere sempre più la ricchezza del Vocabolario medesimo. Il Sig. Domenico Poggiali degno figlio del celebre Autore in conformità dei voleri paterni ne ha fatto la Dedica all' Accademia della Crusca, e vi ha aggiunto una sua Prefazione, giacchè all' epoca della morte del Padre non erane ancora ultimata la stampa. In somma quest' Opera, che sempre più ci fa deplorare la perdita di chi l' ha scritta, può considerarsi per l' Italiana Bibliografia interessante quanto altra mai.

Uno de' più grandi avvenimenti che narrar possa la Storia della Chiesa di Gesù Cristo è il portentoso ritorno alla Cattedra di S. Pietro del Sommo Pastor de' Fedeli l' immortal Pio VII. Ognuno che si rammenta le promesse del Salvatore ben riconosce in questo prodigio la di lui mano divina, che ha ricondotto di mezzo alla più atroce tempesta la navicella della sua Chiesa a pacifica e gloriosa calma. A ragione pertanto per tutto il mondo cattolico, e specialmente in Roma e gli oratori e i Poeti hanno celebrato questo tratto della Divina Misericordia, e le glorie, e le virtù del Santo Pontefi-

ce. L'Accademia Tiberina in Roma ha tenuto a quest' oggetto tre solenni adunanze, nelle quali quei dotti ed illustri Accademici hanno fatto ammirare bellissime composizioni in varie lingue. Tra le molte degne d'encomio nomineremo solo per brevità un' orazione, ch'è già stampata, piena di robusta eloquenza; e scritta con vivacissimo e terso stile, ed è lavoro del Sig. Avvocato Domenico Chiodi. Aggiungeremo ancora quì per saggio un Sonetto, che crediamo inedito, giacchè non possiamo inserire componimenti poetici d' una più grande estensione.

SONETTO.

Credea Satan di ritentar la sorte,
Immemor forse dell' antico editto,
E fiero uscì dalle Tartaree porte
Guidando il tradimento, ed il delitto.

Uscì la guerra, e seco lei la morte,
E venne il mondo a marzial conflitto;
Si pose in schiera, e militò col forte,
E l'uman franse insieme e il divin dritto.

Ma sorse il Servo del Signore, e quando
Il legno trionfal strinse, il feroce
Mostro cadde di nuovo, e sospirando

Gridò tre volte; oh! mia vergogna atroce!
Michel mi vinse col rotare il brando
Costui mi vince col brandir la croce.

Del Sig. Pietro Nardi
Accademico Tiberino.

Il fausto ritorno al Trono della Toscana di S. A. I. e R. il Granduca Ferdinando III. diede motivo a molte belle produzioni, le quali meritamente riscossero la pubblica approvazione, e che senza fallo avrebbero giusto titolo di essere o interamente, o almen per estratti presentate ai nostri Leggitori, se la brevità, a cui dobbiamo servire lo permettesse. Non si può tuttavia tralasciare di far menzione di alcune delle principali; e ciò sono un elegantissimo Idillio Latino del celebre Sig. Conte Angiolo Delci, di cui benchè inedite son già famose le Satire Italiane, una Raccolta di Poesie Greche del Ch. Sig. Francesco del Furia Bibliotecario della Laurenziana, e della Marucelliana, e un Poemetto in ottava rima del Sig. Abate Bagnoli. Lo stile lapidario è stato pure egregiamente adoprato per celebrare un avvenimento sì fausto per la Toscana dal Molto Reverendo Padre Mauro Bernardini delle Scuole pie Professor d' eloquenza nel Collegio della sua Religione in S. Giovannino in un Libro da lui pubblicato col titolo *Vota vicennalia*, in cui descrive elegantemente e con lo stile che all' epigrafi si richiede i Fasti dell' ottimo Principe. Non è maraviglia alcuna che i componimenti da noi annunziati sien belli: l' abilità dei Soggetti mentovati è grande, e il cuore ha parlato. Così ha parlato il cuore nelle universali e tenerissime acclamazioni, che in tale occasione hanno alzato ad una voce tutti i popoli della Toscana. Anche il Sig. Francesco Grazzini Maestro di Uma-

nità nel Collegio Eugeniano, noto già alla Repubblica delle lettere per aver procurato la stampa delle erudite Veglie inedite di Carlo Dati, avendoci in quella circostanza comunicato un suo Sonetto, noi ben volentieri quì lo pubblichiamo, non tanto perchè il merita la composizione, quanto ancora per esternare il nostro gaudio d'aver ricevuto un sì ottimo Principe.

SONETTO

Povera Etruria, che affannosa e mesta
Lacero porti, son tre lustri, il petto
Per tante piaghe; d'angosciarti resta,
E torna bella in tuo leggiadro aspetto.

Uno sguardo di Dio la gran tempesta,
Che ti fe' tristo di ludibrio oggetto,
Calmò; e chi fine or a' tuoi mali appresta,
Ti rese in pegno di parziale affetto.

Sii lieta, sì; ma vedi e quale e quanto
Duol si compra chi beve al vaso indegno,
Che mesce a breve riso eterno pianto.

E leggi, e pensa, che tremendo segno
Sta in fronte al libro dell' Agnello Santo:
Guai se risvegli del tuo Dio lo sdegno!

Elogio dell' Abate Don Luigi Lanzi *tratto dalle di lui opere dal Cav.* Onofrio Boni *di Cortona. Firenze presso i Carli* 1814. *in* 4. *di pagine* 330. *senza la Dedica all' A. I. e R. di FERDINANDO III. Granduca di Toscana.*

Questo insigne Elogio non contiene solamente una fedele esposizione della vita del celebratissimo Lanzi, ma eziandio una giudiziosissima analisi delle di lui opere, tantochè può riuscire di somma utilità ai Professori e agli Amatori delle bell' Arti, e dell' Antiquaria. Lo stile dell' Elogista pieno di vivezza e di grazia è conosciuto per altre di lui produzioni, senza che ne facciamo parola. Ci duole che essendo questa eccellente Opera uscita alla luce in questi ultimi giorni non resta luogo nel presente Volume per darne una più estesa notizia, la quale per altro sarà inserita nel susseguente.

A V V I S O.

Un' operetta, che non ha gran tempo uscì per la seconda volta alla luce nell' Idioma Francese, e che sommamente interessa ogni buon Cattolico, meritava di esser fatta ben conoscere all' Italia nel suo Idioma. Il titolo di essa è *Esame del quarto Articolo della Dichiarazione del Clero di Francia adunato nel* 1682. O-

gnun sa che tale articolo è contro un' incontrastabile prerogativa del Sommo Pontefice, e che estorto allora da imponenti circostanze; fu in seguito disapprovato dalla maggior parte del Clero di quella Nazione, come lo fu nel suo nascere da tutti i Cleri degli altri Paesi Cattolici. Un Libro che espone con verità questo fatto importante, e sviluppa con evidenza le più solide e convincenti ragioni contro all' Articolo mentovato dee risvegliar l' interesse di coloro che sono di cuore attaccati alla Cattolica Fede. Esso perciò tradotto in Italiano da molto intelligente Persona è uscito alla luce dai Torchi di Giuseppe Fantosini Stampatore in Firenze da S. Maria in Campo, ove si trova vendibile al prezzo di Paoli due legato alla rustica.

Canzonette del P. Tornielli *della Compagnia di Gesù. Firenze* 1814. *Si vende alla Stamperia di Borgo Ognissanti al prezzo di Mezzo Paolo.*

Non v' ha culta Persona Cristiana, che non conosca ed ammiri queste graziose poesie in lode di Maria SS. nate dal dolore di udir canti indegni tra i Marinari, nutrite dallo zelo dell' onore di Dio e della salute dell' anima, condotte a maturità da una tenera Divozione del cuore, e da una feconda poetica fantasia, che le ha pure abbellite, rendendone grati i misteri anche alle menti più deboli. Il metro, che non il gusto gli fece eleggere, ma la necessità di adattar le parole all' aria marinaresca, è stato sì felicemente maneggiato dal vivace

Autore, che dopo lui niun altro potrà tentarlo con pari onore e felicità. Egli stesso ne ha decifrato il perchè si risolvesse a tal metro nella introduzione alle Canzonette, e le industrie, che la carità di figlio a Maria seppe suggerirgli a render cara a tutti la sua fatica, vi sono anch' esse accennate. Graziosissima introduzione ella è questa; dove fra le altre cose insegna dolcemente con quale spirito abbiano a leggersi le sue rime, e spiegando il suo tentativo di amenizzare questa sacra Poesia, promette quello che poi mantiene nei versi, cioè che la Divozione rida sì, ma rida però con decoro. Purchè la mente di chi le legge sia religiosa, e ne sia il cuore portato al bene ed ingenuo, ogni lettore riflette alla difficile arte del delicato Poeta, con la quale ha saputo accoppiare cose sì disparate, quali sono la profondità dei misteri e la sensibilità degli oggetti, e la tenerezza delle immagini e la lor lepidezza, la forza e la grazia delle similitudini, e più di tutto molta dottrina così velata da un' apparente facilità, che pare un lavoro pei soli idioti, ed è pei colti ingegni altrettanto amabile e fruttuoso. In una parola, queste vezzose poesie si rassomigliano a certi fiori, che piacciono alla moltitudine per la fragranza e per l' esterna loro vaghezza, ma molto più a quei Botanici, che investigandone le menome particelle, vi si trattengono con sommo diletto, e lodano ed ammirano la mano che li creò.

MANIFESTO.

Sarebbe assai difficile, per non dire impossibile, trovar persona anco mediocremente culta, che non conoscesse il pregio dell'Opere del Padre Segneri. La sua eloquenza è celebrata da un'infinità di Scrittori; e per citarne un modernissimo esempio, il Soave nelle note alle Lezioni di Blair rimette per l'eloquenza del pulpito i suoi lettori al Quaresimale del detto Padre, e chiama le di lui Prediche piene di calore e di passione. La grazia poi, l'eleganza, e la proprietà della Toscana favella son doti, che in questo egregio Scrittore si trovano condotte a sì alto grado, che una gran parte delle sue Opere è allegata per testo di lingua dal nostro Vocabolario della Crusca. Tra le Opere di lui citate da esso Vocabolario si trova la *Manna dell' Anima*, che oltre al pregio della lingua purgata e tersa, ha ancora quello di essere uno dei migliori libri di pietà, che vanti l'Italia. In esso un'anima Cristiana trova un giornaliero salubre pascolo per tutto l'anno; essendo divisa l'opera in dodici mesi, e presentando per ciascun giorno del mese un'utilissima considerazione. Di questo libro esistono diverse edizioni in piccolo, ma ordinariamente molto scorrette; talmentechè la Crusca cita la Manna del Segneri sull'edizione in 4.° di tutte l'Opere fatta in 4. Volumi in Venezia nel 1712. Su queste riflessioni è stata intrapresa una nuova edizione di questo eccellente Libro, il quale sarà diviso in dodici Tometti tascabili a comodo di quelle Persone

pie, che vorranno servirsene per loro lettura spirituale. E perchè sia utile anche a coloro che brameranno studiarci la nostra lingua, l'edizione sarà fatta precisamente su quella citata dalla Crusca, cioè di Venezia del 1712. mentovata di sopra. Sarà osservata puntualmente l'ortografia fissata dai Sigg. Accademici della Crusca, e sarà procurata la massima possibile correzione ed esattezza della stampa.

Si dispenserà un Tometto alla volta tosto che sarà stampato al prezzo di Paoli due e mezzo.

Le associazioni si prendono alla Stamperia di Borgo Ognissanti.

Chi procurerà dieci Associati avrà una copia gratis.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Non sarà discaro agli Eruditi, ed agli Studiosi della Bibliografia, il riportare in fine del presente Volume la nota esatta di ciò che è stato pubblicato a Lipsia in questi ultimi tempi per opera del Sig. G. Augusto Weigel. Potranno essi per mezzo di questa comprendere, con quanto impegno e con quanto amore siano state coltivate le buone lettere, anco in mezzo allo strepito delle armi, e delle politiche vicende, e come gli amatori della Greca e della Latina erudizione eccitati particolarmente dalle premure e dallo zelo di quel benemerito Cittadino, abbiano contribuito coi loro studj, e colle instancabili loro cure, all'utilità ed avanzamento de' buoni studj. Ecco pertanto quali Libri sono stati impressi in quella Città nello spazio di questi ultimi 7. anni a spese del prelodato Sig. Weigel.

Sumptibus I. A. G. Weigelii prodierunt.

Graecae Linguae Dialecti recognitae opera Mich. Maittaire. Post I. F. Reitzium, qui praef. et excerpta ex Apoll. Dyscol. Grammatica addidit, totum opus recensuit, emendavit, auxit, F. G. Sturzius. 1807. 8. maj. 3. rthlr. 8. gr.
—— Charta meliori 4. —— 8. —
—— Scriptoria 5. —— — —

Sturzii, F. G Liber de Dialecto Maced. et Alexandrina. 1808. 8. maj. (Pars 2.da Operis Maittaire) 1. rthlr. 4. gr.
—— Charta Scriptoria 1. —— 18. —

Dionysius Longinus de Sublimitate. Gr. Lat. Denuo recensuit, et animadv. viror. doctor. aliisque subsidiis instr. B. Weiske 1809. 8. mai 4. rthlr. —
—— Charta Scriptoria 5. —— —
Pergam. (Velin) 7. —— —

Fabulae Aesopicae, quales ante Planudem ferebantur, ex vet. cod. Abbatiae Florentinae nunc primum erutae una cum aliis partim hinc inde collectis, partim ex Codd. depromptis, latin. vers et notis exorn. stud. Fr. de Furia cum indic. (Accedunt Prolegomena editoris, Fabricii not. litt. Tyrwhitt de Babrio, Huschkii Diss. de Archilocho, Bentleii Diss. de Aesopo) 1810. 8. maj. 4 rthlr.
—— Charta scriptoria 5. ——
—— Pergam. (Velin) 7. ——

Idem liber. Graece cum not. Fr. de Furia et al. Sine Dissert. Fabricii, Tyrwhitti etc. cum ind. 1810. 8. maj. 1. rthlr. 16. gr.
—— Charta scriptoria 2. —— 4. —

Eaedem Fabulae graece, c. not. et ind. Schneideri in usum Scholarum 1810. 8. maj. —— 12. gr.
—— Charta scriptoria 1. rthlr. 4. gr.

Empedoclis et Parmenidis fragmenta, ex cod. Taur. Bibl. rest. et illustr. ab. A. Peyron Simul agitur de genuino gr. textu comment. Simplicii in Aristot. de Coelo et mundo 1810. 8. maj. —— 16. gr.
—— Charta scriptoria. 1. rthlr. ——
—— Membr. (Velin) 1. —— 16. gr.

Pindari Opera quae supersunt Textum in genuina

metra restituit, et ex fide libror. MSS. doctorumque conject rec annot. critic. Scholia integra, interpr. lat. comment. perp. et ind. adiecit A. Boeckhius. T. I. P. 1. 2. 1811. —14. 4. maj 10. rthlr.
—— Charta perg. (Velin) 16. ——
—— Eiusdem carmina Graece in usum praelect. eodem. 4. maj. 1. rthlr.

Boechii Aug. Commentationes Acad. II. cont. specimen emend in Pindari Carmina 1811. 4. min. 12. gr.

Apparatus Litterarius III tomi c. indd. (Catalogus librorum apud Weigelium venalium cum pretiis) 8. maj. 1. rthlr. 16. gr.
—— Charta meliori 3. —— — —

Gregorii Corinthii, et alior. Grammaticor. libri de Dialectis linguae graecae, quibus additur nunc primum editus Manuelis Moschopuli lib. de vocum passionibus. Rec. et c not G. Koenii, F. I. Bastii, I F. Boissonadi suisque ed. G. H. Schaefer. Acc. Bastii Comment. palaeogr. cum tabb. aen. VII. 1811. 8. maj. 6. rthlr.
—— Charta meliori 7. rthlr.
—— Membr. (velin) 10. rthlr.

Draconis Stratonicensis liber de metris poeticis. Ioannis Tzetzae exegesis in Homeri Iliadem Prim. ed. indd. add. God. Hermannus. Cum App. contin. Tricham etc. 1812. —14. 8. maj 2. rthlr. 18. gr.
—— Charta meliori 3. —— 16. gr.
—— Membr. (velin) 5. —— —. —

Euripidis Tragoediae et Fragmenta. Rec. interpr. lat. correx. Scholia gr. e Codd. MSS. partim emendav. A. Matthiae. T. I. II. 1813. 14. 8. maj.
—— Charta meliori.

Oppiani Cynegetica et Halieutica, ad fidem libror. script. emend. I. G. Schneider. Acced. versiones lat. metricae et pros. plur. anecd., et index graecitatis 1813. 8. maj. 2. rthlr. ——
—— Charta meliori. 2. —— 16. gr.
—— Pergam. (velin) 4. —— — —

Trichा, Elias et Herodianus de metris Graece. Prim. ed. Fr. de Furia 1814. 8. maj. 12 gr.
—— Charta meliori. 16. gr.

Marini vita Procli, Gr. et lat. ad fidem librorum manuscr. recens. adnotationes et indd. add. I. F Boissonade 1814. 8. maj. 1. rthlr. 12. gr.
—— Charta pergam. (velin.) 3. —— — —

Sub prelo.

* Platonis Opera. Gr. lat. ed. Boeckh. Buttmann, Heindorf et Schleiermacher. Tom. I. 8. maj.
Euripidis Tragoediae. Ed. Matthiae. T. III.

* PLATONIS OPERA

Graece, cum versione latina, annotatione critica, Scholiis graecis et indice plenissimo 8. maj.

Quod inde a Stephaniana Platonici Textus recensione desideratum fuit ab eruditis, ut philosophorum omniumque prope scriptorum veterum principis libri omnes, iusta quadam et legitima textus castigatione ad antiquam integritatem revocarentur propius, id negotium ob critici apparatus inopiam nemo adhuc aggredi potuit: nostra demum aetas intra sexennium fere effectum videbit. Quippe affluente nobis ex bibliothecis tanta criticorum subsidiorum copia, quanta paucis adhuc contigit veterum scriptorum editoribus, facile persuasimus viris iis qui operi prae ceteris in patria viderentur idonei, *L. F. Heindorfio*, et *A. Boeckhio*, ut curam hanc susciperent criticae omnium Platonis Librorum Editionis. Editionis autem haec erit ratio, ut textus ad optimorum Cod. ceterorumque subsidiorum fidem constanti emendetur recensione, textui subiiciatur latina versio, sensum ubique accurate reddens; denique singulis Tomis critica maximam partem adiungatur adnotatio, saepe tamen illa ad rerum quoque et sententiarum explicationem pertinens. Operi accedent volumina aliquot scholiorum graecorum partim ineditorum, et index, vel potius clavis, quam dicunt, universum Platonis sermonem et ex historia, geographia etc. singula continens. Totum opus fere Vol. XV. absolvetur. Externa ejus

forma eadem erit, quam adhibuimus in *Longino Weiskii*, aut in ea, quae nuper prodiit, cura *de Furia*, *Aesopi* editione majore.

Tam egregium opus, quo inter Philologos nemo facile careat, ut commodius minoribusque impensis emi possit, polliceor me iis qui nomen suum apud me *suscribendo* professi fuerint singulos tomos singulis thaleris frondiferis s. Gallicis (*Laubthaler*), h. e. 1. Thal. 13. gross. monetae Saxonicae, venditurum esse. Haec pecunia non solvetur in antecessum, sed absoluto quoque tomo numerabitur. Primus tomus cum mercatu vernali anni 1812. proditurus sit, Subscriptorum nomina, quorum index operi praefigetur, usque ad mercatum autumnalem 1811. praestolabor. Qui non subscripserint, pro singulis Tomis pendent 2. Thaler. 8 gross. monetae Saxonicae.

Lipsiae d. 17. Febr. 1811.

Io. Aug. Gottlob Weigel.

INDICE DELLE MATERIE

Contenute nel presente Volume.

Due Veglie inedite di Carlo Roberto Dati Pag. 3
Proemio alla Villeggiatura Tiburtina dell' Imperfetto. 33
Ragguaglio del libro intitolato = Memorie di Iacopo Antiquari = 52
Discorso sopra alcuni lavori di Argento ec. 63
Lezione detta nell' Accademia della Crusca ec. 82
Annunzi di Libri Varj interessanti. 98